GIULIO BISTORT

LA REPUBLICA DI VENEZIA

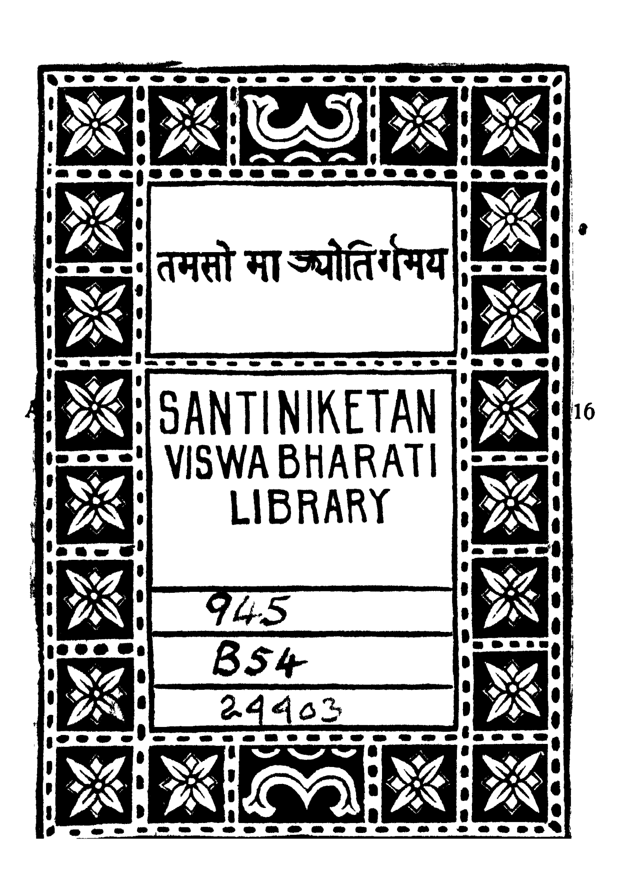
DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)



A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1916



Tip. V. Callegari - Venezia, Ponte S. Lorenzo N. 5059 - Tel. 5-77



Giulio Bistort

Nel 1879, il Prefetto della provincia di Venezia comunicava a Giulio Bistort che la commissione giudicatrice lo aveva ritenuto degno della menzione onorevole nel concorso per la storia veneta e, il 29 giugno 1881, allo stesso Bistort veniva conferito il premio dalla commissione esaminatrice alla fine dell' annuale corso di storia veneta, tenuto dal nostro Ateneo.

Il Bistort era allora giovanissimo, essendo nato a Venezia il 20 dicembre 1863 da famiglia originaria torinese, ed era allievo dell' Istituto tecnico, presso il quale ottenne il diploma di « perito commerciale e ragioniere » nel 1882; nè tuttavia era privo di qualche nozione di studi classici, giacchè a questi erasi dedicato prima di passare definitivamente, per ragioni familiari, ai tecnici.

E questi ben presto applicò alla pratica, chè, alcuni mesi innanzi di conseguire il diploma, entrò nell' amministrazione dei molini Stucky, dei quali era « procuratore per il mercato di Venezia », il fratello del Nostro, Carlo Bistort. Morto costui, gli succedette subito nelle stesse delicate mansioni il nostro Giulio, che per sette lustri fu in tal modo intelligente e fervido collaboratore di quella forte Casa industriale, meritandosi il paterno affetto del benemerito fondatore di essa, il fraterno amore del degno continuatore, la stima riverente di quanti ebbero con lui rapporti commerciali.

Gli è che all' occhio acuto, che ben addentro scrutava negli affari, s' accompagnava una coscienza immacolata, un animo nobile, che rendevano impeccabilmente retta la condotta del Bistort anche nel mondo commerciale; certi aspetti meno simpatici del quale lo turbavano e lo spingevano a cercare conforto nella serenità degli studi, com' egli stesso mi confessava.

Così, preso nel vortice degli affari, non gli si spense quel suo giovanile amore per la storia affascinatrice ed ammaestratrice di Venezia, bensì esso divenne il preferito sollievo nelle ore libere dalle affannose cure, si rinvigorì ognor più, prosperò fruttuosamente, sorretto quasi da una ben scelta raccolta di libri veneziani, da lunga pezza iniziata, con ogni cura via via arricchita. E s' arricchirono e s' allargarono insieme le cognizioni del Bistort, che molto leggeva, imparava, meditava, non assillato dal bisogno o dal desiderio di scrivere ciò che egli sapeva; talchè potè raggiungere gli anni maturi prima di affidare alla stampa il frutto dei suoi studi, affermandosi subito con un poderoso volume, che rivelò nell' autore un investigatore coscienzioso ed intelligente, un conoscitore sicuro del proprio tema, un' espositore chiaro e sobrio.

Il volume, accolto onorevolmente nella *Miscellanea* della R. Deputazione veneta di storia patria, costituisce una monografia ampia e definitiva sulla magistratura veneziana che senza frutto sopraintendeva alla moderazione del lusso (1): tosto salutato con lode da studiosi delle cose veneziane (2),

(1) *Il magistrato alle pompe nella republica di Venezia*, Venezia, 1912, 8.°, pp. 520.

(2) Cfr. G. DALLA SANTA in Gazzetta di Venezia, 14 settembre 1912 e A. PILOT in Fanfulla della Domenica, 20 ottobre 1912.

ebbe or ora l'approvazione piena di un giudice ben esperto di tali studi (1).

A codesto lavoro dovette il Bistort la sua nomina a socio corrispondente della nostra Deputazione di storia patria (17 novembre 1912) e a socio residente del nostro Ateneo (30. giugno 1913), il quale ultimo ospitò poi nella propria rivista l'assennata recensione del Bistort alla recente opera di Charles Diehl (2) ed il *Sommario*, che, cominciato a stampare nel gennaio del 1916, esce ora ultimato, pochi giorni dopo la scomparsa dell' Autore avvenuta la sera del 30 dicembre 1916.

All' autorevole presentazione che del *Sommario* fa Vittorio Lazzarini, aggiungerò soltanto che minor entusiasmo avrebbe confortato il Bistort a condur a termine la narrazione dei successivi avvenimenti, perchè la decadenza di Venezia non esercitava su lui il fascino delle gloriose origini e della grandezza. Ma al compimento dell' opera sua non avrebbe rinunziato, come si riprometteva di poter offrire tra non molto agli studiosi del costume un buon manipolo di *inventari* veneziani debitamente illustrati: certo la nuova fatica sarebbe riuscita degna delle precedenti: ne dà garanzia la seria preparazione del Bistort.

Nel mondo veneziano degli affari il Bistort era bensì conosciuto come uomo colto; tuttavia, quando apparve il suo primo volume, vi si diffuse una certa meraviglia, che si propagò nel campo degli studiosi, quando questi seppero che l'autore era « uomo d' affari ». Ma il Bistort, bella tempra di lavoratore, seppe mostrare che affari e studio non si escludono a vicenda; anzi quella acuta visione degli affari,

(1) C. MAZZI in Archivio storico italiano, a. LXXIV, vol. I, disp. 2 del 1916.

(2) *Une république patricienne: Venise*, Paris, 1915, 16.°

quella rettitudine nel trattarli, quella praticità commerciale gli giovarono anche nello studio: chiara concezione si formò della storia nostra, ne seppe equamente valutare le fonti e onestamente se ne valse, ben comprese che sotto il velo politico si nasconde sovente la questione economica, da lui giustamente messa in bel rilievo.

E come il commerciante, come lo studioso, così l'uomo, nell'intimità degli amichevoli conversari, con simpatica e genuina modestia, esponeva su uomini e cose i suoi giudizi acuti, retti, pratici, temperati sempre da quella sua bontà illuminata, che, insieme con la modestia, che cercava nascondere la valentia, lo faceva sinceramente amare da quanti avevano con lui domestichezza. Giacchè buono fu il Bistort con tutti, tranne forse che con se stesso: mai volle acconsentire il necessario riposo a sè, mai a sè volle risparmiare quell'eccessivo lavoro che lo abbattè innanzi tempo: da vero lavoratore, pronto a consigliare agli amici il riposo, non fu altrettanto pronto ad imporlo a se stesso e, oppresso dal male, il lavoro non abbandonò, con commovente rimpianto, che nelle ore estreme.

ARNALDO SEGARIZZI

ALLA BENEDETTA MEMORIA

DEI MIEI GENITORI

LORENZO E CAMILLA

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)

Dal buon riassunto di Agostino Sagredo nella Venezia e le sue lagune *al noto succoso sommario di Rinaldo Fulin, scritto per la* Guida artistica e storica di Venezia, *dal volumetto popolare dell' abate Leonardo Perosa fino ai due recenti volumi di Eugenio Musatti, varie ormai sono le compilazioni nostrane ch' ebbero l' intendimento di dare un quadro generale e compiuto della storia civile di Venezia, diverse tra loro per proporzioni, per metodo, per meriti. Il presente lavoro, dovuto a Giulio Bistort, noto favorevolmente agli studiosi della storia veneziana per un buon volume intorno al magistrato alle pompe, si distingue ancor esso dai precedenti sommarî, e, riempendo una lacuna, risponde in certa guisa a quel programma di volgarizzamento della storia veneta che ogni anno è svolto dalla cattedra dell'* Ateneo, *seguitando una tradizione che fu degnamente fissata dalla parola arguta e dalla critica profonda del Fulin. Non a caso dunque il manoscritto del Bistort vede la luce nella rivista dell'* Ateneo, *ed è bene che sia ancora un veneziano a tentare la prova, sfuggendo agli stranieri, sempre di troppo lodati, siano tedeschi, francesi, inglesi, a seconda della moda, la conoscenza sicura di alcuni particolari, l' associazione utile di certi fatti che lo scrittore paesano direi quasi presentisce prima che non giunga*

a ritrovare. Giulio Bistort, per ogni periodo storico, per ogni singolo grande avvenimento, attinge allo studio più recente, oppure, scegliendo, al migliore, e lo ricorda in nota; ma non trascura alcune volte di riferire la viva parola del cronista contemporaneo, aggiungendo una tal quale varietà, un riflesso dell' antico alla sua narrazione. La sua esperienza nel commercio gli giova per intender bene la politica coloniale della Serenissima, ed egli si sofferma volentieri, ed è bene, sulle relazioni commerciali, sia marittime che terrestri, degli antichi veneziani, spiegazione evidente di molte azioni politiche. Una forma assai chiara, un' armonica distribuzione delle parti sono le doti esteriori di questo compendio; e chi vorrà leggerlo fino in fondo sentirà, com' io sento, il desiderio vivo che l' autore, superando altre e forse maggiori difficoltà, abbia di poi a condurlo, attraverso i tempi moderni, sino alla caduta della gloriosa repubblica.

Padova, 7 gennaio 1916.

VITTORIO LAZZARINI.

PARTE PRIMA

Dalle origini fino al doge Pietro Orseolo II

1. — *I veneti primi*

La vasta regione adriatica, ch' è compresa tra le foci dell' Isonzo e del Po, ed in terra è circoscritta dal percorso dell' Isonzo, dalle Alpi, dal Garda, dal Mincio e dal Po, in remoti tempi si chiamò *la Venezia*, perchè abitata da un popolo detto *veneto*, d'origine incerta, forse asiatica. I delta dei numerosi fiumi correnti in questa regione ebbero a formare, specialmente nella parte superiore, paludi, lagune, isole, e quest' ultime erano pure abitate o almeno coltivate. Per distinguere la regione continentale dall' insulare, corse in seguito l' uso di chiamarle rispettivamente *Venezia superiore o terrestre* e *Venezia inferiore o marittima* ed insieme *le Venezie*.

Le acque abbondanti, il clima temperato facevano bella e ferace la regione terrestre. Non senza risorse era la regione marittima, perchè lunghi tratti di lido proteggevano le isole dall' impeto del mare e formavano eccellenti rifugi; e poichè quei lidi erano interrotti da porti, n' era facile il flusso e riflusso delle acque marine, con sommo beneficio alla purezza dell' aria e dell' acqua.

Un' interessante notizia delle Venezie in epoca remota è data dallo storico patavino Tito Livio (1). Egli racconta che circa 300 anni avanti Cristo, dunque prima che i romani dominassero questa regione, una flottiglia di navi spartane, comandata da Cleonimo, s' avanzò nell' Adriatico in cerca di preda, saccheggiò le coste di Puglia, di Dalmazia e d' Istria, poi arrivò intorno alle lagune della Venezia (2).

(1) *Historiae*, libro 10, cap. II.
(2) *ad litora venetorum pervenit.*

Quì Cleonimo sostò con le navi e mandò esploratori, dai quali seppe che, inoltrandosi per gli stagni, s' arrivava a terre abitate e coltivate, dietro alle quali apparivano colline in gruppo. I lacedemoni allora avanzarono su piccole barche verso quelle terre, che, per opinione d' un autorevole scrittore, erano il territorio di Piove di Sacco, mentre i colli erano gli Euganei (1). Arrivati e sbarcati ad una delle foci del Brenta, uccisero, predarono, incendiarono e ritornarono col bottino verso le navi ormeggiate al largo. I padovani, saputo il fatto, li rintracciarono e ne fecero strage, talchè pochi poterono salvarsi. I trofei della vittoria si appesero nel tempio di Giunone. La città di Padova celebrava annualmente l' avvenimento, ch' era tragico, ma anche lieto, con festività e gare di barche sul fiume, che le passa nel mezzo.

All' epoca dell' impero romano, la Venezia terrestre pervenne a straordinaria importanza politica ed economica. Politica, perchè il popolo veneto, prode ed operoso, fu ammesso alla cittadinanza romana e fu romanamente organizzato. Economica, perchè vi si costruirono strade imponenti, le quali, completandosi con le naturali vie marittime, fecero affluire i commerci. Molte e cospicue erano allora le città della Venezia e basti citare Padova, Verona, Altino, Aquileia, ch' erano le maggiori, e poi Vicenza, Este, Monselice, Concordia, Abano, Treviso, Oderzo, Ceneda, Asolo, Feltre, Belluno, Cividale, Sacile.

Quanto alle isole della Venezia marittima, erano bensì note quali porti delle maggiori città, Padova, Altino, Aquileia, non avevano però alcun' importanza politica al tempo della dominazione romana (2).

Ma un nobile destino le attendeva.

(1) JACOPO FILIASI, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, Padova, 1811-14, v. II, pp. 180 e seg. v. IV, pp. 118 e seg.

(2) « Nell' età romana l' importanza di quel lido marino è relativa- « mente poca.... Tutta la vita politica, artistica e commerciale si svolge « in Aquileia, in Altino ed in Padova » (CARLO CIPOLLA, *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna* in *Archivio Veneto*, tomo XXVII, parte I, p. 343).

2. — I veneti secondi

L' impero romano, troppo vasto e troppo corrotto, declinava rapidamente ed i lontani popoli d'Europa e d'Asia muovevano verso Roma, per predare e vendicare. I feroci invasori valicavano le Alpi, si precipitavano sulle pianure italiane e si dirigevano alla meta, seminando ovunque dolore e miseria. Il loro feroce impeto si riversava sempre primo sulla Venezia, la nobile regione che avea dato così illustri nomi al mondo latino, quella che Cicerone avea detta « il « fiore d' Italia, l' ornamento della romana republica ». I veneti provarono a resistere, ma, vistisi impotenti di fronte alla furia selvaggia ed al numero esorbitante, cercarono rifugio nelle isole della Venezia marittima ed alcuni vi si stabilirono, mentre altri, passato il più grave pericolo, ritornarono alle patrie terre. Ma, quando nel 452 s' udì l' avvicinarsi degli unni o tartari, condotti da Attila, fu tale il terrore delle popolazioni venete, ch' esse si riversarono in massa nelle isole delle placidi lagune, la cui aria era allora ovunque saluberrima. All' esodo parteciparono i vescovi delle città e la religione cristiana, ch' era allora nella sua freschezza, fu conforto prezioso per i profughi. Il passaggio d' Attila fu dunque occasione di grande incremento per le isole della Venezia marittima, e da quest' epoca (452) s' inizia modestamente, ma risolutamente la nuova vita nelle isole, per opera dei *veneti secondi* (1).

3. — Le isole

Non era stato folle il terrore dei fuggenti, chè il passaggio del *flagello di Dio* fu la distruzione completa di Aquileia, Altino, Concordia, Oderzo, la devastazione di Pa-

(1) Una tradizione fa risalire al 25 marzo dell' anno 421 il popolamento delle isole e la fondazione della città di Venezia nel luogo di S. Giacomo di Rialto. La tradizione, accolta dagli storici del passato e dallo Stato veneziano, divenne ufficiale, ma fu respinta dalla critica moderna.

dova, Este, Vicenza, Verona. Non fu però questa l' ultima sventura per la povera Italia, chè ancora per lungo tempo fu essa calpestata da razze d' ogni provenienza e l' impero d' Occidente fu abbattuto. In questi avvenimenti, le isole venete ospitarono sempre maggiore popolazione.

Coi materiali ricavati dalle città devastate, l' attività e l' ingegno dei profughi fecero sorgere dalle foci dell' Isonzo a quelle dell' Adige una lunga serie di città insulari, Grado, di fronte alla celebre Aquileia, poi Bibione, Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello, Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia, Chioggia, Capodargine o Cavarzere, e fra le dodici maggiori stettero altre minori, come Mazzorbo, Pellestrina, Sottomarina. Quei luoghi, in seguito di tempo, divennero tutti più o meno fiorenti, ma il più brillante avvenire fu per il gruppo d' isole che si comprendevano sotto il nome di RIALTO, perchè fu questa la sede della futura città di Venezia. Le dodici sorelle, però, com' ebbero comune l' origine, così ebbero comune la sorte, rimasero indivise per tredici secoli, furono il nucleo dello Stato veneto, il corredo della città capitale fino alla caduta della Repubblica.

4. — La vita nelle isole

La vita iniziatasi nelle isole non fu però tanto misera e stentata, come fu spesso asserito. E quì, in mancanza di prove storiche, deve soccorrere il raziocinio.

Non devesi dimenticare che i rifugiati erano una forte razza, proveniente da una nobile regione, pervenuta al più alto grado di civiltà romana. La trasmigrazione dal continente alle isole avvenne per isfuggire ad un *comune* pericolo ed è quindi evidente che devono avervi partecipato confusamente *tutte* le classi sociali, le più ricche e le più povere. Non solo non si può ammettere che siano fuggiti solo i più meschini, ma si deve riflettere che in simil caso, a ragion di logica, devono essere più pronti ad allontanarsi dal luogo del pericolo i più ricchi, quelli che hanno maggior somma di beni da porre in salvo e sono meno temprati

ai disagi (1). La popolazione fuggente dev' essere stata un miscuglio di tutte le classi, affratellate dall' ansia comune e dai comuni bisogni, e quindi maggiorenti, artigiani, agricoltori, i quali tutti, o col consiglio o con l' opera, avranno portato un contributo personale d' attività nella nuova patria.

Quanto ai luoghi di rifugio, devesi respingere l' asserzione che i profughi si siano ricoverati nelle *paludi*. Chi conosce le nostre lagune sa che una palude può essere provvisorio, poco più di momentaneo rifugio di naufraghi, non stabile ricetto o ricovero. Le isole, che ai tempi di Roma erano abitate almeno ad intermittenza, avranno potuto più o meno agevolmente accogliere i nuovi venuti; le altre saranno state più o meno lestamente disposte ai bisogni della popolazione affluente (2). Ed ora pensiamo alle risorse di cui avran potuto disporre gl' immigranti. L' esodo d' una popolazione, che conosce l' approssimarsi d' un barbaro invasore, non è la fuga disordinata di chi scampa alla rotta d' un fiume o all' imminenza d' una valanga. Questa è fuga precipitosa, che pensa solo alla vita e non dà tempo di salvare le cose; quella può essere una ritirata, bensì angosciosa, ma cui non manchi il tempo di provvedere al trasporto delle più utili o preziose cose. Ed è appunto verosimile che i venuti dalla terraferma abbiano portato seco tale massa di suppellettili e di provviste, da attenuare di molto i disagi dei primi tempi.

Ma loro restava indubbiamente ancora una grande risorsa, il contatto coi luoghi donde provenivano. Non sarebbe ammissibile supporre ch' essi avessero completamente troncato ogni comunicazione, o relazione, o rapporto, con la terraferma. Il trasporto di tanta gente essendo necessaria-

(1) « Se il pericolo era comune a tutti, innegabile egli è che tutti « insieme dovettero sottrarsene col rifuggirsi nelle lagune... Tutto uni- « vasi a far sì che egualmente nobili e plebei dovessero discendere nella « Venezia marittima ». (FILIASI, *op. cit.*, v. V, p. 43).

(2) « Mai queste maremme furono abbandonate o diserte, per cui « i veneti primi, ricovrandosi e concentrandosi in esse, trovassero sole « paludi e dune, prive d' ogni prodotto e comodo ». (FILIASI, *op. cit.*, v. II, p. 366).

mente avvenuto con barche appartenenti ai luoghi del litorale, *queste saranno rimaste a profitto dei nuovi isolani per le comunicazioni dall' una all' altra isola e delle isole con* la terraferma. Per quanto grave, il pericolo avrà avuto qualche sosta, ed i veneti ne avranno approfittato per salpare ai paesi abbandonati e trarne tutto ciò che poteva esser sfuggito alla furia degl' invasori, o giaceva nascosto. Dalla terraferma, ad esempio, com' è ben noto, provennero tutti i materiali da costruzione, ed è logico che dalla terraferma sia provenuto il sovrano degli alimenti, il frumento, che le isole non potevano dare.

Non sono azzardate queste ipotesi, per concludere che le genti venute a popolare le isole venete erano un popolo adulto, esperto e non privo di risorse.

Quale fu dunque l' indirizzo dell' attività dei veneti secondi ?

Le loro aspirazioni non potevano più guidarli alla terrra, come fonte di vita e sede di libertà, ma semplicemente come punto d' appoggio transitorio ed ausiliare. Il mare, invece, cui non poteano accedere i barbari ; il mare, con le sue latenti ricchezze, prometteva tutto ciò che la terra più non dava, la pace, la libertà, il lavoro. I veneti divennero dunque senza esitazione un popolo marittimo, e fu gloria per loro e per l' Italia.

La loro prima industria fu la produzione del sale, che ottennero agevolmente rinchiudendo vasti specchi d' acqua ed approfittando del flusso e riflusso. L' industria facile e lucrosa fu nelle lor mani un' arma potente, con cui tennero in rispetto i vicini, bisognosi dell' umile, ma indispensabile prodotto.

Si diedero anche alla pesca ed ebbero il duplice vantaggio di ricavarne un alimento sano, copioso, prelibato, oltre che un largo compenso materiale.

In pari tempo, i loro sforzi si rivolsero alla costruzione di barche d'ogni specie, alcune per la navigazione sui fiumi, altre all' uso della pesca nelle lagune, ed altre per la pesca in alto mare. Molta della loro attività fu anche assorbita nella marginatura delle isole, nel rassodamento dei terreni

e finalmente nella coltivazione di ortaglie, che fornirono altri *prodotti scelti e variati.*

Lo sviluppo delle risorse, l'aumento dell'agiatezza si rispecchiarono nelle lor case, che mano a mano aumentarono di numero e migliorarono in solidità. E nei maggiori centri dell'abitato sorsero le chiese modeste, ove le pure idealità compensarono le terrene traversie.

Tale fu il virtuoso, l'ammirevole inizio della vita dei veneti secondi.

5. — Gli avvenimenti nella penisola - La lettera di Cassiodoro - L'aiuto a Narsete

Nella penisola intanto gli avvenimenti non sostavano. Alle invasioni sterminatrici seguivano le guerre orrende, a queste le carestie e le pestilenze. I flagelli arrivavano fino al margine delle lagune, ove, quasi non visto e dimenticato, vivea il nuovo popolo. Esso però non era al di fuori d' ogni pericolo, ma, o col suo sale, o con le sue barche, o con tributi d' opera o denaro, seppe destreggiare fra vinti e vincitori, potè mantenere il proprio equilibrio fra l' infuriare di contrarie bufere. Fu tutto merito suo: si può anzi dire che l' opportunismo di quel popolo novello fu precorritore dell' abilità diplomatica dei nepoti (1).

Ma riassumiamo le vicende italiane. Abbattuto nel 476 l' impero romano occidentale dagli eruli, al comando di Odoacre, questi, sull' esempio degli ultimi imperatori, fissò la sua sede in Ravenna. Il tranquillo possesso fu breve, perchè turbato dagli ostrogoti, che, condotti dal re Teodorico, calarono in Italia nel 489. L' immensa turba vinse Odoacre e nel 493 completò la vittoria con la presa di Ravenna e l' uccisione dello stesso Odoacre. Il regno di Teodorico durò fino al 526 senz' altri flagelli. In quel tempo fu suo

(1) « I veneziani rivelarono sino dai primi tempi la loro singolare « perspicacia nel trattare cogli altri Stati.... » G. B. MONTICOLO, *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009* in *Archivio Veneto,* tomo XXV, parte I. p. 13.

cancelliere il calabrese Cassiodoro, lodatissimo uomo, di cui si conservano molte lettere, preziosi monumenti di storia. Fra queste lettere (che sono in realtà documenti di Stato), una è di straordinaria importanza per la storia della nostra Venezia. In questa lettera (che fu scritta nel 520 circa), Cassiodoro esorta i tribuni delle isole veneziane a voler trasportare con le loro barche una partita di vino ed olio dall' *Istria, che ne abbondava, a Ravenna, che ne avea difetto.* La lettera, scritta in tono carezzevole e non in forma di comando, è una descrizione quasi pittoresca delle nostre isole. Cassiodoro ricorda la veneta terraferma, già fiorente di nobili famiglie: rammemora lo spettacolo delle lagune, ch' egli godette coi propri occhi: esalta la bravura degl' isolani nel correre per mari immensi, veleggiando, nel risalire i fiumi, trainando le barche dalla sponda, nel preparare le nuove dimore, strappate alle acque, nel ricavare il sale, che vale più dell' oro, perchè dell' oro si può far senza, mentre il sale è condimento necessario d' ogni cibo. Ma il più bell' elogio di Cassiodoro ai veneti è dove dice: « voi andate « esenti da un morbo, che altrove rallenta i vincoli della « società, dall' invidia cioè, dalla gelosia, che surgono per « la diversità delle condizioni » (1). La lettera finisce ripetendo la raccomandazione di « approntare al più presto pos« sibile i navigli che stanno nei vostri cantieri, come altrove « la domestica armenta nella stalla del contadino... » (2).

Questa lettera del cancelliere è la più antica notizia storica dei veneti secondi ed attesta il rapido sviluppo delle isole.

Ma procediamo nel nostro riassunto.

Durante il regno di Teodorico in Italia, l' impero greco (ossia l' impero romano orientale, che avea per capitale Costantinopoli) si dibattè fra le angustie, ma risorse con Giustiniano, che regnò dal 527 al 565 e lasciò nome memora-

(1) AUGUSTO FR. GFÖRER, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' a. 1084,* traduzione dal tedesco di PIETRO PINTON, Venezia, 1878, p. 4.

(2) *ibidem.*

bile. Giustiniano, aspirando a ricuperare il dominio d' Italia, vi mandò un esercito al comando di Belisario (535). Questi iniziata l' azione militare nella Sicilia, l' occupò ed ebbe poi anche Napoli e Roma. La lotta continuò nel resto d' Italia con esito alternato, finchè, espugnata Ravenna nel 539, Belisario ebbe decisamente il sopravvento sugli ostrogoti e l' Italia fu quasi totalmente in mano dei greci. Però alcuni anni dopo, essendosi rinforzati gli ostrogoti rimasti, Giustiniano rimandò in Italia Belisario con nuove forze, e fallita questa spedizione, dispose alla volta d' Italia un altro esercito, al comando di Narsete (552).

Questi, concentrato il corpo di spedizione in Dalmazia, non avendo navi sufficienti alla traversata dell' Adriatico, si incamminò verso l' Italia per via di terra, ma il nemico gli sbarrava i più opportuni passaggi nella Venezia terrestre. A trarlo d' imbarazzo, gli fu consigliato di passare attraverso le lagune della Venezia marittima, evitando la terraferma. Così fece difatti Narsete, valendosi però dei nostri isolani, i quali con le loro navi trasportarono l' esercito greco per le interne vie lagunari o costeggiando da Grado a Ravenna. Egli vi giunse di sorpresa e la conquistò. Il potere degli ostrogoti finì e soli dominatori d' Italia ritornarono i greci.

L' esito felice della campagna era dovuto all' abile mossa della traversata sulle lagune e questa s' era effettuata per opera dei veneziani marittimi. Fu questa la loro prima importante impresa e fruttò vantaggi morali e materiali.

Nel 568 un nuovo uragano si scatenò sull' Italia. Per la solita strada della Venezia, irruppero dall' Ungheria i longobardi, comandati dal feroce Alboino. Non trovarono forte resistenza che dalla città di Pavia, ma nel 572 anch' essa si arrese.

Morto Alboino, per mano della moglie Rosmunda, che vendicava il padre e se stessa, i successori divisero le provincie conquistate in 36 porzioni e le distribuirono ad altrettanti capi militari col titolo di *duchi*. Ai greci restò tuttavia una copiscua parte d' Italia, cui preposero un *esarca* residente in Ravenna, e così la regione ravennate si chiamò l' *esarcato*. Ancora a lungo continuarono le sventure italiane,

perchè fra greci e longobardi furono sempre aspre contese, e la suddivisione del paese in ducati favorì altre invasioni, principalissima quella dei franchi.

Di tutti questi tragici avvenimenti le vittime maggiori furono le popolazioni della Venezia terrestre, poichè gl' invasori entrarono sempre da quest' angolo d' Italia, qui fu sempre il primo cozzo degli eserciti, qui furono le vendette maggiori. Ad ogni rinnovarsi delle catastrofi, e specialmente per la venuta dei feroci longobardi, nuove genti si rifugiarono o meglio si trasferirono nelle lagune, quindi durò quasi due secoli la formazione etnica del nuovo popolo.

Altra salientissima cosa è da rilevare, cioè che, quantunque tutti gl' invasori abbiano dominato la veneta terraferma, niuno d' essi penetrò invece nelle nostre isole (1), sia per l' abile opportunismo commerciale degl' isolani, sia perchè magnificamente difese dalla natura e sempre protette dai greci, come vedremo.

6. — **Ordinamento interno - Il doge - Il ducato**

Non si sa se, e quando, e come, i veneti secondi fossero politicamente ed amministrativamente organizzati nei primi tempi. La lettera di Cassiodoro, che domandava l'opera dei veneti per il trasporto dell' olio e del vino a Ravenna, era rivolta ai loro « tribuni marittimi »; ma da chi erano essi nominati ?

Potrebb' essere che nelle isole, ancora prima delle immigrazioni, sedessero ufficiali o tribuni delle città della Venezia terrestre, incaricati della sorveglianza e della riscossione delle gabelle, e che la nuova popolazione avesse adottato l' istituzione, nominando da sè i propri tribuni (2); potrebb' essere che si fosse istituito quella forma rappresentativa a simiglianza d' altri luoghi, o proseguendo l' organizzazione romana.

(1) Soltanto Grado, per essere troppo vicina alla terraferma, subì una scorreria dei longobardi e fu saccheggiata (663-665).

(2) FILIASI, *op. cit.*, v. V, pp. 69 e seg.

Queste considerazioni valgono per l' epoca della lettera di Cassiodoro e per tutto il tempo che precede la prima spedizione di Belisario e l' espugnazione di Ravenna (539). Conquistata l' Italia dai greci, la Venezia marittima, al pari della terrestre, al pari dell' Istria, fu di loro pertinenza. La situazione politica restò immutata fino all' invasione longobardica ed all' instituzione dell' esarcato di Ravenna (569). I greci perdettero la Venezia terrestre (1), ma conservarono l' Istria e la Venezia marittima.

Mancano sicure notizie sull' organizzazione amministrativa data dai greci alle tre provincie nel trentennio, che corre fra le due rivolgimenti. Probabilmente la Venezia marittima continuò ad esser retta da tribuni, eletti però, od almeno sanzionati, dalla superiorità greca.

È invece chiaramente assodata l' organizzazione amministrativa dell' Istria e della Venezia marittima dal 569 in poi. Il governo di Costantinopoli, mirando a preservare le due provincie rimastegli, le riunì in una sola (*Venetia et Histria*), e, senza abolire i tribuni, le sottopose al comando di un maestro dei militi (*magister militum*). Questi aveva funzioni prevalentemente militari, ma anche civili, dipendeva direttamente dall' esarca di Ravenna e risiedeva in Pola (2). Si può dunque così definire la situazione politica delle isole in quel tempo: « un angolo di territorio bizantino, che faceva parte « della provincia *Venetia et Histria*, posta sotto il comando « di un maestro dei militi, agli ordini dell' *exarchus Italiae*, « che aveva sua sede in Ravenna » (3).

Quanto all' ordinameuto religioso, altro fattore importantissimo nell' infanzia di un popolo, non sedeva ancora

(1) Non totalmente però, che i greci si mantennero in Altino, Concordia, Oderzo e qualche altro luogo, ancóra per qualche tempo.

(2) Cfr. B. Benussi, *Nel medio evo, Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p 33.

(3) Vittorio Lazzarini, *Un' inscrizione torcellana del sec. VII.*, in *Atti del R. Istituto veneto di sc., lett. e arti*, Ser. VIII, v. XVI. Venezia, 1914, p. 10.

alcun vescovo nelle isole (1), perchè, se alcuni vi si erano rifugiati durante le invasioni, erano poi ritornati nelle loro sedi della Venezia terrestre. Ma quando irruppero nelle pianure del Friuli i feroci longobardi (2), Paolino, arcivescovo d'Aquileia, non esitò a riparare nella vicina isola di Grado (568), ove poi il suo successore Elia trasferì definitivamente la sede dell'arcivescovato (579), che anzi cominciò a chiamarsi *patriarcato*. Il trasferimento ebbe l'approvazione pontificia ed il patriarca di Grado fu allora il capo spirituale della popolazione insulare (3).

L'accennata organizzazione amministrativa restò invariata fino al 697, in cui fu eletto il primo doge.

L'instituzione del doge non fu effetto di un'interna rivoluzione (4), nè un tentativo d'emancipazione dal dominio greco (5), ma fu la separazione amministrativa della Venezia marittima dalla provincia dell'Istria (6). La separazione fu voluta da Costantinopoli, perchè la popolazione e l'importanza politica e commerciale delle isole erano aumentate, perchè era sorto qualche dissidio interno, e più ancora per-

(1) Cfr. PIETRO PINTON, *La storia di Venezia di A. F. Gförer* in *Archivio Veneto*, tomo XXV, parte I, p. 33.

Il chiaro autore rettifica Gförer, che, sulla fede del *Chronicon Gradense*, ammetteva ai tempi d'Elia la sussistenza di parecchi vescovati nella Venezia marittima, mentre furono tutti posteriori.

(2) Anche su questa circostanza, PINTON (*L. c.*, p. 30) rettifica Gförer, che fece fuggire Paolino « perchè stanco dell'oppressione longo« barda », mentre l'arcivescovo fuggì « dinanzi all'invasione ».

Anche Filiasi aveva detto esattamente « per timore dei longobardi ».

(3) V. in Appendice la *Nota speciale A: La lite dei 3 capitoli* Questa nota è trasferita in fine del volume per ragioni d'opportunità tipografica, ma è necessario che il lettore ne prenda visione subito.

(4) CHARLES DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de R.* nella *Bibl. des écoles d'A. et R.*, fasc. 53, p. 37.

(5) EDUARD LENTZ, *Das Verhältuiss Venedigs zu Bysanz etc.*, Berlin, 1891, p. 5.

(6) L'Istria restò ai greci fino al 751, poi fu conquistata dai longobardi, che ne fecero un ducato. Nel 774, passata l'Italia nel dominio dei franchi, l'Istria invece tornò ai greci, ma nel 788 venne essa pure a formar parte del regno di Carlomagno, costituendo una contea.

chè gravi e crescenti pericoli minacciavano le isole dalla parte del continente.

Emancipata dal governo comune coll' Istria, la Venezia marittima ebbe un proprio capo amministrativo e giudiziario, il *dux*, un comandante militare, il *magister militum*, e continuò ad avere i tribuni, quali ufficiali nelle singole isole. Non fu, nè punto, nè poco, un' organizzazione speciale, ma la ripetizione di un ordinamento amministrativo applicato dai greci ad altre provincie d' Italia (1).

La riforma fu propizia alla Venezia marittima ed al suo sviluppo avvenire, perchè, in luogo d' un governo lontano e comune, s' ebbe un governo locale ed esclusivo, e perchè la scelta dei *duces* fu deferita ad un' assemblea nazionale, salva però l' approvazione imperiale.

L' instituzione dell' assemblea nazionale appare a colpo d' occhio salientissima innovazione. Come l' impero siasi arreso ad una tale concessione, non si sa; devesi però osservare che non fu un provvedimento speciale per la Venezia marittima, ma comune con altre popolazioni fedelissime (2). Non solo l' origine, ma anche l'organizzazione e le attribuzioni dell' assemblea dei primi tempi sono avvolte dall' oscurità. Composta di tutte le classi sociali, dai vescovi alla plebe, l' assemblea popolare esordisce con la nomina del doge, ma verso la metà del secolo IX essa è ormai l' assemblea legislativa dello Stato (3), che nomina e revoca il capo dello Stato, regola i rapporti internazionali, decide la guerra e la pace, esercita insomma tutte le funzioni sovrane. Immenso è il suo cammino, ma probabilmente è vano ricercarne le cause, perchè è verosimile che la trasformazione compiutasi in questo membro sia lo specchio della trasformazione compiutasi nel complessivo organismo. Probabilmente, cioè, l' assemblea col tempo s'arrogò nuovi argomenti, nuove decisioni, mano a mano ch' essa ebbe coscienza dell' incremento della forza nazionale.

(1) Cfr. DIEHL, *op. cit.*, pag. 37.

(2) *ibidem*, p. 38.

(3) GIOVANNI FIASTRI, *L' assemblea del popolo a Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, N. 49, p. 12.

L'organizzazione dello Stato, nelle sue linee generali, si può dunque così riassumere: autorità dominante, l'impero d'Oriente; capo dello Stato, per le incombenze civili, il duce; per le funzioni militari, il maestro dei militi; ufficiali locali esecutivi, i tribuni. Mano a mano poi che l'assemblea popolare andò allargando i propri poteri, sbocciò il carattere democratico del ducato veneziano.

Non abbiamo documenti di quell'epoca: i più antichi risalgono ai primi anni del secolo nono e sono copie. In essi il capo dello Stato è detto *dux Venecie* o *dux Venetiarum*, o *dux Veneticorum* (1): ecco il *ducato delle Venezie*, senza però ch'esistesse ancora la città *Venezia* (2).

7. — I dogi in Eraclea - Paoluccio - Marcello - Orso L'impresa di Ravenna - I maestri dei militi

Non nell'isola più importante, Grado, perchè la sua vicinanza al continente era estremamente pericolosa, ma in Eraclea, isola più interna, si raccolse dunque l'assemblea (697) e nominò *duce* o doge Paolo Lucio o Paoluccio, nativo dell'isola stessa (3). Egli governò saggiamente vent'anni e del suo ducato devesi ricordare un importantissimo trattato conchiuso con Liutprando re dei longobardi, con cui

(1) Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *I titoli dei dogi di Venezia*, Venezia, 1903, pp. 3, 4

(2) S. ROMANIN, *Lezioni di storia veneta*, Firenze, 1875, v. I, p. 43.

(3) Avverte GIOVANNI MONTICOLO (*La Cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009* presso *Il Liceo Forteguerri di Pistoia negli anni scolastici 1879-80 e 1880-1.* Pistoia, 1882, p. 61) che i cognomi di quasi tutti i dogi anteriori al nono secolo mancano nelle cronache più antiche e spesso anche nelle pubbliche carte: « nessuna meraviglia deve sorgere per tale circostanza, perchè, quando « i cittadini venivano sollevati a somme dignità ecclesiastiche e civili, « lasciavano il cognome ».

Lo stesso Monticolo aggiunge altrove (*Le vite dei dogi* di MARIN SANUDO in *Raccolta degli storici italiani*, p. 99): « Del cognome di Pao- « luccio (Anafesto) ho trovato i due ricordi più antichi nella cronaca « di Nicolò Trevisan morto nel 1369 ed in quella di Enrico Dandolo « vissuto nella metà del secolo XIV ».

questi riconobbe di spettanza del ducato veneziano alcuni luoghi della Venezia terrestre, prospettanti Eraclea. Con quel trattato restarono precisati i confini fra il regno longobardico ed il ducato veneziano e furono anche accordate parecchie immunità agli abitanti delle Venezie.

Morto Paoluccio, l'assemblea nominò suo successore Marcello (717) ed anch' egli fissò la sede in Eraclea. Le condizioni politiche del ducato non mutarono: le Venezie stettero fra la supremazia greca e le vane insidie dei longobardi. Ottime furono le loro relazioni coi papi, allora potentissimi. Alla morte di Marcello fu eletto Orso (726), che restò in Eraclea.

Gravi avvenimenti si svolsero nella penisola italiana per gli errori dell' imperatore greco Leone III. Avendo egli ordinato l' abolizione delle immagini sacre in tutto l' impero, sollevò ovunque fiera opposizione. Il suo ordine s' estese anche ai possessi d' Italia, che ne restò turbata e resistette risolutamente, con a capo il papa. I longobardi approfittarono astutamente di quello sconvolgimento, mostrarono d'appoggiare il papa, assalirono Ravenna e la presero. Si rese allora evidente, specialmente al papato, il pericolo derivante dall' ingrandimento del regno longobardico, e la questione delle immagini sacre passò in seconda linea.

La situazione si presentava imbarazzante per lo Stato delle Venezie, dipendente dall' impero greco, ma la sua condotta fu logica. Orso non si curò dell' Ordine relativo alle immagini sacre, in quanto esso contrastava col sentimento radicato fra le sue popolazioni, ma ascoltò invece le esortazioni del papa e dell' esarca, che s' era rifugiato nelle isole. Cioè, armò una flotta, assaltò Ravenna, ne scacciò i longobardi e la riconsegnò all' esarca (729 o 730) (1).

(1) Cfr. Carlo Cipolla, *Bibliografia storica* in *Archivio Veneto*, t. XX, p. I, p. 171.

La cronologia di questi avvenimenti è però molto discussa. Cfr. Pietro Pinton, *Veneziani e longobardi a Ravenna* in *Archivio Veneto*, t. XXXVIII, p. II, pp. 374-383.

L' atteggiamento veneziano piacque al papa, perchè pienamente uniformato alla di lui condotta, piacque ai greci per il ricupero di Ravenna, ma non garbò ai longobardi, e lo Stato veneziano doveva attendersene vendetta. Siccome però alla fine il papa ed i longobardi si rappacificarono, così svanì il pericolo per le Venezie.

Il novello Stato insulare, con quest' impresa guerriera (ch' è la prima ricordata dalla storia) (1), guadagnò riputazione, ed il suo doge ebbe dall' imperatore greco il titolo di *ipato* o console, uno di quei titoli pomposi che volentieri largivano gl' imperatori d' Oriente (2).

Orso fu assassinato nel 737, per discordie locali, le quali forse erano conseguenza di partiti politici pro e contro i greci.

Per cinque anni fu sospesa l' elezione del doge ed a capo delle isole restò il solo *magister militum*, rinnovato annualmente ed incaricato d' ambe le funzioni, civile e militare. Calmate le interne discordie, si ritornò a nominare il doge, trasportando però la sede del governo da Eraclea in Malamocco (3).

8. — I dogi in Malamocco - Diodato - Galla Gaulo - Domenico Monegario - Maurizio Galbaio - Giovanni Galbaio - Obelerio e Beato - L' assalto di Pipino.

Fu eletto doge Diodato (742), figlio di Orso, ed egli pure ebbe il titolo di *ipato*.

Nei primi anni del suo dogato declinò la fortuna dei greci in Italia e prosperarono i longobardi, il cui re Astolfo s' impadronì di Ravenna e pose fine all' esarcato (751). Ma poi le cose cambiarono, giacchè Pipino, re dei franchi, chia-

(1) Cfr. PIETRO PINTON, *La storia di Gförer* in *Archivio Veneto*, t. XXV, p. I, p. 40.

(2) LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, p. 4; GFÖRER, *op. cit.*, p. 38.

(3) La Malamocco di quel tempo non era precisamente il luogo odierno, ma stava alquanto discosta. Nei tempi successivi fu molto danneggiata dal mare e nel 1105 quasi distrutta da terremoto. I suoi abitatori ripararono nel sito che attualmente è chiamato con quel nome.

mato dal papa, venne col suo esercito in Italia, affrontò e vinse i longobardi, scacciandoli dall' usurpata Ravenna, che passò allora in dominio del papa (754). La potenza dei longobardi restò molto fiaccata.

Nelle isole veneziane perduravano i dissidi. Diodato fu deposto ed accecato da un competitore, Galla Gaulo (755), il quale usurpò il posto di doge, finchè l'anno seguente riuscì al popolo di scacciarlo.

Domenico Monegario fu il nuovo doge, prescelto dall' assemblea (756), ma il suo dogato non si distinse per tranquillità interna, s'egli pure fu acceccato e scacciato (764).

Nel suo tempo, Pipino tornò in Italia (756), a difendere il papa contro i longobardi, li vinse ed obbligò Astolfo a ferrei patti. Prima di ripassare le Alpi, fece dono alla Santa Sede del ducato romano, della Pentapoli e dell' esarcato di Ravenna.

Successore di Monegario fu Maurizio Galbaio, e la scelta fu ottima.

Desiderio, succeduto ad Astolfo, invase col suo esercito lo Stato romano, da poco costituito, e provocò una nuova venuta dei franchi (773). Condotti dal re Carlo (Magno), essi sbarragliarono i longobardi e ne fecero prigioniero il re Desiderio. Carlo Magno confermò la donazione di Pipino I al papa e, quanto a sè, per il momento assunse semplicemente il titolo di re dei longobardi. Fu solo nel 781, che Pipino II, figlio di Carlomagno, fu dal papa in Roma consacrato re d' Italia, ma poichè Pipino era in tenerissima età, il potere fu effettivamente esercitato dal padre. I franchi furono dunque i nuovi padroni della Venezia terrestre, i nuovi vicini dello Stato insulare.

Il dogato di Maurizio Galbaio fu tranquillo per le Venezie, ma va ricordato per due fatti notevoli.

Fra i vescovi (subordinati al patriarca di Grado), che risiedevano nelle isole, uno aveva la sua sede in Malamocco ed estendeva la sua giurisdizione sul gruppo delle isole realtine. Ma troppa era la distanza fra la sede pastorale di Malamocco e le isole di Rialto, di cui era incessante l' incremento, talchè riusciva tardo e malagevole l' esercizio delle

incombenze vescovili. Il doge Maurizio s' interessò a provvedervi, promosse un sinodo provinciale, e questo deliberò l' instituzione d' un nuovo vescovato, con sede nell' isola d' Olivolo (775). Quest' isola era una delle realtine e corrisponde precisamente all' attuale località di san Pietro di Castello. La creazione di questo vescovato è importante perchè costituisce una nuova tappa verso il sorgere della città di Venezia.

Altra novità del doge Maurizio fu d' assumere il figlio Giovanni come collega nel governo dello Stato ed è pur essa importante perchè rivela la tendenza a favorire la famiglia e creare una consuetudine d' ereditarietà, con la speranza che dalla consuetudine venisse poi il diritto.

Difatti, morto Maurizio, gli succedette il figlio Giovanni (787), che a sua volta s' associò il figlio Maurizio II. Quanto era stato tranquillo il dogado di Maurizio, altrettanto fu turbolento quello di Giovanni. La mutata condizione politica dell' Italia riflettendosi nelle lagune, fece sorgere un partito propenso ad una politica d' avvicinamento ai franchi e quindi contrario ai greci. Il partito dei greci era invero il prevalente, tanto più che il doge Giovanni, al pari di suo padre e di suo figlio, era ai greci fedelissimo. Ma tutto propenso ai franchi era invece il patriarca Giovanni di Grado e la sua condotta fu tale che ne venne un acre conflitto col doge. Questi mandò a Grado il proprio figlio Maurizio con navi armate; la città fu presa, il patriarca fatto prigioniero e messo a morte, precipitandolo dall' alto d' una torre (801-802). L' azione crudele sdegnò le buone popolazioni, creò molti nemici al doge ed al figlio, e favorì i partigiani di Pipino. Successore del patriarca Giovanni fu Fortunato, suo parente. Meditando vendetta, egli, insieme a molti cospicui cittadini dell' una e dell' altra isola, proseguì la politica del patriarca Giovanni, favorevole ai franchi. Fu tramata fra loro una congiura ed improvvisamente tutti se ne fuggirono, o dovettero fuggire, dalle isole e ripararono in Treviso. Di là, il patriarca Fortunato andò alla Corte di Carlomagno, ad eccitarlo contro i veneziani, mentre gli altri fuorusciti, permanendo in Treviso, riuscirono a promuovere una rivoluzione nelle isole.

Il doge ed il figlio furono, cioè, scacciati e fu eletto Obelerio (804), che s' associò il fratello Beato.

Obelerio e Beato erano naturalmente dello stesso partito di Fortunato e dei fuorusciti, quindi la rivoluzione fu « senza dubbio » (1) una vittoria del partito francofilo. Le forti aderenze dei franchi nelle lagune si possono anche giustificare, poichè, se i precedenti dominatori d' Italia, i longobardi, avevano conservato molta della propria naturale barbarie, i franchi invece erano ben più avanti sulla via della civiltà; mentre i longobardi erano stati quasi sempre in aperta lotta coi papi, i franchi invece ne godevano la protezione e ne condividevano la grande influenza; s' aggiunga che a capo dei franchi era un monarca di genio, Carlomagno, che il sommo pontefice avea nominato *imperatore romano* ed incoronato solennemente con le sue mani nella stessa Roma (800), accendendo forti speranze nei popoli d' Italia. Ma però il partito francofilo, che s' agitava nelle lagune, non aspirava semplicemente ad una politica favorevole ai franchi, bensì, a quanto pare, mirava audacemente a riunire, ad incorporare, addirittura ad assoggettare lo Stato delle Venezie al regno di Pipino: ecco la causa delle violenti lotte che condussero alla devastazione d' Eraclea, una delle principali isole, che s'era attirato l' odio d' Obelerio e dei suoi partigiani, perchè in essa risiedevano i più autorevoli fautori di Bisanzio.

Se poi riflettiamo all' interesse di Carlomagno e Pipino, è ben comprensibile ch' essi agognassero ardentemente al dominio delle Venezie (2), per completare magnificamente il reame d' Italia. Il possesso della Venezia insulare sarebbe stato il mezzo migliore per iscacciare i greci dalla Dalmazia, arrivando con la duplice conquista al dominio dell'Adriatico. Nè qui probabilmente si sarebbero arrestate le loro mire ambiziose.

(1) HEINRICH KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, Gotha, 1905, v. I, p. 55.

(2) GFÖRER, *op. cit.*, p. 74.

L' influenza dei franchi sul governo d' Obelerio, dopo *i fatti narrati, era ormai arrivata a tal punto (1), che Carlo Magno e Pipino poterono spingerlo ad un' azione militare* per loro conto. Fecero, cioè, che il doge muovesse con una flotta verso la Dalmazia e ne conquistasse la parte marittima, togliendola ai greci (2). Ciò fatto, Obelerio e Beato, insieme a Paolo duca di Dalmazia e Donato vescovo di Zara, si recarono (805) di persona alla corte di Carlo Magno, con molti ricchi doni. Per quanto si sa, pare che la visita avesse, sia per gli uni che per gli altri, lo scopo di far atto di sottomissione al potente monarca.

Ma la prevalenza dei franchi sulle isole venete, ottenuta per vie nascoste, fu di breve durata, poichè l' impero greco provvide presto a riacquistare il terreno perduto. Difatti nell' 807 partì da Costantinopoli una flotta al comando di Niceta, che ricuperò la Dalmazia, ripristinandovi l' influenza

(1) Secondo quanto afferma uno storico autorevolissimo, la moglie d' Obelerio sarebbe stata una nobile donna di stirpe franca. Anche questa circostanza avrebbe dunque favorito le mene di Carlomagno e Pipino.

(2) Si noti che la Dalmazia di questo tempo era solamente « una « parte dell' antica e di assai poco conto » (GIOVANNI CATTALINICH *Storia della Dalmazia,* Zara, 1834, v. II, p. 182) poichè essa, dopo la caduta di Roma, dopo l' invasione degli avari, era stata occupata in gran parte dagli slavi Di conseguenza, dopo qualche tempo, l'antica Dalmazia si trovò divisa in *Croazia* e *Serbia,* rispettivamente occupate dagli slavi-croati e slavi serbliani, ed in *Dalmazia* propriamente detta (o Dalmazia romana), costituita dalle città marittime di Zara, Fraù, Spalato, Ragusi, e dalle isole di Ossero, Veglia, Arbo (GIOVANNI LUCIO, *Historia di Dalmatia et in parte delle città di Fraù, Spalato e Sebenico,* Venetia, 1674, p. 10). La Dalmazia, così ridotta, dipendeva dall' impero orientale, che però, essendo turbato da discordie interne ed occupato in guerre coi bulgari, ne trascurava la difesa (JOANNIS LUCII, *De Regno Dalmatiae et Croatiae,* Vindobonae, 1758, p 55), onde pare che i dalmati romani, attratti dallo splendore della potenza di Carlomagno (GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Storia della Dalmazia,* Trevigi, 1780, p. 25), ne abbiano ricercata la protezione. Non è dunque ben chiaro se la spedizione marittima dei veneziani sia servita veramente alla *conquista,* o semplicemente alla *presa di possesso* (per conto dei franchi) della Dalmazia romana. Comunque, quella spedizione fu *a beneficio* dei franchi e *a danno* dei greci.

ed il comando di Grecia, e proseguì per le lagune. Quivi, *al suo presentarsi, cambiò la scena. Il patriarca Fortunato se ne fuggì, il partito franco si occultò, quello bizantino* riprese animo. Obelerio stesso parve tutto favorevole ai greci. Niceta s' accontentò d' avere con la sola sua presenza riguadagnato la supremazia, gratificò Obelerio col titolo di *spatario imperiale* e, dopo alcuni mesi di sosta nelle lagune, se ne ripartì per Costantinopoli, però conducendo seco in ostaggio Beato ed altri personaggi. Beato seppe bene dissimulare anche in Costantinopoli, quindi fu bene accolto dall' imperatore, n' ebbe il titolo di *ipato* e ritornò in patria.

Obelerio e Beato continuarono dunque a governare le isole, però in unione ad un altro fratello, Valentino, forse voluto dai greci per loro maggiore garanzia.

Nell' 809, un' altra flotta greca, agli ordini di Paolo, ripassò per la Dalmazia, venne nelle nostre isole, indi tentò di prendere Comacchio, ch' era aggregata al regno d' Italia. Il tentativo fu vano e Paolo ritornò in Oriente.

Fra tutti questi avvenimenti, ch' io ho ristretti alle fasi più sicure, fu molto sleale la condotta di Obelerio e Beato, sia verso l' impero d' Occidente, sia verso l' impero d' Oriente.

Pipino, non avendo potuto realizzare il suo piano con l' astuzia, ricorse alla forza ed approntò un esercito ed una flotta per impadronirsi del ducato veneziano (809). L' attacco fu duplice, cioè partì dal nord e dal sud. I franchi s' impadronirono di Grado, Eraclea ed altre isole al nord, di Brondolo, Chioggia, Pellestrina, Albiola, al sud. Malamocco stessa cadde in mano di Pipino, ma qui s' arrestarono i suoi successi. I veneziani s' erano premuniti il meglio possibile: aveano abbandonato i luoghi più esposti, resistito il più possibile in Albiola e Malamocco, ma aveano preveduto che la lotta si sarebbe accentuata nell' interno delle lagune e che qui si sarebbe indubbiamente arrestato l' invasore. Tolsero i segnali dei canali navigabili, per ingannare o almeno sconcertare le navi nemiche ; nei luoghi più profondi immersero grosse barche, e la laguna apparve un vasto specchio d'acqua tutto navigabile, mentre in realtà era seminato d' insidie. In pari tempo, la popolazione delle isole abbandonate o per-

dute si concentrò nel numeroso gruppo delle isole centrali, distanti dalla terra come dal mare, la più importante delle quali era RIALTO, ed in Rialto si trasferì pure il governo. Fu qui allora l' ultimo propugnacolo della libertà di Venezia e d' Italia (1), ove i bravi isolani s' apprestarono a resistere accanitamente al prepotente monarca.

Quale sia stata la condotta d' Obelerio, di Beato e di Valentino, quale parte essi abbiano avuto in questo periodo di preparativi e di combattimenti guerreschi, di pericoli e ansie patriottiche, non si sa: forse furono deposti per ordine di Costantinopoli, o furono espulsi per volontà del popolo, o fatti prigioni da Pipino nella presa d' Albiola e di Malamocco (2).

Quale indefesso organizzatore della difesa e savio reggitore dello Stato pericolante appare invece Agnello o Angelo Particiaco, ottimo cittadino, nativo d' Eraclea, avverso ai franchi ancor prima ch' essi con la violenza tentassero d' asservire la patria.

Le previsioni dei difensori s' avverarono. Pipino, con la flotta e con l' esercito, cominciò ad avanzare da Malamocco verso Rialto, ma lo incepparono l' ineguaglianza del fondo lagunare, ora paludoso, ora profondo, il flusso e riflusso delle acque, nonchè i mille ostacoli frapposti artificialmente, ond' egli non potè efficacemente valersi nè di barche, nè d' uomini, nè di cavalli. Impedito d' avanzare, egli dovette limitarsi ad assediare le isole, lasciando inattive le sue poderose forze, che furono così esposte a molteplici danni. La situazione imbarazzante si prolungò parecchi mesi, aggravata dai coraggiosi assalti degl' isolani, talchè Pipino dovette ritirarsi coi resti dell' esercito. Breve tempo dopo, l' 8 luglio 810 (3) Pipino morì in Milano ed è probabile che

(1) GFÖRER, *op. cit*, p. 75.

(2) Così opina KRETSCHMAYR, *op cit.*, v. I, p 57.

(3) Questa data è accertata da MONTICOLO. *Cronache veneziane antichissime* in *Istituto storico italiano, Fonti etc.*, Roma, 1890, I, p. 104, nota 2

la sua morte abbia avuto in qualche modo relazione con la sua disfatta (1).

L'esito di questa guerra fu variamente riferito dagli antichi scrittori ed interpretato dai moderni, ma è evidente che i veneziani, non impauriti del potente nemico, s'affidarono alla natura strategica delle lagune ed al proprio valore, e fecero si che l'impresa di Pipino fallisse. Ch'egli abbia occupato la periferia del ducato, nulla vuol dire, se gli riuscì imprendibile il centro, vasto e fiorente, ov'erano al riparo il meglio delle popolazioni e delle lor cose. L'impresa di Pipino, dopo i primi successi, si trasformò in un assedio e l'assedio fu infruttuoso, dunque l'impresa abortì. Il ricordo di questi fatti memorabili restò per molti secoli incancellabile fra le popolazioni delle Venezie.

L'anno stesso (810), i due imperatori d'Oriente e d'Occidente fissarono un trattato di pace in Aquisgrana, ove Carlomagno rinunziò ad ogni pretesa sulle Venezie e queste continuarono, o ritornarono senza contrasto, nell'orbita dell'impero greco. In quel trattato furono anche regolati i confini fra il ducato insulare e la terraferma, e fu accordata ai veneziani piena libertà di commercio in tutto l'impero occidentale, cioè lo stesso trattamento ch'essi già godevano nell'impero d'Oriente. È giusto riconoscere che, se nella fase guerresca della lotta coi franchi il ducato veneziano si salvò con le sole proprie forze, nella successiva fase diplomatica, invece, il successo fu tutto dovuto alla protezione dell'impero greco. I rapporti fra veneziani e bizantini si rinforzarono appunto per l'evidenza del reciproco vantaggio, e giustamente fu scritto che « la pace d'Aquisgrana divenne un « vincolo insuperabile che legava ancora per lungo tempo « la Venezia marittima al trono di Costantinopoli » (2).

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 75.
(2) GFÖRER, *op. cit.*, p. 77.

9. – I dogi in Rialto – Le isole realtine – Agnello Particiaco

Felicemente superata la grave crisi, si provvide subito alla nomina del doge, le cui funzioni erano state provvisoriamente esercitate dal benemerito Particiaco. Si convocò in Rialto l'assemblea e, come tutti desideravano e prevedevano, Agnello Particiaco fu l'eletto (810). La situazione di fatto creata dall'invasione nemica fu subito confermata e l'isola di Rialto (1) divenne la nuova capitale del ducato. Questa terza tappa fu l'ultima, la più logica, la migliore, poichè, mentre Eraclea era troppo vicina al continente ed ai suoi dominatori, mentre Malamocco era troppo innanzi sul mare ed esposta ad assalti marittimi, Rialto giaceva tranquilla nella pace dell'interna laguna, lontana da ambi i pericoli, validamente difesa dalle accidentalità del luogo. Nei pressi dell'isola di Rialto erano parecchie altre, che gli scrittori chiamarono *realtine*, ma aveano tutte un nome speciale, *Luprio* (2), *Scopulo* (3), *Gemine* (4), *Olivolo* (5), *Spinalunga* (6) ecc. e questo gruppo divenne la città di Venezia, il cui nome scaturì naturalmente da quello del piccolo ducato, di cui essa era il cervello. Però, il nome di Venezia, come città, non si adottò che in seguito; all'epoca di cui trattiamo ed ancora per molto tempo, la capitale si chiamò RIALTO, CIVITAS RIVOALTI.

È facile capire che dall'epoca delle più memorande immigrazioni nelle isole veneziane, dall'epoca in cui nacque

(1) Il nome di Rialto derivò probabilmente da quello di *Prealto*, ch'era un ramo del fiume Brenta, il quale sboccando verso Fusina, attraversava la laguna e bagnava il luogo che conosciamo.

(2) Il nome di *Luprio* si corruppe poi in *Orio:* ecco S. Giacomo *dell' Orio.*

(3) *Scopulo* si cambiò in *Dorsoduro.*

(4) Le isole *Gemine* erano ove sono le contrade di S. Zaccaria, S. Giovanni in Bragora, S. Lorenzo, S. Martino, S. Severo, S. Provolo, Ss. Filippo e Giacomo.

(5) L'attuale S. Pietro di Castello.

(6) L'isola detta *Giudecca.*

fraternamente la loro primitiva consociazione, dall' epoca di cui ci lasciò notizie il cancelliere Cassiodoro fino alla traslazione del governo in Rialto, immenso cammino avea fatto il nuovo popolo! Di questa rapida ascesa è inutile ricercare il mezzo, poichè è ben noto che dal mare vennero i progressi passati, come dovea venire la futura potenza. Le prime scorrerie, i primi viaggi al di là di Grado e Cavarzere, i limiti dell' Estuario, divennero navigazione costiera verso i porti d' Italia, dell' Istria, della Dalmazia, poi divennero traversate dell' Adriatico, e finalmente ardite traversate del Mediterraneo. Dalle patrie isole esportavasi il sale, la più corrente delle merci, e nei porti d' arrivo sceglievansi i prodotti di cui mancava la madre patria; ovunque si studiava ciò che mancava e ciò che abbondava, per farne oggetto di scambievole rifornimento. Altre correnti di speculazioni mercantili s' insinuavano dalle isole alla terraferma, importando ed esportando merci svariate, e così le stoffe d' Oriente comparivano sui mercati della Lombardia, le città di pianura aveano il legname delle regioni montuose, i luoghi più settentrionali aveano gli oli del sud, i cereali esuberanti passavano là dove mancavano, il ferro là dove preparavasi la guerra, gli schiavi ov' erano più ricercati. Largo fu il profitto materiale, ma fu anche notevole il corredo di svariate cognizioni e soprattutto di esperienza marittima e di pratica commerciale. Il carattere marinaro di questo popolo insulare s' era insomma ormai decisamente esplicato ed affermato, ed era ben valevole di fronte alle oppresse popolazioni della terraferma, come di fronte ai dominatori, ch' erano precipuamente guerrieri, ed ai greci neghittosi.

Nei porti, ove le relazioni erano più importanti e proficue, sostava e permaneva qualcuno dei veneziani, per meglio provvedere allo spaccio delle merci portate dai loro navigli, preparare il carico dei viaggi successivi, allacciare relazioni coll' interno, studiare, migliorare, incrementare i traffichi. S' ebbero così in molti luoghi del Mediterraneo abili rappresentanti, ch' erano le vedette avanzate dell' attività nazionale, e ben ideati fondachi, ch' erano ramificazioni dei patri lari. Dai contatti frequenti, proficui e corretti nacquero

quella fiducia e quella simpatia, che i navigatori e mercatanti veneziani raccoglievano ovunque e li rendevano desideratissimi. Ecco il substrato dell' accresciuta importanza politica.

Agnello dunque assunse il potere ducale, coadiuvato però da due tribuni, ch' ebbero speciali attribuzioni di carattere civile e giudiziario. Essi si rinnovarono d' anno in anno e la loro instituzione doveva aver carattere di stabilità, ma, come vedremo, non fu invece continuata. Quantunque il peso e la responsabilità del potere fossero in tal modo diminuiti, tuttavia Agnello chiamò a proprio coadiutore il figlio Giovanni, tentando evidentemente di preparargli la successione. Ma Giovanni, in seguito a gravi malumori famigliari, fu poi licenziato dal padre e sostituito con l' altro figlio Giustiniano, reduce da Costantinopoli, ov' era stato insignito del titolo d' *ipato*. Agnello e Giustiniano si possono considerare come dogi contemporanei, poichè in un documento dell' anno 819 essi s' intitolano: *per divinam gratiam Venecie provincie duces* (1). Il viaggio di Giustiniano, la onorificenza, la sostituzione al fratello, l' abbinamento nel potere sono fatti che mostrano il volere, o almeno l' influire dei greci.

Corretta fu la condotta politica dei due dogi con l' impero d' Occidente. La perfetta pacificazione con Carlo Magno permise anzi il ritorno in Grado del famoso patriarca Fortunato, che anche questa volta provocò qualche discordia.

Più notevole è il dogato di Agnello e Giustiniano per i miglioramenti materiali attuati nelle isole e soprattutto in Rialto. Essi provvidero al ripristino d' Eraclea, ma la nuova città sorta sulle sue rovine non ne conservò il nome e fu detta *Cittanova*. Essi rivolsero cure speciali alla difesa delle isole contro le acque, marginandole; alla semplificazione dei mezzi di comunicazione, migliorando i canali, aumentando i ponti; alla costruzione di nuove case; ad attuare insomma quelli elementari provvedimenti, che la vita crescente richiedeva e le migliorate risorse economiche permettevano. Non

(1) LAZZARINI, *I titoli ecc.*, p. 4.

è il caso di credere ch'essi abbiano introdotto veri abbellimenti, ma però attesero anche al decoro della comunità, erigendo un edificio ad uso del governo, nei pressi della chiesa di S. Teodoro (il santo protettore), nel luogo cioè del futuro palazzo ducale, ed obbedirono all'impulso della fede, promuovendo la fondazione del monastero dei santi Ilario e Benedetto, sul margine della laguna verso Fusina (1). L'operoso esempio dei dogi era seguito dai privati cittadini e fu meraviglioso il progresso civile delle isole in questo periodo di benefica pace.

Agnello morì nell'827. Di lui fu detto, che possedeva tutte le qualità dei grandi uomini (2), ed è giusto: Agnello Particiaco, al pari di Paoluccio, fu uno dei migliori dogi.

10. — Giustiniano Particiaco
La traslazione del corpo di San Marco

Successore di Agnello fu il figlio Giustiniano.

A richiesta dell'imperatore d'Oriente, egli mandò navi da guerra in Sicilia, per unirsi a quelle greche, che fronteggiavano i saraceni, ma non è noto l'esito di quest'impresa (3). Questo contributo dimostra che perduravano i vincoli di Venezia rispetto a Costantinopoli, come un altro fatto dimostra che, fra il piccolo ducato ed il vasto impero, i vincoli non erano di fredda soggezione, ma benanco improntati a grande cordialità. Si sa difatti che Leone l'Armeno imperatore di Costantinopoli mandò in dono al doge il corpo di San Zaccaria, insieme ad altre sacre reliquie, richiedendo che in suo onore si erigesse un monastero di monache, e che a tale scopo Leone ebbe anche a fornire una ragguardevole somma di denaro. Così fu fatto, e la già esistente chiesa di San Zaccaria ebbe maggior lustro per il sacro de-

(1) Questo monastero divenne in seguito ricco e famoso.

(2) JOHANN FRIEDRICH LE BRET, *Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Leipzig und Riga, 1769-1777, v. I, p. 136.

(3) Se anche però non si combattè battaglia, pure la spedizione non fu priva di importanza sotto l'aspetto militare, come spiega CAMILLO MANFRONI, *Storia della marina italiana*, Livorno, 1899, v. I, p. 41.

posito e per il nuovo monastero, che in ogni epoca fu uno dei principalissimi della città.

Il maggiore avvenimento del dogato di Giustiniano fu la traslazione del corpo di S. Marco. L' evangelista, che avea diffuso in Egitto la fede di Cristo, avea avuto, dopo il martirio, la sua sepoltura nella città d' Alessandria, in una grande chiesa, ov' era veneratissimo, Alessandria era poi caduta in dominio dei saraceni, ed uno dei loro re, volendo erigersi un grandioso palazzo, aveva ordinato che dalle chiese cristiane e dai palazzi privati si togliessero le colonne e tutti i migliori materiali da costruzione. L' ordine dispotico doveva applicarsi anche alla chiesa ove riposavano le ossa dell' Evangelista ed equivaleva ad una distruzione, onde la popolazione cristiana della città n' era costernatissima, e specialmente il monaco Staurazio ed il prete Teodoro, addetti al tempio. Entrarono intanto nel porto d'Alessandria alcune navi mercantili veneziane, che veramente non avrebbero potuto recarvisi, perchè le leggi dell' impero greco e quelle del doge vietavano il commercio cogl' infedeli. Due veneziani appartenenti a quelle navi, trovandosi in città, seppero le apprensioni dei fedeli e concepirono l' ardito progetto d' involare il corpo di S. Marco e trasportarlo nelle patrie isole.

Ne parlarono a Staurazio e Teodoro, ne vinsero la renitenza e li persuasero ad appoggiare il tentativo. Si concretò il procedimento e si venne all' esecuzione. Il sacro corpo era involto da capo a piedi in una serica clamide sigillata, ma la si tagliò nella parte posteriore, si tolse il corpo e lo si sostituì con quello di Santa Claudia. Il corpo dell' Evangelista fu deposto in una cesta, coperto d' erbe e di carni porcine, allo scopo di destare il ribrezzo dei doganieri maomettani, cui la religione vieta l' uso di quelle carni.

I doganieri, scoperchiata la cesta, visto l' apparente contenuto, se ne ritrassero disgustati, esclamando: *ganzir, ganzir! (orrore!)* La cesta fu portata a bordo, s' imbarcarono di nascosto anche Staurazio e Teodoro, e la nave se ne partì ed arrivò all' isola di Rialto, dopo d' aver superato

una gravissima procella. Fu subito avvisato il doge (1) ed il prezioso fardello fu portato a terra con la più grande solennità (828). Immensa fu la gioia per tutte le isole e per consenso unanime San Marco divenne il nuovo protettore, in luogo di S. Teodoro (2). Anche la Chiesa s' associò a tanta letizia e dedicò l' ultimo giorno di gennaio a commemorare perpetuamente l' avvenimento. San Marco ed il suo leone divennero simbolo ed emblema religioso, ma anche nazionale, grido di guerra, vessillo, contrassegno, moneta. In alcun luogo, in nessun tempo, mai protettore alcuno fu così universalmente accettato, onorato ed acclamato. Dalla nazione entusiasta e dal suo doge fu subito fatto voto d'erigere un tempio degno del sacro deposito e s' iniziò subito la costruzione d' uno provvisorio: fu così ch'ebbe principio il tempio insigne.

Giustiniano morì nell' 829, lasciando ricchi legati al monastero di S. Ilario, a quello di S. Zaccaria ed alla nuova chiesa di S. Marco, le tre grandi fondazioni religiose, che doveano ricordare il nome suo e del padre per secoli e secoli.

11. – Giovanni Particiaco - Pietro Tradonico - Orso Particiaco - Giovanni II Particiaco - Pietro Candiano - Pietro Tribuno - L' assalto degli ungheri

A Giustiniano successe il fratello Giovanni, che negli ultimi anni era stato assunto a suo coadiutore. La pace delle isole fu gravemente turbata dal cessato doge Obelerio, il quale, favorito dai franchi, tentò violentemente di riprendere il potere. Vi furono scontri sanguinosi, che finirono con la cattura e la decapitazione del turbolento Obelerio.

(1) Non è fuor di luogo pensare che il trafugamento del corpo di San Marco possa esser stato previamente complottato col doge. Comunque, il prezioso possesso fu per le isole realtine un cospicuo titolo di preminenza sulle consorelle e crebbe l' importanza del vescovato d' Olivolo.

(2) Cfr. LEONARDO MANIN, *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di S. Marco evangelista*, Venezia, 1835 (ediz. II.)

Nè questo fu il solo triste avvenimento del tragico dogato di Giovanni. S' ebbe, cioè, anche una congiura promossa da uno dei tribuni, Pietro Caroso, la quale spaventò Giovanni e ne provocò la fuga in Francia. Caroso assunse il posto di Giovanni, ma non vi rimase più di sei mesi, poichè i partigiani della famiglia Particiaco lo deposero, l'abbacinarono e lo esiliarono. Giovanni, richiamato, riprese la carica, ma l' attendeva un disgraziato destino : mentr' egli ritornava da una visita religiosa, fu catturato dagli amici di Caroso e rinchiuso forzatamente in un monastero di Grado. Nel breve tranquillo frattempo, egli avea fatto consacrare la chiesa di S. Marco, incominciata dal fratello. Preposto alla nuova chiesa fu anzi il monaco Staurazio, già addetto al tempio d'Alessandria.

Pietro Tradonico fu il successore di Giovanni Particiaco (836). La sua politica di fronte ai due imperi fu la più conveniente al bene della patria. Difatti, con Lotario imperatore d' Occidente egli convenne un ottimo trattato, che regolò i confini comuni, determinò un equo reciproco trattamento per i cittadini del ducato e quelli del regno d' Italia, e stabilì il buon accordo per la comune difesa contro i pirati dell'Adriatico. Questo trattato di pace, conchiuso in Pavia nell' 840, è invero molto importante, perchè fatto direttamente fra l' imperatore e i veneziani senza l' intervento dell' impero greco.

Morto poi Lotario e succedutogli Lodovico II, il patto fu da questo confermato (856). In quest' occasione anzi Lodovico e la moglie vennero a visitare le isole delle Venezie e furono solennemente e festosamente accolti.

Non meno intime furono le relazioni con l' altro impero, come risulterà dalla narrazione degli avvenimenti.

Il mare Adriatico, tanto importante per l' attività commerciale dei veneziani, ma non meno ai greci per le comunicazioni coi loro possedimenti d' Italia meridionale, era infestato di pirati. Erano questi gli slavi-serbiani detti *narentani,* che occupavano la parte orientale della Dalmazia, fra i fiumi Narenta e Cetina, nonchè le isole Lagosta, Me-

leda, Curzola, Lesina, Lissa e Brazza (1). Fatti potenti ed audaci per la comodità dei luoghi e l'esperienza nella navigazione, essi correvano l'Adriatico, non in cerca di conquista, ma di preda. A lor volta i saraceni, formidabile potenza, nelle incessanti lotte coi greci d'Italia, comparivano nell'Adriatico con flotte potenti e desolavano orrendamente i paesi delle coste.

Contro ambedue, il giovane ducato veneziano dovette cimentare le sue modeste forze guerresche.

Pietro Tradonico mosse difatti, nei primi tempi del suo dogato, due volte contro i narentani, ma però infruttuosamente (838). Veniva in pari tempo a Venezia un inviato di Costantinopoli, con l'incarico di conferire al doge il titolo di *spatario imperiale* e chiedergli l'aiuto d'una flotta, che insieme a quella greca affrontasse i saraceni. Si acconsentì e sessanta navi veneziane, fortemente munite ed equipaggiate unite a quelle di Grecia, combatterono coi saraceni, ma furono sconfitte (840).

I saraceni vittoriosi risalirono l'Adriatico fino al golfo di Venezia, uccidendo e devastando ad ogni tappa. Ricomparvero l'anno seguente nell'Adriatico e, dopo aver commesso stragi sulle coste dell'Italia meridionale, arrivarono fino all'Istria. Le navi veneziane uscirono, impegnarono combattimento a Sansego presso Lussin, ma anche questa volta furono sconfitte (841). Ne approfittarono i narentani, uscirono dai loro nascondigli e vennero a saccheggiare i lidi di Caorle.

Il duplice pericolo (2) impose ai veneziani rapidi provvedimenti di difesa, e difatti tutti i porti e lidi furono così efficacemente presidiati, che gli slavi si rintanarono e stettero lontani i saraceni.

I tempi di Pietro Tradonico, così funestati da pericoli esterni, lo furono anche talora per discordie interne, ed egli

(1) LUCIO, *Historia di Dalmatia etc.*, pp. 10, 11.

(2) « Terribile era la condizione dei veneziani, oppressi ad un tempo « sul mare da due così audaci e potenti nemici ». (MANFRONI, *op. cit.*, v. I, p. 47).

stesso finì tragicamente. Nell' 863 gli moriva il figlio Giovanni suo coadiutore, e nell' 864 egli cadeva per mano di congiurati.

Fu eletto Orso dei Particiaco (864), che provvide sollecitamente alla punizione dei colpevoli.

Durante il suo governo ripresero le aspre lotte sul mare, ove i nemici erano aumentati, poichè agli slavi-serbiani o narentani s' erano aggiunti gli slavi-croati. Costoro, conquistata l' indipendenza da franchi e da greci, erano divenuti potenti sul mare ed esplicavano la loro audacia a danno delle città marittime dell' Istria e della Dalmazia romana, ma anche pirateggiando sull'Adriatico.

Al pericolo intermittente dei terribili saraceni, s' aggiungeva dunque il pericolo permanente di narentani e croati. Ma il governo di Orso Particiaco fu attivo e glorioso contro tutti i nemici. Contro i croati egli mosse con una flotta ed ebbe completa vittoria sul *bano* Demogoi, depredatore delle coste istriane (870).

Quanto ai saraceni, che continuavano a spargere terrore universale, il ducato veneziano entrò nell' alleanza stretta fra Basilio imperatore d' Oriente e Lodovico II imperatore d' Occidente, allo scopo precipuo di togliere Bari a quei barbari. Durante l' assedio si venne a battaglia nelle acque di Taranto e le navi veneto-bizantine riportarono segnalata vittoria su quelle degl' infedeli (1). Più tardi, le navi saracene s' inoltrarono ancora nell' Adriatico, tentarono un colpo di sorpresa su Grado, ma la salvò il pronto accorrere dei veneziani.

A lor volta, i narentani non cessavano di disturbare il commercio marittimo dei veneti, dei dalmato-romani e degl' istriani. Appunto dopo una desolatrice scorreria a danno di quest' ultimi, i narentani minacciavano Grado, ma il doge

(1) « Pur troppo di questa battaglia di Taranto, che tutti gli storici « ricordano come il primo grande trionfo navale dei veneziani, non ci « sono pervenute altre notizie; tuttavia dal complesso degli avvenimenti « non ci è lecito attribuirle un' importanza molto grande, perchè Ve- « nezia ci appare soltanto ausiliaria dell' impero bizantino..... » MANFRONI, *op. cit.*, v. I, p. 55).

Orso mosse loro incontro con trenta navi e n' ebbe piena vittoria, con ricco bottino e molti prigioni (forse a. 880).

Questo lungo periodo di lotte navali è molto importante nella storia di Venezia, perchè fu preparazione alle grandi imprese dell' avvenire. S' imparò a trasformare e munire le navi mercantili, a costrurre nuovi e migliori tipi di navi da guerra, ad allestire ed equipaggiare rapidamente, a muovere velocemente, a difendere, assalire, assediare.

Fu così che il popolo pacifico e commerciante seppe divenire audace e battagliero. Lo storico moderno vorrebbe conoscere tutti i particolari di queste lotte combattute con tanto vigore fra la civiltà e la barbarie, ma fatalmente le fonti del tempo sono oscure ed incerte!

Gli ultimi segnalati successi di Orso contribuirono certamente a procurargli un titolo più importante di quelli conferiti ai predecessori. Egli fu, cioè, nominato *protospatario* dall' imperatore di Costantinopoli, che gli inviò anche ricchissimi regali, cui egli corrispose col dono di dodici grandi campane. I rapporti fra il ducato e l' impero greco furono dunque sempre ottimi, ma però il carattere di soggezione svaniva sempre più.

Orso morì nell' 881, dopo aver confermato coll' imperatore d' Occidente Carlo il Grosso i patti convenuti fra predecessori.

Gli subentrò il figlio Giovanni II, già suo collega nel governo. Questi seppe ottenere dallo stesso Carlo il Grosso un nuovo e migliore trattato di buon vicinato (883).

Il dogato di Giovanni II è importante per un' impresa guerresca ai danni di Comacchio, che, a quanto si sa, dipendeva da Ravenna, mentre non è ben noto chi avesse la signoria di Ravenna (1), cioè, se il papa o l' imperatore d'Occidente, ch' era Lodovico II (2). Fatto è però, che questi fece donazione di Comacchio ad Ottone della casa Estense (854),

(1) P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, in *Arch.º st.º it.º*, serie III, tomo XII, p. 25.

(2) In proposito cfr. L. A. Muratori, *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio*, s. l., 1712.

il quale, vivendo in Parigi, mandò il figlio Marino a prenderne possesso (1).

Questo trasferimento di signoria non piacque ai veneziani, le cui lagune confinavano con la contea, e mandarono al papa un fratello del doge, per esporgli che, se Comacchio doveva venir separata da Ravenna, era più giusto ed opportuno ch'essa fosse aggregata al loro ducato. Essi insomma tentavano di spodestarne il conte Marino e d' entrarne in possesso coll' appoggio del papa.

Marino Estense, come seppe di quell' ambasciata, la fece assalire dalle sue genti nel viaggio di ritorno. Il fratello del doge fu ferito e fatto prigione, poi lasciato libero. Ma, tornato a Venezia, presto morì. Il fatto sollevò lo sdegno del doge e delle popolazioni, per cui, armate alcune navi, Giovanni Particiaco veleggiò verso Comacchio, che fu presa e quasi distrutta, mentre Marino non si salvò che per miracolo. L' impresa era stata fatta a solo scopo di vendetta e non con mira di conquista, perchè sarebbe stato assurdo di mettersi in conflitto col papa e coll' impero, che di Comacchio si disputavano la signoria.

Giovanni II, che aveva sempre governato insieme a qualcuno dei fratelli, abdicò per motivi di famiglia.

Si procedette alla elezione del nuovo doge e fu Pietro Candiano (887).

Continuavano le prepotenze intollerabili dei narentani sul mare, per cui Pietro si mosse ad incontrarli con una flotta, ma sbarcò imprudentemente le sue truppe in un luogo troppo pericoloso della costa (2). Dapprima superò la resistenza nemica, poi fu completamente sconfitto, e restò morto sul campo.

Per breve tempo resse ancora lo Stato il predecessore Giovanni, poi fu eletto Pietro Tribuno (888). Questi si pro-

(1) Secondo MURATORI (*op. cit.*, p. 117) non sussisterebbe il dono e il conte Marino avrebbe governato Comacchio quale *uffiziale cesareo*.

(2) Questo luogo sarebbe, non presso Zara, come generalmeute affermasi, ma verso il fiume Narenta. Cfr. VITALIANO BRUNELLI, *Storia della città di Zara*, Venezia, 1913, p. 269.

curò nuovi e migliori patti scritti dall' imperatore d' Occidente Guido (891).

Dopo alcuni anni di tranquillità, venne avvicinandosi un grave pericolo per le isole veneziane. Gli ungheri, ferocissimo popolo, dopo aver calpestato molta parte d' Europa, entrarono in Italia, sbaragliarono l' esercito del re Berengario, saccheggiarono ed incendiarono la Lombardia e poi si diressero verso il ducato veneziano, attirati dalla sua fama di ricchezza.

L' avvenimento era preveduto, per cui s' era potuto attuare tutti i provvedimenti atti ad un' energica difesa, cioè, s' erano fortificate le isole più esposte, s' erano stanziate navi dinanzi ai porti, s' era predisposto l' asporto dei segnali dai canali di navigazione, s' era perfino pensato ad un' ultima difesa nel cuore della città, chiudendo di notte con una grossa catena l' accesso al Canal Grande da Santa Maria Zobenigo a San Gregorio. Un' altra volta dunque le brave popolazioni veneziane affrontarono gagliardamente un potente nemico, di cui altri temevano e tremavano.

Gli ungheri, provenendo da Treviso, s' erano accampati in Mestre e Fusina, e pareva ch' essi volessero avanzare da quella parte, ma invece, provvedutisi di deboli barche, mossero all' attacco dalla parte del mare. Come Pipino, essi s' impadronirono delle isole più esposte, trattandole barbaramente, e giunsero fino al porto d' Albiola (Portosecco di Pellestrina). Quivi li attendevano la flotta e le truppe veneziane al comando diretto del doge. Feroce fu lo scontro, ma il santo entusiasmo dei veneziani, che combattevano per le loro vite, le loro famiglie, la loro libertà, la loro civiltà, vinse la ferocia degli ungheri, che lottavano quali bruti per la preda. La sconfitta dei barbari fu completa e le Venezie furono ancora salve (900) (1).

(1) Per questa data cfr. MONTICOLO, *La cronaca etc.*, p. 123, nota 6

12. — Orso II Particiaco - Pietro II Candiano Pietro Particiaco - Pietro III Candiano - La festa delle Marie

L' ottimo doge Pietro Tribuno morì nel 912 ed al suo posto fu eletto un altro Particiaco, di nome Orso II.

Il suo dogato esordì spiacevolmente, poichè il figlio Pietro, andato a Costantinopoli a recare l' annuncio della nomina del padre all' imperatore (che lo decorò del titolo di *protospatario*), nel viaggio di ritorno per terra, venne fatto prigioniero dagli slavi, dell' una o dell' altra tribù, (1) e con difficoltà riscattato.

Ma ad eccezione di questo contrattempo, il governo di Orso II fu tranquillissimo e le isole godettero tutti i benefici della pace.

Con gl' imperatori d' occidente si rinnovarono le solite convenzioni e la situazione politica del ducato si mantenne immutata. Dopo vent' anni, Orso II abdicò e si fece monaco (931). L' assemblea nominò allora Pietro II Candiano, figlio di Pietro, ch' era morto combattendo coi narentani. Dalla corte d' Oriente egli fu insignito del titolo di *protospatario*, dopo che il figlio vi recò l' annuncio abituale.

Durante il suo governo, s' ebbe un avvenimento importante e significativo, che appare indice della buona fama del ducato delle Venezie e della forza d' attrazione politica, ch' esso cominciava ad esercitare. Dal comune di Capodistria, capoluogo di quella penisola, che coi veneziani aveva intimi rapporti commerciali e dai veneziani era stata più volte difesa contro gli attacchi dei pirati, venne, cioè, a Rialto un' ambasciata, per consolidare i buoni rapporti d' amicizia ed offerire al doge l' annua onoranza di cento anfore del miglior vino, con la promessa « di difendere i veneziani in « qualunque contingenza. (2) » (932).

(1) Cif. CATTALINICH, *op. cit*, v. II, p. 225. L'autore escluderebbe che fossero croati, come generalmente si afferma.

(2) BENUSSI, *op. cit.*, p. 606.

L' ambasciata era stata un atto spontaneo degli abitanti, ma, poichè la penisola istriana era governata da un marchese in nome del re d' Italia, egli naturalmente non approvò l' atto, che indirettamente significava diminuzione della sua autorità, e confiscò i beni che i dogi possedevano nell' Istria, poi commise altre vendette. Bastò che i veneziani, con molto senso pratico, sospendessero ogni rapporto commerciale con l' Istria, perchè il marchese toccasse con mano i benefici dell' amicizia veneziana e supplicasse il pronto ripristino dei buoni rapporti.

Acconsentì il doge, ma impose la firma ed il giuramento d' un trattato, con cui il marchese accordava ai veneziani singolari privilegi nell' Istria e prometteva loro pace e sicurezza in terra come in mare (933).

Se la soluzione di questa vertenza fu incruenta, si dovette invece ricorrere alle armi per imporre rispetto ai comacchiesi.

La loro città, dopo ch' era stata quasi distrutta dai veneziani, restò dapprima disertata, poi cominciò a ripopolarsi e a dare segni di vita. Non era però estinto l' antico odio ed i nuovi comacchiesi disturbavano incessantemente le navi veneziane. I lagni del ducato riuscirono inutili, onde il doge decise di ricorrere alla forza, senza preoccuparsi che Comacchio, al pari di Ravenna, facesse parte del regno d' Italia, il cui re Ugo del resto non appariva temibile.

I veneziani assalirono dunque Comacchio, cui difendevano anche i ravennati; la città non potè lungamente resistere e fu preda degli assalitori, che incendiarono il castello e si aggregarono il territorio, senza ulteriori molestie (932).

Pietro Candiano II morì nel 939 e fu sostituito con Pietro Particiaco, quegli ch' era stato fatto prigioniero dagli slavi. Pietro però non visse che tre anni, senz' alcuna notevole azione, e fu sostituito nel 942 da Pietro Candiano III, figlio di Pietro II.

Non si può dire con sicurezza, ma pare che all' epoca di questo doge sia avvenuto il fatto, che avrebbe dato origine alla famosissima *festa delle Marie.*

Sembra che ancora i veneti primi avessero l' uso di

riunire in certo giorno le donzelle da marito, d'esporle alla scelta degli aspiranti e di celebrarne collettivamente gli sponsali. Quest' uso sarebbe stato conservato dai veneti dopo le trasmigrazioni nelle isole della Venezia marittima, e sembra che il luogo della cerimonia fosse l' isola di Olivolo (ov' era la chiesa di S. Pietro e la sede d' un vescovo) ed il giorno quello della *Purificazione di Maria*, cioè il 2 febbraio. Se è vero quest' uso, è facile immaginare che la cerimonia doveva essere solenne e festosa, ed immenso il concorso di popolo.

Nell'anno 943, il secondo giorno di febbraio, sul piazzale di S. Pietro, stavasi dunque compiendo l' annuale funzione, presenti le spose, gli sposi, i parenti, gli amici, i quali recavano i lor doni, mentre ognuna delle spose, oltre ad essere convenevolmente adorna, aveva in apposita *cassa* il proprio corredo dotale. Ad un tratto sbuccarono dalla vicina boscaglia gruppi di rapinatori, ch' erano istriani sbarcati e nascostisi durante la notte, e si slanciarono armatamano sulle spose e sulle casse del corredo, afferrando, lottando, uccidendo, scompigliando la folla sbalordita. Volarono poi sulle loro barche con la preda e col bottino, vogarono furiosamente e sparvero dall' orizzonte. Nel campo di S. Pietro, alla scompigliata scena del primo momento, subentrò presto un frenetico apprestamento di barche, di remi, d' armi e, fra le grida, i lamenti, le lagrime, il clamore universale, partirono veloci le barche vendicatrici alla ricerca dei brutali predatori.

Nei pressi di Caorle i veneziani trovarono gli audaci e ne fecero strage, ricuperando le giovani e i loro beni. Il ritorno in S. Pietro fu trionfale, e la gioia di quel momento parve compenso alio spasimo trascorso. Si rese grazie a Dio del sollecito ricupero, si fecero feste maggiori del consueto e si pensò a perpetuare il ricordo della vittoria con solennità annuali: ecco la *festa delle Marie*, che ebbe importanza sempre crescente, fino a divenire un ciclo di festeggiamenti pubblici e privati, di celebrazioni religiose, cui partecipavano tutte le classi.

Durante questo dogato, essendosi accentuate le molestie

del patriarca d' Aquileia al suo collega di Grado, fu necessario di porvi freno. Senza però ricorrere alle armi, si usò l' espediente ch' aveva avuto tanta efficacia nel conflitto col marchese d' Istria ; cioè, si troncò ogni rapporto fra le isole ed Aquileia, il quale provvedimento equivalse ad un blocco commerciale. Prestamente il patriarca domandò la pace e l' ottenne, riconoscendo il suo torto e promettendo assoluto rispetto (944).

Ripresero anche le ostilità coi narentani, contro i quali si fecero due spedizioni, la prima senz' alcun esito, la seconda vittoriosa (948).

Pietro Candiano III s' era associato nel governo il figlio, Pietro egli pure, ma ne fu tradito, perchè osò tramare una congiura, per deporre il padre. I congiurati comparvero armati per attuare il disegno parricida, ma furono sconfitti dalle genti del doge. Il figlio Pietro non fu messo a morte per intercessione del padre, ma fu bandito.

Trovò asilo presso il figlio del re Berengario, e n' ebbe aiuti per attuare i suoi propositi di vendetta contro la patria. Ma più ancora lo appoggiò il comune di Ravenna, che odiava i veneziani per la distruzione di Comacchio. N' ebbe cioè alcune navi, colle quali si diede a molestare la navigazione, catturando molti legni mercantili veneziani presso le foci del Po.

Il padre n' ebbe profondo dolore e soccombette nel 959. Anche durante il governo di questo doge, fu molto triste la vita nella penisola italiana, causa le lotte intestine della casa regnante. Ad ogni modo i veneziani rinnovarono i loro trattati e continuarono a sviluppare la loro attività commerciale, senza ingerirsi nelle vicende politiche della sventuratissima Italia.

13. — **Pietro IV Candiano - Pietro Orseolo il santo - Vitale Candiano - Tribuno Menio o Memo - L'abortito attacco degl' imperiali**

Con deplorevole cécità, il figlio ribelle fu nominaro doge (Pietrò IV Candiano) e fu anche molto festeggiato!

Con Ottone I imperatore e col figlio Ottone II re d' Italia, Pietro IV rinnovò i vecchi trattati, ma la rinnovazione fu a tempo indeterminato e non più temporanea.

Poi, approfittando della riunione in Roma d' un sinodo, cui partecipava anche l' imperatore, oltre al papa, il doge ottenne, a mezzo d' ambasciatori mandati espressamente, che fosse definitivamente risolta ogni questione giurisdizionale fra i due patriarcati d'Aquileia e di Grado. Quello di Grado fu, non solo confermato, ma dichiarato primate di tutta la Venezia ed investito di grandi privilegi (967).

Di due altre gravi questioni, il traffico degli schiavi e le relazioni di commercio coi saraceni, s' occupò Pietro IV.

Già al tempo di Orso Particiaco, il governo veneziano aveva proibito ai propri sudditi il commercio degli schiavi, ma la proibizione era stata poco accetta ed ascoltata, e perciò spesso ripetuta. Nel 960, riunitasi nella chiesa di S. Marco una grande assemblea, cui parteciparono il doge, i vescovi, il clero, il popolo, fu solennemente ordinato che nessun veneziano osasse contaminarsi dell' orrendo traffico. Il commercio degli schiavi veniva difatti esercitato su vasta scala dai veneziani, come da tutti i popoli marittimi, e pur troppo continuò più o meno abusivamente ancora per lungo tempo, ad onta degli ordini governativi e delle scomuniche papali.

Dell' altra questione, il commercio coi saraceni, s' occupò un' altra adunanza generale del 971, la quale, soddisfacendo il desiderio dell' imperatore di Costantinopoli, proibì che si caricassero materiali da guerra per i paesi dei saraceni. Ma anche quest' ordine, che non era il primo, non trovò troppo ascolto presso i mercanti veneziani.

Negli ultimi anni del suo dogato, Pietro Candiano IV,

con molte inique azioni, provocò il risentimento popolare. Si tumultuò, si diede fuoco al palazzo ducale e si uccise, non solo il doge, ma anche un suo figlioletto. L'incendio, propagatosi celeremente, distrusse il palazzo, la chiesa di S. Marco e grandissimo numero di case (ch' erano per lo più di legno) fino a S. Maria Zobenigo.

Si elesse tosto (976) Pietro Orseolo, uomo angelico e ricchissimo.

Sua prima cura fu di calmare i rancori e risarcire i danni finanziari a Valdrada, vedova del doge ucciso, la quale era ricorsa alla protezione dei potentissimi suoi parenti della corte d' Italia.

Breve fu il governo di Pietro, ma memorabile per le sue elargizioni di grandi somme di denaro a favore della ricostruzione della chiesa di S. Marco e del palazzo ducale, nonchè per la instituzione d'uno spedale ad uso dei poveri. Egli non trascurò certamente i suoi doveri di capo dello Stato, ma si mostrò più inclinato ad altri ideali, e difatti nella notte del 1.° settembre 978, Pietro Orseolo, insieme con qualche intimo, s' allontanò segretamente da Venezia e si recò in Francia, ove si chiuse in un monastero. Visse colà altri diecinove anni, devolvendo largamente le sue ricchezze in opere di carità, e morì nel 997, disponendo nuove somme a favore delle patrie isole. La vita di Pietro Orseolo fu insomma tale che la Chiesa lo collocò fra i santi.

Non posso però tacere che, se il carattere ed i meriti di questo doge vengono così generalmente affermati, sarebbero invece ben differenti, secondo altri scrittori.

Pietro Orseolo, cioè, secondo un autorevole informatore, quasi contemporaneo (San Pier Damiano; 998?-1072?), sarebbe stato complice principale e necessario dell' incendio del palazzo ed indirettamente anche del barbaro assassinio di Pier IV Candiano e del bambino. I congiurati avevano difatti più volte tentato di prendere d'assalto e d' incendiare il palazzo, ma sempre invano, stante la continua e gagliada vigilanza dei soldati del doge. Ma, poichè in vicinanza del palazzo ducale era una casa di Pietro Orseolo, dalla quale sarebbe stato facile d' attuare il delittuoso proposito, così i

congiurati avrebbero con lui pattuito di nominarlo doge, a condizione ch' egli lasciasse provocare l' incendio dalla sua casa. Così si sarebbe fatto e da colà i congiurati avrebbero lanciato le materie incendiarie, che compirono l'opera di distruzione.

Il dubbio su questo punto non fu e non sarà mai risolto (1). Ad ogni modo, siccome un apologista stesso dell' Orseolo ammette ch' egli, per liberare la patria dal tiranno, possa aver acconsentito, o consigliato, o suggerito l' incendio, senza però supporre che all' incendio sarebbe seguito il massacro (2), così si può senza difficoltà conchiudere che del duplice misfatto egli non fu senza colpa (3). Pietro Orseolo resta ad ogni modo illustre per le bellissime opere compiute (4).

La notizia della sua fuga addolorò la popolazione, ma fu necessario di sostituirlo. Fu scelto Vitale Candiano, fratello dell' ucciso, e questa elezione fu una vittoria della famiglia.

Il nuovo doge riuscì anche ben accetto all' imperatore d' occidente, ch' era ancora adirato coi veneziani per l' assassinio, in quanto che, come già dissi, la dogaressa Valdrada gli era parente. E così l' imperatore aderì alla conferma dei vecchi patti. Vitale Candiano però non governò che poco più d' un anno, poi, essendo gravemente ammalato, abdicò e morì dopo quattro giorni nel monastero di S. Ilario (979).

D' una ricca e potente famiglia fu tratto il successore, Tribuno Menio o Memo, la cui elezione però fu causa di profondi dissensi fra alcune cospicue famiglie del ducato,

(1) È curioso che Muratori (*Annali*, a. 976), dopo aver detto che i congiurati « seguitando lo sconsigliato parere di Pietro Orseolo, attac- « carono il fuoco... », narri la nomina del nuovo doge « personaggio « di rara pietà e di costumi veramente cristiani ».

(2) GUIDO GRANDI, *abate camald.*, *Vita del glorioso prencipe S. Pietro Orseolo*, Venezia, 1733, p. 25.

(3) Cfr. LE BRET, *op. cit*, v. I, p. 221.

(4) KRETSCHMAYR (*op. cit.*, v. I, p. 116) lo dice « vero Restitutor « urbis ».

principalmente fra i Caloprini ed i Morosini. Alle famiglie s' unirono i servi e gli amici, s' ebbero zuffe ed in una restò morto un Morosini per mano d' uno dei Caloprini. La città ne fu amareggiata, i Caloprini furono banditi, ma la vertenza si complicò ed aggravò, perchè i Caloprini, insieme coi parenti e gli aderenti, si recarono a Verona dall' imperatore Ottone II, ad aizzarlo contro i veneziani.

Questi aveva bensì da poco tempo rinnovato gli antichi patti, ma gradì l' occasione, come un pretesto per tentare la conquista del prosperoso ducato. Perciò ruppe il trattato vigente ed ordinò ai sudditi di troncare ogni rapporto, specialmente di commercio, con le isole veneziane. I Caloprini ed i loro amici, basandosi su quest' ordine dell' imperatore, organizzarono un servizio di sorveglianza, affinchè niuno avesse a contravvenire; col mezzo d' emissari provocarono anche qualche ribellione nell' interno del ducato, e difatti Capodargine (Cavarzere) si diede all' imperatore. Questi stava preparando una flotta per dare l' assalto alle isole, ed intanto una prima azione di fatto compieva il vescovo di Belluno, invadendo il territorio di Cittanova e fors' anche Caorle e Grado.

Ad affrontare il nuovo e grave pericolo, si prepararono animosamente i veneziani, senza però rinunziare ad una giusta vendetta verso i Caloprini; le case, che costoro possedevano in Rialto, furono saccheggiate e distrutte; le loro donne ed i loro fanciulli furono imprigionati. Ma nel dicembre di quell'anno (983) Ottone moriva in Roma e poco dopo moriva anche il capo dei banditi veneziani, Stefano Caloprini, uccisore del Morosini. Ogni progetto ostile a Venezia restò con loro seppellito (1).

I Caloprini e gli altri esiliati ricorsero alla protezione della corte imperiale ed ottennero la revoca del bando, ma

(1) Del resto, è opinione di MONTICOLO (*La cronaca ecc.*, pp. 128, 129) che il tentativo d' Ottone II sia abortito prima ch' egli morisse, perchè basato principalmente sul blocco del ducato, mentre il blocco riuscì fatale alla terraferma imperiale (che venne a mancare del sale e d' altre provviste), più che alle isole bloccate.

troppo era l' odio ch' avevano meritato, ed ebbero tremendo castigo: tre dei Caloprini, nell' uscire dal palazzo ducale, furono assaliti ed uccisi dai Morosini (991). Il popolo, dubitando che il doge fosse implicato nel tragico fatto, lo depose e l' obbligò a ritirarsi nel monastero di S. Zaccaria. Sei giorni dopo, Tribuno Menio venne a morte (991).

Il suo nome, per quanto legato a così dolorosi eventi, è però benemerito nella storia veneziana, perchè Tribuno fece donazione dell' intiera isola di San Giorgio Maggiore, ch' era sua proprietà personale, affinchè vi si fondasse un monastero di benedettini. L' isola, provveduta di mulini, ricca di belle ortaglie, avea già una chiesetta dedicata appunto a San Giorgio, e da questa venne poi il tempio magnifico, che ancor oggi è officiato da monaci dello stesso Ordine di S. Benedetto.

PARTE SECONDA

Da Pietro Orseolo II fino ad Enrico Dandolo

---

1. — Il doge Pietro II Orseolo - Importantissimi trattati internazionali - La conquista della Dalmazia - Lo sposalizio del mare - La romanzesca visita di Ottone III al doge - La liberazione di Bari - La morte del doge.

Se i fatti finora narrati hanno dato la visione del progressivo incremento e della costante ascesa del piccolo ducato, assisteremo ora alla sua mirabile elevazione al grado di potente Stato marittimo. L'avvento rapido, quasi improvviso, apparirà merito precipuo d'un grande uomo di governo, ma benanche dei magnifici elementi nazionali, di cui egli era il degnissimo esponente.

Quest'uomo fu Pietro II Orseolo, figlio dell'altro doge dello stesso nome. Egli non aveva ancora trent'anni quando succedette a Tribuno Menio (991) e concentrò subito tutta la sua attività nel procurare vantaggiosi patti e privilegi per il commercio, ch'egli sapeva essere l'unica fonte di ricchezza e di grandezza nazionaie. Primissimo fra i trattati

ch' egli concluse è da annoverare il *crisobolo* (bolla d' oro) con l' impero di Costantinopoli (992), in forza del quale le navi ed i commercianti veneziani, che si recavano nei porti imperiali, ebbero assicurato un trattamento d' assoluta preferenza in confronto dei popoli marittimi rivali.

Questa concessione fu volentieri elargita, perchè i veneziani alla lor volta confermarono il loro vecchio impegno di trasportare all' evenienza nelle lor navi le truppe greche che fossero destinate alle provincie imperiali dell' Italia meridionale. E poichè non si trattava più delle barche modeste, che trasportarono le truppe di Narsete attraverso le lagune venete, ma di flotte armate ed imponenti, che compivano la traversata del mare ed erano atte a gagliarda difesa, così era naturale che i veneziani, in cambio di quest' impegno, fossero compensati con un amichevole trattamento economico.

Assicuratosi il predominio commerciale per l' Oriente, Pietro II volse i suoi sforzi a proteggere e sviluppare il commercio terrestre. Riuscì sollecitamente (992) a rinnovare il trattato solito con l' imperatore Ottone III, che stimava altamente il nuovo doge e fu più arrendevole dei suoi predecessori. Ad esempio, Ottone ordinò al noto vescovo di Belluno di restituire ai veneziani le terre ch' egli avea violentemente occupate al momento del blocco di Ottone II e, dopo lunghe esitazioni, il vescovo dovette cedere. In altro trattato con lo stesso Ottone III (996), si convenne d' instituire molteplici mercati sul Sile, sul Piave ed a S. Michele del Quarto. Altri importantissimi patti si stipularono coi vescovi di Ceneda e Treviso, molto giovevoli per il commercio con la Germania, come coi saraceni d' Asia, d' Africa, d' Europa.

In forza di tali convenzioni, il commercio veneziano si trovò ovunque legittimato, protetto, favorito, ed il ducato veneziano divenne l' anello di congiunzione fra l' Oriente e l' Europa centrale.

Di pari passo che le fonti di prosperità economica incrementavano, se ne giovava la riputazione del nome veneziano, e non fu piccolo onore che Ottone III, trovandosi

in Verona, esprimesse agli ambasciatori veneziani il desiderio di divenire compadre del doge, facendo da padrino nella cresima d'un di lui figlioletto, cui volle anche tramutare il nome di Pietro in quello di Ottone.

Ma ben altri fatti resero glorioso il nome del gran doge. Sappiamo già che della Dalmazia una parte era occupata dagli slavi-croati, altra dagli slavi-serbiani (*narentani*), mentre restavano in relativa indipendenza le città marittime con alcune isole. Dopo varie vicende, tanto i croati, quanto i narentani e le città marittime, riconobbero la supremazia dell'impero greco, che però non potè in alcun modo impedire agli slavi d' opprimere le città libere ed esigerne tributo.

La condizione delle città di Zara, Traù, Spalato, Ragusa e delle isole Ossaro, Veglia, Arbe, che costituivano la Dalmazia romana, diventando sempre più miserevole, esse concordemente invocarono l' aiuto e la protezione del ducato veneziano, di cui la forza ed il buon governo erano ben noti in quei lidi. Al governo veneziano piacque l' invito, come occasione di liberarsi una buona volta del comune nemico, cui (a quanto pare) esso pure pagava un tributo per essere in salvo dalle di lui piraterie. Si pensò anzitutto ad avere il permesso dei greci, i quali non si opposero, anzi pare che i regnanti Basilio e Costantino abbiano espressamente chiamato a Costantinopoli (998) Giovanni, figlio maggiore di Pietro Orseolo, per accordarsi sull' impresa (1).

Il doge annuì dunque alla richiesta dei dalmati, preparò rapidamente una bella flotta, ne assunse il comando e partì da Venezia il dì dell'Ascensione (9 maggio) del 1000, dopo una funzione religiosa nella chiesa di S. Pietro di Castello.

Toccò i porti dell' Istria, ch' era già stretta a Venezia con rapporti di grande intimità, e fu ovunque onoratissimo dal clero e dal popolo. Arrivò sulle coste della Dalmazia

(1) Naturalmente, qui si rende manifesta l' abilità politica dei veneziani, i quali « parevano obbedire all' impero d' Oriente, anche quando « ne prendevano il posto: essi non lo spogliavano che per servirlo ». (J. ARMINGAUD, *Venise et le Bas Empire,* Paris, 1868, p. 47).

e dall'uno all'altro porto egli fu accolto come un trionfatore; gli stessi paesi, ov'erano croati e narentani, gli dichiararono la loro sottomissione ed in un sol luogo fu necessario usare le armi. Grazie al timore che incutevano il nome e la bella flotta dei veneziani, la conquista della Dalmazia fu insomma compiuta con tanta facilità da potersi dire: « che è ben raro nelle storie dei popoli il caso di « un'impresa militare che abbia costato così poco sacrifi- « cio, con un risultato così grande » (1).

La *conquista* non devesi però intendere nel senso di *assoluto dominio* (2), perchè se i dalmati giurarono fedeltà ai veneziani, se ne accettarono i rappresentanti, se s'impegnarono a tributi, pure restarono sotto l'alta sovranità dell'impero greco. Venezia venne dunque in effettivo possesso di vastissimo paese marittimo, i cui prodotti erano primarissimi, come legname, olio, vino, le cui popolazioni potevano fornirle ottimo contingente marinaro, ed ove un gran numero di seni, porti ed ancoraggi sarebbero divenuti altrettanti luoghi d'appoggio per le sue flotte viaggianti. Liberato il mare Adriatico dai suoi pirati, Venezia v'ebbe il predominio ed inaugurò la nuova êra d'espansione e di conquiste marittime.

Pietro Orseolo, ritornato a Venezia sulla flotta, fu accolto con entusiasmo e, a quanto pare, fu in memoria del fortunato acquisto che s'instituì la festa dello *sposalizio del mare*, la quale compievasi nel dì dell'Ascensione e col tempo divenne una magnifica solennità d'affermazione nazionale. Per moto spontaneo, ch'ebbe poi il riconoscimento di ambi gl'imperi, Pietro Orseolo si chiamò, non più semplicemente doge di Venezia, ma anche di Dalmazia: *dux Veneticorum atque Dalmaticorum*.

Ottone III trovavasi in Pavia quando gli fu narrata la

(1) OTTO KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, Göttingen, 1868, p. 43.

(2) « Non si tratta dunque di un vero possesso, d'una padronanza « assoluta, ma di una forma larvata di dominio, quale sempre sogliono « ottenere gli Stati forti e militarmente ordinati, di fronte a Stati de- « boli e discordi ». (MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 79).

conquista dei veneziani e tanto gli piacque il successo del doge amico, che volle conoscerlo di persona e fece combinare un segreto incontro, ch'è romanzesco. Presto egli fu in Ravenna per celebrare la Pasqua, ed allegando il pretesto di fare una cura marina, s'imbarcò alla volta dell'isola Pomposa, sulle foci del Po, ove giunto albergò nell'abazia detta appunto di Pomposa (1). L'attendeva colà un fedelissimo cappellano del doge, il diacono Giovanni, che avea tutto segretamente disposto, e durante la notte ambedue, con poche persone del seguito, in una modesta navicella si diressero verso la capitale del ducato. Sostarono all'isola di S. Servilio, ov'erano attesi dal doge, e qui fu l'incontro, poi visitarono il monastero di S. Zaccaria e si recarono nel ducale palazzo, facendosi credere ambasciatori imperiali. Ottone ed Orseolo s'abboccarono ripetutamente da soli, scambiandosi reciproche manifestazioni di simpatia e di cordialità, ed anzi Ottone volle essere padrino nel battesimo d'una bambina del doge. Dopo qualche giorno, Ottone ripartì in barca alla volta di Pomposa, senza i personaggi del seguito, accompagnato cioè dal solo diacono Giovanni e da due servi. Quando poi nelle isole di Rialto si seppe che fra i pretesi ambasciatori era stato lo stesso imperatore, s'apprezzò altamente l'onore fatto al doge.

Di questa romanzesca e misteriosa visita si conoscono tutti i più minuti particolari, perchè lo stesso diacono Giovanni li narrò in una sua preziosa Cronaca (2), ma non si sa però se e quali fini politici possa aver avuto. Chi può dire quali pensieri fossero nella mente del ventenne Ottone? Obbediva egli ingenuamente ad un semplice impulso di stima, d'amicizia, d'ammirazione? O ricercava l'appoggio del forte popolo marinaresco in qualche grande impresa? O soddisfaceva il naturale desiderio di vedere le isole già

(1) Per questo « monasteriorum in Italia princeps » cfr. MELCHIORRE ROBERTI, *Pomposa,* Ferrara, 1906.

(2) « Giovanni diacono è il più antico degli storici veneti, presa « questa parola nel suo significato più nobile ». Così CIPOLLA, *Ricerche etc.* in *A. V.*, tomo XXVII, p. I, p. 366.

famose, d' ammirare il bel palazzo, la bella chiesa, i celebri monasteri, di venerare il sepolcro dell' Evangelista? Nulla si può dire, chè la morte il rapiva pochi mesi dopo.

Buono fu però per il ducato veneziano il risultato politico dell'incontro, perchè Ottone rinunciò all'ulteriore omaggio d' un ricco manto (pallio), che il doge delle Venezie, per antichi trattati, inviava annualmente all' imperatore d' Occidente, fece altre concessioni e promise tutte quelle facilitazioni che al doge fossero piaciute.

Ad uno storico tedesco sembra che il doge possa aver abusato dell' inesperienza dell' imperatore, per ottenere eccessivi favori, fino a scrivere: « non vi fu mai principe in« gannato così vergognosamente come allora Ottone III a « Venezia! » (1). Il severo giudizio è invero bilanciato da quello d' altro scrittore, pure tedesco, il quale riconosce che « nobilmente Pietro non volle abusare dell' inesperienza del « giovane monarca » (2). Del resto l' addebito, *quale atto di governo*, è assurdo. Ma si può aggiungere che la stima professata da Ottone III fu continuata dal successore Enrico II (3), che i successi del secondo Orseolo furono straordinari presso l' imperatore d' Occidente, ma anche presso quelli d' Oriente, e che tutta la vita del doge è tale da non lasciare adito ad alcuna critica (4). Il solo lato debole dell' uomo insigne può esser stato l' intima aspirazione ad una successione ereditaria.

Ma un' altra bellissima impresa aggiunse celebrità al ducato veneziano ed al doge. Richiesto di soccorso dal *ca-*

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 263.

(2) KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, p. 47.

(3) Enrico II nel 1002 confermò i privilegi vecchi e nuovi, e nell' atto relativo applicò al doge il nuovo titolo di *duca della Dalmazia.* Nel 1004, trovandosi in Verona, egli fu padrino nella cresima d' un figlio di Pietro Orseolo, cambiandogli il nome in quello d' Enrico.

(4) « ..... ogni altra supposizione di lusinghiere promesse, di al« leanze grandiose o di vili inganni, che Gförer viene arrischiando, non « regge..... Cadono così le accuse contro il doge e indirettamente con« tro il diacono Giovanni, lanciate senza ragione dall' autore, che vor« rebbe vedere in essi quasi due perversi adulatori ». (PINTON, *La storia di Gförer* in *Archivio Veneto,* tomo XXVI, p. I, pp. 349 e 350).

tapano greco di Bari, ch' era assediata da un' armata saracena, Pietro Orseolo volle adempiere il suo dovere verso l' impero d' Oriente e rendere un servigio alla cristianità, correndo in aiuto della misera città, cui preparavasi gli orrori dei feroci (1). Fu presto a Bari con la flotta, entrò a forza nel porto, sbarcò viveri e rinforzi, s' accordò col comandante greco, poi attaccò duplice battaglia per terra e mare, e dopo tre giorni riuscì a fugare gli assedianti (1002?) (2).

Trionfale fu l' accoglienza e commovente la gratitudine di Bari al doge Orseolo; l' avvenimento, narrato negli annali della città con le parole « et liberata est per Petrum « ducem Venetianorum bonae memoriae », restò in ogni tempo memorando ed ancora ai nostri giorni la rappresentanza della città suole ricordarlo molto nobilmente, scambiando con Venezia ringraziamenti e fraterni saluti (3).

L' eco del fatto si ripercosse lietamente alla corte di Costantinopoli. Il ducato-pupillo usciva di minorità, ma ricambiava largamente i benefici della tutela! Per invito degl' imperatori Basilio e Costantino, i figli del doge, Giovanni ed Ottone, si recarono a Costantinopoli ed a Giovanni primogenito fu data in isposa la nobile Maria, nipote di Basilio. Le pomposissime feste di nozze durarono tre giorni e dopo qualche tempo furono seguite da un' altra grandiosa cerimonia per conferire a Giovanni il titolo di *patrizio*. Fi-

(1) KOHLSCHÜTTER (*op. cit.*, p. 53) giustamente osserva che anche i veneziani aveano tutto l' interesse di difendere l'Adriatico dai saraceni, tanto più dopo l' acquisto della Dalmazia.

(2) Per questa data cfr. KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, p. 53 e MONTICOLO, *La cronaca etc.*, p. 137.

(3) Ricordo ad esempio questo telegramma spedito qualche anno addietro dal sindaco di Bari al collega di Venezia: « Rinnovo annuale « fraterno saluto alla nobilissima Venezia. Nove secoli non spensero « nei lontanissimi nipoti riconoscenza verso generoso popolo liberatore « che fiaccò selvaggia audacia saracena, sacro ricordo glorie antiche rin- « salda pel bene nella patria legame indistruttibile che avvinceci alla « maggiore città del mare nostro. — LEMBO ». A quest' argomento si riferisce l' opuscolo di FRANCESCO CARABELLESE, *Per l' inaugurazione del nome di Via Venezia apposto alla Via delle Mura in Bari il 24 maggio 1906*, Bari, 1906.

nalmente, gli spòsi, carichi di preziosi doni, poterono rimpatriare, ed al loro arrivo nelle isole furono accolti con altre eccezionalissime feste.

La felicità della famiglia ducale fu al colmo, quando Maria partorì un bambino, ch'ebbe il nome di Basilio, e fu allora che il doge fece dono allo Stato d' una forte somma d' oro, destinandone le rendite a sollievo del popolo ed a profitto del publico erario.

Pietro curò anche amorosamente il miglioramento e l' abbellimento delle isole e sopratutto dei principali edifici publici della capitale: fu questa insomma un'epoca di splendore per lo Stato, di felicità e benessere per la nazione.

Ma presto vennero giorni molto tristi. Nel 1007 si diffuse nelle isole, come in molta parte d' Europa, il flagello della peste, ed ambedue gli sposi Giovanni e Maria furono fra le molte vittime.

Il dolore di tanta sciagura fu mortale per il doge Pietro, cui il figlio Giovanni da alcuni anni era stato valido coadiutore. Visse accasciato due soli anni, aiutato nelle sue funzioni governative dal figlio Orso e morì nel 1009, in età di 48 anni. La chiesa di S. Zaccaria accolse la salma del gran doge, che luminosamente eccelle nella storia di Venezia.

2. — I rapporti politici fra il ducato e i due imperi.

Nel narrare gli avvenimenti trascorsi ho spesse volte affermato la dipendenza del ducato delle Venezie dalla corte di Costantinopoli, come spesse volte ho accennato ai trattati che i veneziani stipulavano coi re d' Italia ed imperatori d' Occidente. In questi rapporti coi due imperi sta tutto il segreto dell' esistenza politica del ducato nei primi cinque secoli. Ma al punto cui è arrivato il racconto, la condizione politica è molto mutata e sta trasformandosi in assoluta indipendenza, per cui è giusto d'arrestarsi per qualche considerazione.

A suo tempo ho riferito il trattato conchiuso fra il doge Paoluccio e Liutprando re dei longobardi, per la sistema-

zione dei rispettivi confini. Quel trattato è il primo della lunga serie di patti scritti fra Venezia ed i dominatori della terraferma, i quali patti furono ora amplificazioni, ora semplici rinnovazioni, che il governo dei dogi diligentemente ricercava ad ogni mutazione di trono. Ma è appunto nell' interpretare il testo di quei trattati, tutti più o meno collegantisi (1), che gli storici non procedono concordi.

Per citare due eminenti, Gförer e Monticolo esprimono pareri del tutto disparati. Il primo è d'opinione che il trattato stipulato nell'883 da Giovanni II Particiaco con Carlo il Grosso abbia implicitamente ed esplicitamente assoggettato il ducato delle Venezie alla potestà imperiale, in modo che le isole sarebbero state un feudo della corona imperiale (2). Monticolo invece sostiene e spiega l'assoluta indipendenza delle Venezie dagl' imperatori d' Occidente, ed io non esito a seguirlo (3).

Vero è che ad un certo punto quei trattati stabilirono che i veneziani dovessero pagare annualmente ai re d'Italia o imperatori d' Occidente una somma di denaro e fornire un pallio o manto, ma questi non erano segni formali di sudditanza, bensì rappresentavano un compenso (o sia pure un omaggio) per i privilegi civili, commerciali, e per la protezione di cui godevano i veneziani nel territorio del regno d' Italia, e più ancora per il riconoscimento e per la tutela dei beni fondiari, che in quel territorio possedevano i dogi, i monasteri, i privati delle Venezie. In altri termini, esclusa in assoluto la sudditanza del ducato veneziano rispetto ai re d' Italia ed imperatori d' Occidente, esso era loro soggetto, non per il proprio nazionale territorio, ma

(1) Con ciò non intendo d' affermare che il trattato di Liutprando (con Paoluccio) e quello di Lotario (con Pietro Tradonico) siano direttamente collegati. Circa al *pactum anterius,* cui accenna il trattato di Lotario, cfr. KOHLSCHÜTTER, *op. cit.,* p. 81 e ADOLF FANTA, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983* in *Mittheilungen des Instituts für oest. Geschichtsforschung,* Innsbruck, 1883, pp. 68, 69 (nota 1) 88, 89.

(2) GFÖRER, *op. cit.,* p. 134.

(3) Cfr. MONTICOLO, *La cronaca etc.,* pp. 105, 117, etc.

per i suoi speciali possedimenti nel regno, e compensava le concessioni contrattuali (1).

Quanto ai rapporti delle Venezie con l'impero d'Oriente (su questo punto è più concorde l'opinione degli storici), il loro carattere risulta evidente dalla narrazione passata.

È ormai indiscussa la soggezione del ducato al governo di Costantinopoli, ma è anche chiaro che dapprima fu soggezione effettiva, poi divenne poco men che ideale, ed andò in seguito sempre più affievolendosi, fino a spegnersi del tutto. Fu effettiva, non solo fino a che i greci si mantennero nella penisola istriana e nell'esarcato, ma ancor dopo, chè l'impero d'Oriente, ben conoscendo l'importanza della Venezia marittima, volle energicamente conservarla a sè, quale punto d'appoggio (2). Ma ad ogni modo la Venezia marittima cessò allora d'essere una provincia dell'impero e divenne piuttosto uno Stato vassallo (3). Siccome poi al progressivo decadimento dei greci corrispondeva il progressivo elevamento delle isole veneziane, così la corte di Costantinopoli ne apprezzò sempre più gli aiuti materiali ed il suo diritto andò limitandosi a *servizi navali di carattere militare.* Questo restò per lungo tempo il solo obbligo del ducato veneziano verso l'impero greco. Tutto il resto non era che apparenza, che soddisfaceva la vanità greca. Ecco le visite alla corte greca dei figli o fratelli del doge, per annunciarne la nomina o per averne qualche beneplacito, ecco gli atti pubblici veneziani intestati all'imperatore d'Oriente, quale signore. Di queste forme erano avidi i bizantini, innocui padroni, mentre i veneziani, validi tributari o vassalli, erano avidi dei loro privilegi. Così fu che la primitiva sudditanza divenne alleanza, ed alleanza molto libera al tempo di Pietro II Orseolo.

Tale politica evoluzione essendo però durata parecchi secoli, e lungo, incessante essendo stato il contatto dei ve-

(1) In merito alla somma annua, che i veneziani pagavano all'impero, sono importanti le considerazioni di WALTER LENEL, *Zur älteren Geschichte Venedigs,* p. 501.

(2) Cfr. LENTZ, *op. cit.,* p. 12.

(3) Cfr. DIEHL, *op. cit.,* p. 41.

neziani con l'Oriente greco, l'influenza bizantina ebbe tempo d'infiltrarsi sotto molteplici forme nella vita civile delle isole. Ecco che qui gli usi, i costumi, i nomi, il dialetto rivelarono sempre l'origine latina, con profonde tracce d'influenza greca (1), e fortunatamente nessun influsso longobardico o germanico.

3. — **Ottone Orseolo - Domenico Centranico - Domenico Flabianico - Domenico Contarini - Domenico Silvio - Le battaglie navali coi normanni - Il crisobolo d'Alessio I - Vitale Falier - L'indipendenza del ducato.**

Alla morte di Pietro II Orseolo, fu eletto in suo luogo il figlio sedicenne Ottone (1008), che sposò una figlia del re d'Ungheria e sorella del re Stefano il santo.

S'ebbero alcuni anni di tranquillità, ma questa fu poi turbata dal vescovo di Adria, che invase i territori di Loreo e Fossone, spettanti ai veneziani. Con le armi fu forzato a cedere e poi vincolato con ferrei patti scritti (1017).

Subito dopo, si dovette approntare una spedizione militare contro il principe croato Cresimiro II, che molestava la Dalmazia. La vittoria fu per i veneziani, ch'erano condotti dallo stesso doge, e così restarono rafforzati i vincoli con quelle popolazioni (1018).

La potenza degli Orseoli però sollevò rivalità ed inimicizie, di cui forse si fece nucleo il patriarca d'Aquileia Poppone, tanto che Ottone fuggì nell'Istria insieme col fratello Orso patriarca di Grado. Il patriarca d'Aquileia approfittò dell'avvenimento per invadere e saccheggiare infamemente la sfortunata isola di Grado. Le popolazioni, sdegnate e pentite, vollero il richiamo d'Ottone ed egli infatti ritornò col fratello, ed ambedue rioccuparono i rispettivi uffici. Ma rinacque l'ardire dei nemici, s'obbligò Ottone a partire per Costantinopoli, ed il fratello Orso se ne fuggì.

Fra il pullulare delle discordie, fu eletto Domenico Centranico (1026). Gravi difficoltà afflissero il suo dogato, spe-

(1) Cfr. J. ARMINGAUD, *op. cit.*, pp. 114-140.

cialmente per causa del turbolento Poppone, che riuscì ad ingannare la corte di Roma ed ottenere un diploma che stabiliva la supremazia del patriarcato d'Aquileia su quello di Grado. Questo fatto era ben grave, perchè ne veniva distrutta l'autonomia religiosa del ducato. Fortunatamente però l'errore fu presto rilevato dal papa, il diploma fu annullato ed il patriarcato di Grado ritornò indipendente.

Le agitazioni, perdurando, s' esplicarono in una congiura che impose la partenza di Centranico per Costantinopoli ed il richiamo del predecessore Ottone. Nell' attesa del suo ritorno, si richiamò anche il fratello Orso patriarca e gli si affidò temporaneamente il governo. Ma, mentre attendevasi Ottone, s' ebbe invece la notizia della sua morte, ed Orso depose subito il provvisorio mandato.

Fu allora eletto Domenico Flabianico (1032). L'assemblea popolare, rispecchiando il disgusto per tanti tristi avvenimenti, votò alcune radicali riforme, che furono ottime. Deliberò, cioè, che niun doge potesse più assumere alcun collega nel potere e che invece si ripristinassero i due tribuni (1), con l' incarico d' assistere stabilmente il capo dello Stato quali *consiglieri*. Fu così troncata la strada all' eccessivo innalzamento di primarie famiglie.

Successore di Flabianico fu Domenico Contarini (1043).

Nuove noie al governo veneziano e nuove prepotenze sull' isola di Grado vennero dal patriarca Poppone, talchè il doge dovette ricuperarla armata mano.

S' ebbero ribellioni e torbidi nella Dalmazia, provocati dai re di Croazia, i quali tentavano in tutti i modi di staccare le città marittime dal regime veneziano ed aggregarle al loro regno, che s' intitolava già *di Croazia e Dalmazia.* La ribellione fu vinta e le cose tornarono allo stato pristino, ma cominciava ormai a delinearsi la lunga serie di lotte per il possesso della Dalmazia romana.

A questo doge i sovrani greci non furono avari di titoli, perchè in differenti documenti egli è nominato *patrizio*

(1) Come dissi a suo tempo, i due tribuni erano stati instituiti nel dogato d' Agnello Particiaco, ma poi presto soppressi.

imperiale, archispato (proconsole), *magistro imperiale* (1), ed è manifesto che la corte greca apprezzava sempre più l'appoggio veneziano, specialmente allora che i suoi possessi d'Italia correvano pericolo per gli audaci attacchi dei potenti normanni.

Domenico Contarini non mancò di procurarsi da Enrico III la conferma dei privilegi (1055). Egli morì nel 1070.

Fra l'entusiasmo di tutte le classi della popolazione, fu innalzato all'ufficio di doge Domenico Silvio (1071), la cui moglie era una principessa greca, che sfoggiava un lusso esagerato, di tanto maggiore effetto in quanto i costumi veneziani erano ancora molto semplici. Anche Silvio ebbe fin dal principio del suo dogato uno speciale titolo onorifico dalla corte di Costantinopoli; fu, cioè, nominato *protopoedro* (2) ed ebbe ancor altre insigni distinzioni, come vedremo.

Il governo di Silvio è celebre per la prolungata lotta contro un nuovo nemico, i normanni, popolo di Norvegia, che, dopo aver afflitto molta parte d'Europa, era sbarcato in Puglia e vi si era insediato, estendendo in seguito sempre più il suo dominio, specialmente quand'ebbe per condottiero Roberto Guiscardo. I suoi progressi in Puglia, Calabria e Sicilia lo fecero così ardito da muovere con una potente flotta alla conquista dell'impero greco, occupando Corfù ed arrestandosi ad assediare Durazzo, donde poi sarebbe proceduto verso il cuore del nemico. L'audacia di Roberto mise in apprensione anche i veneziani, non solo per la Dalmazia, ma anche per altre evidenti ragioni (3), e quindi

(1) Cfr. LAZZARINI, *I titoli etc.*, pp. 13, 14.

(2) Cfr. LAZZARINI, *ibidem*, p. 15.

(3) I veneziani « non potevano rimanere indifferenti, se Napoli e « Costantinopoli, od anche solo le sponde italiane e greche dell'Adria- « tico, fossero in mano d'una stessa potenza, specialmente d'una sì « giovane e sì gagliarda quale era la normanna Tale potenza poteva « dar la morte al commercio veneziano, pel quale la strada principale « era il mare Adriatico. Ed una volta stabiliti i normanni in Durazzo, « anche la Venezia istessa non era più sicura da' loro assalti, tanto più « ch'essi normanni avevano già saputo guadagnarsi i dalmati ». (GUGLIELMO HEYD, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel medio evo*, Venezia - Torino, 1866, traduz. dal tedesco, v. I, pp. 13, 14).

essi furono solleciti a soddisfare le richieste d' aiuto che loro rivolse l' imperatore Alessio I, tanto più ch' egli prometteva nuovi amplissimi privilegi, in caso di buon successo (1).

Una formidabile flotta veneziana, al comando del doge, andò all' aiuto di Durazzo (1081), sbaragliò quella dei normanni in ripetuti combattimenti e liberò la città dall' assedio marittimo. L' ulteriore difesa della piazza dall' assedio di terra restò affidata, come prima, ai soli greci, ma i loro errori furono tali ch' essa dovette cedere al temuto nemico (1082).

Il merito dei veneziani per il pronto ed efficace aiuto non era diminuito dai contrari avvenimenti successivi, per cui Alessio mantenne le promesse e rilasciò (1082) al doge un *crisobolo*, che gli accordò il titolo di *protosebaste*, con l' annuo assegno d' una somma di denaro (2). Il conferimento del nuovo titolo fu anche eccezionale, perchè non era limitato al doge regnante, ma si trasmetteva in perpetuo ai successori. Ma più che il titolo valsero le nuove concessioni economiche, in quanto quel *crisobolo*..... « ai veneziani, di « cui celebrava le navi di sorprendente costruzione, *poste « in mare contro i normanni e colle quali aveano riportato « sullo scellerato Roberto insigni vittorie*, concedeva libero « approdo in tutti i porti dell' impero senza che avessero a « pagare alcuna gabella per quanto importavano ed esportavano, ordinando quindi ai pubblicani regi ed altri esattori di dazi, che nulla avessero da essi a pretendere sotto « titolo alcuno ; donava loro inoltre buon numero di botteghe, magazzini e terreni, tanto a Costantinopoli, quanto « a Durazzo ed altrove. Verso le chiese altresì volle Alessio « mostrarsi munificentissimo, decretando alcune somme di « denaro da distribuirsi fra le chiese di Venezia e sottomet-

(1) È curioso il modo con cui FERDINAND CHALANDON (*Les Comnène*, Paris, 1900 - 1912, v. I, p 70) giustifica o spiega l' intervento di Venezia: « Dépuis longtemps la république était en relations d'affaires « avec les grecs..... »

(2) Anche il patriarca di Grado ebbe un'onorificenza, cioè, il titolo d' *ipertimo* (reverendissimo), pure con assegno annuo.

« tendo ad un tributo verso quella di S. Marco, cui dà il « titolo di *esimia*, gli amalfitani, che avevano botteghe a « Costantinopoli » (1).

In merito a queste concessioni (2), di tanta importanza politica, economica e morale (3), faremo poi qualche considerazione. Ora proseguiamo cogli avvenimenti.

Avuta Durazzo, Roberto si disponeva a marciare verso Costantinopoli, la cui situazione pareva disperata, ma, stante i torbidi interni del suo Stato, lasciò il comando al figlio Boemondo e ritornò in Puglia. Boemondo tentò invano di proseguire la conquista, che anzi nell'estate del 1083 una flotta greco-veneziana ricuperò Durazzo.

Roberto preparava intanto una nuova formidabile spedizione contro Alessio. Questi, nella gravità del pericolo, ricorse ai veneziani, ch'erano la sua àncora di salvezza. I veneziani, cui sott'ogni aspetto interessava la conservazione dell'impero greco, avanzarono con una flotta potente e cominciarono coll'occupare Corfù. Roberto, tentando di ricuperarla, fu vinto in duplice scontro navale dai veneziani, che esultarono per la vittoria e sguernirono la flotta d'alcune navi per mandare l'annunzio a Venezia. Ma essi s'erano eccessivamente lusingati. Roberto, ancora in forze, accortosi della loro fidanza, provocò un nuovo combattimento e riuscì a batterli, infliggendo gravissima perdita di vite e di navi (1084).

Venezia, illusa per l'intempestivo annunzio di vittoria, quando seppe la disfatta e le gravi perdite, si commosse ed obbligò Silvio a ritirarsi dal governo.

(1) SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853-1861, v. I, p. 328.

(2) Generalmente, il *crisobolo* di Alessio I è attribuito al dogato di Vitale Falier, ma a me parve d'accettare le considerazioni di Heyd (*op. cit.*, v. I, p. 16) e di riferirlo al dogato di Domenico Silvio.

(3) I privilegi commerciali del *crisobolo* « sono inauditi: io almeno « non ne intesi mai di simili in tutta la storia ». Così GFÖRER, *op. cit.*, p. 360. Il *crisobolo* d'Alessio « è per il commercio di Venezia una delle « grandi pietre miliari..... da questo momento il leone di San Marco « allarga le sue grandi ali verso l'Oriente e fa sentire i suoi ruggiti ». Così MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 125.

Gli subentrò Vitale Falier, che, a quanto pare, avea eccitato il popolo a cacciare Silvio (1084).

Urgendo di accordarsi per una sollecita azione contro i normanni, Vitale mandò prontamente ambasciatori a Costantinopoli, ove furono onoratissimi ed ebbero larghe promesse da Alessio I. Venezia preparò un' armata ancora più forte della precedente e la mandò all' incontro di Roberto. Nelle acque di Butrinto, i veneziani ebbero completa vittoria, tale che permise ai greci in breve tempo il totale ricupero delle terre perdute (1085).

Con l' imperatore d' Occidente Enrico IV, Vitale Falier rinnovò i trattati (1094) ed i rapporti divennero ancora più cordiali, quando Enrico, trovandosi in Treviso, volle visitare le nostre isole e venerare il corpo di S. Marco, di cui proprio allora festeggiavasi solennemente la scoperta del nascondiglio. Al ricco e lieto ricevimento Enrico corrispose con dimostrazioni di compiacimento, non solo per tutte le bellezze materiali della città, ma anche per la saggia e libera organizzazione politica, la quale « singolar cosa e quasi « incomprensibile apparir dovea all' Europa feudale » (1).

Gli ultimi anni di Vitale Falier furono conturbati da disgrazie di carestie, bufere e terremoto. Egli morì nel 1096.

Ritornando ai magnifici privilegi del *crisobolo* d' Alessio I, devesi avvertire che ancor prima i veneziani aveano in Costantinopoli case, magazzini, botteghe ed anche una chiesa, ma questi edifizi erano semplicemente proprietà private dei veneziani, che aveano interessi commerciali nella capitale greca, mentre i nuovi possessi del *crisobolo* furono accordati alla comunità, ch' è quanto a dire al governo veneziano. Non si trattò più di singole e divise proprietà private, ma di proprietà comune o statale, ch' era vastissima, in ottima posizione, presso il mare e presso i grandi mercati della capitale (2). S' ebbe così in Costantinopoli un va-

(1) A queste parole di Romanin (*Storia*, v. I, p. 332) fanno riscontro quelle di Armingaud (*Venise etc.*, p. 25): « seule Venise resta une « sorte de terre vièrge et de monde à part ».

(2) Cfr. HEYD, *op cit.*, v I, pp 13-20.

stissimo quartiere veneziano, costituito di case, fondachi, forni, chiese ed altri stabilimenti, cui approdavano direttamente i loro navigli e di cui tutti i nazionali potevano usufruire.

La speciale condizione di favore (che appare ancora più notevole, se si riflette al completo esonero da ogni gabella) procurò a Venezia la gelosia degli altri popoli marittimi d'Italia, che aveano rapporti commerciali con la capitale greca, quali gli amalfitani, i pisani, i genovesi. In particolar modo ne restarono offesi gli amalfitani per il tributo alla chiesa di S. Marco, che fu loro imposto. Questo conflitto d'interessi, questa gelosia di preminenza furono le cause delle lotte fratricide, che, come vedremo, offuscarono poi la gloria delle republiche marinare italiane.

Gli avvenimenti, maturatisi durante i governi di Domenico Silvio e di Vitale Falier, ebbero una grande, decisiva influenza sui rapporti tra Venezia e Costantinopoli. Gli sforzi dei normanni contro i greci, compiuti con mezzi poderosi, con slancio guerresco e giovanile, « finirono in un bel « nulla, come una bolla di sapone » (1), per merito esclusivo dei veneziani, i quali furono in caso di contrapporre flotte altrettanto poderose ed energia altrettanto giovanile. L'impero greco, floscio organismo, sarebbe precipitato sotto i colpi di Roberto Guiscardo, se questi non fosse stato affrontato e respinto dai veneziani. Dell'impero greco essi furono dunque i « veri salvatori » (2).

In tale situazione, era ormai svanita ogni reminiscenza dell'antica dipendenza e del più recente vassallaggio (3).

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 356.

(2) GFÖRER, *ibidem*, p. 358.

(3) « In realtà Venezia era allora la prima potenza marittima d'Eu« ropa; l'importanza relativa di Venezia nel mondo politico e com« merciale era, prima degl'inizi delle crociate, ancor più grande che « non durante le crociate stesse » (ADOLFO SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate* in *Biblioteca dell'economista*, traduz. dal tedesco, p. 36)

4. — Vitale Michiel - Le crociate e la tarda partecipazione di Venezia - Ordelafo Falier - La perdita ed il ricupero della Dalmazia.

Vitale Michiel salì al dogato (1096), mentre nell' Europa fermentava un gigantesco movimento religioso,.che doveva avere lunghe e profonde influenze politiche, sociali, economiche: le spedizioni di fedeli per la conquista della Terrasanta, le crociate. Le terre di Palestina, ove s' erano svolti gli episodi della vita del Salvatore, cadute in mano dei maomettani, erano già da lungo tempo meta di pellegrinaggi di divoti d' ogni parte d' Europa, che al loro ritorno narravano le profanazioni e le persecuzioni degl' infedeli ai luoghi sacri ed alle relative popolazioni cristiane. I racconti dei pellegrini, ovunque ascoltati e riveriti, sparsero per l' Europa una morbosità religiosa ed una bramosìa d' avventure, che furono i germi delle crociate. L' idea d' un grandioso pellegrinaggio di devoti armati, che invadessero e strappassero la Terrasanta ai feroci oppressori, surse nella Francia, fu caldeggiata da papa Urbano II, ma si propagò rapidamente in ogni Stato, ed in breve uomini e donne, d' ogni nazione, d' ogni età, d' ogni condizione, si diressero in massa alla volta di Costantinopoli, per passare nell' Asia Le folle, disordinate e sprovvedute, procedettero o elemosinando, o saccheggiando, o crapulando, e provocarono la ferocia degli ungheri e dei bulgari, che ne fecero strage. I sedicenti divoti arrivarono decimati a Costantinopoli e furono fatti trasportare al di là del Bosforo dall' imperatore Alessio, impaziente d' allontanarli. Ed egli non aveva torto, chè i crociati « nel loro accecamento confondevano la superstizione « colla licenza e, sotto i vessilli della Croce, commettevano « delitti che fanno fremere la natura » (1).

Male capitanati e divisi da discordie, essi trovarono nell' Asia il loro macello, e così trecentomila crociati perirono senza neanche aver visto le terre che voleano conquistare.

(1) A. MICHAUD, *Storia delle Crociate*, Libro secondo.

A questa fase della prima crociata Venezia non partecipò se non mandando alcune navi da trasporto sulle coste della Siria, per appoggiare l'avanzata dei crociati. Questa quasi-astensione dei veneziani, che contrasta coll'entusiasmo universale, viene da qualche storico rilevata e rimproverata. In altri termini, Venezia avrebbe avuto la colpa di non essersi lasciata vincere dal cieco fanatismo, di non aver mandato i suoi figli al massacro, di non aver sacrificato le sue navi ed i suoi condottieri, di non aver profuso i suoi tesori, di non aver insomma partecipato agli errori di quella pazza impresa. Venezia, come le altre republiche marinare italiane, non si lasciò abbagliare ed esaltare, perchè la sua civiltà era ben al disopra di quella di tanti altri paesi d'Italia e d'Europa, perchè la sua vita sociale era ben più progredita, il suo spirito religioso ben più elevato. E fu molto assennato e chiaroveggente il suo governo, astenendosi dall'impresa che si palesava una pericolosa avventura di popoli fanatici e di esaltati condottieri.

Altrettanto prudente fu la condotta del governo ducale rispetto alla seconda spedizione, che partì diretta da Goffredo duca di Buglione, coi più illustri cavalieri del tempo (1096). Ma, poichè questa apparve meglio organizzata e diretta della prima, tanto che seppe « ristabilire l'onore dei « crociati in tutti i paesi ch'ebbe ad attraversare » (1), e riuscì alla conquista di Gerusalemme (1099), allora Venezia risolse di mandare in Oriente una flotta poderosa, che partecipasse ai nuovi eventi. A tale risoluzione influì non poco la tema che i genovesi e pisani avessero troppo « libero « campo d'allargare i loro commerci in Oriente, di procacciarvisi stabilimenti, di minacciare anche la preminenza « veneziana in quelle parti » (2). E qui si ripetono le critiche degli storici perchè Venezia non intervenne se non quando seppe vittoriosi i crociati. Certo, Venezia, ammaestrata dall'esempio della prima spedizione e trattenuta da doverosi riguardi verso l'impero greco, che diffidava dei

(1) MICHAUD, *op. cit.*, Libro secondo.
(2) ROMANIN, *Lezioni*, v. I, p. 152.

crociati e metteva sulla lor via tutti i possibili impedimenti (1), non si lasciò vincere dal sentimentalismo. Qui è anzi probabilmente il secreto della riservatezza veneziana verso le prime crociate. Informino le vicende occorse in Costantinopoli alla spedizione di Goffredo, il giuramento imposto da Alessio a lui ed agli altri cavalieri (2), informino gli attacchi dei pisani e genovesi alle regioni greche (3), i quali attacchi, secondo un dotto ed autorevole autore, « avevano « certamente qualche altra ragione, oltre all' odio che i pi- « sani e genovesi, come crociati, nutrivano per Alessio, cioè « eran diretti eziandio contro il monopolio commerciale « ch' egli avea concesso ai veneziani nel suo regno » (4). Presto dirò d' una diversione fatta dal crociato Boemondo ai danni dell' impero greco e questo fatto apparirà nuova giustificazione della politica veneziana.

Con l'approvazione dell'assemblea popolare, partì dunque per l' Oriente una flotta di duecento navi, comandata da Giovanni Michiel, figlio del doge e, poichè la spedizione avea il carattere di crociata, così gli si unì, quale capo spirituale, il vescovo di Castello (Olivolo) Enrico Contarini, figlio del doge Domenico. L' armata passò l' inverno a Rodi (1099 - 1100) e qui pur troppo scoppiò un conflitto con l'armata dei pisani, per futili motivi occasionali, che nascondevano i rancori, cui ho accennato a proposito del *crisobolo* d' Alessio. I pisani, stravinti, perdettero quasi tutte le loro navi e migliaia di prigionieri, che però furono presto rilasciati (5).

Ripresa la navigazione, i veneziani procedettero d' accordo coi crociati e li aiutarono validamente nella conquista d' alcune forti piazze. Nel dicembre 1100, dopo la morte di Goffredo, essi ritornarono in patria e furono accolti con molto giubilo. I risultati di questa spedizione furono magri,

(1) HEYD, *op. cit.*, v. I, p. 20.
(2) MICHAUD, *op. cit.*, Libro secondo
(3) HEYD, *op. cit.*, v. I, pp. 21-23
(4) HEYD, *op. cit.*, v. I, p. 23.
(5) Relativamente a questo conflitto, cfr. MANFRONI, *Storia*, v. I, pp. 141 - 143.

ma però i veneziani « ottennero privilegi di grandissima « importanza, che assicurarono chiesa e mercato in ogni « città della Palestina, più un terzo di Caifa in piena ed « esclusiva proprietà, infine la completa immunità da ogni « imposta, cioè l'assoluta libertà di commercio » (1).

Poco dopo (1101), il doge approfittò d'una buona occasione, accolse, cioè, le richieste di Matilde contessa di Toscana, l'aiutò a ricuperare la ribelle Ferrara e ne ottenne in compenso notevoli privilegi per il commercio in quella importante regione padana.

Ma ancora un'impresa guerresca s'effettuò in questo tempo, provocata dalle molestie che i normanni di Puglia recavano alla Dalmazia ed alla retrostante regione appartenente al re d'Ungheria. Le navi veneziane, unite a quelle ungheresi, sbarcarono truppe in Puglia, che fu saccheggiata, più a scopo dimostrativo che altro (2) (1101).

Vitale Michiel (o forse il suo predecessore Vitale Falier) aggiunse ai suoi titoli quello di *duca della Croazia* e così il titolo completo fu: *dux Venecie et Dalmacie atque Chroacie et imperialis protosevastos* (3).

Alla morte di Vitale Michiel fu eletto Ordelafo Falier (1102).

Gli avvenimenti del suo dogato furono molti ed importanti, ma i più salienti sono quelli che si riferiscono alle crociate, le quali assunsero un'importanza sempre più decisiva sulla vita del ducato veneziano.

Il regno di Gerusalemme era invero molto debole di fronte all'inesauribile potenza mussulmana, tanto più che l'inquinavano discordie e rivalità. Però ad intervalli lo rianimava l'affluire di nuovi crociati, che portavano nuovo contributo di forza materiale e morale. La sua esistenza era perciò soggetta ad alternative di brillanti vittorie e tremende

(1) Carlo Errera, *I crociati veneziani in Terrasanta* in *Archivio Veneto*, tomo XXXVIII, parte II, p. 267.

(2) Non sono perfettamente noti i particolari e le cause di quest'azione degli alleati. Cfr. Manfroni, *Storia*, v. I, p. 153.

(3) Lazzarini, *I titoli etc.*, pp. 16-20. Non è perfettamente chiaro il motivo di quest'aggiunta.

sconfitte, e fra il continuo guerreggiare, fra l'incessante trasporto di crociati, grande fu il vantaggio dei genovesi, sia durante il governo di Goffredo, come dei successori Baldovino I e Baldovino II.

Il consolidamento del regno di Gerusalemme non si sarebbe però mai raggiunto, senza la conquista della Siria, ove facevano scalo le flotte, che recavano i soccorsi d' Europa. I porti della Siria, che assicuravano le comunicazioni con l' Occidente, erano i polmoni della Terrasanta, ed era suprema aspirazione dei principi cristiani di riuscire ad occuparli. L' impresa non potevasi però neanche concepire, senza la cooperazione delle flotte italiane: ecco la ragione degl' immensi vantaggi che s' offrirono e di fatto s' accordarono a quei popoli marittimi in cambio del loro ausilio.

Nel 1103 si tentò invano l'assedio di San Giovanni d'Acri (1), con l'aiuto dei genovesi, e lo si ripetè nel 1104 con felice successo, ch' era dovuto all' intervento dei genovesi, per cui nella vittoria essi ebbero la parte del leone. Alla conquista forse ebbero parte anche i veneziani, ma non è certo (2).

Ho già accennato alle diffidenze, ai dissidi ed ai conflitti fra greci e crociati, ma ora è la volta d' un aperto attacco all' impero greco da parte d' un principe crociato. Era questi il figlio di Roberto Guiscardo, Boemondo, principe d'Antiochia, uno dei tanti principati creati dai cavalieri di Goffredo. Boemondo esposto agli attacchi dei mussulmani e dei greci, aggravato d' impegni finanziari, si sottrasse alla più imbarazzante delle situazioni, scappando in Italia (1104). I suoi sforzi furono allora tutti diretti a vendicarsi d'Alessio, il suo irreconciliabile nemico. Corse dal papa, poi in Francia, in Ispagna, in Italia, rappresentando l' impero greco come il flagello dei cristiani ed eccitando tutti ad abbatterlo,

(1) *S. Giovanni d'Acri* (o semplicemente *Acri*) era anche detta *Accone* oppure *Tolemaide*.

(2) L' opinione di ERRERA (*op. cit.*, pp. 270, 271) è che i veneziani non siano intervenuti.

per dividere le spoglie (1). Così riuscì a comporre una crociata, « ch' era diretta interamente contro i greci » (2). S'imbarcò a Bari, cinse d' assedio Durazzo, ripetè in sostanza il tentativo di suo padre, che pure per quella via aveva mirato alla conquista dell' impero greco. Anche questa volta Alessio ricorse all' aiuto dei veneziani, ed essi furono pronti ad accorrere, cosicchè Boemondo, stretto fra la flotta di Venezia e le truppe d' Alessio, si ritirò a Taranto e morì presto (3).

Finita quest' impresa nel 1108, Venezia rivolse l' attenzione all' Asia. Il momento era favorevole per una nuova spedizione navale, perchè Baldovino, compiuta la conquista di Tripoli con l' aiuto dei genovesi, doveva di necessità fare ogni sforzo per strappare ai mussulmani la zona di litorale, che divideva il regno di Gerusalemme dalla contea di Tripoli. Quel paese, ov' erano Tiro, Sidone, Berito, divenne la mira dei crociati (4) e ad esso si diresse una flotta veneziana di cento navi. Berito fu conquistata coll' appoggio della flotta genovese (1110) e Sidone con la cooperazione della flotta veneziana e d' altra di crociati norvegesi (1110). Anche la presa di Sidone fruttò a Venezia molti privilegi.

Riassumendo gli avvenimenti di Terrasanta finora narrati, è certo che tutte le republiche marittime d' Italia ne trassero vantaggi inestimabili, sia per il trasporto di pellegrini, sia per le esenzioni doganali, sia per le vaste proprietà loro concesse in ognuna delle città conquistate. Questi vantaggi furono molto maggiori per i genovesi perchè più sollecita

(1) MICHAUD, *op. cit.*, Libro quinto.

(2) *Ibidem*.

(3) « Non è ben chiaro, se l' armata veneziana combattesse: ma « dalle oscure parole dei cronisti parrebbe di no, e che soltanto le ma- « lattie, la vigilanza dell' armata greco - veneta, che tagliava ogni comu- « nicazione fra il campo di Boemondo e le coste pugliesi, e la con- « dotta energica degli abitanti di Durazzo, che resistettero lungamente « all' assedio, costringessero il principe normanno a conchiudere con « l' impero greco un trattato molto oneroso ». (MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 154).

(4) GUGLIEMO HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen-age*, Leipzig, 1885, v. I, p. 141.

e più vasta era stata la loro azione, ma furono cospicui anche per i veneziani, talchè fu scritto « che il sangue sparso « dai veneziani in pro' della Croce fu a mille doppi com- « pensato dall' espansione immensa che il suo commercio « acquistò nelle regioni d' Oriente » (1).

Mentre l' attività belligera del doge Ordelafo Falier era assorbita da quelli avvenimenti, succedevano in Dalmazia fatti di molta importanza.

Nell' infelicissimo paese si contrastavano la preponderanza gli slavi-croati, forti in terra, ed i veneziani, forti sul mare. Ma nell' ultimo decennio del secolo XI s' era aggiunto un terzo competitore, il re d' Ungheria. Chiamato dagli stessi croati in un periodo di lotte per successione, re Ladislao invase una parte della Croazia, ma non potè completare l' occupazione per motivi estranei. Ciò bastò perchè anche quel re assumesse il titolo di *re di Dalmazia e Croazia.*

Il suo successore Colomano dovette frenare l' impazienza per il completamento della conquista, perchè, come abbiamo visto, il pericolo normanno l'aveva spinto ad un' alleanza con Venezia. Ma tre anni dopo (1104), cessato il pericolo, ruppe l' amicizia, colse il momento che i veneziani erano occupati in Siria con tutte le forze, invase ed occupò la rimanente Croazia, nonchè la Dalmazia marittima. Niuna delle città soggette a Venezia potè validamente resistergli, ed in breve tutto il paese fu suo. Egli fu prodigo di privilegi, per avvincersi le comunità, e difatti ne godette indisturbato possesso finchè visse (1114).

Venezia s' era dovuta adattare alla perdita dolorosa, perchè in quel lasso di tempo aveva subìto alcune disavventure, che diminuirono la sua giovanile potenzialità. S' ebbero, cioè, violentissime bufere, che fecero danni enormi alle isole (in una di tali bufere restò inghiottita dal mare l' isola di Malamocco), poi un gigantesco incendio, che distrusse molte intiere contrade della città, ed un gravissimo terremoto. S' aggiunga che sorsero litigi coi padovani (cui s' unirono trevisani e ravennati), per motivo di confini, e ne

(1) ERRERA, *op. cit*, p. 270.

seguì una guerriglia, vinta dai veneziani. Fù probabilmente per queste sventure, capitate mentre Venezia era occupata nelle imprese asiatiche, ch' essa lasciò alquanto indisturbati Colomano ed il suo successore Stefano II (1).

Finalmente nel 1115, Ordelafo Falier s' accinse al ricupero della Dalmazia. Una prima spedizione ebbe esito fortunatissimo, perchè tutti i precedenti possessi furono ricuperati, e l' esercito ungherese fu pienamente sconfitto in campo aperto dalle truppe veneziane. Ordelafo ritornò trionfalmente a Venezia, facendo pompa di molti prigionieri. Ma, essendosi avanzato un nuovo esercito ungherese, per tentare la rivincita, il doge dovette ritornare con la flotta a Zara, e questa seconda spedizione fu rovinosa, perchè, morto il doge stesso in battaglia, le sue truppe restarono battute dagli ungheresi. In conseguenza di questa battaglia, il possesso della Dalmazia restò diviso fra ungheresi e veneziani, cioè, ai nostri restarono Zara, Traù, Spalato e le relative isole. Seguì la stipulazione d' una tregua per cinque anni.

Del dogato di Ordelafo Falier devesi aggiungere ch' egli fu in buoni rapporti con Enrico V imperatore, e che anzi questi nel 1116 visitò Venezia.

5. — **Domenico Michiel - Grande vittoria navale ad Ascalona - Conquista di Tiro - Pietro Polani - Domenico Morosini - Vitale II Michiel - Federico Barbarossa, i comuni italiani ed il papa - Tradimento di Costantinopoli - Disastro della flotta.**

Domenico Michiel fu eletto in luogo di Ordelafo Falier (1118).

I fatti più salienti del suo dogato sono una grande crociata marittima veneziana, lo scoppio di gravissime ostilità coll' impero greco, una nuova guerra nella Dalmazia.

Il fatto, che trasformò i rapporti d' intima amicizia ed alleanza in rapporti d' ostilità e di guerra coi greci, fu la

(1) Lebret (*op. cit.*, v. I, p. 294) non esclude che Ordelafo abbia fatto un' infruttuosa spedizione per il ricupero della Dalmazia e che ne manchi la registrazione storica.

morte di Alessio e l'innalzamento sul trono di Costantinopoli di Giovanni o Caloianni (1118). Fu pronta Venezia a spedirgli ambasciatori, per avere la conferma degli straordinarissimi privilegi, conceduti da suo padre col noto *crisobolo,* ma Caloianni vi si rifiutò. L'atteggiamento del nuovo imperatore può spiegarsi con due ragioni molto verosimili: la tracotanza, che i veneziani di Costantinopoli possono aver assunta verso i greci, in forza della loro privilegiatissima posizione; i segreti eccitamenti dei pisani e genovesi, invidiosi della supremazia veneziana. Naturalmente, Venezia s'apprestò a fargli sentire il peso della sua forza. L'occasione, come vedremo, si presentò presto.

Nell'Asia le sorti dei crociati erano peggiorate. Era bastato che per dieci anni le flotte italiane s'astenessero dai loro viaggi in Siria (1), perchè il regno di Gerusalemme si riducesse in penosa situazione. Venuta da Baldovino II urgente domanda di soccorso a Venezia, accompagnata dalle più seducenti promesse ed appoggiata dal papa, essa fu accolta con favore. I riguardi verso l'impero greco non vincolavano più l'azione di Venezia, e quindi il doge Domenico Michiel, iniziando una politica più indipendente e più energica rispetto alla Terrasanta, partì con una flotta di duecento navi (1122).

Egli non si diresse però subito alla Siria, ma, come primo atto d'ostilità verso Caloianni, volle tentare la conquista di Corfù, e vi si soffermò alcuni mesi, stringendola d'assedio. Nel frattempo le cose di Palestina erano peggiorate. Balduino era stato fatto prigioniero ed i suoi luogotenenti mandavano ripetuti corrieri al doge, per sollecitarne l'avanzata. Domenico Michiel sospese l'assedio di Corfù e veleggiò prontamente verso la Siria. Trovò per via una flotta egiziana, l'attaccò ad Ascalona e la distrusse in violentissima e sanguinosissima battaglia (2). La flotta veneziana giunse in Acri, trionfante per la strepitosa vittoria, ed

(1) HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. I, p. 142.

(2) MANFRONI (*Storia*, v. I, p. 161) rileva « l'immensa importanza della vittoria navale di Ascalona ».

accolta con gran giubilo, tanto più che nel frattempo anche i cavalieri di Balduino avevano battuto l' esercito nemico.

Il patriarca di Gerusalemme e gli altri dignitari del regno invitarono il doge a recarsi nella città santa, ove fu discusso il piano delle operazioni militari. E poichè alcuni opinavano di dare l' assalto a Tiro ed altri ad Ascalona (le due piazze marittime che restavano al nemico), così si deliberò il sorteggio, ed il sorteggio decise per Tiro. Il doge, il patriarca e gli altri si recarono allora in Acri, ov' era la flotta veneziana, e fu redatto l' atto scritto in cui si stabilirono i patti dell' alleanza. Si convenne che la fortissima piazza venisse assalita per mare dai veneziani e per terra dai crociati. In caso di conquista, i veneziani avrebbero avuto in proprietà assoluta un terzo della città, ed in ogni altra città del regno un intiero quartiere proprio, con strada, piazza, chiesa, bagno e forno, oltre ad altri vantaggi di non poca importanza (1123) (1).

Il 15 febbraio 1124 gli alleati presero posizione ed incominciarono l' assedio, che fu accanito e ricco d' emozionanti episodi, uno almeno dei quali dev' essere narrato. Durava, cioè, l' assedio da quattro mesi, quando fra gli assedianti di terra si cominciò a mormorare ch' essi erano esposti a pericoli ben maggiori dei veneziani, perchè questi, in caso d' un rovescio, avrebbero potuto agevolmente salvarsi sulla flotta, mentre a loro sarebbe stata chiusa ogni via di scampo. Domenico Michiel, ch' era uomo probo, coraggioso, incapace d' alcuna falsità e bassezza (2), fu profondamente addolorato ed offeso da quei sospetti. Ma la sua presenza di spirito gli suggerì un' ottima risoluzione. Egli fece immediatamente levare da ogni singola nave il relativo timone e li fece portare tutti nel campo degli alleati, i quali, dopo un atto così magnanimo e convincente, ripresero la primitiva fiducia e fratellanza coi marinai veneziani (3).

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. II, pp. 42-43.

(2) LEBRET, *op. cit.*, v. I, p. 304.

(3) Sull' episodio narrato, cfr. le opportune osservazioni di MANFRONI (*Storia*, v. I, p. 163).

Finalmente, il 7 luglio 1124 (1), Tiro s'arrese agli alleati e Baldovino, liberato poco dopo con denaro, confermò i patti fra loro prestabiliti.

I veneziani, entrati dunque in possesso della parte assegnata, provvidero all'organizzazione della loro colonia ed alla costruzione di convenienti edifici. Insediati in Tiro ed in altre città, altrettanto liberi come fossero in patria, i veneziani ebbero tale incremento, tale supremazia di commerci, da sorpassare ogni popolo rivale. Guai per loro, se avessero lasciato sfuggire le favorevoli occasioni che s'offrivano agl' intraprendenti occidentali nel fortunoso periodo delle crociate! Al pari degli amalfitani, essi avrebbero non solo perduto i nuovi vantaggi, ma benanche la primiera influenza.

Mentre il doge era in Oriente, il re d'Ungheria Stefano II, approfittando della circostanza, s'era impossessato di gran parte della Dalmazia, non però di Zara, per cui Domenico Michiel, appena libero, vi si recò coll'armata e ricuperò Traù e Spalato. Così Zara, Traù, Spalato e le isole restarono sotto l'alto dominio di Venezia.

Il doge riprese poi le ostilità verso l'impero greco, occupando e saccheggiando alcune isole, talchè Caloianni, allarmato dal minaccioso procedere, intavolò trattative. E la pace fu difatti conchiusa, perchè Caloianni s'adattò a confermare il *crisobolo* d'Alessio, cioè, ripristinò i veneziani in tutti gli amplissimi diritti goduti (1126).

Nel 1130 Domenico Michiel rinunziò al dogato e si ritirò nel monastero di S. Giorgio maggiore, ch'è tanto famoso nella storia di Venezia (2).

Gli succedette il genero Pietro Polani (1130).

Nulla per ora v'è a dire delle crociate e del regno di Gerusalemme, perchè ormai le città marittime di Palestina

(1) Vi è qualche divario fra gli scrittori sulle date dell'inizio e della fine dell'assedio di Tiro, fermo però l'anno 1124. Io ho ripetuto Heyd.

(2) Molte notizie sul glorioso doge Domenico Michiel sono presso EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, 1824-1853, v IV, pp. 515-522.

erano tutte conquistate, meno Ascalona (ed anche questa cadde in seguito nelle mani de' cristiani, senza la cooperazione delle flotte italiane) (1), ed era cessato il bisogno di nuove azioni navali. I veneziani e gli altri italiani si dedicarono al tranquillo sviluppo delle rispettive colonie, a raccogliere, cioè, i frutti dei privilegi ottenuti. Però è giusto aggiungere che non tutti i favori promessi furono mantenuti, e che talvolta, in seguito di tempo, i re di Gerusalemme, divenuti gelosi ed ingrati, violarono a viva forza le precedenti concessioni (2).

I principali avvenimenti del dogato di Pietro Polani furono la conferma dei vecchi trattati, accordata dall' imperatore Lotario « perchè il nome veneto era in precio » (3); una spedizione militare, che liberò la città di Fano dalle ostilità di Ravenna, Pesaro e Sinigaglia, e quest' impresa fruttò a Venezia un trattato d' amicizia e d' alleanza coi fanesi, o meglio la loro sudditanza, in quanto che essi le giurarono solennemente fedeltà, s' obbligarono di fornirle ogni anno un tributo d' olio e le accordarono privilegi ed esenzioni commerciali (1141) (4); altri fatti d' arme coi padovani, per danni ch' essi avevano recati alla laguna veneta, e l' epilogo ne fu la loro sconfitta; trattati spontaneamente richiesti da Capodistria e Pola, le quali, per godere la protezione veneziana, allargarono le condizioni fissate ai tempi di Pietro II Candiano e s' impegnarono d' aiutare militarmente il ducato in tutte le sue spedizioni navali.

Ma l' importanza maggiore è d' una nuova guerra in difesa dell' impero greco, di cui era capo Manuele figlio di Caloianni, contro il normanno Ruggero II, che, riunendo la contea di Sicilia al ducato di Puglia, aveva assunto il

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 164

(2) Così toccò ai genovesi. Cfr. HEYD, *Histoire d. c. d. L*, v. I, p. 148

(3) SANUDO, *Le vite*, p. 219.

(4) Cfr GINO LUZZATO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane* in *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, tomo XI, p.e I, pp. 5-7.

titolo di Re delle Due Sicilie (1130), iniziando una politica intraprendente. Ruggero aveva assalito, preso e saccheggiato Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, e stante la sua audacia e le potenti forze di mare e di terra, il pericolo per l'impero greco presentavasi molto grave (1147) (1).

Manuele, al pari dei suoi predecessori, invocò l'aiuto veneziano e con un nuovo *crisobolo* estese ancor più le concessioni vigenti (1148). Venezia aderì all'appello dei greci contro il nemico comune, ed il doge Pietro Polani partì con una buona flotta, ma dovette appoggiare a Caorle, per l'infuriare d'una procella. Fatalmente a Caorle egli ammalò e la flotta dovette indugiare; aggravandosi il male, il doge, conscio del proprio stato, cedette il comando della flotta al fratello Giovanni ed al figlio Renier, e diede loro le necessarie istruzioni. Essi partirono ed il doge, trasportato a Venezia, in breve morì (1148).

Fu sostituito da Domenico Morosini.

La flotta veneziana, unitasi a quella greca, s'arrestò a Corfù ed iniziò l'assedio della capitale. Ma fatalmente scoppiò una rissa fra le truppe veneziane e quelle bizantine e ne seguì una mischia generale, che fu sedata a stento. Però, mosse le flotte ed incontrato il nemico a Capo Malea, s'ingaggiò aspra battaglia, che finì con la vittoria dei greco-veneti sui normanni (1149?). Corfù cadde e ritornò ai greci. Ruggero riparò in Sicilia e le flotte alleate si divisero.

Così finì la campagna, che liberò l'impero greco dal nuovo pericolo, ma lasciò uno strascico profondo di rancore fra gli alleati, per la sanguinosa rissa di Corfù. Questa del resto non era stata casuale, ma l'esponente dello stato d'animo, che ormai caratterizzava i rapporti dei due popoli: l'odio dei greci per i veneziani, in causa della loro padronanza, ed il disprezzo di questi verso quelli, per la loro pretenziosa viltà.

Ma le armi veneziane non irruginivano. Essendosi, cioè,

(1) La flotta normanna erasi spinta, attraverso il canale dei Dardanelli, fino alle mura di Costantinopoli.

ribellate le alleate e tributarie città dell' Istria meridionale, Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanuova, Umago, uscì dalle lagune una nuova flotta, che le domò e costrinse a conchiudere nuovi e più stringenti trattati (1150).

Degni di menzione sono poi il trattato d'amicizia e commercio con Ancona (1152), e il trattato di pace con Guglielmo II di Sicilia, figlio di Ruggero (1154), e la conferma dei patti fra l' imperatore Federico ed il doge Morosini, ch' è detto « carissimus amicus nostrus » (1154).

Anche al tempo di questo doge s' ebbe un' avanzata d' ungheresi in Dalmazia. Venezia perdette, per defezione, alcune città, e non le restò che Zara con le relative isole, mentre il resto della costa e l' interno della regione fu in mano degli ungheresi. Ma la tranquillità del dominio veneziano in Zara era diminuita dal fatto, che la supremazia ecclesiastica della Dalmazia era riservata a Spalato. Zara, cioè, politicamente veneziana, dipendeva ecclesiasticamente da Spalato ungherese. Ad ovviare tale inconveniente, Venezia ottenne che il papa elevasse ad arcivescovile la sede vescovile di Zara, la separasse da Spalato e le sottoponesse quali suffraganee le sedi vescovili delle isole (1154). Vedremo però presto che le cose s' intorbidarono e complicarono.

Morto nel 1156 Domenico Morosini, l' assemblea lo rimpiazzò con Vitale II Michiel.

Primo pensiero del nuovo doge fu di venire alla pace con Pisa (1156). Invero, dopo il doloroso conflitto di Rodi, non era mai scoppiata una guerra fra veneziani e pisani, ma perdurava un odio intensissimo fra i due popoli, reciprocamente gelosi, e l' odio li spingeva a violenti conflitti, ogni qual volta le lor navi s' incontravano sul mare.

La pace dunque pose fine ad uno stato di cose molto doloroso.

Durante il governo di Vitale II si maturarono nella penisola italiana gravi vicende, che l' agitarono, la sconvolsero, ma vennero a costituire una gloriosissima pagina della sua storia. Queste vicende, che s' imperniano sul nome di Federico Barbarossa, coinvolsero anche il ducato veneziano, ed è dovere di dire subito che la condotta di Vene-

zia, nelle gravi contingenze che narrerò, fu saggia, virile e *soprattutto italianissima.*

I secoli di storia, che abbiamo finora percorsi, se furono proficui di rapido ed incessante progresso per il popolo delle lagune, furono anche apportatori di civiltà e benessere a molta parte d' Italia. La virtù e l' operosità del popolo italiano, per quanto scemate da fatali discordie, elevarono prodigiosamente la condizione morale ed economica di molte regioni e specialmente della Lombardia. Ne scaturì spontaneo il desiderio della libertà, santo e legittimo bisogno umano, e si tenne in sempre minore considerazione la supremazia imperiale, tanto che molte fiorenti città si governavano come fossero state indipendenti. La debolezza degli ultimi imperatori, con la sua opera negativa, avea favorito le aspirazioni dei comuni, ma l' imperatore Federico Barbarossa, appena eletto (1152), si propose di ripristinare l' affievolita autorità.

Tale fu l' origine delle lotte fra Federico ed i comuni italiani, primo fra tutti Milano, e le lotte ingigantirono quando al legittimo papa Alessandro III Federico fece contrapporre un antipapa. Fu allora ch' entrò in causa anche Venezia, rifiutando di riconoscere l' antipapa e schierandosi con Alessandro III a fianco di Milano e delle città che le erano consociate. L' imperatore si vendicò di Venezia, ordinando alle vicine città imperiali, Padova, Verona, Ferrara, Treviso, di far marciare le loro soldatesche contro i più vicini luoghi del ducato. Capodargine (Cavarzere) e Caorle furono difatti assalite, ma i podestà imperiali furono ovunque battuti dalle truppe del doge.

Suggerito dall' imperatore, anche il patriarca d' Aquileia s' armò contro i veneziani, attaccò e prese Grado, scacciandone il patriarca, ma il doge accorse con navi e soldati, sconfisse completamente il bellicoso patriarca e lo fece prigioniero insieme coi suoi dodici canonici (1164). Furono tutti condotti a Venezia, assieme a molti altri, e non riebbero la libertà che dopo d' essersi obbligati per iscritto ad un umiliante tributo annuo di dodici porci e dodici grandi pani o

ciambelle, dei quali i primi (a quanto s' arguisce) alludevano ai canonici.

Questo tributo diede motivo ad una festa chiassosa e popolare, con cui nel giovedì grasso d' ogni anno si commemorava la sconfitta del patriarca. I dodici porci, insieme con un toro (1), condotti nella piazza di S. Marco, venivano decapitati e squartati fra le urla del popolo. Indi il doge ed il seguito, che pure erano stati presenti al caratteristico bagordo, salivano in una sala del palazzo ducale, ov' erano preparati diversi castelli di legno, raffiguranti i castelli dei signorotti friulani, che aveano appoggiato l' attacco a Grado, e tanto il doge quanto i personaggi del seguito davansi ad abbattere ed infrangere i simbolici castelli. Da tutto ciò è facile arguire che la vittoria ottenuta sul patriarca d' Aquileia avea sollevato l' entusiasmo di tutte le classi, per la indegna condotta del prelato, che avea sacrificato il decoro della sua altissima missione all' ambizione personale ed allo spirito di vendetta (2).

Se le ostilità, provocate da Federico ai danni di Venezia, non riuscirono che a procurarle brillanti successi, continuò invece sempre più acerrima la lotta politica e religiosa di Federico coi comuni ribelli ed il papa, cui s' unì il re di Sicilia e restarono fedelissimi i veneziani.

Alle forze imperiali, prepotenti e prevalenti, si oppose finalmente la *lega lombarda* (1167), mirabile esempio di concordia e di slancio patriottico. Venezia fece subito parte di

(1) Pare che il toro (che alludeva al patriarca) sia stato aggiunto in seguito, nel secolo XIV, e non fosse originariamente compreso fra i tributi. Cfr. in proposito le lunghe note di MONTICOLO a *Le vite* di SANUDO, pp. 257 a 259.

(2) Il tributo del patriarca durò fino a quando le sue terre caddero in potere della nostra republica e finì il suo dominio temporale (1420).

I porci furono allora forniti dal publico erario e la festa continuò immutata fino al 1520, in cui si soppresse il gioco dei finti castelli, come indecoroso (ARCHIVIO DI STATO, Venezia, C. X., *Rubeus*, c. 149; 1520, 7 marzo). Nel 1534 si tolse l' uso di decapitare i porci e si sostituirono con buoi (*ibidem*, C. X., *Comuni*, R.° 10, c. 108-t; 1534, 30 gennaio, *m. v.*). Poi la festa andò trasformandosi, ma restò fino a che visse la republica.

quest' alleanza, ch' era un' altissima manifestazione d' italianità, ed aiutò per tutto il corso degli avvenimenti con larghe sovvenzioni di denaro le sventurate città sorelle (1). Vedremo in seguito gli splendidi risultati ottenuti da questo affratellamento di tutte le migliori forze italiane. Ora è necessario occuparsi d' altri fatti.

Nuove complicazioni erano difatti successe in Dalmazia. La città di Zara, che avea avuto l' onore di vedere innalzato al grado di *primate* il suo arcivescovo, si sentì invece mortificata quando, poco dopo, un altro papa decretò che il patriarcato di Grado estendesse la propria supremazia anche sull' arcivescovato di Zara (1155). Re Stefano d' Ungheria, pur mostrandosi amico di Venezia, sobillò nascostamente i zaratini ed essi si ribellarono, fecero partire il *conte* veneziano ed issarono la bandiera ungherese.

Il doge Vitale Michiel accorse con trenta galee, ma, non essendo riuscito a domare la città ribelle, ritornò in patria, radunò maggiori forze e si ripresentò davanti Zara, dandole l' assalto. E questo fu tale che fece fuggire precipitosamente gli ungheresi, accorsi in sostegno dei zaratini. La città dovette arrendersi a discrezione, riaccettare il *conte* espulso, riconoscere la supremazia ecclesiastica del patriarcato di Grado e giurare solennemente fedeltà a Venezia.

Ben più gravi e dolorose insorgenze s' ebbero coll' impero greco.

Com' era fatale che la condizione di sudditanza del ducato veneziano rispetto alla corte bizantina si tramutasse in libera alleanza, così era fatale che l' alleanza divenisse aperta inimicizia. Era difatti naturale che l' immensa potenza, raggiunta dai veneziani in seno all' impero greco, avesse a generare l' invidia e l' odio di questo popolo inetto, che non sapeva imitare la feconda attività di quel popolo colonizzatore, nè contrastarne la forza d' espansione, e se ne lasciava travolgere.

Già una prima manifestazione di questo stato d' animo

(1) « Venezia fu l' anima della lega lombarda ». (MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 246).

era stato il rifiuto di Caloianni a confermare i privilegi accordati dal padre. Sotto la pressione delle minacce veneziane, la conferma era poi stata accordata, ed anzi una nuova impresa di Ruggero aveva ancora fatto muovere i veneziani in difesa dell' impero.

Ma la rissa di Corfù, aggravata da un episodio, che ledeva la dignità personale dell' imperatore Manuele, scavò un profondo solco fra i due popoli alleati.

Non si può escludere che la condotta dei veneziani di Romania, troppo altera di fronte ai greci, possa aver contribuito a prepararne la vendetta, ma le cause più evidenti e tangibili del conflitto, cui ci avviciniamo, furono l' ambizione ed il malvagio carattere del greco monarca (1).

L' ambizioso Manuele, aspirando ardentemente al dominio d' Italia, vedeva nei normanni e nei veneziani i suoi nemici naturali. Contro i normanni (al cui re Guglielmo I era succeduto nel 1154 Ruggero II) usò intrighi diplomatici, sperperò denari, sobillò i baroni, provocò guerre aperte, ed ottenne anche notevoli, ma sempre effimeri successi, fino a che nel 1158 seguì una tregua di trent' anni.

Quanto a Venezia, i suoi rapporti con Manuele, dopo i fatti di Corfù, se non in apparenza, certo in sostanza divennero sempre più freddi. Molteplici fatti contribuirono a suscitare reciproca diffidenza.

Nel 1155 Venezia, che aveva intuito gli avvenimenti, abbracciava una nuova direttiva e s' alleava coi normanni. Grande fu il dispetto di Manuele, che aveva fatto calcolo sull' appoggio dell' antico alleato in una nuova lotta coi normanni. A sua volta, Venezia negli anni seguenti si vide minacciata e si sentì molto ingelosita per il procedere di Manuele, specialmente in Ancona e nella Dalmazia.

In Ancona, col mezzo di emissari, Manuele aveva saputo crearsi una straordinaria influenza, sia coll' elargire favori, sia col profondere sussidi, sia coll' assoldare truppe.

(1) Giustamente fu detto (LEBRET, *op. cit.*, v. I, p. 329), che il carattere di Manuele era tutto l' opposto di quello di Federico Barbarossa: questi focoso ed irriflessivo, quegli nascosto ed astuto.

La popolazione dei greci in quella città non si può ben definire: fatto è che, pur essendo dominio dell' impero di Occidente, e come tale due volte assediata e ricuperata da Federico Barbarossa, nullameno Ancona fu sempre la sede degl' intrighi bizantini e restò fedele a Manuele, finch' egli visse (1). Insediati in Ancona, i greci se n' erano fatto un punto d'appoggio e di là partivano le fila dei loro intrighi nella penisola, ond' è naturale che Venezia ne fosse fortemente adombrata.

Ma altri e più profondi motivi di gelosia le venivano dalla Dalmazia (2), poichè Manuele, vagheggiando il possesso dell'Ungheria, aveva spinto anche colà i suoi intrighi, immischiandosi nelle successioni al trono e provocando ripetute guerre. Fu appunto nel corso di queste guerre, che Manuele conquistò, perdette, e riconquistò gran parte della Dalmazia e Croazia (3); si può anzi dire, che il principale risultato delle lunghe ostilità fra l' impero greco ed il regno d' Ungheria sia stato la riunione della Dalmazia all' impero (4). Fu però conquista di breve durata, chè poi l' Ungheria riprese le disputate provincie e le tenne finchè Venezia, come vedremo, potè strappargliele.

Ad ogni modo, l' insediamento dei greci su l' una e l' altra sponda dell'Adriatico, Ancona e Dalmazia, turbava la supremazia veneziana su questo mare.

S' aggiunga che Manuele faceva ogni possibile per propiziarsi pisani e genovesi, onde estendere le sue ramificazioni nella penisola (5) ed appariranno ben giustificati i sospetti e gli allarmi di Venezia (6).

I rapporti divenendo dunque sempre più tesi, nel 1170 Venezia proibì ai sudditi il commercio con la Romania. Ne

(1) CHALANDON, *op. cit.*, v. II, p. 573.

(2) Qui, come sappiamo, Venezia allora non teneva che Zara e le isole.

(3) Non si può precisare l'anno. Ma si sa che nel 1171 la conquista era un fatto compiuto.

(4) CHALANDON, *op. cit.*, v. II, p. 492.

(5) CHALANDON, *op. cit.*, v. II, pp. 573 e seguenti.

(6) MANFRONI, *Storia*, v. I, pp. 220 e 250.

seguì un grave danno per l' impero, che vide arrestarsi le correnti commerciali dei suoi porti, e Manuele mandò legati a Venezia, e « con promesse traditrici » (1) ottenne la revoca del divieto. Numerosi navigli e migliaia di operosi veneziani affluirono subito in tutti i porti di Romania e vi ammassarono immense ricchezze (2). Fu questo il momento atteso da Manuele, il quale, trovandosi in gravi imbarazzi finanziari, meditava da tempo la confisca dei beni veneziani a beneficio del suo esausto tesoro (3).

Mentre due ambasciatori veneziani erano in Costantinopoli, appunto per sincerarsi sulle intenzioni di Manuele, in quanto già il governo veneziano non era senza sospetti, mentr' egli profondevasi con loro in dichiarazioni e manifestazioni d' amicizia, improvvisamente sguinzagliò per la città gran numero di soldati, fece arrestare tutti i veneziani, che vi si trovavano, e confiscò tutti i loro beni (12 marzo 1171). Altrettanto avvenne contemporaneamente nelle provincie dell' impero (4). Molti milioni passarono così nelle sue mani e migliaia di veneziani languirono nelle sue carceri.

Alcune navi, sfuggite alla rapina, portarono a Venezia la notizia e la città ne fu sgomenta e sdegnata. Il governo e la popolazione proclamarono subito guerra e vendetta; si raccolsero fondi, si prepararono equipaggi, si ammassarono provviste, si allestirono navi e nel settembre dell' anno stesso una potentissima flotta, agli ordini del doge, partiva alla volta dell' impero greco.

Ma, com' era stata meravigliosa l' attività nel preparare la flotta, altrettanto avrebbe dovuto essere fulminea la sua azione vendicatrice. Invece, l' armata s' arrestò in Dalmazia

(1) HANS VON KAP-HERR, *Die abendländische Politik Kaisers Manuels,* Strassburg, 1881, p. 99.

(2) E. BESTA, *La cattura dei veneziani in Oriente etc.* in *Antologia Veneta,* Feltre, 1900, v. I, p. 41.

(3) CHALANDON, *op. cit.,* v. II, p. 587.

(4) « Manuel Comnène tint une conduite parfaitement malhonnête, « mais fort habile »; così scrive il di lui storico CHALANDON, (*op. cit.,* v. II, p. 587)!

per ricuperare le città che n'erano state usurpate dai greci (1), poi proseguì a Negroponte, per tentarne la conquista, ed invece cadde nei lacci del nemico. Difatti, l'astuto governatore dell'isola, impotente a resistere, persuase colle sue blandizie il doge a mandare ambasciatori all'imperatore, per intavolare trattative. Nell'attesa della risposta, la flotta veneziana, rispettando Negroponte, proseguì a Scio, l'occupò e sospese l'avanzata. Manuele intratteneva ipocritamente gli ambasciatori, proponeva le condizioni dell'accordo, le discuteva, le cambiava, trovava sempre nuovi pretesti per guadagnar tempo e prolungare l'inazione della flotta veneziana. Intanto egli faceva avvelenare le acque potabili dei porti, ove riteneva approdasse e facesse le sue provviste la flotta stessa. Così passò l'inverno e le navi veneziane, dopo lunga permanenza a Scio, stante il cattivo stato di salute degli equipaggi, si trasferirono altrove, ma le condizioni sanitarie (probabilmenle per l'avvelenamento delle acque) peggiorarono, si sviluppò una tremenda epidemia, che mietè immenso numero di vittime, anche fra i maggiorenti. Ad esempio, riferiscono gli storici che i numerosi membri della cospicua famiglia de' Giustiniani, imbarcati sulla flotta, perirono tutti, o prima battagliando, o dopo avvelenati (2).

Gli ambasciatori, ch' erano in Costantinopoli, compresero finalmente il gioco di Manuele, troncarono ogni trattativa e ritornarono alla flotta, o meglio ai suoi avanzi, perchè tale era stata nel frattempo la violenza del morbo, che molte navi erano state bruciate o affondate, perchè mancanti d'equipaggio od infette.

(1) L'armata veneziana prese e saccheggiò Traù.

(2) La tradizione aggiunge che niun altro de' Giustiniani era rimasto in Venezia, se non un monaco Nicolò, onde la primarissima famiglia si sarebbe estinta. Ma il monaco ebbe licenza papale di rompere il voto, d'uscire dal monastero e d'ammogliarsi. Coi figli da lui procreati, fu assicurata la successione ai Giustiniani. Nicolò ritornò in seguito alla vita monacale. Fu poi beatificato

Questa tradizione è però contrastata dal fatto che ROMANIN (*Storia*, v. II, pp. 89 e 421) e MONTICOLO (presso *Le vite* di SANUDO, p. 266) riferiscono notizie di alcuni Giustiniani che vivevano in età adulta in tempo di poco posteriore al 1171, epoca del disastro della flotta.

Il doge dovette dunque decidere il ritorno, e fu ben triste, come fu desolante l' arrivo in patria. La città, già duramente provata per la rapina di Manuele, poi sacrificata con le straordinarie contribuzioni per l' allestimento della flotta, fu profondamente turbata dal disastro, tanto più che i superstiti portarono l' infezione in patria.

Vitale Michiel dovette pagare con la vita l' errore commesso: egli fu ucciso da uno del popolo il 28 maggio 1172.

6. — **L' instituzione del Maggior Consiglio elettivo - Sebastiano Ziani - Battaglia di Legnano - La pace di Venezia fra Federico Barbarossa ed Alessandro III - Orio Mastropiero - La caduta di Gerusalemme.**

L' assassinio di Vitale II Michiel diede occasione ad una importante riforma politica interna.

È evidente che, dopo parecchi secoli di vita intensissima attraverso tante vicende d' alleanze, di guerre, d' armamenti di flotte, di preparazione d' eserciti, di missioni diplomatiche, di visite di sovrani e d' altri importantissimi fatti, molti cittadini e molte private famiglie del glorioso ducato si fossero conquistata una preminenza di fronte alla massa popolare, ed è naturale che questi scelti, esperti, benemeriti cittadini, cui gravava tutta la responsabilità morale e materiale del governo, abbiano cercato di diminuire l' ingerenza popolare, non solo troppo impulsiva e turbolenta, ma anche insufficiente ed inetta al timone dello Stato.

Questo fenomeno sociale eterno ed inevitabile, che eleva la cultura, la capacità e l' esperienza, fu il lento preparatore di un' aristocrazia veneziana, la quale s' affermò con la creazione di una grande assemblea composta dei più degni cittadini. Ma, se miravasi a diminuire il potere delle masse, miravasi però anche a limitare e controllare l' autorità del doge, che appariva troppo ampia e troppo personale.

A tale duplice intento, i più influenti cittadini fecero ritardare la nomina del doge e concretarono alcune riforme.

Si nominarono dodici cittadini, due per sestiere, e s' incaricarono di scegliere quaranta cittadini per ciascuno. I 480

prescelti vennero a comporre il primo Maggior Consiglio, che doveva rinnovarsi ogni anno, per opera di nuovi elettori.

A questo Consiglio fu deferita la nomina di tutti i magistrati e la elaborazione delle proposte da sottoporsi all' assemblea popolare. Nel caso di nomina del doge, il Maggior Consiglio doveva delegarne la scelta ad undici dei propri componenti, ma il prescelto doveva essere approvato dall' assemblea popolare.

Quanto al doge si convenne ch' esso fosse costantemente assistito da sei *consiglieri*, uno per sestiere.

Questi provvedimenti, lungi dall' essere atti di prepotenza o dispotismo aristocratico, appariscono provvidenziali, se si riflette ai tempi medievali, tanto proclivi ai commovimenti popolari, come alla tirannia individuale.

Naturalmente al popolo non piacque la novità che lo riguardava, e scoppiarono tumulti, ma infine prevalsero i buoni consigli.

Gli undici elettori nominarono Sebastiano Ziani ed il popolo lo approvò, anzi l' applaudì, gridando: *Viva il doge! Dio voglia ch' egli ci procuri la pace!*

Sebastiano Ziani soddisfece prontamente al dovere di ricercare e punire l' assassino del predecessore; poi, memore del grido che gli avea rivolto il popolo, mandò ambasciatori a Costantinopoli per concludere la pace, ma le trattative non condussero ad alcun buon risultato, perchè il perfido Manuele, conscio del difficile e periglioso momento che attraversava il ducato, non fece che raggirare e maltrattare gli ambasciatori (1).

Il governo veneziano allora, per non continuare in un pericoloso isolamento strinse un forte trattato d' alleanza con Guglielmo re di Sicilia.

Continuavano sempre le persecuzioni di Federico Barbarossa contro papa Alessandro III sostenuto dalla lega lombarda, la quale, dopo d' aver riedificato Milano (già mezzo

(1) È fama che Manuele abbia fatto privare della vista, mediante abbacinamento, uno degli ambasciatori, Enrico Dandolo, il futuro doge, ma il fatto orrendo non è sicuro. Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. II, p. 97.

distrutta da Federico), s'affermò più solennemente edificando una nuova città, che chiamò Alessandria, in onore del papa. Federico, dopo qualche anno (1174), calò in Italia con un potente esercito, per affrontare i confederati. Varie furono le vicende, ma finalmente il 29 maggio 1176 avvenne la decisiva battaglia di Legnano, ove le truppe imperiali furono sbarragliate, e Federico stesso per parecchi giorni fu creduto morto.

Federico dovette di necessità inclinare ad una pace e poichè nel frattempo i suoi rapporti coi veneziani aveano avuto occasione di raddolcirsi, egli ne approfittò per interessarli d' intromettersi nella grande controversia tra lui ed il papa. Le pratiche, appoggiate da potentati d' Europa, furono lunghe, ma finalmente, raggiunto un accordo preliminare in Anagni, fu concretato l' incontro in Venezia fra Federico ed Alessandro III (1).

Convennero qui allora d' ogni parte d' Europa gran numero di alti ecclesiastici, nonchè di principi o di loro rappresentanti, onde giustamente fu detto che quel convegno fu il primo esempio di un Congresso politico europeo (2). Il 24 luglio 1177 Federico Barbarossa venne alla presenza di Alessandro III nell' atrio della chiesa di S. Marco, mentre i rispettivi seguiti li attorniavano ed una enorme folla di spettatori gremiva la piazza. Meravigliosa dev' essere stata la scena di quest' incontro, specialmente per i variati costumi medievali dei prelati, dei guerrieri, dei personaggi di tanti e sì differenti paesi!

Federico ed Alessandro, rappacificati, firmarono gli accordi che s'estendevano anche alle città della lega (3) e fu inoltre firmato un trattato fra Federico ed i veneziani, sulla base degli antichi trattati coi suoi predecessori.

Nella lieta occasione, Alessandro III, per dimostrare la sua deferenza ai veneziani, accordò indulgenze e privilegi,

(1) Cfr. EICHNER RICHARD, *Beiträge zur Geschichte des Venetianer Friedenskongresses v. J. 1177*, Berlin, 1886.

(2) ROMANIN, *Lezioni*, v. I, p. 182.

(3) In sostanza, il trattato fu una tregua di sei anni, con patti transitori, e la pace fu poi conchiusa nel 1183 in Costanza.

alcuni dei quali valsero a dare maggior pompa e solennità alla festa dello *sposalizio del mare*, che vedemmo instituita al tempo di Pietro Orseolo II, ed alla relativa festa dell' Ascensione

L' imperatore ed il papa partirono dopo lunga permanenza e così ebbe fine il memorabile avvenimento, che fruttò onore immenso al nome veneziano. Questi fatti di grandissima importanza nella storia d' Italia e di Germania, furono per lungo tempo infiorati d' episodi romanzeschi, sorti per la fantasia popolare e ripetuti in parte anche nei dipinti del palazzo ducale.

Il doge Sebastiano riuscì anche a comporre la pace con Manuele imperatore, ottenendo il ripristino dei privilegi, la restituzione dei beni confiscati ed il risarcimento dei danni (1).

Egli chiuse il suo fortunato governo (reso celebre anche per molte opere interne e per generose donazioni), abdicando e ritirandosi in S. Giorgio (1178).

Aderendo al desiderio da lui espresso, la scelta del nuovo doge fu affidata, non a soli undici, ma a quaranta elettori, membri del Maggior Consiglio. Con questo nuovo metodo fu eletto e poi approvato Aurio od Orio Mastropiero (1178), già illustre per gli altissimi uffici sostenuti.

Proprio all' anno della sua elezione è attribuita un' importante innovazione, cioè, la creazione di un nuovo Consiglio, composto di quaranta autorevoli persone, che si chiamò *Quarantia*. Gli fu affidato un incarico, che prima spettava personalmente al doge (2), cioè, di giudicare in grado

(1) Per quanto manchino sicure notizie, è logico supporre che i prigionieri veneziani siano stati posti in libertà.

(2) Questo punto è bene chiarito da MELCHIORRE ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, v. I, Padova, 1907 Egli spiega che le sentenze venivano pronunciate dal doge, il quale rappresentava la suprema autorità giudiziaria, senza che vi fosse un tribunale superiore d' appello Forse, prima del secolo IX, può esser stato nelle consuetudini veneziane l' appello delle sentenze ducali all' imperatore bizantino. Ma la mutata condizione politica, dopo di quel tempo, fece sì che « senza alcun dubbio ormai i cittadini riconoscevano « il doge come giudice supremo » (p. 29).

« Essendo la curia del doge l' unico tribunale, al quale potevano

d' appello tutte le sentenze civili e criminali, ma la grande cautela, con cui questo consesso veniva scelto dal Maggior Consiglio, e l' ottima prova che ne diede, gli crebbero sempre più l' autorità. I suoi poteri andarono di conseguenza estendendosi nel campo politico, talchè esso venne di metodo consultato in tutte le più gravi faccende dello Stato. La creazione della Quarantia fu il corollario della istituzione del Maggior Consiglio e dei sei Consiglieri (1). E difatti, mentre il Consiglio del Doge concretava le proposte, la Quarantia le maturava ed il Maggior Consiglio le deliberava, salva la conferma dell' assemblea popolare.

Un turbine d' avvenimenti andò presto svolgendosi nell' impero greco. Morto Manuele nel 1180, e succedutogli il figlio Alessio II, sotto tutela perchè fanciullo, la capitale fu sconvolta da ripetute rivoluzioni, durante le quali si commisero le più orrende barbarie, incendi, saccheggi, massacri, fra cui quello del 1182, che colpì specialmente la popolazione latina, e fu un immenso macello. Le colonie italiane di Costantinopoli, e quindi anche quelle veneziane, ne restarono fortemente infiacchite (2), ma i tempi divennero migliori quando sul trono bizantino si assise Isacco Angelo (1185).

Il doge Orio gli mandò subito ambasciatori, che seppero riuscire perfettamente nella loro missione. L' imperatore confermò solennemente (1187) tutti i privilegi conceduti dai predecessori, quindi i veneziani ebbero illimitata libertà di commercio, completa esenzione di dazi, sicurezza assoluta di persone e beni, reintegramento negli antichi quartieri, rifusione d' ogni danno. Fu anche conchiuso un

ricorrere i cittadini, la sentenza pronunziata era ritenuta come definitiva: tuttavia, se fossero risultate nuove prove, che avessero potuto infirmarla in tutto od in parte, si poteva ricorrere al doge per un nuovo giudizio » (*ibidem,* p 131) « Quest' uso si mantenne certamente in Venezia durante tutto il dugento, sostituendo in qualche modo il giudizio d' appello » (*ibidem,* p. 225).

(1) Cfr. MAXIMILIAN CLAAR, *Die Entwickung der venetian. Verfassung etc*, München, 1895, p. 77.

(2) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 65.

trattato d' alleanza offensiva e difensiva tra Venezia e Costantinopoli (1), fissando previamente che, in caso di conquista di qualche città, i veneziani avrebbero in essa uno scalo, un fondaco, una chiesa propri e sarebbero esenti da ogni dazio. Siccome però il risarcimento dei danni non era immediato ed il governo veneziano dubitava che questo patto venisse mantenuto, così si mandarono altri ambasciatori e questi abilmente ottennero da Isacco il pronto esborso delle somme convenute, completato con la cessione d' altri fondaci e scali (2). I veneziani ritornarono dunque, quanto e più di prima, potenti nella metropoli greca.

Dopo così felice soluzione delle vertenze con l'impero d' Oriente, Venezia dovette occuparsi della Dalmazia. Dopo la morte di Manuele, Bela III re d'Ungheria aveva incruentemente occupato la Dalmazia e la Croazia. Poi aveva presa anche Zara, senza trovare resistenza, perchè era ancor vivo il malcontento verso i veneziani per la questione del patriarcato di Grado (1180 o 1181). Bela III era dunque entrato nel completo possesso della Dalmazia e della Croazia, ed ai veneziani restava più nulla. Assestati dunque i loro rapporti coi greci, essi mandarono una flotta sotto Zara, ma non ottennero alcun buon risultato (1187) (3). Intanto gli avvenimenti di Terrasanta s' imposero urgentemente all' attenzione del governo veneziano e fu convenuta coll' Ungheria una tregua rinnovabile ogni due anni (1188).

Il regno di Gerusalemme, vissuto a stento per la sua debolezza organica, restò mortalmente colpito, quando nel 1187 la città santa cadde in mano degli egiziani. Quasi tutta la Siria subì la stessa sorte, e così le colonie dei ve-

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia*, v. I, pp. 272-274. Il chiaro autore fa risaltare che « Venezia fu spinta a quest' alleanza da un fatto gravissi- « mo, che fino ad oggi è stato creduto estraneo alla storia della ma- « rina . . . . , cioè, il connubio fra la dinastia normanna e quella degli « Hohenstaufen, che minacciava di completare con le armate normanne « la potenza del Barbarossa ».

(2) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 69.

(3) « Le notizie rispetto a questa guerra sono cronologicamente « confuse e incomplete nella narrazione ». Così BRUNELLI, *op. cit.*, p. 361.

neziani e delle altre republiche d'Italia, vissute fiorenti per tanti decenni, furono travolte dalla catastrofe. Sola Tiro resistette al vincitore.

L'Europa fu intimamente turbata per la sventura di Gerusalemme, ma s'accinse ad una nuova grande crociata. Più pronte ad accorrere in Siria furono le flotte genovesi, pisane e veneziane, urgendo di tutelare i rispettivi vitalissimi interessi (1189).

Queste flotte, coadiuvate dai crociati superstiti e dai nuovi, liberarono Tiro dall'assedio, indi si sforzarono a ricuperare S. Giovanni d'Acri. Grandioso e violento fu quest'assedio, ma riuscì a ridonare la città ai cristiani, e così anche i coloni italiani riebbero i loro possessi. All'espugnazione d'Acri seguirono altre imprese, le quali strapparono ai barbari altre città di Siria, e nel 1192 fu firmata la pace. Il regno di Gerusalemme continuò a sussistere, ma come un'ombra di ciò ch'era stato, e privo della città santa, che gli dava il nome.

Gravi furono dunque i fatti, in cui Venezia si trovò impegnata anche in quest'ultimo periodo storico, ma non valsero ad arrestarla nella sua ascesa. I suoi commerci s'espansero, si consolidarono. La sua riputazione in Italia, specialmente dopo la sua partecipazione alle lotte contro l'impero, fu altissima. La sua organizzazione interna, sempre migliorata e sviluppata, le aggiunse forza ed omogeneità.

E così lo Stato veneziano, robusto organismo, potè, dopo la morte di Orio Mastropiero (1192), slanciarsi ad un'impresa gigantesca.

PARTE TERZA

Da Enrico Dandolo fino a Pietro Gradenigo

1. — Enrico Dandolo - La prima conquista di Costantinopoli.

Il nuovo doge fu Enrico Dandolo (1193), che aveva già bene servito la patria in missioni militari e diplomatiche. Egli era molto vecchio e debole di vista, ma del resto robusto nel fisico e giovane d' animo.

Fu suo primo compito di mandare una squadra nell' Istria, perchè alcune navi pisane, penetrate nell' Adriatico, s' erano impadronite di Pola e vi permanevano. All' avvicinarsi dei veneziani, i pisani s' allontanarono, ma furono raggiunti a Modone e pienamente sconfitti. Pola rialzò il vessillo di S. Marco.

L' audace mossa dei pisani dinota ch' erano riaccesi i rancori fra le due sorelle rivali, e difatti, anche dopo Modone, esse continuarono in istato di guerra ancora qualche anno, fino a che il sopravvento veneziano in Oriente fu tale, che Pisa non potè più competere (1).

Sorvoliamo ai proficui trattati conchiusi dal doge Enrico Dandolo con vari popoli e narriamo la lunga serie di fatti, che portarono il nome veneziano all'apice della gloria e della potenza (2).

Sedeva sul trono di Costantinopoli l' imperatore Alessio, che aveva spodestato ed imprigionato (oltre che abbacinato) il proprio fratello Isacco Angelo. I veneziani s'erano affrettati di mandargli ambasciatori per ottenere la rinnova-

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia,* v. I, pp. 290 - 292.

(2) LAUGIER, *Storia della Rep. di Venezia,* traduz. dal francese, Venezia, 1767 - 1769, v. II, p. 134.

zione dei privilegi ed il pagamento delle somme d'indennizzo promesse da Manuele. Dopo lunghe trattative, finalmente nel 1199 si raggiunse l'accordo e Venezia ottenne un nuovo *crisobolo*, largo di concessioni.

Sarebbe molto interessante di riferire i patti di quel trattato (1), per dare un'idea della straordinaria potenza dei veneziani in seno al grande impero, ma basti ripetere col nostro Romanin (2) che « i veneziani, in virtù de' loro pri-« vilegi, vennero a formare quasi uno Stato in mezzo al-« l'impero » (3).

Nè si creda che l'affluenza ed i traffichi dei veneziani si limitassero nella capitale: informazioni frammentarie fanno sapere che i veneziani erano largamente sparsi per tutto l'impero bizantino, in tutti i grandi centri commerciali e specialmente nelle città marittime. Per non citare che un esempio, in Rodosto era tanto numerosa la colonia veneziana, ch'eranvi due chiese (4) dipendenti dal nostro monastero di S. Giorgio Maggiore (5).

I buoni rapporti coll'impero greco durarono poco, chè un grande avvenimento venne presto a sconvolgerli.

Erasi preparata in Francia una nuova grande crociata (la quarta), che si prefiggeva il riacquisto della città santa, e n'erano a capo molti cospicui personaggi della nobiltà francese. La fama dei veneziani, quale espertissimo e potentissimo popolo marittimo, li persuase di ricorrere a loro per il trasporto della spedizione in Terrasanta. Per trattare in

(1) Cfr. Heyd, *Le colonie*, v. I, pp. 82-85.

(2) *Storia*, v. II, p 147.

(3) In compenso, Venezia rinnovò l'impegno assunto nel 1187 con Isacco Angelo, cioè, di difendere l'impero contro qualsiasi nemico.

(4) Heyd, *Le colonie*, v. I, p. 88.

(5) A proposito di chiese, molte ne avevano i veneziani nella Siria, cioè, due in S. Giovanni d'Acri, tre in Tiro. Quest'ultime erano dedicate a San Marco, San Giacomo, San Nicolò. Erano tutte all'infuori della giurisdizione ecclesiastica locale, cioè, quella di S. Marco dipendeva esclusivamente dalla nostra chiesa di S. Marco (ed era la più cospicua), quella di S. Giacomo dal vescovo di Torcello e quella di San Nicolò dal vescovo di Jesolo o Equilio. (Heyd, *Le colonie*, v. I, p. 195).

proposito, si recarono di persona a Venezia (1201) alcuni dei principali promotori, fra cui Goffredo di Villeharduin, maresciallo di Schiampagna, che fu poi il descrittore dell' impresa.

Qui giunti, essi esposero al doge la loro missione, dissero le tristi condizioni di Terrasanta, magnificarono i preparativi della Francia per la grande impresa liberatrice, elogiarono i meriti e la forza della republica veneziana e conclusero domandando a quali patti il doge assumerebbe il trasporto dei crociati, dei cavalli, delle armi e delle provviste. Il doge si riservò di consultare il suo Consiglio, tornò a ricevere gli ambasciatori dopo alcuni giorni e si concretarono i patti: la republica di Venezia penserebbe a trasportare con proprie navi e propri equipaggi 4500 cavalieri coi relativi cavalli, 9000 scudieri e 20000 fanti e provvederebbe al loro mantenimento per un anno, verso la somma di 85000 marche d' argento; oltre a ciò la republica parteciperebbe alla crociata con 50 galee armate, a condizione che le restasse la metà delle eventuali conquiste. Stabiliti preliminarmente questi patti, fu necessario farli noti al popolo per averne l' approvazione.

Nella chiesa di S. Marco si convocò dunque l' assemblea popolare, che, come sappiamo, era fin dall' origine del ducato il fondamento dello Stato; si celebrò la messa, indi il maresciallo di Schiampagna pronunziò un commovente discorso, alla cui fine tant' egli quanto gli altri ambasciatori s' inginocchiarono, lacrimando e invocando pietà per la città santa. La commozione vinse tutti gli astanti ed eruppe un grido unanime di assenso. Parlò poi dal pergamo il doge, facendo l' elogio dei francesi e spiegando il trattato. Questo fu insomma approvato dal popolo, che fece echeggiare la chiesa e la piazza con le sue grida di giubilo. Fu infine steso un atto regolare ed i signori francesi ritornarono in patria, promettendo che nell' aprile 1202 i crociati sarebbero in Venezia per l' imbarco.

Ma, contrariamente agli accordi, una buona parte dei crociati prese altra via, ed in Venezia convennero con grande ritardo il marchese di Monferrato, capo della crociata,

il maresciallo Villeharduin ed altri, con un numero di crociati molto inferiore a quello convenuto, come era notevolmente inferiore la somma d'oro ch'essi portavano. Per supplire, tutti i più ricchi si spogliarono degli oggetti preziosi, ma la differenza era ancora ingente (1).

La situazione era reciprocamente imbarazzante, perchè i veneziani, avendo allestito a dovere la grande armata con ingente spesa, erano gravemente danneggiati dalla ritardata partenza e reclamavano il mantenimento dei patti giurati e scritti.

Ma il doge trovò una soluzione, che negli aspetti politici ed economici era convenientissima allo Stato veneziano (2). Egli propose, cioè, ai capi francesi di partire anche senza il versamento della somma residuante, a patto che la spedizione s'arrestasse, cammin facendo, in Dalmazia, ad assediare e ricuperare alla republica la città di Zara, che, come sappiamo, era passata alle dipendenze del re d'Ungheria da parecchi anni. La proposta era legittima e Villeharduin stesso la dice « saggia e magnanima » (3). Il parere dei crociati fu dapprima discorde, ma dopo una nuova commovente riunione nella chiesa di S. Marco, il progetto fu da tutti accettato. Forti obbiezioni furono invece opposte dal papa e dal suo legato, perchè l'impresa di Zara ritardava la crociata, ne diminuiva le forze ed era una guerra di cristiani contro cristiani. Ma la fermezza del doge vinse l'opposizione.

S'era agli ultimi preparativi di partenza, quando avvenne un fatto inaspettato. Giunsero, cioè, in Venezia ambasciatori di Alessio, figlio del detronizzato e prigioniero Isacco Angelo, ad invocare l'opera della republica a fa-

(1) Cfr. Francesco Cerone, *Il papa ed i veneziani nella quarta crociata* in *Archivio Veneto*, tomo 36, pp. 63, 64.

(2) « Convertire le truppe crocesegnate in soldatesche mercenarie, « gettarle sulla spiaggia della Dalmazia e dell'Istria, adoprarle all'in- « cremento di Venezia, era trarre il miglior frutto che si potesse da un « affare fallito..... » (Cerone, *l. c.*, p. 67).

(3) *L'histoire ou chronique du seigneur Geoffroy de Villeharduin* etc., Lyon, 1601, p. 9.

vore dell' infelice principe. Alessio (coll' aiuto d' alcuni pisani) era riuscito a fuggire dalla prigione, ov' egli al pari del padre era stato cacciato, ed era corso in Italia per cercare aiuto, ma i suoi tentativi erano stati vani e le sue speranze si concentravano sui veneziani. La domanda apparve subito una buona occasione al doge audace, ma egli non potè differire la partenza già prestabilita.

La flotta, stupenda ed imponente coi suoi 40000 combattenti, mosse verso Zara. Il comando supremo era di Enrico Dandolo, per spontaneo consenso dei crociati, di cui egli avea guadagnato l' animo col fascino della lealtà, esperienza e risolutezza.

Si fece tappa a Trieste ed altri luoghi vicini, che disturbavano la navigazione con piraterie, e s' impose loro il giuramento di fedeltà, un annuo tributo e facilitazioni al traffico veneziano. Si giunse a Zara, bene fortificata e difesa da truppe ungheresi, e le si diede l' assalto.

Dopo alcuni giorni, la città ribelle dovette arrendersi e subire il saccheggio.

Il soggiorno in Zara durò tutto l' inverno e fu amareggiato da un conflitto armato fra veneziani e francesi, che però l' autorità del doge e dei baroni riuscì di troncare. Ma un profondo dissidio divideva gli alleati, perchè molti francesi erano ostili ad ogni azione guerresca, che non fosse quella di Terrasanta, cui aveano dato il proprio giuramento. La loro intransigenza era sostenuta dal papa, che con messi e lettere imponeva la fedeltà al voto e minacciava la scomunica ai disobbedienti. Le intimazioni del papa non potevano sull' animo del doge, che sosteneva vigorosamente la sua incompetenza, ma molto sui crociati francesi, e già la volontà di quest' ultimi aveva il sopravvento, quando sorse un più grave quesito.

Arrivarono, cioè, in Zara altri ambasciatori d' Alessio, per ripetere le supplichevoli domande fatte al momento della partenza da Venezia. Essi proponevano che la crociata, nel recarsi in Terrasanta, s' arrestasse per conquistare Costantinopoli e rimettere sul trono il prigioniero Isacco. Questi, ridivenuto imperatore per merito dei crociati, li avrebbe lar-

gamente indennizzati e fortemente appoggiati nell' impresa di Terrasanta, loro meta finale. Le ragioni sviluppate dagli ambasciatori furono così convincenti che i baroni francesi restarono sedotti dalla grandiosità dell' impresa e se ne fecero sostenitori.

Quanto ad Enrico Dandolo, conscio dell' immensa forza della spedizione militare da lui comandata, come dell' immensa debolezza dell' impero greco, egli era entusiasta dell' ardito progetto. S' aggiunga che Venezia aveva molto da lagnarsi dell' usurpatore, perchè egli, mancando ai patti del *crisobolo*, aveva aggravati d' imposte i veneziani e per molti aspetti li aveva posposti ai pisani (1), e per di più non aveva ancora soddisfatto il risarcimento di danni già convenuto. L' attacco di Costantinopoli, se fosse bene riuscito, sarebbe stato una legittima vendetta, oltre che un' immensa fortuna.

Molte e fiere opposizioni venivano però da coloro fra i crociati, che dovevano o volevano seguire gl' intransigenti voleri del papa (2), ma ogni contrasto tacque, quando comparve in Zara il giovane Alessio e narrò le infami azioni del regnante suo zio. Si lasciarono partire i dissenzienti e la grande armata (ove s' era imbarcato anche Alessio) mosse da Zara (3) il 7 aprile 1203 alla conquista dell' impero greco (4).

Si presero, senza sforzo, Durazzo, Corfù, Negroponte ed altri luoghi, ed il 23 giugno s' arrivò all' imbocco del Bosforo, a poca distanza dalla metropoli.

Alla vista dell' immensa e meravigliosa città, che Costantino col suo genio e coi suoi tesori avea trasformato in una nuova Roma, restarono sbalorditi e commossi i crociati, ma fors' anche sgomenti dall' aspetto delle sue doppie

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 95.

(2) Alle minacce papali Enrico Dandolo « oppose la più completa « indifferenza » (LODOVICO STREIT, *Venezia e la quarta crociata*, traduzione dal tedesco in *Archivio Veneto*, tomo XVI, p. 261).

(3) Poco dopo, Zara, approfittando della lontananza della flotta, tornò a ribellarsi, ma poi fece atto di completa sommissione

(4) Cfr. in Appendice la *Nota speciale B: La diversione della quarta crociata.*

*e grossissime muraglie, delle sue quattrocento torri. Solo il doge Enrico Dandolo restava fiducioso ed imperturbabile. Egli pensava forse che mura molto minori sarebbero ine*spugnabili, se a loro difesa fossero i petti dei valorosi che lo seguivano; e che le gigantesche fortificazioni di Costantinopoli, poco valevano in mano dei greci vili e depravati. I fatti gli diedero ragione.

Si sbarcò sulla riva destra del Bosforo, si pose il campo nei giardini imperiali. Alessio mandò un ambasciatore, per conoscere le intenzioni dei crociati, e gli fu crudemente risposto, ch' egli, infame usurpatore, doveva cedere il trono al fratello, e se non avesse subito obbedito, i crociati sarebbero venuti a scacciarnelo. Vana riuscì l' intimazione ed allora i crociati si schierarono in magnifico ordine di battaglia, mentre sull' opposta riva era l' esercito greco.

Occorreva attraversare il Bosforo: sulle navi veneziane si caricarono i cavalli, salirono le truppe e la traversata non era ancora compiuta, che cavalieri e fanti si slanciarono nell' acqua, per arrivare più rapidamente addosso ai greci. Ma questi restarono così intimoriti dallo slancio di quell' esercito di prodi, che si diedero a disperata fuga, tanto rapida che nemmeno le frecce poterono raggiungerli. Questo successo animò gli alleati, che il dì seguente assalirono e presero la formidabile torre di Galata, alla cui difesa stavano anche pisani e forse genovesi (1).

Nel medesimo tempo, le navi veneziane, avanzando velocemente verso l' ingresso del porto, ruppero la grossa catena che lo chiudeva, e presero venti navi greche, che pretendevano difenderlo.

L' esercito e la flotta erano dunque arrivati sotto alle gigantesche mura. Gli alleati tennero consiglio di guerra e concretarono l' ordine e lo svolgimento delle operazioni, che per mare furono affidate ai veneziani e per terra ai francesi.

(1) Fino dall' inizio delle ostilità, la plebe della capitale aveva infuriato contro i veneziani, che vi si trovavano, mentre i pisani, e fors' anche i genovesi, combattevano in difesa dell' imperatore regnante. (Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 97).

Quattro giorni durarono i preparativi e l' erezione delle macchine d' assedio, ed il 17 luglio 1203 s' iniziò un assalto generale.

Più violento ed efficace fu lo slancio furibondo dei veneziani, che col doge alla testa investirono le mura, aprirono brecce, montarono scale, subissarono di pietre e frecce i difensori, li posero in fuga e si trovarono padroni di venticinque torri. Accorrevano d' ogni parte nuovi difensori, per ricacciare i veneziani, ma Enrico Dandolo, ratto nel pensiero come nell' azione, appiccò il fuoco a quella parte della città ed impedì l' avanzata alle truppe accorrenti. Ma intanto l' esercito francese trovavasi malamente impegnato in aspra battaglia con le truppe imperiali, comandate dallo stesso Alessio e di numero soverchiante. Enrico Dandolo provvide alla custodia delle venticinque torri conquistate e, con le forze rimanenti, corse in aiuto dei francesi, dicendo di voler vincere o morire con loro (1). Alessio, spaventato dall' appressarsi delle nuove forze nemiche, raccolse le proprie truppe e si ritirò in città.

La notte stessa il malvagio tiranno, raccolti quanti più tesori gli fu possibile, se ne fuggì in Tracia a bordo d' una nave pisana. Appena al mattino si conobbe la fuga d' Alessio, il popolo liberò Isacco Angelo e lo rimise sul trono. Isacco mandò subito ambasciatori agli assedianti per informarli di questi avvenimenti e perchè gli mandassero il figlio Alessio. Gli alleati però, non fidandosi della gratitudine imperiale, chiesero ad Isacco che volesse prima confermare il trattato ch' essi aveano col figlio. Isacco esitò molto, trovando troppo gravosi quei patti, ma infine li confermò, ed allora Alessio fu condotto alla reggia paterna e nominato correggente.

(1) VILLEHARDUIN, *op. cit.*, p. 27.

2. — La seconda conquista di Costantinopoli - La spartizione dell' impero - Pietro Ziani - Il castello d' amore.

Riuscita dunque completamente la diversione conquistatrice, i crociati avrebbero dovuto proseguire per Terrasanta, a scioglimento del voto.

Ostavano però l' imminenza della stagione invernale e gl' indugi d' Isacco e d' Alessio a mantenere i patti stabiliti, e più specialmente a versare le somme d' indennizzo. Gli alleati, raccoltisi a consiglio, decisero di mantener ferma la loro buona alleanza e di non partire che in primavera.

Durante l' inverno però le cose volsero a male nella metropoli. Isacco ed Alessio, imbarazzati a procacciarsi le enormi somme dovute ai crociati, dovettero taglieggiare esageratamente il popolo, che andò sempre più eccitandosi anche per le violenze di alcuni crociati. Di tali circostanze approfittò un giovane d' illustre famiglia, Murzuflo, che sobillò il popolo, tanto contro i latini quanto contro i due imperatori; si tentò d' incendiare la flotta veneziana, e non fu salva che per la bravura degli equipaggi; s' invase il palazzo imperiale e si strangolò il giovane Alessio. Il cieco Isacco a tale notizia morì d' affanno, e Murzuflo si proclamò imperatore.

Gli orribili avvenimenti decisero i crociati ad insignorirsi della città ed a por fine al dominio dei greci.

Con un nuovo trattato (7 marzo 1204) gli alleati fissarono le condizioni della nuova impresa e cioè stabilirono che, conquistata la capitale, dodici elettori (sei veneziani e sei francesi) avrebbero nominato un nuovo imperatore, che dovea essere o veneziano o francese, mentre il patriarca, supremo capo religioso, dovea essere di quella fra le due nazionalità, cui non apparteneva l' imperatore. Il territorio del nuovo impero sarebbe stato costituito da un solo quarto delle conquiste, e gli altri tre quarti verrebbero divisi fra veneziani e francesi.

Il 9 aprile si diede l' assalto generale alla città dalle forze riunite dei collegati, e fu ancora più violento della

precedente volta; lo si ripetè il 12 aprile e, dopo prodigi di valore, i latini, vinta ogni resistenza, riuscirono a far breccia nelle mura e si precipitarono nell' interno della capitale, sbaragliando e disperdendo l' esercito greco (12 aprile 1204). Mursuflo fuggì e Costantinopoli fu barbaramente saccheggiata.

In conformità al trattato, si raccolsero i dodici deputati per la nomina dell' imperatore. Le maggiori probabilità erano evidentemente per Enrico Dandolo, ch' era stato la mente ed il braccio della grande e fortunata impresa, per Baldovino di Fiandra e Bonifacio di Monferrato. Ma gli elettori veneziani, con profonda visione politica, compresero che la nomina di Enrico avrebbe messo Venezia in una difficile e pericolosa situazione politica; essi compresero l' immensa difficoltà di governare e dominare un impero così vasto, una razza così inetta e malfida; ed essi veneziani rinunziarono al candidato veneziano (1). Riuscì eletto Baldovino di Fiandra. Si procedette poi alla nomina del patriarca, che fu il veneziano Tomaso Morosini.

Nell' ottobre, gli alleati concretarono la spartizione dell' impero, secondo le prestabilite proporzioni, cioè due ottavi all' imperatore, tre ai veneziani e tre agli altri latini.

La parte, che si destinò ai veneziani, « comprendeva « l' Epiro, l' Acaruania e l' Etolia colle città di Durazzo, Ar- « ta etc.; le isole ioniche, di cui Corfù, Santa Maura, Ce- « falonia e Zante sono nominate espressamente nel trattato di « divisione, il Peloponneso, rappresentato nel trattato dalle « città di Patrasso, Calavrita, Ostrova, Modone e Lacede- « mone; le isole dell' Arcipelago poste verso Occidente, di « cui sono notate specialmente Nasso ed Andro; l' isola di « Negroponte, che è rappresentata dalle sue città Oreo e Ca- « risto; più una serie di città alla costa europea dei Dar- « danelli e del mare di Marmara, di cui le più importanti « sono Gallipoli, Rodosto ed Eraclea; finalmente alcune città « nell' interno della Tracia, la più cospicua delle quali Adria- « nopoli.

(1) Cfr. MICHAUD, *op. cit.*, libro XI.

« Nella scelta di questi paesi, di queste isole e di que-
« ste città, a cui bisogna aggiungere l'isola di Candia, che
« ottennero dal marchese Bonifacio (1), i veneziani dimo-
« strarono quel senno pratico, quella prudenza che si scor-
« gono in tutta la loro storia. Per la più parte sono paesi
« belli, ricchi di prodotti, facilmente accessibili alle flotte
« veneziane, e per conseguenza n'era poco faticosa la con-
« quista e la difesa, ed anche agevole il trarne profitto pel
« commercio: quasi tutti sono situati lungo la gran via per-
« corsa dalle navi mercantili che da Venezia si recavano a
« Costantinopoli. Così i capitani delle navi veneziane, che
« andavano a quella metropoli o ne ritornavano, trovavano
« per tutto il percorso porti ch' erano in mano de' loro com-
« patrioti, sicuro asilo nelle fortune di mare e nello sver-
« nare » (2). Quanto a Costantinopoli, essa pure fu spartita nella stessa proporzione e di conseguenza i veneziani ebbero i loro tre ottavi della città, in aggiunta a tutti i possedimenti ch' essi, come sappiamo, vi avevano diggià in virtù dei *crisoboli* imperiali (3).

Devesi però osservare che molti dei paesi ripartiti erano ancora da conquistare, per cui Venezia, al pari degli alleati, dovea provvedere da sè alla loro effettiva occupazione. Il problema si presentava difficile per la nostra republica che, per quanto fortissima sul mare, pure non poteva disporre di tutte le numerose truppe di terra, che sarebbe occorso di disseminare per così vasto dominio. Di fronte a questa massa pletorica di possedimenti, Venezia non s' illuse e seppe scegliere la più pratica delle soluzioni. Deliberò, cioè, di concentrare le sue forze sui possedimenti nella metropoli, di consolidarvi ed organizzarvi con cura la propria rappresentanza. Quanto agli altri territori a lei assegnati, Venezia

(1) L' isola di Candia era stata promessa o concessa a Bonifacio per motivo dotale. L' atto di cessione di Bonifacio ai veneziani ha la data 12 agosto 1204 e si legge presso TAFEL & THOMAS, *Urkunden etc.* in *Fontes rerum austriacarum,* v. I, pp. 512-515.

(2) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 106.

(3) Cinque chiese di Costantinopoli furono allora esclusive dei veneziani.

occupò direttamente quelli che più le convenivano, e diede gli altri in feudo a propri cittadini nobili, che s' impegnarono d' effettuarne l' occupazione e pensarne alla difesa, riconoscere l' autorità suprema della madre-patria, pagarle tributo, fornirle truppe in caso di bisogno e lasciarle piena libertà di commercio (1). Questa linea di condotta fu la meno compromettente sotto l' aspetto politico e la più proficua sotto l' aspetto commerciale (2).

Ai copiosi frutti che Venezia raccolse dalla quarta crociata, devonsi aggiungere altri indiretti vantaggi. Avuta l' isola di Corfù in forza del trattato di spartizione, l' isola di Candia per acquisto dal marchese Bonifacio, le città di Modone e Corone in Morea con la forza delle armi, Venezia vi mandò numerosi coloni, come altri ne mandò nelle isole dell'Arcipelago in Negroponte, insomma in tutti quei luoghi ov' essa avea una totale o parziale padronanza Così i suoi figli si disseminarono per tutto l' Oriente greco, prosperando ed onorando la patria. Fu pure conseguenza della quarta crociata la vigorosa espansione del commercio veneziano nell' Asia minore e nelle regioni del Mar Nero, come attestano numerosi trattati (3). Ma il più chiaro, il più emergente fra quegl' indiretti vantaggi fu che Venezia, nella sua qualità di « alleata importante degl' imperatori latini, signora « feudale di molti principi e signori del paese conquistato, « posseditrice di porzione non piccola di esso, aveva pieno « potere di mantenere in posizione subordinata le sue rivali, « Genova e Pisa. Il patto fondamentale fra veneziani e crociati, confermato da tutti gl' imperatori latini susseguenti, « conteneva eziandio quest' articolo: *che niun uomo appar- « tenente a popolo che fosse in guerra con Venezia potesse « entrare nel regno e dimorarvi.* E così genovesi e pisani « non potevano romper guerra a Venezia senza correr pe-

(1) Diffusi particolari in proposito leggonsi presso Heyd, *Le colonie,* v. I, pp. 107-128.

(2) Cfr. le saggie considerazioni di Manfroni (*Storia,* v. I, pp. 345-346) sulla politica di Venezia in quest' occasione.

(3) Heyd, *Le colonie,* v. I, pp. 132, 133.

« ricolo di perdere le loro colonie commerciali in Gre-
« cia » (1).

Fu ben legittimo dunque che, da Pietro Ziani in poi, i dogi di Venezia aggiungessero al precedente titolo di *Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia* l'altro di *Signore d' un quarto e mezzo dell' impero di Romania: Dei gratia dux Venecie (o Venetiarum), Dalmatie atque Chroatie, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie* (2).

Ritornando agli avvenimenti del nuovo impero, non posso che accennare alle gelosie fra l' imperatore Baldovino e Bonifacio di Monferrato, creato re di Tessalonica; alla resistenza dei greci nelle provincie; alla loro lega coi bulgari; alla battaglia d' Adrianopoli, che costò la vita tanto a Baldovino quanto a Bonifacio. Alla lor morte seguì poco dopo (giugno 1205) quella d' Enrico Dandolo, che con molti onori fu sepolto nella chiesa di Santa Sofia (3).

La colonia veneziana avrebbe dovuto attendere gli ordini della madre-patria, ma poichè imponevasi la necessità d' un capo, così essa si raccolse in assemblea e nominò Marino Zeno, col titolo di *podestà veneziano in Costantinopoli.* Il podestà, che in seguito venne sempre nominato dal governo di Venezia era assistito da molti altri magistrati civili e militari, e governava la colonia con leggi speciali. Gli spettavano particolarissimi onori, reputandosi la sua carica immediatamente seguente a quella dell' imperatore, da cui del resto non dipendeva che in tempo di guerra.

Saputa in Venezia la morte di Enrico Dandolo, fu generale il dolore per la perdita del grande cittadino. Il 5

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 134.

(2) Cfr. LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, p. 30. Il titolo fu usato costantemente fino al 1358.

(3) Eugenio Musatti riferisce le ricerche fatte fare in Costantinopoli, per rinvenire la tomba del gran doge, e aggiunge: « pur troppo « altro non potei avere che la conferma di quanto sapevo da fonte pri- « vata, cioè, che la pietra sepolcrale con l' inscrizione ENRICO DANDOLO « si trova tuttora sul pavimento della prima galleria (a diritta) della « moschea di S. Sofia ». Nulla invece potè sapere del « monumento o « sarcofago, che sappiamo essersi eretto in di lui onore ». *(Storia della Promissione ducale*, Venezia, 1888, p. 60).

agosto, col tramite dei quaranta elettori, si nominò Pietro Ziani, figlio dell' altro doge Sebastiano.

Per quanto il nuovo doge fosse proclive alla pace, pure il suo dogato fu ricco di avvenimenti guerreschi.

Di lui fu scritto ch' era « stimatissimo non solo dai ve-
« neziani, ma anche dai baroni e magnati della Marca, della
« Lombardia e delle finitime regioni, i quali a lui ricorre-
« vano per gl' interessi propri e delle città, come a padre
« o signore. Aveva sì tenace memoria che, sendogli venute
« in un giorno cinque deputazioni di Lombardia e ventidue
« dalla Marca, nelle quali eran oratori che molte cose pro-
« ponevano sapientemente e con molta sottigliezza, e pa-
« rendo loro che il doge, anzichè ascoltarli, dormisse,
« egli, quand' ebbero finito di parlare, aperti gli occhi, rias-
« sunse collo stesso ordine con cui erano state esposte le
« loro dispute, ed a tutti con voce piana e pacata diede
« quella risposta che credette conveniente. Possedeva grandi
« ricchezze e molti amici, e assai temuto era da tutti. Verso
« i poveri e i giusti affabile, verso i superbi e gli ingiusti,
« severo » (1).

Pietro Ziani provvide convenientemente ai nuovi legami con la colonia costantinopolitana ed a mantenerla subordinata. Al suo tempo furono molto tesi i rapporti coi genovesi, i quali, gelosi della preponderanza di Venezia in tutto l' Oriente ed irritati per i danni che ne risentivano i loro commerci, molestavano col mezzo di pirati la navigazione e le colonie dei veneziani.

Così il doge dovette armare una flotta per rintuzzare l' audacia del nemico e difatti fu preso e fatto morire il pirata genovese Leone Veltrano, che infestava le acque di Corfù, e furono anche conquistate le città di Modone e Corone in Morea. Più aspra fu l' azione della flotta contro Enrico Pescatore conte di Malta, altro pirata genovese, che s' era impadronito dell' isola di Candia. Il pirata fu vinto e l' isola ricuperata.

Fu allora che vi si mandarono da Venezia numerosis-

(1) CICOGNA, *Inscrizioni*, v. IV, p. 538.

sime famiglie nobili e popolari, con un ben ordinato piano di colonizzazione, preponendovi un *duca*. Non fu però facile il soggiogamento della popolazione indigena e frequenti furono le rivolte.

Finalmente nel 1218, Genova e Venezia combinarono un trattato di pace, con cui la prima s' impegnò di rispettare i possedimenti veneziani e di rifondere tutti i danni dei suoi pirati, mentre la seconda promise di far riammettere i genovesi nel godimento dei privilegi nell' impero latino, come prima della conquista. E così fu difatti, ma però i rapporti fra Genova e Venezia restarono « sempre poco « cordiali » (1).

Quanto ai pisani, furono invece buone ed amichevoli le loro relazioni, tanto con gl' imperatori latini, quanto coi veneziani. Si conosce, anzi, un trattato d' amicizia ed alleanza fra veneziani e pisani, stipulato in Pisa nel 1207 (2).

Molto si dovrebbe aggiungere sul governo di Pietro Ziani, semplicemente seguendo i numerosissimi trattati conchiusi al suo tempo con potentati d' Italia e dell'estero (3), ma soprattutto è necessario non tacere un episodio bello e cavalleresco, che fatalmente si tramutò in guerra fraterna. Lascio dire a Giosuè Carducci:

« Correva l' anno 1213 (o 14); e la città di Treviso, « essendo dentro e di fuori senza guerra e in buono stato « e con aumento di ricchezza, pensò di bandire gran corte « per otto giorni da quello di Pasqua o, secondo altre no« tizie, dal lunedì di Pentecoste, e dare per ricreazione e « sollazzo alla gente uno spettacolo non più veduto: alla « qual corte e festa invitò con gran cuore per lettere e per « grida tutti i cavalieri e baroni e gentili uomini delle parti « d' intorno, per tutta la Marca e la Lombardia e le Vene« zie, con loro donne e donzelle; e ad uso loro e dei servi « e dei cavalli e giumenti apparecchiò grandi alberghi e

(1) MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 365.

(2) CICOGNA, *Inscrizioni*, v. IV, p. 539 Questo trattato non è citato da Heyd, ov' egli tratta l' argomento. (*Le colonie*, v. I, pp. 141-143).

(3) CICOGNA, *Inscrizioni*, v. IV, pp. 538-545.

« padiglioni dentro e fuori la terra. Ci vennero milledue-
« cento gentiluomini con loro donne: trecentosessanta da
« Venezia, non so quanti da Padova con dodici delle più
« leggiadre dame che allora fiorissero intorno il sepolcro
« di Antenore, gli altri da Vicenza e da Verona, da Feltre
« e da Belluno, dal Friuli. Tra signori e famigli e popolani
« furono ben cinquemila e seicentoquaranta ospiti, ai quali
« la città di Treviso fece per otto giorni magnificamente le
« spese. Ed intanto i collegi e le arti riccamente vestite a
« nuovo armeggiavano e giostravano per le vie e per le piaz-
« ze, ed era per la città un fervore di balli; dei quali molto
« sogliono compiacersi i trevigiani.

« Lo spettacolo non più veduto fu il castello d' amore,
« costrutto all' uopo, fuori di porta San Tommaso, in luogo
« detto la Spineta, oggi Selvana bassa. Era di legno: fin-
« gevano muraglie le pellicce di grigi e vai ed erminii, e
« sciamiti chermisi e drappi di porpora e scarlatto e bal-
« dacchini e armesini e broccati ricci pendevano e gonfia-
« vano intorno. Stavano alla difesa duecento donne e don-
« zelle di Treviso e di Padova: le quali a riparare i colpi
« cingevano e coprivano le belle teste di corone e reticelle
« d' oro tempestate di crisoliti e di giacinti e di perle, mu-
« nivano i petti di collane e catenelle sfolgoranti di topazi
« smeraldi, e avvolgevano alle braccia fermaglie e smani-
« glie gemmate.

« Gli assalitori, tutti giovani di soave età e di nobil li-
« gnaggio. E il trarre e il gittare e lo scagliare dall' una
« parte e dall' altra doveva essere di fiori, d' odori e di si-
« mili gentilezze.

« Disposte su i ballatoi del castello le dame, incomin-
« ciarono a comparire le squadre dei giovani assalitori, quale
« da una parte e quale dall' altra, sotto le loro insegne, con
« isvariate divise e in bell' ordine. Principiò con grande gioia
« degli spettatori l' assalto, sentendosi tutt' intorno un grato
« e soavissimo olezzare dei mazzi di fiori e delle altre odo-
« rifere armi avventate nella dolce battaglia, e un nugolo di
« vaghissimi colori empiendo il limpido aere di primavera.

« Ma a poco a poco l' esercito assalitore si spartì, se-

« *condo i genii e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevi-*
« *giani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame*
« *di rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere*
« chiamandole a nome, e dicevano: Madonna Beatrice, ma-
« donna Fiordiligi, *ora pro nobis:* e gittavano fiori. I pac-
« chioni padovani tendevano a espugnar la bellezza per la
« via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortel-
« lini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani
« si fecero avanti con lo stendardo di San Marco; e dopo
« le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orien-
« tali, cominciarono a trarre ducati d' oro. Di che, le belle
« donne, ammirando la gentilezza veneziana, resero il ca-
« stello a San Marco. E i veneziani stavano per entrare e
« inalberare su la bastita lo stendardo rosso del Santo: se
» non che i padovani anch' essi facevano pressa in su l' en-
« trata, mal comportando la facile e preziosa vittoria degli
« avversari. Uno dei quali, men savio, che portava lo sten-
« dardo, si volse con torvi sembianti e parole ingiuriose ai
« padovani. No 'l sopportarono; e, fatto impeto su 'l male
« avvisato alfiere, gli strapparono dalle mani il gonfalone
« della patria e tutto lo stracciarono. Scesero dalla lor log-
« gia i rettori e messer Paolo da Sermedole, maestro della
« milizia di Padova, a spartire i giovani. Ma la festa fu tur-
« bata e rotto il sollazzo » (1).

Il successo amoroso dei veneziani restò così pungente ai rivali padovani e trevigiani, ch' essi s' armarono ed invasero le terre costiere appartenenti alla nostra republica, concentrando gli sforzi contro la *torre delle Bebbe*, che le difendeva. Venezia allora mandò le sue truppe, si venne a battaglia e gli alleati furono battuti, perdendo molti prigionieri. La guerra continuò ancora con crescente danno dei padovani, ma finalmente, interpostosi il patriarca d' Aquileja (2), si venne alla pace (9 aprile 1216), che ben s' intende fu favorevole alla republica vincitrice.

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII* in *Nuova Antologia,* Serie II, v. XLIX, pp. 22, 23.

(2) Cfr. R. PREDELLI. *Documenti relativi alla guerra del fatto del Castello di amore* in *Archivio Veneto,* nuova serie, v. XXX, p. 421.

Pietro Ziani si ritirò spontaneamente a vita privata nel 1229, dopo ventitre anni di glorioso governo, e nel morire beneficò generosamente.

In quei ventitre anni non era trascorsa troppo felicemente la vita del neo-impero di Costantinopoli. La resistenza dei greci nelle provincie fu incessante, sotto la guida di pretendenti, che assumevano il titolo d' imperatori. La republica di Venezia fece in ogni tempo tutto il possibile per sostenere l' impero latino e tutelare la propria colonia costantinopolitana, però il suo aiuto non poteva esplicarsi e non s' esplicò che con l' invio di forze marittime (le quali difatti batterono sempre i greci). Ma l' impero latino, per potersi validamente difendere, avrebbe avuto bisogno di forze terrestri e queste non poteva dargli Venezia. La vita dell' impero fu dunque fin dapprincipio angosciosa, e presto cominciò a delinearsi il suo destino.

Venezia, sempre accorta, non sacrificò il proprio interesse e strinse trattati commerciali anche coi pretendenti.

3. — **Jacopo Tiepolo.- La nuova Lega Lombarda - Il Consiglio dei Pregadi - Marino Morosini - Renier Zeno - Le guerre coi genovesi per la chiesa di S. Saba - La caduta dell' impero latino di Costantinopoli.**

Un' altra ottima scelta si fece, elevando Jacopo Tiepolo al posto di Pietro Ziani (1229).

Con Jacopo Tiepolo cominciò ad avere forma regolare la *Promissione ducale* o statuto degli obblighi del doge (1), che il nuovo eletto giurava nell' entrare in carica, e riprendevasi in esame ad ogni vacanza di ducato dai cinque *Correttori della Promissione ducale.*

(1) Potrebbesi dire anche *dei diritti,* ma in fatto la Promissione del doge di Venezia è un cumulo di doveri. Se ai diritti s' accenna, « è sol« tanto per imporre ai diritti del doge certe limitazioni ». (B. CECCHETTI, *Il doge di Venezia,* Venezia, 1864, p. 97).

La più vecchia Promissione, che sia nota, è quella del doge Enrico Dandolo. Venne publicata in *Archivio storico italiano,* Appendice IX, pp. 315-329.

Cfr. anche EUGENIO MUSATTI, *Storia della Promissione ducale.*

Nell'isola di Candia, ben conosciuta dal doge perch' egli n' era stato il primo duca, scoppiò una grave e complicata rivolta, che fu alla meno peggio soffocata.

In Costantinopoli perduravano gl' imbarazzi dell' impero, cui solo appoggio, per quanto insufficiente, veniva dai veneziani, onde la loro preponderanza non ebbe limite, e n' è prova una nuova concessione loro elargita. Erano, cioè, in Costantinopoli numerose colonie, non solo di genovesi e pisani, ma anche d' amalfitani, anconetani, provenzali, spagnuoli, inglesi e danesi, tutte sottoposte all' imperatore latino, cui pagavano gabelle: ora riuscì ai veneziani di farsi cedere dall' imperatore Roberto i tre ottavi dei quartieri occupati da quei coloni ed i relativi proventi, talchè molta parte delle colonie straniere della metropoli restò sottoposta alla giurisdizione del podestà veneziano (1224 e 1231) (1).

Ma vediamo, fra gli avvenimenti d' Italia, quelli che interessano direttamente la nostra republica.

Era sul trono di Germania il nipote di Federico Barbarossa, Federico II, che dalla madre aveva ereditato il reame delle Due Sicilie. Essendo manifesta la sua intenzione d' insignorirsi di tutta la penisola, le città lombarde rinnovarono la lega, che aveva dato ottimi risultati nella lotta con l' avo. Insieme ai collegati era anche il papa, per i violenti dissidi, ch' egli aveva con Federico a motivo della Terrasanta.

E scoppiarono le ostilità. L' esercito di Federico (di cui il famoso tiranno Ezzelino da Romano era il braccio destro) operò nelle provincie venete e s' impossessò delle migliori città, poi passò in Lombardia ed a Cortenuova sconfisse decisivamente i confederati (1237), facendo molti prigionieri, fra cui il podestà di Milano, Pietro Tiepolo, figlio del doge Jacopo (2). Pietro fu messo a morte da Federico,

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 143, 144.

(2) Tanto era il buon nome dei veneziani, tanta la fama della loro rettitudine ed esperienza, che parecchie città dell' Italia settentrionale e centrale eleggevano liberamente qualche patrizio veneziano a proprio podestà. Naturalmente la nomina non implicava soggezione alla veneziana republica. Tale era il caso di Pietro Tiepolo.

o dal suo fido Ezzelino, e tanto fu lo sdegno del governo veneziano, da schierarsi subito con la lega lombarda. Altrettanto fecero il papa ed i genovesi, firmando trattato d'alleanza con Venezia.

Ecco dunque la nostra republica impegnata direttamente nella lotta. Federico fu irritato per la risoluzione di Venezia, da lui pochi anni prima visitata e alla quale avea confermato i soliti privilegi contrattuali. Le suscitò contro Ancona, che « approfittando del turbamento generale, volea ripigliare « la libertà di commercio » (1), poi promosse una sollevazione di Zara e Pola; ma Venezia affrontò facilmente le provocate ostilità e mandò le sue galee a dare il guasto alla Puglia.

La guerra si dilatò in tutta l'Italia. Dopo la rotta di Cortenuova, erasi bensì sciolta la lega lombarda, ma erano rimaste fedeli a Milano parecchie forti città, fra cui l'eroica Brescia, che Federico non riuscì assolutamente di prendere. Per quanto riguarda Venezia, furono molto importanti i fatti svoltisi in Ferrara, di cui era signore Salinguerra, suocero d'Ezzelino e fautore egli pure di Federico.

I veneziani con altri collegati circondarono Ferrara (1240), e l'assedio si prolungava infruttuosamente, quando i veneziani, calorosamente incitati dal papa, in aggiunta alle loro truppe di terra mandarono una flottiglia di barche speciali ad attaccare la piazza. Le nuove operazioni d'assedio vinsero la tenace resistenza, la città s'arrese e fu da' collegati consegnata per conto del papa al marchese Azzo d'Este.

A quest'impresa i veneziani s'erano applicati con zelo specialissimo, perchè nella disputata città (così importante per il commercio con le regioni del Po) essi godevano di particolari concessioni civili e commerciali ed erano stabilmente rappresentati da un *visdomino*.

La lotta continuò ancora parecchi anni attraverso diverse fasi, che poco interessano la storia di Venezia, e restò sospesa alla morte di Federico II (1250).

Il dogato di Jacopo Tiepolo è infine molto importante per le opere d'interno assestamento civile.

(1) MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 393.

Egli fece raccogliere, coordinare e completare le leggi civili e criminali, ch' ebbero il nome di *Statuto*, equivalente a quello moderno di *Codice*, nonchè le leggi per i naviganti o *Statuto nautico*.

A quanto pare, dogando Jacopo Tiepolo, si diede stabile assetto al *Consiglio dei Pregadi*. Sembra che ancora il doge Domenico Flabanico abbia introdotto « l'uso d' in-« vitare, occorrendo, certo numero di cittadini autorevoli e « prudenti allo scopo di averne consiglio, prima di racco-« gliere e interpellare il popolo intero nell' arengò. Da quel-« l'invito, non disciplinato da leggi, nè riguardo al numero « e alla qualità degl' invitati, nè riguardo alla frequenza delle « convocazioni, sarebbe derivato il nome latino di *rogati* e « quello volgare di *pregadi* » (1).

E pare che al tempo di Jacopo Tiepolo, essendosi riconosciuta la grande utilità di quella consulta, essa sia stata elevata a stabile istituzione e s' abbia così creato il *Consiglio dei Pregadi*, composto allora di sessanta persone, elette annualmente dal Maggior Consiglio, nel suo seno, e rieleggibili.

Al *Consiglio dei Pregadi* furono nel principio affidati gli affari della mercatura e di conseguenza la politica estera, poichè, non bisogna dimenticarlo, la politica veneziana era tutta commerciale. Al Maggior Consiglio restarono riservati gli argomenti d' imposte, di magistrature, di nomine ed ogni altro.

Così dunque ebbe formale inizio il celebre consesso, che alla fine del secolo XIV cominciò a chiamarsi *Senato* (2), e da uno storico illustre fu detto « vero rappresentante del « buon senso comune » (3).

Jacopo Tiepolo rinunciò nel 1249 al posto tenuto con sommo onore e gli successe Marino Morosini.

Il suo nome fu scelto e proposto alla popolare assem-

(1) ENRICO BESTA, *Il Senato veneziano* in *Miscellanea della R. Deput. veneta di storia patria*, serie II, tomo V, p. 20.

(2) BESTA, *op. cit.*, p. 31.

(3) G. M. THOMAS, *Venezia nella storia universale*, discorso accademico, trad. dal tedesco, Venezia, 1865, p. 20.

blea, non da quaranta elettori, come in precedenza, ma da quarantuno: così si stabilì previamente per evitare la parità dei voti, com' era successo nella precedente elezione. Breve ed insignificante fu il dogato di Marino Morosini, che morì nel 1253 e fu sostituito da Renier Zeno.

Promossa e caldeggiata in nome della religione e dell' umanità da papa Alessandro IV una crociata contro l'iniquo (1) Ezzelino da Romano (2), Venezia vi aderì e contribuì con le armi alla sua disfatta (3). La sua morte (1259), conseguenza di ferite, liberò d' un feroce oppressore le provincie della Venezia e della Lombardia e vi fu accolta « con « giubilo e feste inesprimibili » (4).

Ma furono altrove gli avvenimenti più importanti del dogato di Renier Zeno.

I rapporti fra genovesi e veneziani erano stati pacifici per qualche tempo, ed anzi al momento culminante della lotta contro Federico II erasi stretta fra loro un'alleanza, che ho riferita. Ma i motivi di gelosia, di rivalità fra i due popoli marittimi, ch' erano allora i maggiori del mondo, perduravano così vasti e profondi ch'era inevitabile, o prima o dopo, uno scoppio d' ostilità, un duello violento.

Ne fu occasione il possesso della chiesa di San Saba in Acri, la cui proprietà s'attribuivano tanto i veneziani quanto i genovesi. Marco Giustiniani, arrivato nel 1255 in Acri quale *bailo* o capo della colonia veneziana, presentava al patriarca di Gerusalemme un breve papale, che aggiudicava ai suoi connazionali la chiesa; ma i genovesi alla lor volta presen-

(1) « Ogni giorno s' immolavano nuove vittime al loro furore, senza « distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida « lamentevoli dei poveri infelici, che si facevano morire tra i tormenti. « Una sì barbara condotta offendeva a dir vero tutti i principî d' umanità « ed ogni sentimento di natura ». (G. B. VERCI, *Storia degli Eccelini*, Bassano, 1779, v. II, p. 329).

(2) Egli era signore di Bassano, Vicenza, Padova, Verona, Brescia, Treviso, Feltre, Belluno.

(3) « La Signoria di Venezia concorse di buona voglia a questa « lodevole impresa e promise ogni assistenza di genti, di vascelli, di « viveri e munizioni ». VERCI, *op. cit.*, v. II, p. 330.

(4) *Ibidem*, v. III, p. 394.

tavano altro scritto (non si sa se del papa o del gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano, i cui cavalieri ufficiavano, la chiesa), che attestava il legittimo possesso dei genovesi. L' attrito fu dunque aggravato dai due contrari documenti, ma più ancora per il sopravvenuto omicidio d' un genovese, commesso da un veneziano.

La colonia genovese si armò, s' impadronì delle navi di Venezia, ch' erano nel porto, invase i quartieri veneziani e li saccheggiò. Approfittando poi della circostanza che il governatore di Tiro era loro favorevole, i genovesi ottennero l' espulsione dei veneziani da Tiro e l' espropriazione di tutti i loro beni.

Il bailo Marco Giustiniani avvisò subito Venezia dei fatti avvenuti ed intanto pose la colonia veneziana sotto la protezione del patriarca di Gerusalemme.

Grande fu lo sdegno di Venezia per le prepotenze dei genovesi, e senza ritardo partì per la Siria una flotta al comando di Lorenzo Tiepolo.

In Acri intanto i Genovesi s' apprestarono alla difesa contro la flotta veneziana; riunirono le loro navi, chiusero il porto, fortificarono la chiesa di S. Saba, ingaggiarono soldati. Ma, arrivato Lorenzo Tiepolo, ben tosto fece vendetta: entrò violentemente nel porto, bruciò le navi genovesi, sbarcò, distrusse le fortificazioni ed occupò la più parte della città, talchè i genovesi dovettero riparare in una torre. Poi Lorenzo Tiepolo andò a Tiro, sbaragliò una flotta genovese e ne fece prigioniero l' ammiraglio.

Ma poichè Acri non era ancora tutta in mano dei veneziani, così la lotta vi continuò accanita, con immenso danno della città.

S' intromise il papa Alessandro IV e riuscì ad ottenere un apparente accordo fra genovesi, veneziani e pisani (questi si erano alleati ai veneziani) (1), ma l' accordo sfumò, per-

(1) Alleanza offensiva e difensiva di Modena (1257). Pare però che fosse limitata alle colonie di Siria. (CAMILLO MANFRONI, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno 1901, fasc. 10, 11, 12, pp. 362, 363).

chè nel corso delle pratiche Giustiniani, avendo ricevuto rinforzi, aveva scacciati i genovesi.

Genova però, con sforzo patriottico, aveva preparato una nuova flotta. Arrivata in Siria, essa sostò dapprima a Tiro, per combinare col governatore e coi profughi genovesi il duplice attacco d'Acri, per terra e per mare. Ne seguì « una delle più ardenti battaglie navali, che mai fosse stata « combattuta fra Venezia e Genova » (1). I veneziani, uniti ai pisani, diedero decisiva sconfitta ai genovesi, prendendo 25 galee e 1700 prigionieri. In pari tempo, il bailo Giustiniani respingeva vittoriosamente l'assalto delle truppe di terra (24 giugno 1258). Acri restò in potere di Venezia e Pisa (2).

Invano il papa tentò di rappacificare le repubbliche rivali: il destino doveva dividerle sempre più (3).

Genova perduta la colonia d'Acri, prosperò meglio in Tiro, ma sentì molto il peso morale delle sanguinose sconfitte e cercò altrove la rivincita.

Strinse alleanza (trattato di Ninfeo (4), 1261) con Michele Paleologo, imperatore di Nicea, il più cospicuo ed il più degno fra i greci pretendenti, e lo spinse gagliardamente a compiere la conquista di Costantinopoli, che sola gli restava a desiderare, dopo che le circostanti provincie erano già tutte in suo potere.

Ecco dunque l'impero latino all'ultima fase di vita. Venezia, conscia della realtà della situazione, non ne fece questione d'onore o di puntiglio (5); se molto le interessava

(1) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 230.

(2) In tale occasione, a quanto pare, si sarebbero trasportati a Venezia i due pilastri, il tronco di colonna ed il gruppo di guerrieri, che sono in piazzetta S. Marco. Cfr. *Epistola* di G. D. WEBER, presso CICOGNA, *Inscrizioni,* v. I, pp. 369-390.

(3) Per questi fatti cfr. HEYD, *Le colonie,* v. I, pp. 219-234 e MANFRONI, *Storia,* v. I, pp. 433-440.

(4) *Ninfeo,* piccola città asiatica, presso all'antica Magnesia.

(5) Secondo MANFRONI (*Storia,* v. I, p. 384), la politica di Venezia, nel declinare dell'impero latino, fu « gretta ed egoistica ». Non si può negare che la politica di V. sia stata sempre eminentemente calcolatrice, ma come mai può non esser tale una politica?

la sua colonia di Costantinopoli, pure essa aveva ancora un cumulo d' interessi da tutelare altrove.

Sostenne quanto potè con navi e denaro l' imperatore Baldovino II, ma ciò non impedì che Costantinopoli cadesse in mano di Michele Paleologo (25 luglio 1261). Baldovino, insieme col podestà veneziano, col patriarca e con le principali famiglie della colonia veneziana, si salvò sulle navi e sbarcò a Negroponte.

Michele Paleologo non mancò alle promesse fatte ai genovesi in cambio del loro aiuto. Senza entrare nei particolari, si può dire sommariamente che tutti i vantaggi goduti dai veneziani dal 1204 in poi furono trasferiti ai genovesi.

La caduta dell' impero latino costituì dunque un trionfo per i genovesi, e fu la fine della preponderanza veneziana (1), ma fu anche una nuova e potente causa d' odio fra i due popoli. Per parecchi anni « in tutti i mari, dove s' incon-« trassero o navi od intere flotte genovesi e veneziane, ve-« nivano tosto a conflitti sanguinosi ; nessun naviglio mer-

(1) Dice MANFRONI, (*Storia*, v. I, p. 446) che fino al trattato di Ninfeo, « è evidente la preponderanza di Venezia su tutte le altre potenze « marittime d' Italia, e per numero di navi, e per larghezza di com-« merci, e per numero di colonie, e per abilità di comandanti, non mai « smentita dal secolo X alla seconda metà del XIII. Ma ora le sorge « di fronte Genova, che ha tenuto fin qui il secondo posto e che non « tarderà, con potenti alleanze, con gloriose vittorie, con abile politica, « a guadagnare il primo e far sentire la sua preponderanza, pur troppo « non lungamente duratura ». Ma prima (*ibidem*, v. I, p. 445) egli avea detto che la caduta dell' impero latino aveva segnato « il principo della « decadenza coloniale, specialmente della repubblica di S. Marco, deca-« denza evidentissima ».

Ora, con tutto il rispetto per lo storico chiarissimo, io direi che questo giudizio debba intendersi più in senso relativo che assoluto.

Dal trattato di Ninfeo vennero a Venezia danni gravissimi, ed io non manco di farli risaltare, ma il suo governo seppe trovare sufficienti compensi coll' espandere altrove l' attività nazionale. Certamente Genova divenne una formidabile rivale, che le intralciò il cammino e le contese le prede, ma non si può dire che le sanguinose competizioni abbiano fatto decadere i commerci veneziani. E meno ancora io ne vedrei la decadenza militare o politica, dopo il trattato di Ninfeo.

« cantile poteva salpare da Genova o da Venezia senz'es-
« sere accompagnato da navi guerresche, che lo protegges-
« sero, altrimenti era sicura preda delle flotte nemiche, che
« gli tendevano agguato. Gli empori dei genovesi venivano
« con furia assaltati, bloccati, incendiati dai veneziani, e così
« di riscontro quelli dei veneziani dai genovesi » (1).

Il sanguinoso conflitto si può dividere in periodi. Nella prima fase i veneziani ebbero di fronte tanto i greci, quanto i genovesi, e parecchi furono gli scontri navali, sempre disastrosi per gli alleati.

Merita menzione la battaglia navale di Settepozzi (Morea), che fu vinta dai veneziani (1263), ma non fu decisiva (2).

Ma un radicale mutamento avvenne nel 1264. Disgustato per la condotta dei genovesi, ch' erano divenuti prepotenti, come prima erano stati i veneziani, Michele Paleologo ruppe l' alleanza di Ninfeo, cacciò i genovesi dalla capitale e li relegò in Eraclea (3). Indi avviò pratiche con Venezia, per amicarsela, ed offrì ottimi patti, ma la republica respinse le offerte seducenti, perchè, non senza fondamento sperava nella cacciata del Paleologo dal trono (4). Ad ogni modo nel 1268 si convenne fra lui e Venezia una tregua di cinque anni.

Questi nuovi fatti non avevano però fatto cessare lo stato di guerra fra Genova e Venezia. Le ostilità anzi s' erano intensificate nel 1264; nel 1266 le navi delle due rivali si erano scontrate presso Trapani e l' armata genovese, forte di trenta galee, era stata tutta dispersa; l' anno seguente la

(1) Heyd, *Le colonie*, v. I, p. 234.

(2) Manfroni, *Storia*, v. II, p. 10.

(3) *Ibidem*, p. 12.

(4) Le speranze erano riposte in Carlo I d' Angiò re di Napoli, il quale strinse un trattato (1267) col detronizzato Baldovino II per il ricupero dell' impero. Per la migliore riuscita del tentativo, in seguito Carlo s'alleò ai veneziani (1281), i quali avrebbero riavuto tutto quello che possedevano in Romania fino al 1261. Successivi avvenimenti, principale la sollevazione dei *Vespri siciliani*, impedirono l' impresa, ch' era messa su buona strada.

guerra s' era svolta in Siria e qui pure i genovesi avevano avuto la peggio.

Gli avvenimenti erano a questo punto quando Renier Zeno morì il 7 luglio 1268.

Durante il suo governo, Venezia fu sempre in armi, e le pesarono molto gli avvenimenti di Romania. Però la sua compatezza interna, la sua accortezza politica, la sua forza militare, la sua prontezza commerciale erano tali da mantenerle una sicura prevalenza.

4. — Il nuovo sistema d' elezione del doge - Lorenzo Tiepolo - Jacopo Contarini - Giovanni Dandolo.

Prima d' effettuare l' elezione del nuovo doge, i sei consiglieri e i tre capi della Quarantia (che di regola assumevano la direzione dello Stato durante la vacanza), concretarono una riforma nella procedura della elezione.

Per quanto l' autorità del doge fosse ormai molto ristretta, pure conveniva sempre d' assicurarne la ponderatezza, l' austerità della scelta.

Fu stabilito che per l' elezione del doge venisse raccolto il Maggior Consiglio, escludendone tutti i membri o consiglieri d' età inferiore ai 30 anni; che si estraessero a sorte 30 consiglieri; che da questi 30 si sorteggiassero 9; questi 9 nominassero 40; che da questi 40 si sorteggiassero 12; che questi eleggessero 25; che da questi si sorteggiassero 9; questi 9 nominassero 45; che da questi si sorteggiassero 11; questi 11 finalmente nominassero i 41 consiglieri, che dovevano procedere all' elezione; e che riuscisse eletto a doge quegli che riportasse almeno 25 voti (1).

Questo nuovo metodo di votazione si adottò subito per nominare il nuovo doge e restò sostanzialmente immutato fino a che sussistette la repubblica. Le lunghe operazioni erano precedute e seguite da cerimonie religiose, e si svolgevano

(1) Verificato qualche divario fra gli scrittori, ho seguito la CRONACA DA CANALE (*Archivio storico italiano*, tomo VIII, pp. 589-597 e note a pp. 747 e seg.).

nel più rigoroso isolamento. La elezione, per conservare il suo carattere di proposta (ciò però si riduceva sempre più a mera apparenza), veniva sanzionata dal popolo nella chiesa di S. Marco, ove recavasi il doge appena eletto.

Scelto Lorenzo Tiepolo, illustre per le vittorie sui genovesi, a nuovo doge (1268), la città fu rallegrata da feste magnifiche. Dalla descrizione d' uno che le vide, Martino Da Canale, sappiamo che lo spettacolo culminante fu una sfilata di tutti gli artigiani della città davanti al doge ed alla dogaressa, ch' erano nelle sale del palazzo ducale. In ricchi, variati e bizzarri vestiari, fabbri, pelliciai, tessitori, sarti, lanaiuoli, cotonieri, giubbettieri, fabbricanti df panno d' oro, calzolai, merciai, pizzicagnoli, pescivendoli, barbieri, vetrai, cardatori, orefici, tutti raccolti in gruppi, ognuno preceduto da gonfalone e trombettieri, presentarono i loro auguri al doge ed alla dogaressa.

A questo proposito giustamente fu scritto: « per tal « modo in Venezia fino dal secolo XIII, all' operosità com« merciale e industriale, alle gesta militari ed alle imprese « di lunghe e pericolose navigazioni, andava congiunto uno « squisito senso del bello e rara gentilezza. Sapevano allora « i veneziani qual grande patria avessero e come dovessero « onorarla » (1).

Del dogato di Lorenzo Tiepolo, che non fu molto lungo, è da menzionare una serie di questioni e guerriglie derivate da una carestia. Venezia, bisognosa di cereali, avendone invano fatto domanda ai comuni della terraferma, s' era valsa della sua superiorità sul mare Adriatico, per ordinare che tutte le navi cariche di grano, che v' entravano, dovessero approdare esclusivamente a Venezia, e per applicare inoltre un balzello sulla navigazione. Il provvedimento non fu tollerato dai bolognesi, cui interessava la libertà dei porti di Romagna, e ne seguì una guerra, che si combattè nei luoghi ove sbocca il Po, e fu accanita, e durò tre anni. Finalmente, per intromissione del papa, la questione fu definita con un trattato di pace (1273).

(1) ROMANIN, *Storia*, v. I, p. 296.

Al tempo di Lorenzo Tiepolo, Venezia pervenne alla effettiva dominazione dell' Istria. Vero è che Venezia, già da secoli, aveva ottenuto tributo e giuramento di fedeltà da parecchi comuni dell' Istria, ma fu solo in questo tempo che i più importanti, per intensificare la protezione della potente republica, le fecero atto volontario di completa dipendenza.

Quanto alla guerra con Genova, dopo gli ultimi fatti narrati, non era cessata, ma alquanto rallentata, finchè nel 1270, auspice il re di Francia, si trovò modo di combinare una tregua. Ma questa tregua di Cremona, raggiunta molto a stento, non fu che una pura e semplice sospensione d' ostilità fra veneziani, genovesi e pisani, duratura cinque anni. Essa non si riferiva alla Siria e ad altri luoghi, per cui « correva rischio di rompersi ad ogni istante » (1).

Morto nel 1275 Lorenzo Tiepolo, egli fu sostituito da Jacopo Contarini.

La padronanza dei veneziani nell' Adriatico (*dominio del golfo* fu detta in seguito), basata sulla loro indiscutibile preponderanza in detto mare, aveva sempre irritato Ancona, forte e prosperoso comune, di molta importanza commerciale. Ancona, ch' era libera, reclamava libertà di commercio e navigazione, mentre Venezia, che imperava nell' Adriatico, mirava a vincolarne gravemente la libertà d' azione (2). Venezia non poteva non annettere molta importanza ai commerci con quella regione essenzialmente agricola, ricca d' olio, di grano e vino, tanto più che ad essa facevano capo le strade del centro d' Italia. Invero l' antagonismo era più semplicemente una lotta del diritto con la forza, non si

(1) MANFRONI, *Relazioni*, p. 372.

(2) La pretesa di Venezia era originata dai « servizi resi alle popo-« lazioni litoranee dalle squadre venete, le quali assicuravano dai pi-« rati slavi il commercio dell' Adriatico », ma i veneziani « abusarono « certo del servizio che rendevano e se lo facevano pagare a caro prez-« zo; ma un attento esame dei documenti diplomatici, dei contratti con-« chiusi con tutti i comuni della Marca e della Romagna mostrerebbe « i benefici immensi, che la dominazione di Venezia arrecò al commer-« cio ed alla sicurezza dell' Adriatico ». (MANFRONI, *Storia*, v. II, pp. 65 e 67).

può negarlo. Contro Ancona, Venezia aveva cercato e trovato appoggio nei comuni minori delle Marche ed aveva trattati, non solo con Fano, come già sappiamo, ma anche con Osimo, Recanati, Castelfidardo, Umana, Cingoli, Fermo (1), ed a sua volta Ancona cercava di resistere a Venezia, facendosi forte dell' appoggio papale.

L' ostilità aveva però avuto il suo epilogo nel 1264, con un trattato di commercio, che aveva messo Ancona in condizione di « umiliante inferiorità » rispetto a Venezia (2). Pochi anni dopo, appunto nei primi tempi del dogato di Jacopo Contarini, Ancona tentò di sottrarsene, con l' intervento del papa, ma, fallito un tentativo d' arbitraggio, scoppiò la guerra. Questa, nel primo anno (1276), fu sfavorevole ai veneziani, che perdettero due squadre (3), e continuò fiaccamente per altri quattr' anni, ma non si venne ad una pace che nel susseguente dogato, come vedremo.

S' ebbero poi ostinate ribellioni nell' Istria ed in Candia. La prima fu domata energicamente, per quanto i ribelli, essendosi messi sotto la protezione del patriarca d' Aquileia, ne avessero avuto l' aiuto materiale, ma la seconda si trascinò a lungo.

Passiamo alle vicende d'Oriente. L' imperatore Michele, dopo la tregua del 1268, persuaso che Venezia non poteva

(1) LUZZATTO, *op. cit., Documenti.*

(2) *Ibidem,* p. 17.

(3) « Ben so che gli storici veneti rovesciano la colpa della sconfitta sopra i turbini di giugno e sopra le tempeste estive del mare : « ma senza punto di maraviglia tornami a mente il vecchio stile degli « afflitti, che chiamano maligne le stelle e barbari gli elementi. » Così scrive Guglielmotti a proposito di queste perdite veneziane (P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medio evo,* Firenze, 1871, v. I, p. 459) e fin qui poco male. Ma il seguito è davvero esilarante: « La rotta tornò ai veneziani molto più grave che al primo aspetto « non sembri.... Lo sbigottimento del Senato non si può meglio in« tendere che dalla mutazione di governo fatta allora in Venezia. Im« perciocchè gli storici suoi parlano di novità nel Consiglio di Stato e « della elezione di certi senatori, chiamati *Savi grandi,* e incaricati di « rafforzare l' intimo gabinetto del doge.... » *Mutazion di governo* a Venezia per una nomina di savi!

e non voleva essergli amica, aveva mutato direttiva. Egli aveva riammessi i genovesi nella capitale, assegnando loro il sobborgo di Pera (o Galata), e li aveva colmati di benefici. Con Venezia invece le sue relazioni furono assolutamente ostili (1).

S' impadronì di molte isole dell' Arcipelago greco, possedute da famiglie veneziane, oppresse il commercio e la navigazione con piraterie e vessazioni doganali, commise insomma una serie di danni, che la republica fece accertare e riepilogare in un documento, ch' è interminabile (2).

Ad ogni modo, Venezia pazientò, senza venire ad una aperta rottura, sperando sempre che potessero effettuarsi i piani di Carlo d' Angiò, cui già accennai. E fu rinnovata la tregua del 1268.

Nella Siria continuò il dualismo fra Tiro, ove prevalevano i genovesi, ed Acri, ove prevalevano i veneziani. Le due città erano come il quartiere generale dei due popoli, e le ostilità non si calmarono che dopo un trattato del 1277 (3). Come vedremo, però, fu breve il godimento di quella pace.

Il dogato di Jacopo Contarini, disturbato da guerre non gravi, ma sempre moleste, finì nel 1280 per rinuncia.

Il successore Giovanni Dandolo (1280) esordì felicemente, convenendo un onorevole trattato di pace con Ancona (1281) (4).

Ricominciò invece la guerra nell' Istria, fomentata dal patriarca d'Aquileia e dal conte di Gorizia. Ai ribelli s' unirono anche i triestini, ottenendo dapprincipio vantaggio sui veneziani, talchè si spinsero con le loro barche fino a Caorle, devastandola. Ma alfine la flotta veneziana s' impadronì di Trieste e delle altre città, e cessò ogni resistenza anche del patriarca e del conte. Nel 1285 si firmò la pace, che

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 325.

(2) Questo documento è presso TAFEL & THOMAS, *Urkunden etc.*, v. III, pp. 159-281.

(3) HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 234-240.

(4) Cfr. LUZZATO, *op. cit.*, p. 18.

ripristinò la soggezione dell' Istria e costrinse Trieste a ferrea obbedienza (1).

In Romania il fuoco covava, perchè, morto Michele Paleologo nel 1282, e succedutogli Andronico II, questi pure continuò a prediligere i genovesi, onde inasprironsi sempre più i rapporti coi veneziani. Nel 1285 però fu confermato per dieci anni il trattato in corso.

Con Genova s' era già rinnovata due volte (1275 e 1280) la tregua del 1270 (2). Una terza rinnovazione si convenne nel 1283, mentre grandi avvenimenti s' erano maturati e stavano maturandosi tra Genova e Pisa.

Lo stesso conflitto d' interessi, le stesse gelosie, lo stesso rancore, che divideva Genova da Venezia, accecava Genova e Pisa. Ma Genova « era ormai troppo potente, per« chè potesse tollerare la rivalità di Pisa » (3), e le due sorelle si scagliarono l' una sull' altra, iniziando una guerra di distruzione. La battaglia navale presso l' isola di Meloria (1284) fu il punto culminante (non però l' epilogo) di questa lotta tremenda, ed i soccombenti pisani ne restarono oppressi ed umiliati (4).

Appare strana ed inesplicabile la condotta di Venezia durante la tragedia, perchè, mentre è noto che un' alleanza offensiva e difensiva era in corso fra Venezia e Pisa, non è noto perchè mai Venezia non abbia soccorso l' alleata contro la comune nemica (5), che ne sarebbe rimasta schiacciata. O Venezia obbedì a considerazioni che ci sfuggono, ovvero ci restano occulti documenti diplomatici esplicativi. La neutralità di Venezia fu un evento ben fortunato per Genova, che, combattendo separatamente con le rivali, potè

(1) Le questioni con l' Istria ebbero invero ancora strascichi. Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. II, pp. 316, 317.

(2) Cfr. MANFRONI, *Relazioni,* p. 373.

(3) MANFRONI, *Storia,* v. II, p. 109.

(4) MANFRONI; *Storia,* v. II, pp. 123-124.

(5) Cfr. le considerazioni di MANFRONI, *Relazioni,* pp. 373-378 e *Storia,* v. II, pp. 123, 124: « Il problema è tutt' altro che risoluto, nè « forse potrà mai risolversi ».

umiliare Pisa alla Meloria e, come vedremo, stravincere Venezia a Curzola.

Giovanni Dandolo morì nel 1289. Durante il suo dogato fu coniato per la prima volta il ducato d' oro o *zecchino*, la caratteristica moneta veneziana, che per la sua costante purezza salì a fama universale (1).

5. — I viaggi di Nicolò, Matteo e Marco Polo - Il libro « Il Milione ».

Faccio sosta nella narrazione dei fatti politici, per dire qualche cosa di Marco Polo, l' illustre veneziano che onorò altissimamente la patria presso i contemporanei coi suoi viaggi e presso i posteri con la descrizione lasciatane.

La sua famiglia, trasferitasi da Sebenico nel 1033, esercitava in Venezia la mercatura e possedeva fattorie (2) in Costantinopoli.

Marco nacque in Venezia poco dopo la partenza del padre Nicolò e dello zio Matteo, i quali recatisi nel 1260 a Costantinopoli con carico di merci, di là si spinsero fino ai lontani paesi dei tartari, bene accolti dal potentissimo imperatore dei mongoli, Gran Kan Cublai.

Ritornati in patria nel 1269, videro per la prima volta il giovinetto Marco e, poichè essi dovevano ritornare nei paesi già visitati, vollero condurlo seco (3). Attraversando

(1) Ancor dopo la caduta della repubblica, la zecca di Venezia continuò a lungo la coniazione dello zecchino dell' ultimo doge, per soddisfare alle richieste di certi paesi orientali, che preferivano quella moneta ad ogni altra.

(2) Forse ciò che oggi si direbbe commercialmente *filiali*.

(3) Non è accertata la data della prima partenza dei Polo da Venezia e quella della susseguente nascita di Marco, quindi è dubbia l' età, ch' egli aveva quando partì. Cfr CICOGNA, *Inscrizioni*, v. II, pag. 382; VINCENZO LAZARI e LODOVICO PASINI, *I viaggi di Marco Polo*, Venezia, 1847, pp. 276, 277; HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 5; GUG. BERCHET, *Marco Polo e il suo libro*, di HENRY YULE in *Archivio Veneto*, tomo II. Secondo quest' autore inglese, Marco Polo, al ritorno del padre, avrebbe avuto l' età di 15 anni ed al suo arrivo alla corte di Kublai ne avrebbe avuti 21, (pp. 141 e 144).

l' interno dell' Asia, essi arrivarono dopo tre anni e mezzo nella capitale del Cataio (la Cina attuale).

Furono accolti con entusiasmo da Cublai, e Marco specialmente ne incontrò le simpatie. Essi rimasero per lunghi anni presso il Gran Kan, di cui conquistarono la piena fiducia, grazie alla loro integrità ed alle loro svariate cognizioni, e n' ebbero molti incarichi onorifici. Marco, per la giovane età e per l' ingegno pronto e svegliato, s' era perfettamente abituato ai costumi dei paesi e ne aveva facilmente imparato il linguaggio, talchè Cublai ne fece un proprio funzionario, lo mandò due volte in missione attraverso il Cataio e gli affidò il governo d' un' importante provincia.

Dopo oltre vent' anni d' assenza, i Polo non poterono resistere al desiderio di ritornare in patria. Cublai, molto a stento, ne diede licenza; li incaricò d' ambasciate per il papa ed altri sovrani d' Europa; provvide le navi per il viaggio ed il bisognevole per due anni. Dopo lunghissima navigazione nel mar della Cina ed attraverso lo stretto della Sonda nel mar Indiano, essi sbarcarono sulle coste della Persia e proseguirono cavalcando fino a Trebisonda e Costantinopoli (1). Qui ripresero il viaggio per mare ed arrivarono a Venezia nel 1295.

Toccò loro lo strano, ma non inverosimile caso di non venire riconosciuti dalla propria famiglia, che abitava a S. Giovanni Crisostomo, tanto era mutato il loro sembiante anche per il grossolano vestire. E pare che l' incredulità e la freddezza dei famigliari fossero vinte solo quand' essi corroborarono le stupefacenti narrazioni coll' estrarre dalle cuciture dei propri vestiti un' enorme quantità di bellissime pietre preziose d' ingente valore. Saputa la cosa in città, essi furono ricercati ed onoratissimi. E poichè nei loro racconti della Cina, dei suoi commerci, delle sue vergini ricchezze, essi adducevano sempre cifre mirabolanti e tutto computavano a milioni, così al nostro Marco specialmente, ch' era il principale narratore, s' affibbiò il sopranome di *Milione Milioni*,

(1) LAZARI e PASINI, *op. cit.*, p. XXIV.

« d' una di codeste macchine, cui cento carri avrebbero tra-
« sportata a stento » (1).

Violento e micidiale per gli uni e gli altri fu l'assedio, ma la città dovette soccombere alla furia mussulmana (18 maggio 1291). Gli storici narrano orrendi particolari della vendetta compiuta dal vincitore. La città fu saccheggiata, profanata, incendiata, e la parte migliore restò distrutta.

Seguì la caduta di Tiro, che non azzardò difesa, di Sidone, di Berito. Disparve dunque del tutto il regno di Gerusalemme.

E poichè qui finisce virtualmente l' êra delle crociate, che furono così poderoso elemento della grandezza veneziana, mi piace riportare a titolo di sintesi il giudizio d'uno storico straniero : « Le città marittime dell' Italia, Pisa, Ge-
« nova, Venezia, erano pervenute al più alto grado di pro-
« sperità ; dovettero questa prosperità alle relazioni commer-
« ciali che l' Italia conservava col Levante prima delle guerre
« sante, relazioni che poterono vieppiù estendersi e molti-
« plicarsi durante le spedizioni d' oltremare. Era un singo-
« lare spettacolo quello di tali republiche, che possedevano
« un solo angolo di terra in riva al Mediterraneo, e che
« avevano incessantemente gli occhi sulla Siria, sull' Egitto e
« sulla Grecia. *Non possiamo soprattutto lasciar d' ammirare*
« *la republica di Venezia, la cui potenza aveva dappertutto*
« *precorse le armi dei crociati, e che i popoli del medio evo*
« *consideravano siccome la regina del Levante* » (2).

Finito il regno dei cristiani, Venezia pensò senza scrupoli alla tutela del proprio interesse nel nuovo stato di cose e stabilì trattati commerciali coi nuovi dominatori, così che i suoi commerci in quelle regioni continuarono prosperosi.

Ed ora tocca dire di un altro vastissimo campo della sua attività.

Non si sa con precisione quando veneziani, genovesi e pisani abbiano cominciato a navigare nel Mar Nero ed allacciare commerci con le regioni costiere, ove concentra-

(1) MICHAUD, *op. cit., ibidem.*
(2) MICHAUD, *op. cit., Appendice.*

vansi le produzioni naturali di paesi vastissimi e disparati. È però da ritenere che le lor navi vi arrivassero ancora nel secolo XII, dopo la libertà di commercio concessa dall'impero bizantino. Veramente merita di essere rilevato il fatto che col trattato di spartizione dell'impero greco la costa del Mar Nero era rimasta tutta al neo-impero e nulla s'era assegnato ai veneziani. Ad ogni modo, in seguito di tempo, veneziani e genovesi intensificarono la loro navigazione verso quelle coste e quei porti.

Ma il trattato di Ninfeo e l'acquisto di Costantinopoli per parte di Michele Paleologo, cambiarono radicalmente la situazione commerciale nel Mar Nero. I coloni veneziani di Soldaia (nella Crimea, che allora dicevasi *Gazaria*) e di altri luoghi furono costretti ad andarsene, ed i genovesi a lor volta raddoppiarono l'affluenza e l'attività.

Ad una tale esclusione non poteva adattarsi la potente Venezia. Passò qualche anno e coll'acquiescenza dell'imperatore le sue navi ricomparvero nel Mar Nero, i suoi coloni tornarono a stabilirsi in Soldaia, ov'ebbe residenza anche un console veneziano. Non lungi era l'altra città di Caffa, ov'erano concentrati ed organizzati i genovesi, e le due colonie si guardavano con occhio geloso, che rispecchiava l'odio accanito delle rispettive madri-patrie (1).

Non tardò la guerra. Parecchie flotte genovesi e veneziane si scontrarono successivamente con esito alternato, e finalmente nel 1296 l'ammiraglio veneziano Giovanni Soranzo assediò e prese Caffa, dopo lunga resistenza, ma, sorpreso poi dai ghiacci invernali, subì molte perdite d'uomini e navi, e fece ritorno a Venezia con poche galee.

La guerra coinvolse anche l'impero greco, perchè Andronico II, successore di Michele Paleologo, non meno di questi favoriva i genovesi e nell'ultimo periodo di ostilità s'era apertamente schierato contro Venezia. Le flotte vene-

(1) Il Mar Nero era considerato come « un mare loro proprio » dai genovesi, dopo il trattato di Ninfeo. « Era perciò naturale che ogni « tentativo fatto da Venezia per aprirsi uno sbocco da quella parte ec- « citasse gli sdegni e la gelosia di Genova ». (MANFRONI, *Storia,* v. II, p. 192).

ziane devastarono ripetutamente le coste dell' impero, e più notevoli furono i danni recati dall' ammiraglio veneziano Ruggero Morosini, che, entrato nello stretto dei Dardanelli, minacciò seriamente Costantinopoli ed il quartiere genovese di Pera. Ma, allontanatosi il Morosini, genovesi e greci assalirono i veneziani della metropoli e molti ne uccisero, fra cui il capo supremo o *bailo*, talchè i restanti coloni ripararono in patria (1).

Continuando tuttavia la guerra fra veneziani e genovesi, i primi subirono una tremenda sconfitta a Curzola, nelle acque di Dalmazia (8 settembre 1298). Venezia perdette parecchie diecine di navi e cinquemila prigioni. Fra questi, come dissi, fu Marco Polo e sarebbe stato anche l' ammiraglio in capo Andrea Dandolo, se non avesse preferito la morte, sfracellandosi il capo contro l' albero della nave (2).

Finalmente, per intromissione di Matteo Visconti, signore di Milano, il 25 maggio 1299 si fece pace fra Venezia e Genova (3). Andronico però ne fu escluso per le

(1) La cronologia di questi avvenimenti non è concorde nelle migliori fonti. Io ho seguito HEYD (*Le colonie,* v. I, pp. 338 - 341). Cfr. a questo proposito la sua nota (1) a p. 341, *ibidem.*

(2) « Lo stesso capitano generale fu ucciso, mentre con ambo le « mani stringeva lo stendardo di S. Marco; v' hanno però alcuni scrit- « tori che dicono esser egli morto prigioniero sulla capitana nemica di « malattia, altri di dolore, altri infine di morte violenta, avendo volon- « tariamente picchiato del capo sul banco, al quale era incatenato ». (MANFRONI, *Storia,* v. II, p. 213).

La disfatta della flotta veneziana era stata completa, ma però « il « nemico era stato anch' esso così fieramente provato, aveva sofferto « tanti e così gravi danni durante il combattimento, che non potè ten- « tar nulla, nè contro Venezia, nè contro i suoi possedimenti. Sembra « che le sue perdite, fra morti e feriti, superassero quelle dei venezia- « ni..... » Genova stessa accolse i vincitori « non con feste chiassose, ma « con rispettoso silenzio, quale s' addiceva ad una città, che nella vittoria « aveva perduto i migliori suoi figli..... Se grandeera stata la vittoria, « le conseguenze materiali non potevano esser grandi: vinti e vincitori « erano ugualmente prostrati ed abbattuti..... » (*ibidem,* pp. 214, 215).

(3) MANFRONI (*Storia,* v. II, p. 215, 216) smentisce che con questo trattato Venezia sia stata impegnata di non frequentare il Mar Nero per tredici anni. Anzi i veneziani « continuarono a frequentare come « prima e più di prima i porti del Mar Nero ».

sue esagerate pretese, e non cedette che quando nel 1302 una squadra veneziana, agli ordini di Belletto Giustinian, spintasi sotto alle mura di Costantinopoli, fece gravi danni materiali e maltrattò atrocemente i suoi sudditi.

Fu allora firmato un trattato di pace, ma anche questo, come l'altro fra Genova e Venezia, non estinse i rancori!

Eccoci ora alla grande riforma introdotta nella costituzione politica della republica, per cui è celebre il dogato di Pietro Gradenigo.

Come già dissi all'epoca relativa, i più importanti affari dello Stato venivano deliberati dal *Maggior Consiglio* scelto annualmente fra i migliori cittadini senza distinzione di classe, e dal *Consiglio di Pregadi*, emanazione del Maggior Consiglio. Le loro deliberazioni venivano però in via definitiva sottoposte al voto dell'assemblea popolare, o *concione*, o *arrengo*, ma ciò era ormai una semplice formalità, cui talvolta anche sorpassavasi.

Le proposte venivano previamente concretate e maturate dal *Consiglio Minore* e dalla *Quarantia*. Il *Consiglio Minore* era la riunione del doge, dei suoi sei Consiglieri e dei tre capi della Quarantia. Chiamossi poi volgarmente *Signoria* ed era la rappresentanza immediata e permanente dello Stato, il suo nocchiero di guardia.

Per quanto poi nessuna ingerenza avessero negli affari politici, pure è giusto ricordare i *Procuratori di San Marco*, la più onorifica ed eminente fra tutte le altre apolitiche magistrature. Si cominciò con uno solo, per affidargli la suprema sorveglianza ai lavori di costruzione della chiesa ducale, poi se ne aumentò il numero, col precipuo mandato d'amministrare tutti i beni della publica beneficenza. Anche i Procuratori di S. Marco, come ogni altro magistrato, erano eletti dal Maggior Consiglio.

Quanto al doge, ho già fatto rilevare la continua diminuzione delle potestà affidategli in origine. E difatti ogni nuovo consiglio, ogni nuova magistratura ricevevano incombenze che prima erano del doge. Gli restava però, come gli restò sempre, la grande autorità morale.

Ho detto che il Maggior Consiglio si componeva di consiglieri scelti liberamente fra i migliori cittadini: così fu in origine, ma col tempo la scelta cadde quasi esclusivamente fra i membri delle più potenti ed illustri famiglie, ed era raro il caso che si nominasse qualcuno all' infuori di quella cerchia. Vero è che non sarebbe stato possibile di trovare ogni anno tanti soggetti tutti nuovi e meritevoli, e che di necessità la gran parte dei consiglieri doveva rimanere in permanenza, ma d' altronde è anche per tanti fatti evidente che le grandi famiglie miravano ad accentrare fra loro il governo dello Stato; la grande riforma di Pietro Gradenigo realizzò quest' aspirazione.

Accettando le proposte del Consiglio Minore, il Maggior Consiglio con legge 28 febbraio 1297, deliberò dunque che la elezione dei suoi membri continuasse a farsi annualmente a mezzo di 40 elettori (1), ma che niuno si eleggesse, che nel corso degli ultimi quattr' anni non avesse già almeno una volta appartenuto al medesimo Maggior Consiglio. Con questa disposizione si restrinse, si limitò la *eleggibilità* ad un determinato numero di persone: è questa la parte più saliente della innovazione.

Si aggiunse però che tre elettori del Maggior Consiglio, d' ordine del doge e del Consiglio Minore, avrebbero annualmente potuto proporre la nomina d' altri, anche se non avessero appartenuto al Maggior Consiglio degli ultimi quattr' anni.

Con ciò si lasciò la speranza dell' elezione a coloro ch' erano esclusi per la precedente disposizione.

Si fissò che tal legge avesse valore assoluto per un anno e che poi dovesse venire riproposta. Fu questa una abilissima disposizione per non allarmare le classi popolari.

Dopo il primo anno la legge fu confermata, i membri del Maggior Consiglio continuarono ad essere eletti annual-

(1) A suo tempo ho detto che i membri del Maggior Consiglio si eleggevano da dodici elettori, due per sestiere. In seguito però s' era elevato a quaranta il numero degli elettori.

mente fra gli aventi diritto, si fece talvolta qualche nomina facoltativa e così si continuò per molti anni.

Ma la legge 28 febbraio 1297, per quanto fondamento principalissimo dell'aristocrazia veneziana, non fu però l'assoluta creatrice dell'oligarchia veneziana.

Molte altre disposizioni di corredo s'aggiunsero negli anni seguenti, e si conoscono, mentre non si sa come e quando, se in virtù d'una legge o per forza d'una consuetudine, s'abbia interrotta l'elezione annuale, e quello ch'era semplicemente *diritto all'eleggibilità* sia divenuto *diritto ereditario di partecipazione al Maggior Consiglio.* Solo allora le famiglie privilegiate ebbero in loro mano tutto l'organismo dello Stato, solo allora restò attuato il governo oligarchico.

La legge del 1297, chiamata la *serrata del Maggior Consiglio,* gettò dunque la base del diritto ereditario, e molte altre leggi posteriori lo perfezionarono.

In conclusione, tutti i membri di quelle famiglie determinate dalla legge 28 febbraio 1297 e di quelle aggiunte dippoi divennero di diritto membri del Maggior Consiglio, il corpo sovrano della republica, purchè fossero nati dal legittimo matrimonio di persone appartenenti esclusivamente a quelle famiglie e non fossero ecclesiastici. Il diritto d'entrare in Maggior Consiglio maturavasi all'età di 25 anni, ma poi s'accordò che a titolo di grazia v'entrasse annualmente un certo numero di quei giovani, ancor prima dell'età prescritta (1).

Costituito su queste basi, il nuovo Maggior Consiglio naturalmente s'occupò ancor meno di prima della superstite assemblea popolare, fino a che con legge 7 aprile 1423 la dichiarò affatto soppressa.

È ovvio poi aggiungere che il numero dei componenti il Maggior Consiglio, dapprima 480, aumentò in seguito di molto. Già ancor prima del 1297 erasi stabilito che molti alti funzionari v'entrassero di diritto; attuata poi la riforma, il numero dei consiglieri fu illimitato.

(1) Si estraevano a sorte il giorno di Santa Barbara.

Le classi popolari ebbero naturalmente malumore per la riforma, che tolse loro ogni partecipazione al governo nazionale e le mise in condizione di sudditanza.

Fu anche ordita una congiura, con a capo Marin Bocconio, ma fu conosciuta in tempo (1300) e tutti i capi furono messi a morte.

2. — Guerra di Ferrara - Scomunica papale - Congiura Tiepolo Quirini - Il Consiglio dei Dieci.

L'attenzione publica venne presto richiamata dai fatti d'una guerra scoppiata coi padovani per questioni di vicinato e finita nel 1304, ma più ancora per le complicazioni d'altra guerra detta *di Ferrara*.

Già dissi che i veneziani avevano una particolare giurisdizione in questa città (1) e v'erano stabilmente rappresentati da un *visdomino* (2), il quale aveva carattere commerciale (3), ma non mancava di favorire la politica del suo governo (4) anelante al dominio dell'importantissima città (5).

Gl'interni avvenimenti ferraresi fornirono al governo veneziano una buona occasione per tentare il raggiungimento della meta agognata.

(1) Cfr. GIOVANNI SORANZO, *La guerra fra Venezia e la Santa Sede per il dominio di Ferrara*, Città di Castello, 1905, pp. 20-32

(2) « La prima volta in un documento del 1284, e poi spesso negli « anni successivi, vediamo nominato il visdomino veneto residente in « Ferrara ». (SORANZO, *op. cit.*, p. 37).

(3) « È evidente ormai che la republica era riuscita a facilitare il « suo disegno, secondo il quale il movimento del commercio dell'Alta « Italia doveva incominciare da Venezia: Ferrara in ciò era dipendente « da essa; e come Ferrara anche altre città della Lombardia e della ri- « viera adriatica avevano dovuto subire prima e dopo la stessa sorte ». (SORANZO, *op. cit.*, p. 34)

(4) « I venèziani in Ferrara esercitavano sempre maggior ingeren- « za ». (SORANZO, *op. cit.*, p. 36).

(5) « Venezia, dopo d'aver assoggettato a sè il commercio, si pre- « parava alla conquista territoriale di Ferrara ». (SORANZO, *op. cit.*, p. 46).

Morto, cioè, il marchese Azzo (1308) e sorte questioni di successione fra Fresco e Francesco, i veneziani, richiesti dal primo, furono solleciti di mandargli milizie, mentre il secondo ricorreva all' aiuto del papa, che vantàva diritti di supremazia sulla disputata città (1). Si delineò subito un fiero contrasto fra la potenza papale e quella veneziana.

Fresco, che aveva chiamati i veneziani, si riitrò a Venezia, dopo di aver consegnato alle di lei milizie il castello, che dominava la città. Le truppe di Francesco e del papa ne occuparòno invece l' interno. Senza seguire le vicende di questa guerra, dirò che il papa Clemente V, falsamente parlando in nome della religione, scagliò dalla sua nuova residenza d' Avignone la scomunica maggiore contro Venezia ed i veneziani (1309), perchè avevano occupato Ferrara.

Questa scomunica, « la più terribil ed ingiusta che si « sia mai udita » (2), fu preceduta da un *monitorio*, che intimava l' obbedienza assoluta ai voleri papali, ed allora il governo della republica mandò ambasciatori ad Avignone, ma dovettero ritornarsene senz' essere ricevuti (3); un mese dopo si pronunciò l' *interdetto;* dopo un altro mese si publicarono le così dette *censure* (4) e si predicò una crociata contro i veneziani (5), quasi fossero turchi; al terzo mese

(1) Cfr. SORANZO, *op. cit.*, pp. 47 e seg.

(2) MURATORI, *Annali*, a. 1309.

(3) SORANZO, *op. cit.*, p. 140.

(4) Con queste censure..... « il doge e i magistrati tutti venivano « deposti da ogni autorità e resi inabili ai publici uffici, sciolti i loro « sudditi dall' obbligo di fedeltà, i beni mobili dei veneti esposti alla « confisca da parte dei fedeli, i beni immobili riservati alla Camera « apostolica ». (SORANZO, *op. cit.*, p. 146).

(5) « Il cardinale-legato pontificio stabilì di far predicare la cro- « ciata contro i veneti anche nella Marca Trivigiana, nella Romagna, « nella Marca d' Ancona e nella Toscana, per cui largì illimitate indul- « genze a quanti fossero accorsi armati sotto il vessillo della croce, da « lui innalzato. Vescovi, frati e capi-popolo predicavano nelle proprie « città o nell' altrui l' esecrazione e l' abominio del nome veneziano, ec- « citando alla crociata quanti volevano esser detti figli devoti e fedeli « della Chiesa. La superstizione e l' ignoranza, che allora più che mai « dominavano sulle masse del popolo, così eccitate, produssero un fa-

si scagliò l' *anatema* (1) « contro chiunque mantenesse rap-« porti coi veneti » e si dichiarò « l' annullamento di tutti i « trattati, leghe, alleanze e convenzioni, che Venezia aveva « conchiuse con Ferrara ed altre città » (2).

Grande fu il danno di Venezia per la bufera scatenatale da Clemente V, poichè in molti luoghi d' Italia e dell' estero si mise in atto il delittuoso suggerimento papale (3) e si predarono le facoltà dei veneziani.

Nei consigli della republica erano discordi i pareri; alcuni, impauriti dagli eccessi papali propendevano per una sottomissione, altri volevano virilmente tutelare il decoro dello Stato. Le dispute dei consigli trovavano eco nella città e s' aggravavano.

Fu questo insomma un imbarazzante e grave momento per coloro che reggevano le sorti della republica.

Ad ogni modo le risoluzioni furono quali dovevano essere: si raccolsero nuovi contingenti di truppe, si armarono navi e si resistette per quanto possibile. Ma le milizie papali, per quanto raccogliticce, erano di numero soverchiante, ed in Castel Tebaldo s' ebbe uno scontro ferocissimo, dove « pochi veneziani furono salvi, molti perirono di ferro, molti « annegarono nel Po, molti furono fatti prigionieri » (1309) (4).

Venezia insomma non cedette che alla forza e Ferrara fu del papa.

Accadde per di più un avvenimento, che per poco non rovesciò tutta l' interna costituzione veneziana. Dai malumori per la riforma del Maggior Consiglio, dai dispareri per la guerra di Ferrara erano derivati gravi attriti fra alcune co-

« natismo riprovevole, e fecero sì che da quasi tutti i luoghi, in cui si « divulgò la predicazione e si bandì la guerra contro la republica, af-« fluirono a Bologna anche uomini di mal affare, sediziosi, turbe di « diseredati dalla fortuna..... » (SORANZO, *op. cit.*, p. 147.)

(1) MURATORI, *Annali*, a. 1309.

(2) SORANZO, *op. cit.*, c. 151.

(3) Il papa aveva scritto a comuni ed a principi d' Italia, di Spagna, di Portogallo, denunciando la ribellione dei veneziani ed eccitando tutti ad impadronirsi dei loro beni ed a catturar le loro persone. Cfr. SORANZO, *op. cit.*, p. 147.

(4) SORANZO, *op. cit.*, p. 157.

spicue famiglie, attriti personali, ma anche politici. Ne fu conseguenza la famosa congiura dei Tiepolo e Quirini, capitanata da Boemondo o Baiamonte Tiepolo e da Marco Quirini.

Boemondo era figlio di quell' Jacopo che il popolo aveva impulsivamente proclamato capo della republica ed era anche nipote di Lorenzo doge (1268-1275). Marco Quirini era suocero di Boemondo ed apparteneva pure ad illustre famiglia. Quali furono i motivi veri, che li spinsero a congiurare? Forse il desiderio di ridare alle classi popolari la libertà politica dei primi tempi? O di far troncare il dissidio col papa per la guerra di Ferrara? O di vendicarsi delle questioni personali? O d' impadronirsi delle redini governative per tiranneggiare la patria? Non si può affermarlo, ma probabilmente le ragioni politiche non erano che un pretesto, ed i motivi personali di rancore e di vendetta verso il doge Pietro Gradenigo erano il vero movente dei promotori (1).

La congiura fu bene e segretamente organizzata. Molti dei congiurati si raccolsero la notte del 14 giugno 1310 nelle case dei Tiepolo a S. Agostino e dei Quirini a Rialto, mentre un altro dei caporioni, Badoero Badoer, erasi incamminato da Peraga (nella provincia di Padova) alla volta di Venezia con altre forze (2). All' alba del 15 giugno, mentre imperversava un violento temporale, due colonne di rivoltosi armati (3) vennero avanzando verso S. Marco, gridando: *morte al doge*. L' una veniva per la calle dei Fabbri ed era capitanata da Marco Quirini; l' altra al comando di Boe-

(1) « Boemondo Tiepolo, oltre l' essere d' indole altiera, insofferente « ed elevata, era inoltre abbagliato dallo splendore dell' antico e cospi- « cuo suo casato, onori, dignità, parentela, ecc., e perciò quasi per na- « tura anti-democratico ..... » (CRISTOFORO TENTORI, *Il vero carattere politico di B. Tiepolo,* Venezia, 1798, p. 68).

(2) Cfr. EUGENIO MUSATTI, *Storia d' un lembo di terra, ossia Venezia ed i Veneziani,* Padova, 1886, col. 272.

(3) « ..... ipsi vero cum multitudine armatorum, venetorum, foren- « sium, baunitorum, malandrinorum, venerunt de Rialto ». Così in un documento presso G. A. AVOGADRO, *La congiura Tiepolo-Querini* in *Archivio Veneto,* tomo II, p. 218.

mondo Tiepolo procedeva per le strade della Merceria. Esse dovevano riunirsi in piazza S. Marco, superando ogni ostacolo, dare l' assalto al palazzo ducale, uccidere il doge e tutti i suoi fautori.

Ma Pietro Gradenigo, pur avendo saputo molto tardi della congiura, aveva urgentemente e coraggiosamente provveduto alla difesa propria e delle istituzioni, aveva cioè raccolto in S. Marco uomini armati e fidi colleghi della nobiltà.

La colonna comandata da Marco Quirini, appena fu in piazza, venne assalita e dispersa dai difensori del doge, e lo stesso Quirini restò morto insieme col figlio.

L' altra colonna di Bajamonte, prossima ad arrivare in piazza, si azzuffò coi partigiani del doge nell' ultimo tratto della Merceria.

Ad un punto, da una finestra, ov' era affacciata una donna, cadde o fu fatto cadere un mortaio di pietra, che, colpendo l' alfiere dei congiurati, lo uccise sul colpo (1). Boemondo ed i suoi dovettero retrocedere, ma ebbero tempo di rifugiarsi al di là del ponte di Rialto, ch' essi subito tagliarono per isolarsi dagli inseguitori (il ponte era allora di legno).

Quanto al Badoer, ch' era atteso in aiuto dei congiurati, l' infuriare del temporale aveva ritardato il suo arrivo, e così tanto meglio il doge ebbe tempo di opporgli altra gente armata, radunata dal podestà di Chioggia. Questi lo trovò in marcia, lo vinse e lo fece prigioniero.

Boemondo restò asserragliato in Rialto e intendeva di resistere, disponendo di forze non trascurabili ed affidandosi sull' arrivo di Badoer. Ma alfine accettò i patti proposti dagl' intermediari.

Fu convenuto ch' egli uscisse da Venezia e restasse per

(1) La finestra è sopra il portico del Cappello Nero presso l'Orologio. Un bassorilievo vi è ora sovraposto, a memoria del fatto, e sul selciato della Merceria è una piccola pietra di marmo, per indicare il luogo ove cadde il mortaio.

La donna fu generosamente compensata dalla republica, che accordò a lei ed ai suoi successori l' uso perpetuo della casa per modico affitto.

quattr' anni confinato nell' interno della Dalmazia; che dei caporioni appartenenti alla nobiltà, alcuni restassero esiliati per lo stesso periodo in determinati luoghi lontani da Venezia ed altri potessero rimanere in patria; quanto ai popolari s' assoggettassero alle decisioni del governo.

Partito Boemondo, ristabilito l'ordine nella città, ch'era stata in qualche punto anche saccheggiata dai ribelli in marcia, si fecero i processi e si condannò a morte Badoero Badoer insieme ad altri. Le case dei Tiepolo a S. Agostino (1) e dei Quirini a Rialto (2) furono demolite, furono soppressi, ovunque esistevano, i loro scudi gentilizi (3), e sulle case d' altri congiurati s' applicò un leone di S. Marco (4). Non si ommise di compensare i benemeriti, che avevano contribuito alla salvezza del governo nel grave frangente, e di solennizzare lo scampato pericolo (5).

La congiura, per quanto fallita, ebbe però molti strascichi, perchè tanto Boemondo quanto gli altri esiliati si trattennero per molto tempo nelle vicine città di terraferma, dove continuarono altri tentativi ostili a Venezia. Per molti e molti anni ancora essi procurarono inquietudini e preoccupazioni alla patria ed al suo governo (6).

(1) Nel luogo ov' era la casa Tiepolo si collocò una colonna marmorea detta *d' infamia,* perchè un' iscrizione incisavi ricordava l' infame congiura. Il resto di questa colonna è ora al Museo civico.

(2) Siccome uno dei Querini era rimasto estraneo alla congiura, così si lasciò sussistere una parte dell' edificio, per rispettare il suo diritto. Questa porzione d' edificio fu poi acquistata dal governo e destinata ad uso di beccaria. Per quanto trasformata, questa parte sussiste ancora.

(3) Ambedue le famiglie dovettero dunque mutarli. Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepolo* in *Nuovo Archivio Veneto,* tomo IX, parte I.

(4) Sono molto interessanti gli *Aneddoti della congiura Quirini-Tiepolo* di VITTORIO LAZZARINI in *Nuovo Archivio Veneto,* tomo X, parte I.

(5) Fu stabilito che il 15 giugno d' ogni anno, giorno di S. Vito, il doge si recasse processionalmente a visitare la chiesa dedicata a quel santo.

(6) Dopo molto tempo (forse nel 1329) riuscì al governo veneziano di far uccidere Boemondo da un sicario. Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. III, p. 49.

Conseguenza diretta della congiura fu la creazione del Consiglio dei Dieci.

Pochi giorni dopo la narrata sollevazione, il Maggior Consiglio istituì difatti uno speciale consiglio di dieci membri, con l'incarico di vegliare, unitamente al doge ed ai suoi consiglieri, contro i nemici interni dello Stato. I dieci consiglieri erano naturalmente tratti dal Maggior Consiglio, quindi tutti nobili, non dovevano avere fra loro alcun grado di parentela, duravano in carica un anno, non venivano rieletti, nominavano fra loro tre capi, che rappresentavano stabilmente il Consiglio stesso.

Alle sedute dei Dieci partecipavano sempre il doge e i sei Consiglieri, quindi in realtà i membri erano sempre diecisette, ma, se si doveva trattare qualche faccenda d'insolita importanza, allora i Dieci s'aggregavano altri membri straordinari e quest' aggiunta temporanea si diceva *Zonta* (1).

La nuova istituzione fu dapprima provvisoria, poi divenne stabile, ed il suo potere, cresciuto smisuratamente, fu molto spesso causa di malumori fra la nobiltà.

Il Consiglio dei Dieci scrutava col suo vigile occhio in tutte le ramificazioni della vita nazionale, ma la sua attività e severità erano più specialmente dedicate a garantire l'incolumità delle interne istituzioni e dello Stato stesso dagli attacchi dei nascosti nemici interni ed esterni.

Dopo d'aver riferito gl' interni commovimenti derivati dal definitivo assetto della costituzione aristocratica, è opportuno di dire anche d'altra innovazione, che venne ad essere una lusinghiera ed abilissima concessione alle classi popolari, e per il governo un valido elemento d'appoggio.

La riforma, attuata grado a grado, consistette nel selezionare dalla classe popolare tutti i migliori elementi, costituendo la classe cittadinesca, che, dotata d'onori e privilegi, distanziò il popolo minuto e contribuì a dominarlo.

È facilmente comprensibile che in ogni tempo il governo della republica abbia avuto bisogno di provetti funzionari amministrativi, o segretari, o cancellieri, atti a disim-

(1) Nel 1583 cadde l'uso di questa *Zonta*.

pegnare importanti e gelose mansioni. Il numero di questi funzionari andò sempre crescendo, la loro importanza fu sempre più evidente e si cominciò a considerarli come un corpo distinto detto di *cancelleria*, ch' ebbe lustro grandissimo, quando, fra la morte di Renier Zeno e l' elezione di Lorenzo Tiepolo (1268), s' instituì il *Cancellier Grande* o *Capo della Cancelleria Ducale*, scegliendolo appunto fra i funzionari della cancelleria. Il Cancellier Grande era nominato a vita dal Maggior Consiglio, godeva di grossi proventi, di distinzioni ed onori elevatissimi e, per quanto le sue funzioni fossero semplicemente burocratiche ed amministrative, nullameno egli era riputato una delle principali personalità dello Stato.

Mentre dunque concentravasi negli ottimati tutta la parte politica, davasi adito ai più scelti cittadini, non appartenenti al corpo aristocratico, di pervenire ad un posto di grande importanza nell' organamento dello Stato. Meglio ancora si fece in seguito di tempo, poichè da quel nucleo della cancelleria si costituì formalmente la classe dei *cittadini originari.*

Cittadini originari erano coloro che, nati in Venezia da legittimo matrimonio, non esercitavano alcun' arte o mestiere manuale, come non ne avevano esercitato nè il padre, nè l' avo, possedevano beni stabili, erano immuni da condanne e da debiti verso lo Stato. I cittadini originari, pur non essendo nobili del Maggior Consiglio, godevano molti dei privilegi della nobiltà e potevano aspirare agli uffici della cancelleria, donde potevasi arrivare, come dissi, al posto di Gran Cancelliere.

L' istituto della cittadinanza originaria ebbe origine verso la metà del secolo XIV, fu continuamente perfezionato, e può dirsi uno dei fondamenti della veneziana republica.

Quanto ai forestieri, avevano pur essi aperta la via ad un decorosissimo riconoscimento, alla cittadinanza *per grazia.* Coloro che non erano nati in Venezia, o v' erano nati da forestieri, potevano cioè ottenere la cittadinanza *de intus*, dopo avervi abitato almeno dodici anni, arrivando così a godere dei più comuni diritti e privilegi, come se fossero

nativi della città; ma, previa dimora di sei anni di più, potevano pervenire alla concessione della cittadinanza *de intus et extra,* che abilitava ad esercitare la mercatura, anche d'oltre mare, ed era in tutto molto più ampia della precedente. Quando poi si organizzò la cittadinanza *originaria,* allora la cittadinanza *de intus et extra* fu a quella equivalente. Di tali elementi componevasi la così detta *grassa borghesia.*

Il carattere riassuntivo di questo lavoro non può consentirmi di considerare minutamente le classi inferiori, la piccola borghesia e gli artigiani, cioè, gli elementi costitutivi delle corporazioni d'arti, bene organizzate, sorvegliate e protette; il popolo minuto, cui era largamente aperta la via marinara.

Certo è che la trasformazione aristocratica del governo, se suscitò malcontento, non riuscì però ad alienare l'animo del popolo, perchè « il popolo, prevalente in numero, forza, « agiatezza, moralità, tenne sempre le parti del patriziato do- « minatore, nè prestò mano ad alcuno che lo incitasse a le- « varsi contro agli ordini civili esistenti » (1).

3. — I veneziani in Costantinopoli e nelle provincie greche - in Egitto - in Cipro - in Armenia minore.

Dopo tanti e così gravi avvenimenti, siamo alla fine del dogato di Pietro Gradenigo, ma dobbiamo ancora occuparci di ciò che furono gl'interessi veneziani nell'impero greco, dopo la pace con Genova (1299) e quella con Andronico II (1302).

L'inferiorità di Venezia in confronto di Genova, già più volte affermata dopo che narrai la caduta dell'impero latino, andò sempre più accentuandosi, ad onta delle concessioni e delle riammissioni accordate coi successivi trattati.

Formidabile era difatti la situazione morale e materiale dei genovesi in Costantinopoli, perchè incrementata dalla debolezza dell'imperatore Andronico II. A capo della loro co-

(1) AGOSTINO SAGREDO, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia,* Venezia, 1856, p. 49.

lonia era un *podestà*, influente presso la corte imperiale, onorato e preferito al più alto grado. Egli era assistito da un *Consiglio maggiore*, da un *Consiglio minore* e da un rappresentante del popolo genovese della metropoli (*abbate del popolo*), mentre per gli argomenti mercantili il podestà era coadiuvato da un *Ufficio commerciale*. Il loro vasto quartiere di Pera (Galata), situato di fronte a Costantinopoli, era il principale mercato della città. Col tempo, venne tutto cinto di mura e trasformato in posizione atta ad una valida difesa.

Umile e maltrattata era invece la colonia veneziana. Il bailo, che la presiedeva, era trattato con assoluta inferiorità rispetto al podestà genovese. Il quartiere veneziano era assai meschino. La malevolenza dei greci verso i veneziani s' esplicava in continue violazioni dei trattati ed il bailo era continuamente affannato a proteggere i suoi connazionali dagli attentati ai loro diritti, alle loro persone e proprietà. I veneziani in Costantinopoli erano di gran lunga posposti, non solo ai genovesi, ma anche ai pisani ed agli anconetani: essi erano insomma appena tollerati (1).

Non deve adunque meravigliare, che il governo di Venezia abbia sempre cospirato per rovesciare la dinastia dei Paleologhi.

Come in passato la republica aveva appoggiato i progetti di conquista di Carlo d' Angiò, così nei primi anni del secolo XIV fu pronta a fare segreta alleanza con Carlo di Valois (fratello di Filippo il Bello re di Francia), che pretendeva al trono di Costantinopoli, per diritti venutigli dalla moglie. Una spedizione comune per la conquista dell' impero era convenuta in ogni particolare e doveva salpare da Brindisi nella primavera del 1307, ma fu sempre differita da Carlo e mai più effettuata (2), ad onta anche del favore di papà Clemente V.

Svanite queste speranze, Venezia rinnovò nel 1310 con Andronico il trattato del 1302.

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 344-366.
(2) Cfr. DIPLOMATARIUM VENETO-LEVANTINUM, doc.i 27, 32, 41, 82

Se però la condizione dei veneziani nella metropoli greca era triste, dopo la caduta dell' impero latino, molto migliore essa mantenevasi nelle provincie, in quanto che il dominio dei Paleologhi non comprendeva che breve tratto della Morea orientale e poche isole.

La massima parte delle isole assegnate a Venezia nella spartizione del 1204 erano sempre in potere dei feudatari veneziani, i quali continuavano a rimanere fedelmente avvinti alla madre-patria. La navigazione ed il commercio di queste isole, tutte più o meno ricche di ottimi prodotti, erano monopolio dei veneziani.

Più importante ancora era per la nostra republica il possesso della grande isola di Negroponte, derivatole dal medesimo trattato di spartizione. Dopo il fatale declinare dell' influenza veneziana nell' impero dei Paleologhi, si può dire ch' essa s' era concentrata ed intensificata appunto in Negroponte, il nuovo centro irradiante dell' attività politica e commerciale della republica in Oriente. Negroponte allora (così disse uno scrittore) (1) ebbe per i veneziani l' importanza che aveva Pera (Galata) per i genovesi (2).

Nella Morea, poi, Venezia era sempre in possesso di Modone e Corone, importantissime piazze, sia nei rispetti militari come in quelli commerciali.

In complesso dunque, se Venezia molto aveva perduto nell'impero greco, molto ancora vi conservava. E forse ciò che erasi perduto pesava più moralmente che economicamente.

D' altronde, per non parlare che del commercio marittimo, quanto vasto era ancora il suo campo d' azione!

Antichissime relazioni commerciali aveva Venezia con l' Egitto, il paese classico ove affluivano (3) tutti quei specialissimi prodotti dell' India, di cui mancava l' Occidente,

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 369.

(2) L' isola era governata da un bailo con dodici consiglieri.

(3) Per le vie che seguiva l' esportazione dall' India e dagli altri paesi dell' Asia meridionale, cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 227 seg. e GIUSEPPE CANESTRINI, *Del commercio dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte*, in *Archivio storico italiano*, Appendice, tomo IX, pp. 342-344.

quali ad esempio le spezierie, di cui a quei tempi era ovunque immenso il consumo (1). Il furto delle ossa di San Marco, compiuto nell'828 da mercanti veneziani, che avevano piena conoscenza della città d'Alessandria, e mentre parecchie lor navi erano in porto, è prova evidente dei remoti intensi rapporti commerciali fra Venezia e l'Egitto.

Non fu però che nel secolo XIII, che i veneziani assunsero nell'Egitto una posizione di preponderanza, e ne fan fede numerosi diplomi o trattati, uno dei quali è del nostro Pietro Gradenigo. In Alessandria i veneziani avevano a loro esclusiva disposizione due fondachi, una chiesa, un forno, un bagno. La loro colonia (cui era preposto un console) godeva di larghi privilegi, di trattamento distinto, di somma autonomia. Vi risiedevano, è vero, anche pisani e genovesi, ma le loro colonie d'Alessandria non arrivarono mai all'importanza di quella veneziana.

I commerci delle republiche marittime italiane con l'Egitto ebbero però frequenti soste, per motivo dei divieti papali che ogni qual tratto venivano intimati alla cristianità. Questi divieti miravano a colpire l'Egitto per difendere la Terrasanta. Ed in fatto, se le potenze marittime si fossero davvero astenute da ogni commercio d'importazione e d'esportazione con quel paese, donde partivano i feroci eserciti mussulmani, esso sarebbe stato ridotto nell'immobilità, prima per la mancanza di legname e ferro, di cui nulla produceva, poi per l'arenamento dei prodotti che gli affluivano dall'India. Ma questo duplice commercio era così lucroso per le nostre republiche marittime, ch'esse solo ad intervalli si sottomettevano ai voleri delle bolle papali, o

(1) Col nome di *spezierie* si designava un'infinità di prodotti naturali, di cui (prima della scoperta d'America) l'India era la sola provenienza conosciuta. Si classificavano in *grosse* e *menude*. Alcune servivano all'alimentazione, altre alla medicina, altre all'industria manifatturiera. Cfr. RAWDON BROWN, *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese,* Venezia-Torino, 1865, tavole a pp. 282-287. Per la distinzione di spezie *grosse* e *menude* cfr. più specialmente FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *Pratica della mercatura* presso GIUSEPPE PAGNINI, *Della decima, ecc.,* Lisbona-Lucca, 1766, v. III, pp. 295-299.

piuttosto fingevano di sottomettervisi. Così faceva anche, e più delle altre Venezia.

Un altro centro d' intensi commerciali, un' altra fonte di lauti guadagni cominciò ad essere in questo tempo per i veneziani l' isola di Cipro.

La caduta di S. Giovanni d' Acri, seguita dalla fine del regno di Gerusalemme, furono fortunati eventi per Cipro, poichè, mercè la sua posizione geografica, essa divenne l' erede naturale del commercio di Siria (1). Crescente favore le recarono le bolle papali, che vietavano ai cristiani d' approdare in Alessandria ed in tutti i porti della Siria e dell' Asia minore appartenenti ai mussulmani.

I porti dell' isola, prima riguardati come semplici stazioni di passaggio, furono allora frequentati da tutti i popoli marittimi del Mediterraneo. Pisani, genovesi, catalani mandarono coloni, fecero trattati, ma il successo maggiore fu riservato a Venezia. Un trattato (2) del re di Cipro col doge Pietro Gradenigo (1306) accordò ai veneziani in Nicosia, in Limisso ed in Famagosta, uno speciale quartiere e facilitazioni doganali, e mercè queste condizioni di favore, molto s' avvantaggiò il commercio di Venezia con Cipro.

Si riferiscono ancora al dogato di Pietro Gradenigo un trattato d' amicizia e commercio col re di Tunisi (1305) ed altro con l' Armenia minore (1307), ed ambedue meritano d' essere illustrati.

I divieti papali per il commercio cogl' infedeli si riferirono sempre all' Egitto ed alla Siria, mai al *Magreb*, la parte settentrionale dell' Africa all' ovest dell' Egitto, ch' ebbe quel nome dagli arabi, mentre i mercanti cristiani del medio-evo la dissero *Barbaria* (3). Perciò a quelle feraci regioni affluirono nel medio-evo le navi delle città marittime

(1) Cfr. L. De Mas Latrie, *Histoire de l' île de Chypre*, Paris, 1861, v. I, pp. 511, 512.

(2) *ibidem*, v. II, pp. 102-108.

(3) Le vicende politiche del Magreb furono sempre mutevolissime i suoi dominatori sorgevano e tramontavano, soppiantati l' uno dopo l' altro. (Michele Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, 1863, p. XLVII).

del Mediterraneo, ma specialmente quelle di Pisa, Genova e Venezia. Il commercio europeo però non penetrò mai nell' interno africano, operò semplicemente nei porti, Arzilla o Arsilia, Tangeri, Ceuta, Melilla, Algeri, Bugia, Bona, Tunisi, Sfax, Gerba, Tripoli ecc. (1). S' importava nel Magreb lègnami, metalli, armi, spezierie, ecc., e se ne esportava schiavi, cavalli, pesci salati, corami, sale, cereali, cera, miele, frutta e molte altre merci speciali (2).

I rapporti più intensi di Venezia furono sempre coi re di Tunisi (il regno di Tunisi comprendeva non solo la Tunisia, ma anche la Tripolitania ed una parte dell' Algeria).

Notizie formali di rapporti commerciali e diplomatici di Venezia con Tunisi negli anni 1225, 1227, 1228 sono nel *Liber Plegiorum* (3). Il più vecchio trattato fra Venezia e i re di Tunisi è del 1231, proprio mentre la potenza della nostra republica culminava in Romania e nell' Egitto. Al pari dei pisani, genovesi, provenzali, aragonesi, i veneziani avevano in Tunisi quartiere, fondaco, chiesa, console, cappellano (4). Altro trattato fu stretto nel 1251, che fu rinnovato nel 1271 per quarant' anni (5). Prima della scadenza, cioè nel 1305, il doge Pietro Gradenigo convenne, sembra a mezzo d' ambasciatore, il nuovo trattato, valevole dieci anni. Fu confermata la sicurezza ai sudditi veneziani, la libera giurisdizione consolare, la proprietà dei fondachi e delle chiese, la libertà ed i privilegi del commercio (6).

Quanto all' Armenia minore, piccolo regno cristiano situato nell' angolo fra la Siria e l' Asia minore, sul golfo oggi detto d' Alessandretta, essa pure aveva avuto, al pari di Cipro, gran giovamento dal nuovo stato di cose in Siria e dai divieti papali, perchè le carovane vi portavano in grande

(1) L. De Mas Latrie, *Relations et commerce de l' Afrique septentrionale ou Magreb etc.*, Paris, 1886, pp. 329, 331.
(2) *ibidem*, pp. 349, 350.
(3) *Regesti* di R. Predelli, Venezia, 1872, n.i 274, 527, 613.
(4) L. De Mas Latrie, *Relations*, pp. 159, 168.
(5) *ibidem*, p. 253.
(6) *ibidem*, pp. 308-310.

quantità quelle merci asiatiche, ch' erano il fondamento del commercio del Mediterraneo.

Già nel 1201, al tempo d' Enrico Dandolo, Venezia aveva *ottenuto un privilegio dal re d' Armenia che le accor*dava esenzione di dazi, fondaco e chiesa in Malmistra. Altri privilegi ebbe la republica nel 1245 (1), 1261 (2), 1271: con quest' ultimo essa ottenne una chiesa in Laiazzo e l' insediamento d' un bailo (3). Successero poi gravi malumori, ripercussione delle lotte fra Venezia e Genova, ma il trattato del 1307 fra Leone IV d' Armenia e Pietro Gradenigo confermò ai veneziani le precedenti concessioni (4).

Questi traffichi con l' Armenia minore erano veramente cospicui, chè Laiazzo soprattutto era « un immenso deposito di tutti i ricchi prodotti dell' Oriente, destinati per i « mercati d' Europa, e di tutte le mercanzie europee recate « dai veneziani e genovesi, che dovevano servire al cambio « con quelle delle regioni orientali » (5). Si sa insomma che parecchie grosse navi mercantili facevano viaggi annuali da Venezia a quel porto, come si sa che nell' Armenia avevano preso stabile dimora anche industriali veneziani, per fabbricare sul sito i famosi *cammellotti* (6), che si tessevano col bellissimo pelo delle capre di quelle regioni (7).

(1) Cfr. CANESTRINI, *op. cit.*

(2) Cfr. L. DE MAS LATRIE, *Privilège accordé etc.* in *Bibl. de l'école des chartes*, XXI, pp. 407-411 (anno 1870).

Questo privilegio manca presso Canestrini.

(3) Cfr. CANESTRINI, *op. cit.*, p. 353.

(4) Questo trattato è presso DE MAS LATRIE, *Histoire de l' île de Chypre*, v. II, pp. 687-690.

(5) CANESTRINI, *op. cit.*, p. 335.

(6) Cfr. G. BISTORT, *Il Magistrato alle Pompe nella Rep. di Venezia*, Venezia, 1912, pp. 114, 115, 431-433.

(7) La prosperità commerciale dell' Armenia minore fu molto fugace: non passò molto tempo ed il piccolo Stato cristiano, che attirava l' ira e la cupidità dei soldani d' Egitto, prima ne divenne tributario, poi fu poco a poco occupato dagli egiziani e nel 1375 ridotto a provincia dell' Egitto.

Gli ultimi *privilegi* dei re d' Armenia, che riguardano la storia di Venezia, sono uno del 1321 al doge Giovanni Soranzo (egli aveva mandato un' ambasciata per lagnarsi che non si osservassero i patti conve-

4. — Morte di Pietro Gradenigo - Marino Zorzi - Giovanni Soranzo.

Il 13 agosto 1311 Pietro Gradenigo morì e venne sepolto in Murano senza solennità di funerali, per la tema di qualche ostile manifestazione popolare.

Il popolo non gli era dunque favorevole, ed è naturale, perchè esso n' era stato privato d' ogni partecipazione al governo dello Stato. Ma se quest' è il carattere esteriore della riforma di Pietro Gradenigo, occorre però rifletterne la sostanza.

Nei primi tempi, quando semplici e comuni erano i bisogni, modeste le aspirazioni, mentre tutte le classi sociali erano comprese nella voce *popolo*, era stato possibile che un' assemblea *popolare* governasse lo Stato, ch' era per lo più semplicemente *vita locale*. Ma, col procedere dei secoli, cresciuti i bisogni e le aspirazioni, selezionate le classi sociali per effetto spontaneo di acquisite benemerenze, sorti rapporti e problemi internazionali, come mai potevano le ultime classi sociali conservare attitudine e competenza al governo di uno Stato di così grande importanza? La riforma era una necessità, e Pietro Gradenigo, vero uomo di Stato, ebbe il coraggio e la forza d' attuarla. L' avvenire dimostrerà che il nuovo organismo, creato con la *serrata del Maggior Consiglio*, sopravvisse cinque secoli, che la classe aristocratica, cui fu elargito il privilegio, seppe scrivere indelebili pagine di gloria, e che la classe popolare, cui fu tolto il diritto, n' ebbe sempre equo trattamento.

Pietro Gradenigo appare alla storia uomo profondo nel pensiero, rapido nell' attuazione, coraggioso ed energico nel pericolo. Si potrebbe dire che la guerra di Ferrara fu im-

nuti; cfr. CANESTRINI, *op. cit.*, doc. IV e HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 308-310) ed uno del 1333 al doge Francesco Dandolo (presso DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre*, v. II, pp. 726-727).

Dopo la conquista egiziana, essendo cessati i motivi che avevano attirato i commercianti italiani a quella regione, le colonie s' estinsero, il commercio prese altre vie, come vedremo.

prudente, per non aversi previamente misurata la potenza della collera papale, ma ogni passo della vertenza fu deciso dai corpi competenti, rinforzati dal consiglio di giunte straordinarie (1). In ogni caso quindi l' addebito non toccherebbe al doge.

Stefano Giustiniani, chiamato a succedere a Pietro Gradenigo, preferì farsi monaco e non accettò.

Fu allora nominato Marino Zorzi (1311), ch' era d' età molto avanzata e morì l' anno seguente.

Durante il suo dogato, s' ebbero nuove turbolenze e rivolte nella Dalmazia, provocate da Bela IV re d' Ungheria, e si prolungarono alcuni anni (2).

Anche Marino Zorzi, come molti predecessori, destinò in testamento parte delle sue ricchezze per opere di beneficenza.

Dieci giorni dopo la sua morte (1312), ascese al trono ducale Giovanni Soranzo, già onorevolmente esperimentato in molti publici uffici.

Nei primi mesi del 1313, ebbe finalmente termine la fiera contesa di Ferrara. Intromessosi il re d'Armenia, fatte dagli ambasciatori veneziani le più umili dichiarazioni, il papa s' arrese ad entrare in trattative, che furono lunghe e difficili. Stabilita un' ingente somma di denaro, quale indennità a suo favore, il papa volle prima esserne in possesso, poi liberò Venezia dalle censure, revocò tutte le pene ed accordò ai veneziani gli antichi privilegi goduti in Ferrara, non però quelli aggiunti ultimamente da Fresco (3). Quanto al dominio della città, il papa ne dispose a suo piacimento, provocando nuove lotte interne, alle quali però Venezia si mantenne estranea.

Nel corso di quell' anno finì anche la rivolta di Zara. Col trattato di pace, 23 settembre 1313, Zara ritornò alle dipendenze di Venezia, non senza aver ottenuto notevoli

(1) Vedere le ripetute nomine di Savi *super factis Ferrariae* presso SORANZO, *op. cit.*, pp. 77-80 e ROMANIN, *Storia*, v. III, p. 14.

(2) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, pp. 436-439, per le complesse cause di queste rivolte.

(3) Cfr. SORANZO, *op. cit.*, pp. 213-229.

concessioni di libertà municipale ed ecclesiastica. A Zara e Ragusa s'aggiunsero poi Nona, Sebenico, Traù, Spalato, che spontaneamente si diedero a Venezia. Vi furono in seguito alcuni screzi sull'interpretazione del trattato di pace, ma del resto per oltre trent'anni non s'ebbero più nuove turbolenze ed il dominio veneziano s'esplicò buono ed operoso (1).

Furono lieto augurio i trattati con la Corte papale e col comune di Zara, perchè Venezia godette parecchi anni di tranquillità, felice contrasto alle tristi condizioni della penisola, ove Roma, per l'assenza del papa, era in istato d'anarchia, ed ogni regione era tormentata o da tiranni, o da discordie, o da guerre.

I benefici della pace furono interrotti da alcuni scontri navali fra veneziani e genovesi sul Mar Nero. Non è ben chiara l'origine di questa ripresa, ma è probabile che Venezia, impaziente di comprimere la potenza dei genovesi in quei luoghi, abbia provocato o sfruttato qualche pretesto. Sta il fatto però che Tito Doria, ammiraglio genovese, aveva predato davanti Laiazzo otto navi mercantili di Venezia ed aveva estorto una forte somma di denaro per il loro riscatto. La nostra republica mandò allora una buona flotta agli ordini di Giustiniano Giustiniani, con l'istruzione d'attaccare senz'altro Galata, mirando così al cuore della rivale. Giustiniani organizzò un blocco tanto rigoroso, che la colonia genovese s'affrettò ad accogliere le sue imposizioni, cioè, rimborsò la somma estorta da Tito Doria ed indennizzò completamente le spese della spedizione navale veneziana (1328).

5. — Le Galere di Fiandra

Durante il dogato di Giovanni Soranzo ebbe regolare inizio quella celebre linea di navigazione veneziana, che segnò un notevole progresso nella storia della civiltà universale (2), ed è conosciuta col nome di *Galere di Fiandra*.

(1) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, pp. 440-449.

(2) ADOLFO SCHAUBE, *Die Anfänge der venet. Galeerenfahrten nach der Nordsee*, München & Berlin, 1908, p. 29.

Venezia aveva già notevoli scambi col Ponente d'Europa, forse per via di terra, forse per via marittima, ed il loro incremento imponeva la scelta di vie migliori e più sicure. La republica provvide dapprima, sovvenzionando la marina privata (1313), poi nel 1317 organizzò una vera linea di Stato (1), che congiunse metodicamente Venezia all' Inghilterra ed alla Fiandra.

Le *Galere di Fiandra* consistevano in una flottiglia di grosse galee mercantili, che lo Stato costruiva e poi appaltava ai privati, dettando però tutte le norme di armamento, di carico, di percorso. Comandante supremo della flottiglia era un nobile di molto conto (eletto dal Senato), cui era vietato d' ingerirsi negli affari commerciali della spedizione. Le singole galee erano condotte dai nobili mercanti, che le avevano assunte in appalto, e ad essi abitualmente s'accompagnavano molti altri giovani colleghi, o a scopo d' istruzione, o per motivo di mercatura.

Esse viaggiavano sempre unite e da Venezia toccavano Capodistria, Otranto, Corfù, Siracusa, Messina, Napoli, Maiorca, Aigues-Mortes, i porti della Spagna e del Marocco, poi Lisbona; arrivate alle coste meridionali d' Inghilterra, le galee si dividevano, alcune avendo per meta i porti inglesi, altre i porti di Fiandra (2).

Il movente di questo lungo viaggio non era solo il commercio fra Venezia, l' Inghilterra, la Fiandra, ma anche il commercio fra i porti intermedi. Le galee partivano, cioè, da Venezia, cariche di quei svariati prodotti, che qui affluivano dai mercati del continente europeo, dall' Asia, dall' Africa, e nei porti del percorso caricavano tutte quelle merci, che notoriamente trovavano esito nelle successive toccate, o intermedie, o finali. Ingente era dunque la somma di traffico del convoglio in uno dei suoi viaggi, che durava circa un anno fra l' andata ed il ritorno.

(1) CESSI ROBERTO, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV* in *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, N. 53, pp. 10-23.

(2) BROWN, *op. cit.*, pp. 143 e seg.

È superfluo avvertire che lo Stato veneziano, fedele al suo metodo, aveva avuto cura di stringere accordi diplomatici, non solo coi conti di Fiandra e coi duchi di Brabante, ma anche coi governi dei paesi intermedi, per assicurare protezione e franchigie ai propri navigatori. Ma ad onta di ciò, non mancarono, specialmente nei primi tempi, incidenti di viaggio di molta gravità, poichè si sa che nel 1319 una di quelle galee, nel percorso dall' Inghilterra alle Fiandre, fu assalita e predata da corsari inglesi, e che nel 1322, giunte le galee a Southampton, ne seguì un tumulto con molte vittime (1).

Se i viaggi delle *Galere di Fiandra* ebbero principio durante questo dogato, l' uso però dei convogli marittimi commerciali, in origine chiamati *mute* (2), risaliva, a qualche secolo addietro ed era sorto, come si capisce, dalla necessità di proteggere la marina mercantile dai pericoli dei corsari e degli emuli. Parecchie erano le flottiglie (ciascuna d' almeno tre, ma anche sei, otto, dieci galee), che partivano annualmente da Venezia, ed erano dirette o al Mar Nero (per Caffa e la Tana; per Trebisonda), od alla Romania, od alla Siria od all' Asia minore, od all' Egitto e Cipro, od agli Stati barbareschi, od all' Inghilterra e Fiandra. La partenza ed il percorso subivano talvolta o sospensioni o variazioni, a seconda delle notizie ch' erano segnalate al governo. Se, cioè, la navigazione era malsicura, allora i convogli s' arrestavano cammin facendo in qualche porto veneziano, fino all' arrivo di sufficiente scorta; in caso di guerra, le galee navigavano al seguito di una armata (3), o più spesso sospendevano la partenza.

A queste ed altre vicende furono soggette le *Galere di Fiandra*, per cui i loro viaggi subirono frequenti interruzioni. La sospensione della linea statale di navigazione non

(1) Cfr. BROWN, *op. cit.*, p. 158.

(2) MARCO FOSCARINI, *Frammento inedito* in *Arch. stor. ital.*, Appendice IX.

(3) Cfr. C. A. MARIN, *Storia civile e politica del commercio dei veneziani*, Venezia 1798-1808, v. V, pp. 193-196. Le sue notizie in proposito non sono però molto precise.

interrompeva però gli scambi col Ponente, chè il traffico s' indirizzava allora per le vie di terra (1).

I viaggi delle *Galere di Fiandra* non cessarono del tutto che nel 1532.

Poichè fra le loro tappe ho nominato Aigues-Mortes ed i porti iberici, vale la pena di dirne qualche poco.

Il porto di Aigues-Mortes, fondato da re Luigi il Santo alla metà del secolo XIII, divenne il porto della fiorentissima Montpellier e lo scalo naturale del commercio francese del Mediterraneo, e tale restò fino alla fine del secolo XIV, poi decadde (2). Ad esso affluivano tutte le merci francesi destinate all' esportazione, come tutte le merci, che il regno assorbiva dall' estero. Notevoli erano l' esportazione di stoffe e seterie, l' importazione di spezie, zucchero, carta (3).

Fino dalla seconda metà del secolo XIII, mercanti veneziani frequentavano Montpellier ed Aigues-Mortes, come ne fan fede una lettera (15 maggio 1267) del doge Renier Zeno ai consoli di Montpellier (4) ed una deliberazione (1273) del Maggior Consiglio (5).

Quanto al commercio con la Spagna ed il Portogallo, abbiamo poche notizie e scarse indagini.

Sulle toccate che le galee di Fiandra facevano ai porti iberici, si hanno rudimentali notizie (la cui epoca è intorno al 1330) nelle Rubriche dei quattordici registri del Senato veneziano perduti, com' è ben noto (6).

(1) Le *Galere di Fiandra* non erano però le sole navi veneziane, che si spingessero fino all' Inghilterra, poichè altre, isolatamente, a proprio rischio e pericolo, visitavano frequentemente i porti inglesi, e difatti in Londra avevano stabile dimora molti commercianti veneziani (Cfr. Brown, *op. cit.*, p. 161).

(2) A. Germain, *Histoire du commerce de Montpellier, etc.*, Montpellier, 1861, v. I, pp. 43 e seg.

(3) G. B. Depping, *Histoire du commerce, etc.*, Paris, 1830, v. I, pp. 297 e seg.

(4) Questa lettera è in testo presso A. Germain, *Histoire de la commune de Montpellier*, Montpellier, 1851, v. II, pp. 522, 523.

(5) Cfr. L. De Mas-Latrie, *Commerce et exspéditions militaires de la France et de Venise au moyen âge*, Paris, 1879, p. 15.

(6) Gius. Giomo, *I Misti del Senato, 1293-1331*, Venezia, 1887.

Più chiare informazioni ne dà una deliberazione (1332) del Senato, la quale, premesso che, secondo rapporti di commercianti, Venezia potrebbe trarre molto utile dal commercio con Cadice, Siviglia, Lisbona, autorizza l'ammiraglio ed i patroni delle galee a sostare nel viaggio d'andata due a quattro giorni in ogmuno di quei porti, a titolo d'esperimento, e nel viaggio di ritorno, avendo carico non completo, ancora in Cadice (1).

Ma della seconda metà del secolo abbiamo ben più importanti documenti, prove evidenti che il commercio con la Spagna ed il Portogallo s'era stabilmente sviluppato. Una lettera, 17 settembre 1374, di Enrico II re di Castiglia, Toledo, Leon, Siviglia, Cordova, Cardona, ecc., ecc., informa ch'egli « accolse sotto la sua protezione i negozianti vene« ziani e vuole siano sicuri colle lor cose, merci e navi in « tutti i suoi domini di terra e mare: ordina che non siano « molestati, quando paghino i soliti dazî » (2).

Una lettera, 18 giugno 1399, di don Giovanni re di Portogallo fa sapere che « per i vantaggi portati al regno « dal commercio dei veneziani, concesse loro l'esenzione « dalla metà del dazio delle merci, che venderanno in Li« sbona nei passaggi delle loro galee di Fiandra, ed ordinò « che tutti, tanto i mercanti quanto i marinai, siano ben « trattati » (3).

Un diploma, 25 maggio 1400, di Mohamed re di Granata, Malaga, Gibilterra, Cadice, ecc., ecc., informa d'aver accordato « sicurezza e libertà di commercio in tutti i suoi « domini, sì marittimi che terrestri, ai veneziani, nonchè « l'erezione a regie spese d'un fondaco in Malaga a loro « esclusivo uso, l'onorario annuo di duecento doble d'oro « al loro console, protezioni ed esenzioni » (4).

Abbondano poi le notizie sul traffico veneziano con le isole Baleari, che, dopo aver appartenuto ai sultani del Ma-

(1) SCHAUBE, *Die Anfange, etc.*, pp. 74, 75.

(2) R. PREDELLI, *I libri Commemoriali della Rep. di Venezia (regesti),* libro VII, n. 764.

(3) COMMEMORIALI, libro IX, n. 158.

(4) COMMEMORIALI, libro IX, n. 183.

greb, passarono ai re d' Aragona (1228) e divennero uno dei più bei gioielli della corona di Spagna (1).

Alle Baleari affluivano, non soltanto le navi veneziane (la toccata di Maiorca era compresa nell' itinerario delle galee di Fiandra), ma anche quelle genovesi, pisane e provenzali.

Da un documento, 20 aprile 1358, si sa che « visti i « vantaggi recati dal commercio dei veneziani in Maiorca, « e l' opportunità dell' istituzione d' un consolato in quel re« gno, il re d' Aragona, Pietro IV, accordò che i veneziani « ivi dimoranti eleggessero un negoziante indigeno a loro « console, il quale, ottenuta l' approvazione del governatore « regio, doveva giudicare le liti fra veneziani, etc., avendo « giurisdizione o prerogative eguali al console genovese » (2).

Un articolo d' esportazione molto cospicuo doveva essere il sale, perchè vediamo che, tanto nel 1386 (3), quanto nel 1393 (4), Venezia s' obbligava contrattualmente di fornire a G. G. Visconti ingenti quantità di sale d' Iviza.

6. — Il commercio col Mar Nero - Caffa, Tana, Trebisonda - Il commercio con la Persia.

Mi sono già intrattenuto intorno agli stabilimenti commerciali veneziani e genovesi del Mar Nero, ed ho narrato il primo scoppio d' ostilità, che finì con la pace del 1299. Aggiungo ora che, dopo la disastrosa ritirata della flotta di Giovanni Soranzo, Caffa era stata ripresa dai genovesi. Ma presto un nuovo disastro l' attendeva: assalita dai tartari, Caffa, dopo lunga resistenza, era stata di nuovo perduta dai genovesi (1308).

Morto però il Kan dei tartari, che l' aveva conquistata, il suo successore Usbech aveva autorizzato i genovesi a ritornare in Caffa.

(1) De Mas-Latrie, *Relations etc.*, p. 139.
(2) Commemoriali, libro VI, n. 16.
(3) Commemoriali, libro VIII, n. 216.
(4) Commemoriali, libro VIII, n. 390.

La loro bravura aveva fatto rifiorire la colonia, cui altre minori erano collegate. Gl' interessi genovesi del Mar Nero erano diventati tanto importanti che il governo vi aveva preposto un magistrato speciale, il celebre *Officium Gazariae*, da cui dunque dipendevano tutte quelle colonie.

In antagonismo alla colonia genovese di Caffa, i veneziani scelsero la vicina città di Tana sul Don, presso alla sua foce nel Mar d' Azof, cioè l' odierna città d' Azoff (1), ed ottennero, col mezzo d' ambasciatori, dal Kan Usbech (2) la concessione di terreni e privilegi, in forza di formale trattato (1333). Già da parecchi anni i veneziani frequentavano quel porto importantissimo (3), ma il trattato di Usbech si può dire « l' atto di nascita del quartiere veneziano di Ta- « na » (4), perchè essi allora diedero mano alla costruzione di case per privati e d' edifici ad uso pubblico; la colonia s' organizzò regolarmente ed ebbe il proprio console.

Rapidissimo fu lo sviluppo della Tana, cui cominciarono a dirigersi dalla Persia, dall' India, dalla Cina le carovane d' esportazione, ed in pari tempo la Tana fu il punto di partenza delle carovane di commercianti, che recavansi in quelle estreme regioni a fare le loro provviste (5).

Come mai il gigantesco commercio di transito abbia preso la nuova via, è facile spiegare quando si pensi agli ordini papali, che proibivano il commercio con l' Egitto. Questi ordini divenendo sempre più assoluti e stringenti, i veneziani stessi, che dapprima non n' erano stati molto timorosi, dovettero assoggettarvisi, e per ventitre anni (dal

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 51.

(2) Il grande territorio situato al nord della Crimea e del Mar d'Azoff, quello che dal Mar Nero e dal Caspio s' estende dagli Urali al Dnieper, era detto *Kiptchak* o *Kaptchak* ed apparteneva ai tartari. Cfr. L. DE MAS-LATRIE, *Privilèges commerciaux par les princès de Crimée et les empereurs mongols du Kiptchak* in *Bibl. de l' éc. des chartes*, anno 1868, p. 581.

(3) Cfr. HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, p. 182.

(4) HEYD, *ibidem*, v. II, p. 183.

(5) Su questo punto la fonte più interessante è la citata opera di Balducci Pegolotti; qualche notizia sintetica è presso BISTORT, *op. cit.*, pp. 336, 337, nota.

1321 al 1344) cessarono dall' approdare nei porti egiziani. Rimasta così paralizzata la funzione commerciale dell' Egitto, le merci asiatiche avevano trovato il loro sfogo a Laiazzo e sul Mar Nero.

Ma l' attività di Laiazzo, come già dissi, fu effimera per le continue molestie degli eserciti egiziani, ed il maggiore vantaggio del nuovo stato di cose fu per Caffa, Tana, Trebisonda.

Morto il Kan Usbech e succedutogli Zanibech, questi confermò agli ambasciatori veneziani Giovanni Quirini e Pietro Giustiniani (1342) le concessioni del suo predecessore (1), ma però i funzionari indigeni non erano troppo favorevoli alla colonia veneziana, e presto ne derivò una catastrofe, che racconterò.

Quanto a Trebisonda, sulla costa asiatica del Mar Nero, sede d' un piccolo impero greco, godette essa pure per lungo tempo i vantaggi del nuovo orientamento carovaniero, divenendo capo-linea delle carovane d' esportazione dalla Persia, dall' India, dalla Cina. Trebisonda era un emporio di merci preziosissime, prodotti naturali, quali ad esempio allume, cera, miele, e prodotti manufatturieri, fra cui principalissimi gli stupendi tessuti persiani.

L' importanza di Trebisonda richiamò l' attività dei nostri popoli marittimi. Venezia v' ebbe una colonia, di cui non si possono precisare le origini. È noto un trattato di Giovanni Soranzo nel 1319, con cui fu concesso ai veneziani un terreno per edificare in Trebisonda una chiesa ed altri edifici, e di mantenervi un bailo, assistito da consiglieri, come in Costantinopoli (2). Anche qui insomma i ricchi commerci internazionali erano in mano di veneziani e genovesi.

Ed ora è il momento di dire della Persia, non solo per lo stretto legame commerciale coi porti del Mar Nero, ma anche perchè ne dà occasione un trattato col doge Gio-

(1) Questo trattato e l' altro del 1333 sono presso DE MAS-LATRIE, *Privilèges commerciaux*, doc.i I e II.

(2) Cfr. CANESTRINI, *op. cit.*, loc. cit., p. 356 e Documento V; HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 71-73.

vanni Soranzo. Il centro di penetrazione nella Persia per gl' intraprendenti italiani era la città di Tauris (oggi Tabris), cui la posizione geografica rendeva il punto d' appoggio di tutto il commercio persiano, perchè da qui partivano tutte le carovane, che si dirigevano al Mar Mediterraneo per la Siria e l' Armenia, ovvero al Mar Nero per Trebisonda (1).

Venendo ai nostri veneziani, devesi ricordare la descrizione di Marco Polo, il quale attraversò la Persia nel suo viaggio di ritorno e ne racconta la suddivisione politica, la condizione degli abitanti, le produzioni naturali, le industrie (2). Dall' epoca di Marco Polo null' altro si sa dei rapporti di Venezia con la Persia fino al 1319, quando la nostra republica vi mandò l' ambasciatore straordinario Marco Cornaro, che l' anno dopo fu seguìto dall' altro ambasciatore Michele Dolfin (3). Frutto di queste ambasciate fu un trattato di commercio, che offre chiare e precise notizie sui già inoltrati traffici dei veneziani in Persia.

Questo *firmano* del 1320, rilasciato da Aboud-Saïd imperatore dei mongoli di Persia, s' occupa soprattutto a promettere la più rigorosa libertà e protezione alle carovane veneziane, che viaggiavano nell' interno dell' impero (4), ma anche a garantire libertà e sicurezza di persone, di cose e di commercio, libertà di coscienza e di culto, permettendo la fondazione di chiese e conventi veneziani nell' impero. Questo *firmano,* che fu per lungo tempo sconosciuto (5),

(1) Cfr. BERCHET, *Del commercio dei veneti nell' Asia,* Venezia, 1864, pag. 8.

(2) Nè Marco Polo è da considerarsi il primo veneziano che si sia recato nella Persia, perchè abbiamo il testamento del veneziano Pietro Vioni, fatto in Tauris nel 1264, cioè, trent' anni prima del passaggio di M. P. Il testamento fu publicato da CECCHETTI in *Archivio Veneto,* t. XXVI, pp. 161-165.

(3) Cfr. G. BERCHET, *La republica di Venezia e la Persia,* Torino, 1865, p. 90.

(4) Altrettanto facevano i genovesi e fors' anche i fiorentini. Cfr. DE MAS-LATRIE, *citazione seguente,* p. 10.

(5) Questo *firmano* è bensì registrato nei libri *Pacta* del nostro Archivio di Stato, ma fu da tutti gli storici per errore ritenuto e riferito come un trattato con Tunisi.

Questo trattato, cioè, essendo protocollato nell' Indice fatto nel se-

mette meglio in evidenza l' attività veneziana, che non conosceva ostacoli e sapeva risalire alle fonti dei proficui commerci.

7. — Francesco Dandolo - La conquista della Marca Trivigiana - Bartolomeo Gradenigo - Andrea Dandolo - La sua storia di Venezia - Avvenimenti della Tana.

Morto Giovanni Soranzo il 31 decembre 1328, lasciando felice memoria, fu sollecitamente sostituito da Francesco Dandolo (1329), benemerito per aver ottenuto, in qualità d' ambasciatore al papa, la cessazione della fatale scomunica.

In questo giro di tempo, l' impero greco di Costantinopoli, cui era a capo Andronico III, s' era sempre più indebolito per opera dei turchi, che gli avevano strappato città, isole, provincie. Ma i turchi, direttamente o indirettamente, disturbavano anche il commercio dei popoli occidentali, onde sorse nella cristianità l' idea d' una crociata contro l' audace comune nemico. Il papa, la republica di Venezia, il re di Francia, il re di Napoli, il re di Cipro, i cavalieri di Rodi e l' imperatore Andronico si strinsero in lega

colo XVI con la dicitura: *Pactum Turisii* (cioè *Taurisii, di Tauris*), si lesse invece *Pactum Tunisii* e come tale fu accolto, fino a che Guglielmo Heyd e Luigi De Mas-Latrie rilevarono l' errore sulla base d' un esame critico del suo contenuto, ciò che i precedenti scrittori non avevano fatto.

Chi fu il primo a rilevare l' errore? Heyd lo spiega brevemente, ma esaurientemente, in *Le colonie*, v. II, pp. 82, 83, la cui traduzione italiana dall' originale tedesco porta impresso l' anno 1868.

Mas-Latrie, a sua volta, ne fece oggetto d' una lettura all' Académie des Inscriptions nell' ottobre 1869 e la lettura fu poi publicata nella *Bibliothèque de l' école des chartes*, v. XXXI, anno 1870. Egli ne scrisse anche a lungo nel volume *Supplément et tables*, edito in Parigi nel 1872 (pp. 10-16; 17-30) ed annesso a *Traités de paix et de commerce de chrétiens avec les arabes de l' Afrique sept. au moyen âge*, Paris, 1868. In nessuno di questi lavori l' a. accenna a quanto Heyd aveva già scritto. Siccome però è ben noto che il cav. De Mas-Latrie fu molto spesso a Venezia e frequentò molto il nostro Archivio, e d' altra parte l' insigne erudito è superiore ad ogni sospetto, così è da ritenere che la scoperta dell' errore sia stata parallela.

(1334). I risultati pratici furono però molto limitati e l'azione più attiva fu quella di Pietro Zeno, ammiraglio veneziano, che con venti galee prese nell'Arcipelago parecchie navi turche (1).

La storia della republica volge ora ad avvenimenti della terraferma, cui essa guardava con molto interesse, e dove evidentemente non poca era la sua influenza morale.

Il comune di Padova, celebre e fiorente, era passato sotto la signoria della famiglia da Carrara, congiunta a nobili famiglie veneziane ed inscritta fra la nobiltà della republica. Il dominio di quella città, per rinuncia di Marsilio da Carrara, passò poi nelle mani di Cane della Scala, signore di Verona e Vicenza, poi anche di Treviso, Feltre, Cividale. La potenza di Cane fu ancora superata da Mastino ed Alberto, suoi nipoti e ad un tempo successori (1329), poichè il loro dominio venne (per via di conquista o di frode) a comprendere, oltre alle suddette città, anche Brescia, Parma, Lucca.

Mastino però, spinto da « smoderata cupidità di domi-« nio » (2), sbagliò nel disturbare ed offendere i veneziani con l'imposizione di gabelle ed altre prepotenze.

La republica esperì invano pratiche concilianti, poi troncò ogni traffico, quindi anche la fornitura del sale, con le terre dello Scaligero.

I rapporti divennero ancora più tesi quando Mastino imprese la costruzione d'un forte nelle vicinanze di Chioggia, e la guerra fu decisa.

La risoluzione dei veneziani fu coraggiosa, poichè la loro potenza marittima a nulla valeva nel nuovo cimento ; essi, possessori d'una sola città, dovevano difatti misurarsi in una guerra terrestre con un nemico che disponeva di città

(1) In questa lega, Venezia era stata il nucleo delle trattative fra i potentati e fu per questo che ne restarono esclusi genovesi e pisani.

Da questa circostanza e dal poco favore di Andronico III per i genovesi di Galata, derivarono fra loro questioni ed atti di guerra, che durarono finchè visse quell'imperatore.

(2) GIAMBATTISTA VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1786-1791, v. XI, p. 3.

e provincie popolose. Ma il governo veneziano fece giusto assegnamento sul patriottismo e sulla esperimentata bravura del suo popolo, sulle proprie ricchezze, che gli avrebbero procurato copia di mercenari, come sulle molte inimicizie che gli Scaligeri avevano seminato per l' Italia. Ed infatto Firenze (cui Mastino avea usurpato Lucca) fu pronta ad allearsi a Venezia, e Pietro dei Rossi, distinto cavaliere, maltrattato dallo Scaligero, corse a Venezia ed assunse il comando delle truppe alleate.

La guerra cominciò (1336) e fu favorevole ai veneziani, non solo per la bravura del Rossi, ma anche per il valore dei chioggiotti. Il forte edificato da Mastino fu preso e distrutto, molte castella della Marca trivigiana s' arresero, Padova e Treviso erano in procinto di cadere. Il crescente successo fece affluire nuovi e potenti alleati: i signori di Milano, Mantova, Ferrara si strinsero in lega con Venezia e Firenze, patteggiando previamente la divisione delle conquiste; poi s' aggiunsero i principi di Boemia e Carintia, che aspiravano al Cadore ed al Bellunese.

Il nuovo esercito era da poco entrato in azione, niun grosso fatto d' arme era ancora successo, quando Mastino perdette per tradimento la città di Padova. Marsilio da Carrara, ch' era preposto alla difesa della città insieme ad Alberto dalla Scala, ardendo di vendicare i personali affronti avuti dagli Scaligeri (1), aveva trovato modo d' accordarsi segretamente coi governi di Venezia e Firenze, ed aveva convenuto di far entrare le loro truppe in Padova, a patto d' averne poi egli stesso la libera signoria (2).

Il patto fu difatti mantenuto. Padova fu consegnata alle truppe di Pietro de' Rossi, poi fu riconsegnata solennemente a Marsilio da espressi rappresentanti di Venezia. Alberto dalla Scala restò prigioniero dei veneziani.

Gli eventi precipitarono ai danni di Mastino, che andò perdendo quasi tutte le maggiori città, quale per opera del-

(1) VERCI, *op. cit.*, vol. XI, p. 101.

(2) Cfr. V. LAZZARINI, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi* in *Nuovo Archivio Veneto*, v. XVIII, p. 245.

l' uno, quale per opera dell' altro avversario. La sua stessa Verona correva pericolo, talchè ei dovette persuadersi, che solo in una pace sollecita poteva stare la sua salvezza, e mandò ambasciatori a Venezia per le trattative.

Venezia si trovò imbarazzata, perchè era patto dell' alleanza di non venire ad un trattato di pace con Mastino, se non d' accordo con tutti gli alleati. Ora, mentre questi erano tutti soddisfatti dell' esito della guerra fino a quel punto, in quanto ognuno s' avea preso ciò cui aspirava, Firenze, che s' era mossa per Lucca e Lucca non avea ottenuto, Firenze, ch' era stata la prima ad unirsi a Venezia, che avea speso somme ingenti per le truppe assoldate, voleva ad ogni costo proseguire la guerra. La insistenza dei fiorentini prolungò le trattative (durante le quali cessò di vivere Marsilio e gli succedette Ubertino da Carrara, col consenso delle alleate), ma alfine prevalse il volere dei più e la pace fu con grande solennità giurata nella chiesa di San Marco il 24 gennaio 1339.

Firenze, invece di Lucca, ebbe quattro castelli del Lucchese, coi loro territori; a Venezia furono assegnate Treviso e la relativa provincia, Bassano col rispettivo territorio, nonchè Castelbaldo, ma la repubblica tenne solo la Marca trivigiana e rinunciò Bassano e Castelbaldo ad Ubertino da Carrara, in compenso dei buoni servigi resi dalla sua famiglia; egli ebbe poi anche Camposampiero per sentenza arbitrale; gli altri alleati ebbero tutti le città cui agognavano; a Mastino restarono Verona, Vicenza, Lucca, Parma; però egli s' impegnò di rispettare tutti i diritti d' immunità già goduti dai veneziani e d' astenersi da ogni novità, che potesse ledere i loro interessi e commerci.

Per merito di Venezia dunque venne frenata la prepotenza d' un tiranno, che indubbiamente sarebbe arrivato a dominare le intere regioni della Venezia e della Lombardia, e fu molta l' autorità morale che la repubblica n' ebbe presso tutti gli alleati, poichè l' organizzazione e lo svolgimento della lega, della lotta, della pace erano state tutte opera sua. Doloroso strascico fu il malumore di Firenze, cui parve di essere stata tradita da Venezia per il mancato acquisto di

Lucca, ed il cronista Giovanni Villani è interprete del malcontento dei suoi concittadini verso i « perfidi » veneziani, che « ingannarono e tradirono » i fiorentini con la « sforzata e non volontaria pace ». Ma come mai potevasi continuare una così complicata guerra, che dibattevasi in così vasta estensione di paese da tante potenze; contro la volontà di tanti alleati, per quella d' uno d' essi?

Venezia dunque, dopo tanti secoli di vita esclusivamente marinara, cominciò ad essere anche potenza continentale.

L' acquisto della ubertosa Marca trivigiana, ricca di biade, le fu molto caro, anche perchè le permetteva d'assumere una migliore posizione di difesa, di fronte ai signori della circostante terraferma. Treviso fu dotata d' un provvido statuto, conservò i suoi Consigli e molta autonomia amministrativa; a sua volta, accolse con molto favore il nuovo dominio e gli restò amorosa e fedele per 458 anni.

Morto Francesco Dandolo il 31 ottobre di quell' anno (1339), gli fu dato a successore Bartolomeo Gradenigo.

È degno d' essere ricordato, quale prova della buona fama di Venezia e della sua potenza, che Edoardo III re d' Inghilterra mandò al doge Gradenigo il proprio suddito e cappellano Riccardo vescovo, per chiedergli l' invio a tutte sue spese di quaranta galee, ch' egli avrebbe impiegate nella guerra in corso col re di Francia.

Come atto di cortesia, re Edoardo offriva d'accogliere ed educare alla propria Corte uno o due figli del doge. Bartolomeo Gradenigo rispondeva con altrettanta cortesia, declinando assennatamente la domanda delle quaranta galee, per non indebolire le forze della repubblica.

Venuto a morte questo doge nei primi giorni del 1343, ebb' egli a successore Andrea Dandolo, nella giovane età di trentatre o trentasei anni (1), caso molto insolito (2).

In Andrea Dandolo è personificato il « sovrano vera-

(1) ENRICO SIMONSFELD, *Andrea Dandolo e le sue opere storiche* in *Archivio Veneto*, tomo XIV, parte I, p. 51.

(2) « Cotanto era in credito la di lui prudenza, onestà, sapere e « cortesia ». (MURATORI, *Annali*; a. 1343).

« mente nobile ed eccellente » (1), non solo per la sapienza e moderazione con cui egli resse lo Stato per dodici anni, ma anche per la vasta cultura del suo spirito. Quest' uomo « dottissimo e sapientissimo », amicissimo di Francesco Petrarca, lodatissimo da lui e da tutti i migliori contemporanei, scrisse, sotto forma di annali, una storia di Venezia fino all' anno 1280, la quale « ad onta di alcuni difetti per ragione « dei quali dobbiamo fare d' essa un prudente uso, rimarrà « pur sempre una fonte preziosa, diciamo anzi indispensa« bile per la storia veneziana del medio evo » (2).

Ma anche un' altra profonda traccia storica lasciò Andrea Dandolo, creando per gli archivi dello Stato due utilissime raccolte, *Liber albus* e *Liber blancus*, ove sono registrati i numerosissimi trattati politici e commerciali della republica con gl' imperatori d' Oriente e d' Occidente, e con tutte le altre nazioni d' ogni parte del vecchio mondo (3).

S' egli però fu principe illustre, non fu invece principe fortunato, perchè nei dodici anni del suo dogato lo Stato veneziano fu afflitto da guerre, pericoli e publiche calamità.

Il primo notevole atto del governo di Andrea Dandolo fu la partecipazione ad una breve impresa, insieme al papa, ai genovesi, al re di Cipro, ai cavalieri di Rodi, contro i turchi, sempre più arditi ed invadenti (4). La flotta composta di navi di tutti gli alleati, per colpire più profondamente il turco, andò ad attaccarlo nella sua sede, l' Asia minore. Veramente, i genovesi, che facevano parte della spedizione (5)

(1) SIMONSFELD, *l. c.*, p. 57.

(2) SIMONSFELD, *l. c.*, p. 149.

(3) Cfr. TAFEL UND THOMAS, *Der Doge Andreas Dandolo*, München 1855, pp. 8, 9.

(4) Morto Andronico III, sorto dualismo di contendenti al trono di Costantinopoli, i turchi erano stati chiamati in aiuto da uno degli aspiranti!

(5) Le cronache del tempo non sono concordi nell' affermare la partecipazione dei genovesi all' impresa, ma le notizie raccolte da GUGLIELMOTTI (*op. cit.*, v. II, p. 55) ne danno la spiegazione. La flotta alleata era composta di galee del papa, dei veneziani, del re di Cipro, dei cavalieri di Rodi, del signor di Paros. Siccome la squadra del papa era

avrebbero voluto tentare la conquista di Scio, che i greci avevano da poco strappata alla famiglia dei Zaccaria, ma il papa rifiutò la sua approvazione. Rivolti gli sforzi contro Smirne, essa fu abbastanza facilmente presa dai crociati (1344), ma più faticosamente mantenuta contro gli attacchi dei turchi. Stipulata una tregua nel 1348, Smirne fu affidata alla custodia dei cavalieri di Rodi e le navi alleate si separarono (1).

Un avvenimento di molta importanza successe nel 1343 alla Tana e fu fatale per i veneziani.

Nel riferire di questa operosa colonia, mi sono arrestato all'epoca in cui il Kan Zanibech confermava agli ambasciatori veneziani Giovanni Quirini e Pietro Giustiniani le concessioni del suo predecessore. Correva allora l'anno 1342. Ad onta però del trattato, i funzionari del Kan commettevano talvolta sopraffazioni a danno dei veneziani, e questi cercavano di rivalersene, così che gli scambievoli rapporti erano spesso turbati da malumori. L'anno seguente, scoppiata nella Tana una rissa fra un Civran veneziano ed un tartaro, questi restò ucciso. Ne seguì un conflitto generale dei veneziani, genovesi e fiorentini con la popolazione tartara: molte furono le vittime e colossali le depredazioni subìte dai commercianti italiani. Zanibech diede ragione ai propri sudditi, ordinò l'allontanamento degli italiani dalla Tana e tentò anche d'assediare Caffa (1344). Ma i genovesi seppero ottimamente difendersi e respingere gli assedianti.

Mentre dunque Caffa restò ai genovesi, la Tana fu chiusa per tutti. Gravi furono le conseguenze di tale chiusura, non solo per la Grecia, cui i veneziani e gli altri italiani fornivano granaglie e pesci salati del nord, ma anche per l'Italia, cui, come sappiamo, per quella via pervenivano spezie,

comandata dal patriarca Martin Zaccaria, della celebre famiglia genovese, e siccome agli alleati s'unirono galee di privati, così crederei di dedurne che, anche se non vi partecipò la republica di S. Giorgio, nullameno v'abbiano partecipato cittadini suoi particolari.

(1) Cfr. N. JORGA, *Philippe de Mézières*, in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 110, pp. 40 e seg.

seterie e tanti altri prodotti (1). La chiusura della Tana aveva insomma « ostruito una delle grandi arterie, per le quali il « commercio penetrava nel cuore dell' Asia » (2).

Venezia, posta fra la sospensione dei traffichi con la Tana e le proibizioni papali per l' Egitto, mandò subito una ambasciata al papa ed ebbe licenza di frequentare l' Egitto. La concessione però limitò il numero delle galee e valse per soli cinque anni. Ad ogni modo, tanto bastò alla republica per mandare subito ambasciatori al soldano e stipulare un trattato (1344), che ripristinò i veneziani nel godimento delle precedenti prerogative materiali e morali. Due grosse galee partirono tosto per Alessandria e con altrettanta prontezza vi si mandò il nuovo console.

Se così fu provvisoriamente provveduto, non si rinunziò però alla Crimea. Venezia e Genova s' accordarono (1344) di tentare una ragionevole intesa con Zanibech, ed in caso contrario di troncare ogni rapporto commerciale coi tartari. Ma fatalmente l' accordo fra i due governi di Venezia e Genova non fu lealmente seguìto da tutti i commercianti delle due nazioni, perchè taluni, sia genovesi, sia veneziani, continuarono a commerciare coi tartari. Reciproche furono le querele, ed il malumore crebbe quando una flotta genovese, recatasi nell' Arcipelago con l' intendimento di proteggere Smirne dagli attacchi dei turchi, dubitando che una flotta veneziana, trovata per via, s' accingesse alla conquista di Scio, mutò il proprio obiettivo e s' impadronì non solo dell' isola tanto bramata, ma anche delle due città di Focea (o Folia), nuova e vecchia, poste all' ingresso del golfo di Smirne (1345).

Il fatto creò un solco d' odio fra i due popoli, poichè Scio, Focea vecchia e la nuova erano invero un preziosissimo possesso, cui anche i veneziani effettivamente mira-

(1) In Italia il prezzo delle droghe e sete crebbe al doppio, per questo fatto. Cfr. HEYD, *Le colonie,* v. II, p. 105.

(2) HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, p. 188.

vano, come avea bene intuito l' ammiraglio genovese (1). Scio era isola fertilissima ed i suoi porti erano frequentati da navi di tutte le nazioni; le due Focee avevano inestimabili miniere di ottimo allume, minerale ovunque ricercatissimo, specialmente per uso della tintoria, ed ingente era la rendita che se ne ricavava.

Il possesso di Scio, delle due città e d' altre isole vicine non restò al comune di Genova, ch' era in disastrosissime condizioni finanziarie, ma ad una privata società d' azionisti genovesi, la celebre *Maona*, che però riconosceva la sovranità della republica di Genova.

Venezia fu dunque profondamente ingelosita per questo successo della rivale, che rinforzava sempre più la sua posizione politica ed economica nell' impero greco. Per intanto il governo veneziano ruppe ogni accordo con Genova e si pacificò con Zanibech, ottenendone la riammissione ai privilegi già goduti alla Tana (1347) (2).

Una guerra era inevitabile, ma fu dilazionata da altri dolorosi eventi.

8. — Continua il dogato di Andrea Dandolo - Genova perde l' indipendenza.

Già nel corso di questi fatti Venezia erasi trovata impegnata in una grave guerra nella Dalmazia, ove s' era ripetuta la solita vicenda della ribellione di Zara, provocata e sostenuta dal re d' Ungheria (Lodovico). Le forze veneziane di terra e mare erano finalmente riuscite a sconfiggere gli ungheresi ed a ricuperare Zara (1346) (3). Continuarono però le ostilità con l' Ungheria, ed appena nel 1348 si convenne una tregua d' otto anni, che però lasciò adito a continui atti d' inimicizia, di cui vedremo l' epilogo.

(1) Cfr. ALBANO SORBELLI, *La lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo* in *Memorie della R. Acc. delle scienze dell' Istituto di Bologna,* Classe di scienze morali, serie I, tomo V, p. 97.

(2) Cfr. DE MAS-LATRIE, *Privilèges*, doc.° 3.°.

(3) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, p. 474.

L' anno stesso Venezia fu conturbata da un grave terremoto e poi essa pure invasa da quella terribile pestilenza, che desolò tutta l' Italia.

Vinto il morbo, domata una ribellione di Capodistria, fu il momento dei conti con Genova.

Quivi, ad un più prudente doge, Giovanni da Murta, era succeduto un più bellicoso, Giovanni di Valente, che vagheggiava l' allontanamento dei veneziani dal Mar Nero. Nel 1350 i genovesi di Caffa confiscarono alcune navi veneziane, ed allora Venezia decise la guerra.

Una flotta di trentacinque galee partì al comando di Marco Ruzzini ed incontrate quattordici navi mercantili di Genova in un porto dell' isola di Negroponte, le prese quasi tutte. Ruzzini tentò poi la conquista di Galata, ma non gli riuscì. A lor volta i genovesi di Scio uscirono sulle loro navi, si spinsero a Negroponte, sbarcarono, saccheggiarono le colonie veneziane, che n' ebbero danni ingenti.

L' inizio delle ostilità era stato violento, ma non bastò a calmare l' odio furente. Anzi Venezia, sempre astuta e positiva, cercò e trovò alleati in Pietro IV re d' Aragona e Giovanni Cantacuzeno, che reggeva l' impero di Costantinopoli nella minorità di Giovanni Paleologo, ambedue animati da giustificati rancori verso Genova (1351).

Nicolò Pisani fu preposto al comando della flotta veneziana e Paganino Doria di quella genovese, ma nel corso del primo anno le operazioni si limitarono a reciprochi atti di pirateria. L' anno seguente, le flotte della triplice alleanza, essendosi riunite, intrapresero l' assedio di Galata, ma, informate che da Genova era partita una flotta poderosa, abbandonarono l' assedio (che dava molte speranze di riuscita), per non lasciarsi sorprendere in una posizione, che non conveniva.

Le due armate rivali erano forti d' oltre sessanta galee ciascuna, ed i rispettivi ammiragli Nicolò Pisani e Paganino Doria, cui gravava tanta responsabilità, evitarono reciprocamente di scontrarsi, per quanto poterono. Ma il 13 febbraio 1352 la grande battaglia fu inevitabile e si svolse nelle ristrette acque del Bosforo, in prossimità di Galata. Lungo,

violento, cruentissimo fu il cozzo delle centotrenta o centoquaranta navi, e straordinario fu il valore dei genovesi, veneziani ed aragonesi, mentre i vilissimi greci fin da principio si posero in salvo. Gli storici attribuirono tiepidamente la vittoria della micidiale battaglia (svoltasi in gran parte di notte ed all' imperversare d' una bufera) all' una o all' altra parte combattente, onde è logico presumere che l' esito ne sia rimasto per ambedue incerto (1). E difatti, mentre il Pisani si ritirava dal luogo della battaglia, i genovesi di Galata stavano invece aspettandosi un suo assalto.

Allontanatesi le flotte alleate, il reggente Giovanni Cantacuzeno si trovò esposto all' ira dei genovesi, tanto più temibili in quanto avevano stretto accordi coi turchi: cedette al pericolo e fece la pace con Paganino Doria, largheggiando in concessioni (6 maggio 1352) e ritirandosi dall' all' alleanza.

Anche Venezia stringeva un ottimo patto col legittimo imperatore Giovanni Paleologo, non col reggente Giovanni Cantacuzeno. Questi si manteneva sul trono, quantunque Paleologo fosse già maggiorenne, ed anzi lo teneva lontano dalla capitale. Giovanni Paleologo viveva confinato nell' isola di Tenedo. Bisognoso di denaro, per tentare il ricupero del trono, egli trattò coll' ammiraglio veneziano Nicolò Pisani e n' ebbe in prestito ventimila ducati d' oro, dando in pegno ai veneziani l' isola di Tenedo, con tutte le sue pertinenze e col pieno diritto di temporanea sovranità. Il pegno sarebbe stato restituito quando l' imperatore avesse rimborsato il prestito, ma però nel patto era soggiunto che i veneziani avrebbero tenuto l' isola fino al termine della guerra con Genova (10 ottobre 1352) (2). È ben evidente l' immensa importanza strategica di quell' isola posta all' ingresso

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, p. 167; HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 406-409; CARLO HOPF, *Geschichte Griechenlands, (Encyklopedie Ersch u. Grüber)*, parte I, p. 447, col. 2.

(2) COMMEMORIALI, libro V, n. 5. Si noti che la data del patto è 10 ottobre 1352, non 1355, come presso ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 168 e 255. Con Romanin sbagliò anche HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 420, ma poi rettificò, *Histoire d. c. d. L.*, v. I, p. 517, nota 4.

dello stretto dei Dardanelli, ma i successivi avvenimenti ne daranno meglio ancora la dimostrazione.

Il ritiro di Giovanni Cantacuzeno dall' alleanza non interruppe la guerra, perchè tanto Nicolò Pisani quanto Paganino Doria continuarono a stazionare in quei mari, ed anzi da ogni parte si fecero grandiosi preparativi guerreschi.

L' anno seguente s' ebbe una nuova grande battaglia navale presso Alghero (Sardegna), e fu terribile la sconfitta, che i genovesi, comandati da Antonio Grimaldi, ebbero dai veneto-catalani, comandati da Nicolò Pisani (29 agosto 1353).

Grande fu il lutto di Genova, già dilaniata da cittadine discordie, afflitta da carestia e priva d' ogni ulteriore risorsa finanziaria, tanto che il suo governo, piuttosto di subire la legge dell' odiato vincitore, preferì sacrificare la propria indipendenza, e s' arrese all' arcivescovo di Milano, duca Giovanni Visconti, come quegli che meglio poteva difenderla e vendicarla.

Il Visconti, padrone della Lombardia, di molta parte del Piemonte e dell' Emilia, era già ad alto grado di potenza, ma mirava ancora più lontano. Gradì dunque con entusiasmo la dedizione di Genova, vi mandò un governatore e s' apprestò a difenderne la causa.

Venezia si trovò allora di fronte ad un nuovo nemico. La guerra ebbe di necessità una sosta ed intanto Venezia fu svelta ad allearsi con Cane della Scala, coi signori di Ferrara, Mantova, Padova, Faenza e col re di Boemia e dei Romani, Carlo IV, che fu designato comandante dell' esercito alleato. Il Visconti, a sua volta, s' era occupato a ricostituire l' armata genovese, ed intanto aveva mandato Francesco Petrarca a Venezia, per parlarle di pace e concordia (1). Ma l' accorta republica, convinta che il Visconti, null' altro che per indugiare, mascherasse l' animo suo col fervore patriottico del grande italiano, rifiutò con belle espressioni ogni trattativa.

E fu giusto, perchè i genovesi, appena pronti, mandarono di sorpresa alcune galee nell' Adriatico, saccheggiarono

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. III, pp. 171, 172.

ed incendiarono alcune isole della Dalmazia. Venezia fece uscire una squadra a difesa del golfo (1), ed altra più forte, comandata da Nicolò Pisani, mandò più lungi alla ricerca dei genovesi. Questi però, comandati ancora da Paganino Doria, seppero sfuggire al Pisani, ritornarono nell' Adriatico, giunsero fino all' Istria, devastarono Parenzo e presero parecchie navi mercantili veneziane.

Grande fu l' apprensione di Venezia per l' arditezza del nemico, e si presero molte precauzioni a difesa della città.

Nicolò Pisani riuscì finalmente a rintracciare Paganino Doria nel porto di Scio e lo sfidò invano a battaglia e, come vedremo, fu errore fatale che l' ammiraglio veneziano abbia lasciato passare l' occasione invero favorevole (2).

Ma, prima che la violenta guerra fratricida avesse il suo termine, morivano i capi dei due Stati: Andrea Dandolo il 7 settembre e Giovanni Visconti il 5 ottobre 1354 (3).

---

(1) *Golfo di Venezia* dicevasi allora per *Mare Adriatico.*

(2) Cfr VITTORIO LAZZARINI, *La battaglia di Portolongo nell' isola di Sapienza,* Venezia, 1894, p. 7.

(3) Quest' è la data accettata da Muratori.

PARTE QUINTA

Da Marin Faliero fino a Michele Steno

1. — Marin Faliero - La sconfitta di Portolongo - La congiura del doge.

Successori del Visconti furono i nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo. Essi si divisero lo Stato dello zio, ma Milano e Genova restarono sotto la loro riunita sovranità.

Successore del doge fu Marin Faliero (1), di primarissima famiglia, *generosa e fedelissima sclata* (2). Nella vita publica egli era dei più esperti, perchè avea servito in molteplici magistrature, disimpegnato con onore importanti missioni diplomatiche in Italia ed all' estero, avea comandato galee, era stato a lato di comandanti d' esercito ed aveva preso parte notevole all' ultimo assèdio di Zara. La sua attività politica e militare non gli aveva impedito d' occuparsi di commerci; insomma « Marino Falier, mercante e statista, « soldato e marino, è una bella e intera figura medievale. « Magistrato, savio, podestà, ambasciatore, capitano in terra

(1) Non è certa la sua età. LAZZARINI (*Marino Faliero*, Venezia, 1897, p. 21), afferma ch' egli nacque tra il 1280 ed il 1285.

(2) R. FULIN, *La cronaca di Raffaino Caresini tradotta in volgare veneziano nel sec. XIV*, Venezia, 1877, p. 5.

« e in mare, tipo compiuto dell' uomo di stato, egli partecipa per un quarto di secolo alle vicende più importanti « della politica del suo paese, e pare dei pochi uomini ne- « cessari in ogni avversità e difficoltà della patria. Questo « non soltanto per virtù della sua energia e del suo inge- « gno, ma ancora per l' indirizzo della vita politica in quei « tempi, nei quali i patrizi si esercitavano in ogni funzione « dell' amministrazione e diventavano uomini di governo do- « po la conoscenza pratica e sicura dei minori e dei mag- « giori offici » (1).

La nomina dell' uomo, giudicato fino allora sapiente e virtuoso (ma forse di carattere iracondo), fu fatta il giorno 11 settembre in prima votazione, con 35 voti su 41, e fu bene accolta anche dal popolo. Egli era allora assente, stava cioè ritornando da Avignone, ov' era andato con missione diplomatica presso il papa, ed arrivò festosamente in patria il 5 ottobre.

Nel breve tempo trascorso dalla morte di Andrea Dandolo alla nomina ed all' arrivo di Marin Faliero, niuna operazione importante potè compiere Nicolò Pisani con la sua flotta. Egli sostò a Modone e Corone, poi fatalmente s' ancorò a Portolongo nella vicina isola di Sapienza. Saputo che s' avanzavano i genovesi, fece incatenare fra loro nell' interno del porto ventuna delle sue galee, e le altre quattordici affidò a Nicolò Quirini con la consegna d' impedire a qualunque costo l' ingresso nel porto al nemico. Arrivarono difatti le navi di Paganino Doria, e da questo punto non è perfettamente noto il successivo svolgimento dell' azione. Sembra che Doria abbia sfidato i veneziani ad uscire dal porto, ma ch' essi non si siano mossi dalla posizione già descritta. E' pare che quindici galee genovesi, accortesi che nel porto stavano immobilizzate le galee veneziane, si siano spinte audacemente, quasi follemente, nel porto per attaccarle, e che Nicolò Quirini, incaricato della custodia, le abbia lasciate entrare, parendogli cosa certa di farne preda. Ma, quando le quindici galee genovesi furono nel porto,

(1) LAZZARINI, *M. Faliero*, p. 27.

attaccarono così furiosamente le immobili navi veneziane, da fracassarle.

Le galee genovesi, ch' erano rimaste al di fuori, avanzarono allora contro il Quirini, e questi, attaccato simultaneamente dalle navi ch' erano dentro e da quelle ch' erano fuori, fu a sua volta sbarragliato. Brevissima fu insomma la battaglia, completa e disonorevole la disfatta dei veneziani (4 novembre 1354). L' errore di Nicolò Quirini fu fatale e non valse a rimediarvi il valore di Nicolò Pisani (1), poichè gli equipaggi, colti da panico, quasi non combatterono. L' armata veneziana insomma perì tutta e gli uomini furono o prigioni (oltre cinquemila) o morti.

Venezia, spaventata, temette un assalto, ma provvide energicamente con molteplici difese. Per qualche mese seguirono reciprochi atti di pirateria sull' uno o l' altro mare (2), e finalmente nel gennaio 1355 si combinò una tregua di quattro mesi, nel corso dei quali si trattò per una pace sotto gli auspici di Carlo IV.

Ma mentre duravano le laboriose trattative, una inusitata tragedia si svolgeva in Venezia.

Il doge Marin Faliero, già da una ventina d' anni, era sposato in seconde nozze con Aluica Gradenigo, di età molto inferiore alla sua. Ella si conservava donna piacente, cui non doleva d' essere corteggiata. Dire di più a suo carico, sulla fede d' alcuni scrittori, non sarebbe giusto, sapendosi che il marito le continuò la sua stima anche presso alla morte, nominandola esecutrice delle sue ultime volontà. Ma fatalmente il nome di Aluica Falier è coinvolto nel maggior antefatto della famosa congiura.

Per quanto le molteplici versioni siano fra loro contraddicenti, pare che in uno dei primi giorni del novembre 1354 (3)

(1) Cfr. LAZZARINI, *La battaglia di Portolongo*, p. 13.

(2) Quanto all' esercito degli alleati, fu quasi nulla la sua opera, per l' ambigua condotta di Carlo IV.

(3) Affermasi unanimemente che il fatto sia avvenuto il giovedì grasso del 1355, mentre festeggiavasi la vittoria sul patriarca d' Aquileia. Ma poichè il 10 novembre 1354 fu iniziato il processo all' insul-

sia avvenuto un piccolo scandalo nelle sale del palazzo ducale, durante una festa cui presenziavano il doge, la dogaressa, il seguito e gl' invitati. Pare cioè che un nobile, giovane ed ardito, Michele Steno, trovandosi molto vicino al doge ed alla dogaressa, siasi permesso un atto o uno scherzo troppo licenzioso verso una damigella di Aluica Falier o, secondo altre fonti, verso Aluica stessa. Se n' accorse il doge e fece uscire o scacciare dalla sala il giovane sventato. Questi, incollerito per la subìta mortificazione, sarebbe ritornato dopo la festa con altri, ed avrebbe scritto sulla sedia del doge:

Marin Falier da la bela mogier
Altri la gode e lu la mantien.

La scritta diffamatoria naturalmente offese il doge, che invocò giustizia.

Autore della scritta risultò lo Steno insieme ad altri, ed il 20 novembre egli venne condannato a dieci giorni di carcere, mentre per i complici le pene furono più brevi. La pena appare molto mite, se si considera la gravità dell' atto offensivo e diffamatorio, la posizione culminante delle persone offese, la dignità del luogo. Certo, nella republica di Venezia il potere del doge era ridotto ad atti di formalità, ma egli era sempre il supremo rappresentante dello Stato, e come tale anzi la costituzione veneziana gli fu sempre prodiga di onori. È perciò logico presumere che Marin Faliero sia rimasto crucciato per la inadeguata punizione degli offensori. Sull' animo mal disposto cadde poi il germe della tentazione e purtroppo fu fruttifero.

Mentre ferveva la guerra con Genova, nacque una fiera disputa fra un Giovanni Dandolo, magistrato agli armamenti, ed un Bertuccio Isarello, capitano di mare. Nella sede stessa dell' ufficio, Dandolo schiaffeggiò Bertuccio, e questi, sbuffante, uscì in piazza S. Marco e, raccolta una comitiva d.

tatore ed ai suoi complici, quella data e quella coincidenza vanno escluse. Il primo giovedì grasso, dopo la nomina del doge, era quello del 1355, dunque di molto posteriore al processo. Cfr. LAZZARINI, *M. Faliero*, pp. 58, 59, 67 e doc.° II.

marinai, girò con loro per aspettare l' offensore. Questi avvisò la Signoria e Bertuccio, chiamato dal doge e dai consiglieri, fu rimproverato per il suo agire. Ma poi il doge, sia ch' egli abbia fatto chiamare espressamente Bertuccio, o abbia avuto accidentale occasione di rivederlo, ebbe con lui un intimo colloquio. Ambedue espressero il loro sdegno contro la nobiltà per l' ingiustizia, di cui erano vittime, e gettarono le basi d' una congiura, che tendeva a massacrare i nobili, ad abolirne i privilegi, ed a fondare un governo popolare con a capo Marin Faliero (1).

Bertuccio s' associò il proprio suocero Filippo Calendario (2) ed altri capi, ognuno dei quali pensò a raccogliere segreti aderenti, che per lo più appartenevano al ceto marittimo. Lo scoppio dell' attentato era imminente : si sarebbe sparsa la voce dell' approssimarsi d' una flotta genovese, si sarebbero suonate le campane di S. Marco, ed i congiurati, accorrendo fra la folla, avrebbero colpito i nobili.

Ma uno dei congiurati, certo Vendrame, pellicciaio, per motivi personali che non è possibile di precisare, ne fece vaga rivelazione (15 aprile, mercoledì) a Nicolò Lion cospicua personalità del patriziato (3).

Questi, ignaro della partecipazione del doge, come forse vi era ignaro il Vendrame, corse senza indugio insieme al denunciatore da Marin Faliero a narrargli la cosa. Marin Faliero mostrò di non credere al racconto e di non darvi importanza, ma non si quietò il Lion e volle rivelar tutto ai consiglieri ducali. Si fecero pronte indagini ed in pari tempo si presero precauzioni. In breve si seppe che la cospirazione era diramata specialmente fra gli uomini *da mar*, si conobbero alcuni capi e con stupore profondo si trovò coinvolto il doge. Stante la gravità del caso, si ordinò a tutti i nobili di concentrarsi in piazza S. Marco conducendo

(1) LAZZARINI, *M. Faliero*, pp. 86, 87.

(2) Filippo Calendario fu da molti asserito architetto del palazzo ducale. Egli era invece *taiapiera*, la qual voce equivaleva a *scultore* anche di gran conto. (Cfr. LAZZARINI, *Filippo Calendario*, Venezia, 1894).

(3) Cfr. CICOGNA, *Inscrizioni*, v. VI, p. 667.

seco persone fedeli, ed in pari tempo si fecero venire da Chioggia molti bravi popolani. Tutta questa folla di parecchie migliaia di persone armate stette agli ordini di tre nobili, pronta a qualunque evento.

Allora si cominciarono gli arresti e si convocò il Consiglio dei Dieci, cui spettavano le supreme deliberazioni in quest'argomento. Il Consiglio dei Dieci, con saggio provvedimento, s'aggregò venti nobili per procedere con maggiore cautela, e difatti per quanto si sappia che i processi furono rapidamente sbrigati, per quanto non ne siano rimasti i relativi incartamenti, pure tutte le circostanze concorrono a dimostrare che in questo frangente la giustizia fu severa, ma non arbitraria, non esorbitante. Il Consiglio dei Dieci (che in quell'occasione fu dunque composto di 37 membri dei quali votarono soli 15, ma tutti assistettero ad ogni fase) fece dunque i processi, chiamò a sè il doge, ne ebbe la spontanea confessione, e non potè non giudicarlo degno della massima punizione.

Il giovedì 16 aprile, Filippo Calendario, Bertuccio Isarello ed altri capi furono appiccati, altri condannati al carcere o al confine, molti liberati perchè innocenti.

Il venerdì 17 aprile, il vecchio doge, spogliato delle insegne ducali, fu condotto sull'alto della scala principale del palazzo (1) e decapitato. Gli furono anche confiscati i beni, e solo per grazia gli si permise di disporre d'una certa somma di denaro, ch'egli destinò a favore della moglie.

L'esecutore della sentenza, a quanto narrasi, andò sulla loggia esterna e mostrò alla folla la spada insanguinata, annunciando ch'erasi fatto giustizia del traditore. Indi s'apersero le porte del palazzo e tutti poterono vedere la salma del colpevole.

Esauriti i castighi, si pensò a premiare i benemeriti. Il nobile Lion fu subito elevato alla carica di consigliere del doge, poi a quella di procuratore di S. Marco.

(1) Questa scala era nello stesso lato ov'è ora la scala *dei giganti*, ma all'estremità opposta; fu demolita, nel sec. XVI. Cfr. LAZZARINI, *M. Faliero*, pp. 37 e 205.

Male incolse invece al rivelatore Vendrame, perchè montato troppo in superbia e tolto di senno dal vino, inveì contro il governo ed i nobili: fu arrestato, confinato a Ragusa, ma, avendo violato il confine, fu preso ed ucciso, o per vendetta dei congiurati traditi, o da altri per avidità della taglia (1). A perenne memoria dello sventato pericolo, si stabilì infine che il giorno di S. Isidoro (16 aprile) d'ogni anno il doge e tutti i magistrati della republica assistessero ad una messa solenne nella chiesa di S. Marco e prendessero parte ad una solennissima processione.

2. — Giovanni Gradenigo - Giovanni Dolfin - La perdita della Dalmazia - La riapertura della Tana.

La nomina del nuovo doge fu fatta rapidamente: Giovanni Gradenigo, vecchio settantenne, fu il prescelto (21 aprile 1355).

Desiderio e bisogno generale era la quiete interna ed esterna, onde si definirono al più presto le questioni con Genova. Approfittando dei suggerimenti di papa Innocenzo VI, si mandarono autorevoli personaggi a Milano per le trattative ed il 1.° giugno fu fatta la pace con Genova, sotto gli auspici dei Visconti (2).

Con questo trattato ambedue i contraenti si promisero reciproco rispetto e scambievole risarcimento di danni; i veneziani in particolar modo s'obbligarono di non mandar navi mercantili alla Tana per il periodo di tre anni, e di conseguenza per questo breve periodo Venezia fu costretta a concentrare nel porto genovese di Caffa la sua attività commerciale nel Mar Nero (3). Se si considera che la vec-

(1) Lazzarini, *M. Faliero*, p. 135.

(2) Gli errori, ch' erano stati causa della sconfitta di Portolongo, non restarono impuniti: Nicolò Pisani e Nicolò Quirini, oltre ad altre pene secondarie, furono esclusi in perpetuo da comandi in mare ed in terra. Altre condanne ebbero parecchi comandanti di galea.

(3) Veramente l'impegno di non navigare alla Tana era reciproco, ma sostanzialmente valeva per i soli veneziani, che alla Tana avevano la propria colonia, mentre gl' interessi genovesi erano tutti concentrati in Caffa.

chia e palese aspirazione di Genova era d' escludere i veneziani dai commerci del Mar Nero, è evidente che Genova raccolse magro frutto dalla sua ultima vittoria (1).

Lo stesso giorno si segnò anche la pace coi Visconti.

Quanto agli alleati di Venezia, i diversi signori d' Italia furono compresi nel trattato coi Visconti; il re d' Aragona aderì in seguito egli pure, dopo che Venezia gli spiegò lealmente, col mezzo di espressi ambasciatori la sua condotta (2); quanto a Carlo IV, egli si disinteressò poco correttamente (3).

Assestate così le cose, Genova, trovandosi al coperto d' ogni pericolo, immemore dei benefici avuti dai Visconti, ne cacciò il governatore, si proclamò libera e ripristinò il governo dei dogi (1356).

E s' era data anche alle avventure.

Sappiamo già che in Costantinopoli imperava Giovanni Cantacuzeno, il quale permaneva arbitrariamente sul trono, tenendone lontano il legittimo erede Giovanni Paleologo. Questi godeva le simpatie dei genovesi di Galata ed il loro appoggio gli procurò il ricupero del trono, perchè un genovese, Francesco Gattilusio, che disponeva di due navi di sua proprietà, riuscì ad introdurre il principe spodestato in Costantinopoli, a cogliere di sorpresa l' usurpatore ed a fargli cedere il posto a Giovanni Paleologo. Questi, divenuto imperatore, ricompensò Francesco Gattilusio col dargli in moglie la propria sorella ed in dote l' isola di Lesbo (1355). Fu così che si fondò la dinastia dei Gattilusio (4), che crebbe autorità al nome genovese nell' impero (5).

(1) Dice difatti HEYD (*Histoire d. c. d. L.*, v. II, p 200) che Genova dovette « singulièrement rabattre de ses prétentions primitives ».

(2) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 194, 195. Matteo Villani muove aspra censura a Venezia, per aver conchiusa la pace senza il previo accordo col re d'Aragona. Ma il re d' Aragona aveva già regolarmente autorizzato il governo di Venezia a far pace con Genova e coi Visconti, avvisando che *per motivi di dignità* non voleva aver parte diretta nel trattato. Cfr. COMMEMORIALI, libro V, n. 57.

(3) Cfr. LAZZARINI, *M. Faliero*, p. 50.

(4) La sua sovranità durò fino al 1462.

(5) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 413-415.

Ma ancora un ardito e fruttuoso colpo di mano compirono i genovesi. Il loro ammiraglio Filippo Doria, uomo ardito ed avventuroso, di propria iniziativa s'impadronì a tradimento di Tripoli di Barberia, città ricca e mal difesa. Quest'atto di pirateria fu compiuto in modo così ingannevole, che al Doria non costò neanche la vita d'un uomo e fruttò milioni d'oro, poichè 7000 abitanti furono rapiti e venduti come schiavi, la città fu saccheggiata e poi venduta ad altro principe (1) (1355):

ogni roba condussero a bottino,
ogni uom prigione. E pieno di tesoro
fu l'ammiraglio quanto il pilotino.

la terra spoglia come piacque a loro
poi la vollero vendere a vergogna,
per cinquanta e più milia doble d'oro (2).

L'aggressione di Filippo Doria lasciò un solco di profondo rancore nelle popolazioni indigene e ne soffrirono i rapporti di tutte le nazioni cristiane. Ad ogni modo, essendo ben noto che i veneziani non ne aveano avuta la benchè minima partecipazione, la nostra republica potè agevolmente conchiudere l'anno successivo (1356) un accordo col principe di Tripoli (3). Vi si confermò la concessione di fondachi e consoli; vi si regolarono diverse questioni monetarie, portuarie, doganali; si assicurò la libertà delle persone e delle trattazioni commerciali; si garantì la sicurezza delle vite e degli averi. Il trattato stabilì armonia ed alleanza

(1) Cfr. DE MAS-LATRIE, *Relations etc.*, pp. 384-386. Per la verità, devesi avvertire che il governo di Genova, non solo disapprovò la disonorevole avventura, ma ne dichiarò ribelli gli autori e li punì.

(2) GABRIELE D'ANNUNZIO, *La canzone del sangue.*

(3) In quel tempo la città ed il territorio di Tripoli si trovavano in istato di ribellione verso il sovrano di Tunisi. Ad ogni modo questo trattato del 1356 va compreso nella serie dei trattati della republica di Venezia coi sovrani di Tunisi.

Si noti che, dopo il trattato del 1305 (doge Pietro Gradenigo), era intervenuto altro del 1317.

In sostanza, quello del 1356, di cui ora si tratta, deriva da quello del 1317, e questo dall'altro del 1305.

perpetua fra i due contraenti, ma all' atto pratico l' acredine per il fatto del Doria ne rese ben difficile l' applicazione (1).

Nuove aspre contingenze ed angosciose giornate si preparavano intanto per la nostra republica.

Una densa bufera le si avanzò dall' Ungheria, il cui re Lodovico era stato battuto dai veneziani in occasione dell' ultima rivolta della Dalmazia ed aveva poi conchiuso con Venezia una tregua d' otto anni (1348), che trascorsero in una continua tensione di rapporti (2). Irato perchè Venezia non gli avea dato aiuto nella guerra d' invasione del Napoletano, ma più ancora avido sempre d' assorbire la Dalmazia, il potentissimo re colse futili pretesti, troncò la tregua ed intimò alla republica la consegna della Dalmazia.

La guerra parve subito pericolosa, perchè Lodovico aveva con sè il conte di Gorizia ed il patriarca d' Aquileia, apertamente alleati. Però Venezia prese sollecite misure di difesa, non solo in Dalmazia, ma anche nella Marca trivigiana, sapendosi che gli ungheresi s' apprestavano anche a scendere per il Friuli. E difatti, mentre un esercito penetrava nella Dalmazia, altro fortissimo esercito comandato dallo stesso Lodovico avanzò in Italia, vinse la resistenza di Sacile e Conegliano e presto accerchiò Treviso.

L' otto agosto 1356 moriva Giovanni Gradenigo e cinque giorni dopo veniva eletto a doge Giovanni Delfino (o dialettalmente Dolfin).

Il Dolfin trovavasi nell' assediata Treviso, e fu chiesto per lui un salvacondotto a Lodovico, ma questi rifiutò. Continuò la difesa della città, che albergava il doge, e fu così vigorosa che Lodovico lasciò proseguire l' assedio al suo esercito e se ne partì alla volta d' Ungheria. Allora Dolfin, fattosi circondare da un scelto corpo di truppa, uscì improvvisamente dalla città, superò la linea degli assedianti e giunse felicemente in Mestre, poi in Venezia (25 agosto).

La guerra proseguiva nella Dalmazia e nella Marca, sfa-

(1) Cfr. De Mas-Latrie, *Relations etc.*, pp. 388, 389.

(2) Cfr. in proposito i numerosi documenti dei *Commemoriali* (libro IV).

vorevolmente per i veneziani. Resistette bensì Treviso, ma caddero in mano degli ungheresi altre importanti cittadelle, talchè la republica s' arrese alle pressioni del papa ed accettò una tregua dal novembre 1356 all' aprile 1357.

In questa fase della guerra, s' era per la prima volta manifestato ostile a Venezia il signore di Padova, Francesco da Carrara, famiglia che aveva sempre goduto i favori della republica, ed alla republica aveva sempre dimostrato amicizia e riconoscenza.

Subito che s' era saputa l' intenzione di Lodovico d' attaccare anche in terraferma, la republica aveva aperto trattative d' alleanza col Carrarese, ma le sue condizioni erano state tanto esagerate, che si dovettero respingere. Avanzato di poi Lodovico coll' esercito ed iniziati i suoi successi, Francesco da Carrara, anzichè mantenersi neutrale, lo favorì. Per il momento, Venezia si limitò a richiamare da Padova il suo rappresentante, a sospendere la fornitura del sale ed ogni rapporto di commercio con gli Stati del Carrarese, ma si riservò di venire a momento opportuno ad una resa di conti.

Spirata la tregua, riprese le ostilità, continuarono i felici successi delle truppe ungheresi, tanto nella Dalmazia quanto nella terraferma veneta, ed allora la republica, molto assennatamente, mandò ambasciatori a Lodovico, per venire ad una pace. Le gravi condizioni imposte dal re fecero alquanto esitare, ma alfine il governo di Venezia, conscio della pericolosa situazione, cedette sul punto principale e si venne alla pace (1358). Con essa, Venezia rinunziò completamente al dominio della Dalmazia, che di fatto era quasi tutta occupata dalle truppe di Lodovico, ma ricuperò completamente la Marca trivigiana e restò nell' Istria. Per patto imposto da Lodovico, il doge non si disse più *duca di Dalmazia e Croazia*, ed il suo titolo fu semplicemente: *Dux Venetiarum et cetera* (1).

Fu doloroso sacrificio la perdita di quella importante regione adriatica, ma è molto encomiabile la condotta della republica, mai cieca e caparbia, sempre prudente ed avve-

(1) LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, pp. 32, 33.

duta. Forse, se si pensa allo slancio con cui anni addietro Venezia aveva affrontato gli Scaligeri, la sua condotta e la sua preparazione nel nuovo grave momento appaiono fiacche ed insufficienti, ma occorre riflettere alle recentissime e dolorosissime vicende interne ed esterne, che ne avevano alquanto indebolito le risorse. Però, ben altro sarebbe stato il risultato della spedizione di Lodovico, se Venezia avesse avuto con sè il Carrara: si può affermare che, in questo caso, o almeno se il Carrara non avesse provveduto, come provvide, l' esercito ungherese di viveri e munizioni, Lodovico non avrebbe ottenuto alcun successo nella Marca trivigiana, e Venezia, non più soccombente in ambedue i campi, avrebbe potuto maneggiare la pace con maggior favore.

La condotta del Carrara lasciò dunque uno strascico di profondo rancore, che per il momento restò latente in forza dei suoi legami con Lodovico d' Ungheria, ma poi scoppiò e lo travolse.

Intanto erano spirati i tre anni, durante i quali doveva restare sospesa la navigazione alla Tana, e Venezia riprese la sua libertà d' azione. In quel frattempo del resto la repubblica s' era procurati altri punti d' appoggio nella Crimea, aveva cioè concluso due buoni trattati (1356) (1) con Ramadan e Cotuletamar, successivamente signori di Sorgat, vale a dire luogotenenti in Crimea del Kan dei tartari. In forza di questi trattati, tre porti del litorale meridionale della Crimea, Provato, Caliera e Soldaia, erano stati aperti ai naviganti veneziani, con facilitazioni speciali. Se si considera che Provato era vicinissima a Caffa, e che da ognuno di quei tre porti era facile arrivare alla capitale Sorgat (2), è evidente che con questi trattati Venezia erasi ben compensata della forzata interruzione di rapporti con la Tana, e che le ben note mire dei rivali genovesi erano rimaste bravamente frustrate.

Allo spirare poi dei tre anni, due ambasciatori vene-

(1) Questi trattati sono presso DE MAS-LATRIE, *Privilèges*, doc. IV, V, VI.

(2) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 112-114.

ziani, recatisi direttamente dal Kan dei tartari Berdibech, convennero un trattato (1358), che ripristinò i buoni rapporti e riammise i veneziani nel godimento dei privilegi già concessi da Usbech e Zanibech alla loro colonia della Tana (1).

Nullameno la posizione dei genovesi in Crimea restò sempre superiore a quella dei veneziani, perchè, se non altro, il porto di Caffa era di loro proprietà, ed era tale da resistere, come abbiamo visto (1344), all' assalto dei tartari. Negli anni successivi la buona fortuna dei genovesi fu tale, ch' essi divennero padroni di Soldaia, di Balaclava, d' una serie di piccole città e di villaggi, nonchè di tutta la regione di Gotia. Essi insomma, verso la fine del secolo XIV, ebbero sul Mar Nero e sul Mare d' Azoff un vasto stato coloniale, il cui centro politico fu sempre Caffa (2).

Venezia fu di molto sopravvanzata.

3. — **Lorenzo Celsi - Ribellione di Candia - Marco Corner.**

Dopo la pace con Lodovico, Venezia, che apprezzava sempre più il vantaggio derivante dal possesso della Marca trivigiana, e sapeva che l' imperatore avrebbe potuto infirmarne la legittimità, credette opportuno d' affrontare la spinosa questione e di mandare al regnante Carlo IV gli ambasciatori Lorenzo Celsi, Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo, per chiedergli la regolare infeudazione di quella provincia. Ma Carlo IV, mal prevenuto contro i veneziani, o ricusò, o chiese patti esorbitanti. La missione, non avendo speranze di riuscita, si divise e, mentre Lorenzo Celsi rimase presso l' imperatore per rinnovare i tentativi, gli altri due ambasciatori se ne ritornarono.

Ma, nel passare per le terre del duca d' Austria, furono da un suo feudatario (pure poco amico di Venezia) arbitrariamente imprigionati (1360). Saputa la notizia, la republica fece insistenti pratiche per la loro liberazione, ma tutto fu vano. Il Celsi tornò a Venezia per altra via ed i suoi col-

(1) Questo trattato è presso De Mas-Latrie, *Privilèges*, doc. VII.

(2) Cfr. Heyd, *Le colonie*, v. II, pp. 115 a 137.

leghi continuarono nella prigionia, con molto disdoro della republica, ch' essi rappresentavano.

Morto Giovanni Dolfin nel 1361, egli ebbe a successore Lorenzo Celsi, che allora copriva la carica di *capitano del golfo* (comandante della squadra permanente addetta all' ispezione e difesa del golfo).

Poco dopo la sua assunzione, ebbe tardo ma felice scioglimento la questione degli ambasciatori imprigionati, che gravava sull' animo di tutti, come insolita offesa. Venne, cioè, a Venezia il duca d' Austria (1361) per visitare la città e per altre sue mire politiche, e condusse seco in libertà Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo (1).

Il duca fu molto onorato e festeggiato durante il suo soggiorno in Venezia, e lieta accoglienza ebbe pure il re di Cipro, venuto poco dopo (1362) a perorare la causa d' una crociata, di cui dirò in seguito.

Ed ora siamo ad uno dei fatti più importanti di questo quattordicesimo secolo, che fu così aspro e difficile per la nostra republica.

Finora ho avuto poca occasione di dire dell' isola di Candia, importantissimo possedimento veneziano, stupendo punto d' appoggio di tutta la sua navigazione militare e commerciale. Alla popolazione dell' isola, ch' era greca, s' era ormai frammista molta popolazione veneziana, poichè, come già dissi, fino dai primi tempi del suo dominio, Venezia aveva mandato nell' isola numerosi coloni e non pochi dei propri patrizi.

Fra questa nuova popolazione, ch' era bensì veneziana d' origine, ma ormai aveva tutti i suoi interessi ed affetti nella patria nuova, cominciarono a serpeggiare germi di rivolta. E la rivolta, scoppiata nella capitale Candia, capitanata da veneziani ed indigeni, fu formidabile. Cominciarono col domandare insolentemente di scegliere venti savi, che a Venezia avrebbero rappresentato l' isola e partecipato al governo centrale; poi, preso a pretesto l' imposizione d' un

(1) La loro prigionia durò 22 mesi e mezzo, come risulta da una loro petizione. Cfr. COMMEMORIALI, libro VI, n. 312.

dazio per la ricostruzione del porto di Candia, si armarono, imprigionarono il duca ed i consiglieri e costituirono un governo, sostituendo al vessillo di S. Marco quello di S. Tito protettore dell' isola.

Il governo di Venezia, prima di ricorrere alla forza, tentò la persuasione, e con questo mandato inviò nell' isola una commissione di patrizi su tre galee (1363). Ma l' indulgente tentativo fu inutile, anzi la commissione salvò a stento la vita. Intanto la rivolta s' era estesa a tutta l' isola. La republica allora raccolse truppe al comando di Luchino Dal Verme (1), allestì una buona squadra con a capo Domenico Michiel e la spedizione arrivò a destino nel maggio 1364.

Nell' isola era completa anarchia; alcuni dei ribelli propendevano ad una resa, altri alla resistenza ed altri avevano offerto il dominio ai genovesi; i malfattori erano stati liberati e molto sangue erasi sparso.

La flotta approdò nel luogo più opportuno, le truppe sbarcarono, ma un' avanguardia di cento uomini fu tutta massacrata. Seguirono violenti conflitti per i monti e finalmente le truppe di Luchino entrarono in Candia, poi nelle altre città. Molti dei capi fuggirono dall' isola, alcuni furono puniti coll' estremo supplizio, altri banditi o imprigionati. Così fu domata la sanguinosa rivolta, non però del tutto estinta, chè ancora per qualche anno durarono le ribellioni parziali e la conseguente guerriglia (2).

Venezia fu molto lieta per il ricupero di Candia (giugno 1364) e lo festeggiò con bagordi popolari e feste ufficiali, fra cui un magnifico torneo in piazza S. Marco. Francesco Petrarca, che vi assistette, narra nei suoi scritti la pompa, la ricchezza, la letizia, la concordia di quelle festose giornate, ed esprime la più alta stima ed ammirazione per la veneziana republica (3).

(1) La republica aveva adottato il sistema del tempo per le guerre terrestri, cioè, assoldava tanto le truppe, quanto il condottiero. Questi però era sempre seguito, assistito, consigliato da due patrizi detti *provveditori*.

(2) Luchino ebbe una pensione annua di mille ducati d' oro, quale gratificazione. Cfr. COMMEMORIALI, libro VII, n. 158.

(3) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 217-228.

Null' altro v' è a dire degli avvenimenti politici del dogato di Lorenzo Celsi. Occupiamoci ora brevemente delle colonie e dei commerci.

Negli ultimi anni, cessate le competizioni coi genovesi, i commerci della repubblica nell' impero greco erano prosperati, ed all' ombra dei trattati i veneziani avevano fatto, specialmente in Costantinopoli, estesi acquisti di fondi, case, giardini ed altre possessioni, che godevano esenzione da balzelli. Quest' accrescersi della proprietà fondiaria veneziana nell' impero non piaceva ai greci e neanche al governo di Venezia, che temeva l' alienamento dei sudditi dalla madrepatria. Non fu perciò difficile ai due governi di convenire un trattato (1363) di cinque anni, durante i quali era vietato ai veneziani d' acquistare nuovi fondi o beni stabili nell' impero. Fu altresì ridotto il numero delle osterie, che i veneziani avevano aperte nella metropoli greca, in virtù del loro privilegio d' introdurre vino in franchigia doganale.

Quanto all' Egitto, abbiamo visto che, durante la rottura dei rapporti coi tartari, Venezia aveva ottenuto dal papa la concessione temporanea e parziale di commerciare coi paesi del soldano (1343). E i rapporti non furono più interrotti per parecchi anni, perchè Venezia prima ottenne dal papa la rinnovazione della licenza per altri cinque anni, poi riuscì a comperare con denaro sonante altre consimili bolle papali. Sappiamo difatti che nel 1359 la repubblica acquistò la bolla 13 luglio 1344 rilasciata da Clemente VI al visconte ed alla viscontessa di Turenna, valevole per la libera spedizione in Alessandria o in altri luoghi del soldano di Babilonia di 10 coche e 30 galere (1), purchè non cariche di ferro, legname e d' altre merci proibite (2). L' acquisto di

(1) COMMEMORIALI, libro VI, nn. 109, 126, 127.

(2) « Elenco delle merci ed oggetti dei quali, secondo l' opinione « di Nicolò da Osimo, le costituzioni papali vietano il commercio coi « sudditi del soldano d' Egitto: remiganti, piloti ed uomini pratici delle « cose di mare, armi offensive e difensive, cuoi da armature e da selle, « freni da cavallo, ferro, legnami per navi e galee, macchine e lancie, « lino, canape e loro semi, tela da vele, corde e pece ». (COMMEMORIALI, libro VII, n. 479).

questa bolla aveva costato a Venezia 12000 zècchini (1), ma l' invio di navi era appena iniziato, quando Innocenzo VI revocava le concessioni fatte da Clemente VI e vietava di nuovo in assoluto il commercio cogl' infedeli (2).

Non restò tranquilla la republica. Consultato un giurisperito sulla validità della revoca, e avutone parere a lei favorevole (3), mandò un abile funzionario al papa in Avignone (4), e coll' esborso di 9000 fiorini d' oro (5) ottenne (1361) il permesso di mandare per quattro volte sei galere nei porti del soldano, con le solite esclusioni (6). L' anno stesso, con l' esborso di mille ducati d' oro, si comperò da alcuni genovesi (che a lor volta l' aveano acquistata dal primo concessionario) la metà d' una grazia concessa dallo stesso Innocenzo VI, valevole per il traffico di due navi (7). Ad onta di tali inceppamenti, prosegui dunque il commercio di Venezia con l' Egitto, ma un avvenimento del 1365, che presto narrerò, venne a frapporre nuovi ostacoli.

Quanto a Trebisonda, di cui conosciamo già il trattato del 1319 con la nostra republica, il commercio con quell' impero subì interruzioni, in causa di discordie locali, di questioni degl' imperatori coi genovesi, e delle guerre fra Venezia e Genova. Le buone relazioni ripresero dopo un nuovo trattato fatto nel 1364 (8).

Con Cipro fu vivo il commercio dopo il trattato del 1306, poi fu turbato da malumori, ma nel 1328 si conchiuse un nuovo patto, che fruttò ai veneziani una nuova colonia in Baffo (9).

Al tempo poi di re Pietro I, che dovrò molto nominare, i rapporti s' incrementarono.

(1) Heyd, *Le colonie*, v. II, p. 210.
(2) Commemoriali, l. VI, n. 153.
(3) *ibidem*, l. VI, n. 164.
(4) *ibidem*, l. VI, n. 233.
(5) *ibidem*, l. VI, n. 321.
(6) *ibidem*, l VI, nn. 241, 245.
(7) *ibidem*, l. VI, n. 258.
(8) Cfr. Canestrini, *l. c.*, p. 357.
(9) Heyd, *Le colonie*, v. II, p. 301.

Finalmente in Crimea furono corretti i rapporti fra veneziani e genovesi, poichè, se questi, come narrai, esplicavano un programma imperialista, i veneziani invece attendevano obbiettivamente ai loro traffichi.

Alla morte di Lorenzo Celsi, gli fu dato a successore (21 luglio 1365) Marco Corner, uno dei due ambasciatori che avevano sofferto la prigionia in Austria.

Non era ancora del tutto spento in Europa quell' ardore, parte religioso, parte avventuroso e cavalleresco, che aveva mosso i crociati dei secoli scorsi. Cercarono di tenerlo sempre vivo i sommi pontefici, ed ultimamente lo aveano rinfiammato le notizie degli avvenimenti balcanici, ove i turchi, vincendo la resistenza di greci, d' ungheresi e d' altri popoli, avevano fatto notabilissimi progressi e minacciavano sempre più davvicino la metropoli dell' impero.

La piccola lega, che avea conquistato Smirne nel 1344, erasi rinnovata e mantenuta per gli sforzi della Santa Sede, all' intento di non lasciar ricadere quella piazza in potere degl' infedeli. Nel 1363 papa Urbano V era finalmente riuscito di combinare una vera crociata, cui avevano aderito il re di Francia, Amedeo VI di Savoia e Pietro I di Cipro, ma non Venezia, perchè impegnata nella guerra di Candia (1). La crociata doveva partire il 1.° marzo 1365, ma molteplici avvenimenti sconvolsero l' esecuzione del progetto.

Non per questo si calmò il bellicoso re di Cipro Pietro I, che per tre anni aveva girato, e continuò a girare l' Europa, alla ricerca d' alleati nei suoi arditi progetti contro gli infedeli. Non fu fortunato presso le corti, ad ogni modo raccolse non numerosi, ma scelti crociati (2), che s' erano arresi alle sue insistenze ed all' efficace parola del suo celebre cancelliere Filippo di Mézières, e li fece riunire in Venezia. Il governo della republica, molto a malincuore, perchè temeva qualche mossa sconsiderata, che turbasse di riflesso le sue relazioni cogl' infedeli, accordò il trasporto dei crociati su navi private veneziane.

(1) COMMEMORIALI, libro VII, n. 126.
(2) Cfr. JORGA, *Philippe de Mézières*, pp. 278-280.

La spedizione, con re Pietro, partì da Venezia, senza lasciar trapelare il piano di campagna, onde la republica, sempre più insospettita, mandò istruzioni al capitano del golfo (1), ordinandogli di seguire i movimenti della spedizione e di darle subito avviso del luogo ove sarebbero sbarcati i crociati (2).

La spedizione toccò Candia, poi Rodi e qui fu incontrata da una numerosa flotta cipriota (agosto 1365). Riunite tutte le navi, re Pietro ne assunse il comando e parve dirigersi verso le coste dell' Asia minore, ma in alto mare egli svelò il suo segreto, ch' era d' impossessarsi d' Alessandria. Questa città fu difatti assalita di sorpresa e conquistata il 10 ottobre. Ma fu breve la permanenza di re Pietro e dei suoi crociati, perchè il soldano s' avanzava con forze, cui non era possibile resistere, onde la città fu saccheggiata, poi abbandonata (3).

La notizia del fatto, annunziata alla cristianità da Urbano V, fece clamore e destò entusiasmo, ma presto se ne provarono le amare conseguenze.

Il soldano, ch' era stato attaccato senza dichiarazione di guerra, fu profondamente irato per il colpo di mano. Egli imprigionò i mercanti europei ch' erano nei suoi Stati; niuno

(1) Cfr. De Mas-Latrie, *Histoire de Chypre,* v. III, pp. 751, 752.

(2) Un autore francese (J. Delaville Le Roulx, *La France en Orient au XIV siècle,* Paris, 1886, v. I, livre II, ch. I, *Croisade de Pierre I, roi de Chypre,* nella *Bibl. des écoles fr. d' Athènes et de Rome,* fasc. 44 a 46) si meraviglia molto della condotta di Venezia: « la po« litique vénitienne n' hésitait pas à sacrificier à ses propres interêts la « cause de la chrétienté » (v. I, p. 129). Certo, il governo veneziano, attento sempre ai suoi colossali interessi nell' Oriente, non fu mai proclive ad una politica di sentimentalismo, d' avventure, di colpi di testa o d' aggressioni piratesche. Il governo veneziano, eminentemente serio e pratico, avrebbe dato tutto il suo concorso ad un' impresa contro gli infedeli, veramente spontanea, seria e poderosa, non ad imprese forzate e minuscole, che irritavano il nemico e gli offrivano buona occasione di felici successi.

(3) Molti abitanti furono massacrati con crudeltà selvaggia da quell' armata d' avventurieri. Così Jorga, *Ph. de Mézières,* pp. 295 e 297.

ardì più d' approdare nei suoi porti; l' Occidente mancò di prodotti primarissimi; i prezzi delle droghe salirono molto (1).

Venezia mandò subito ambasciatori al Cairo, ed altri al papa, per esporgli la realtà delle cose. Non senza sforzo di abilità diplomatica, Venezia ottenne il ripristino dei buoni rapporti col soldano (2), e dal papa nuove autorizzazioni speciali per la ripresa dei commerci.

Intanto il re di Cipro, senza abbandonare i suoi proponimenti bellicosi, aveva portato la guerra nell' Asia minore. Ma Venezia separò nettamente la sua linea di condotta (3) e vietò ai propri sudditi di portargli soccorsi d' alcun genere (4).

L' anno seguente a quello della presa d' Alessandria fu la volta d' un' altra piccola crociata, condotta dal conte di Savoia, Amedeo VI. Era diretta contro i turchi d' Europa e quindi Venezia non le negò aiuti di navi e denaro. I successi di questa spedizione (partita pur essa da Venezia) furono onorevoli, ma proporzionati alle sue piccole forze e sempre effimeri (5).

4. — Andrea Contarini - La prima guerra col Carrarese.

Alla morte di Marco Corner fu nominato Andrea Contarini (1368) *amador grandissimo de zustizia e de la republica* (6). Egli rifiutò recisamente l' alta carica, ma dovette arrendersi ad un ordine del governo.

Una ribellione di Trieste fu il primo fatto notevole del suo memorando dogato. Pesava a quella città il dominio di Venezia, per la diminuzione morale e per le restrinzioni commerciali, che le erano imposte. I suoi cittadini, preso a pretesto il sequestro d' una loro barca di contrabbando, ope-

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, p 214.
(2) Cfr. COMMEMORIALI, libro VII, n. 268, anno 1366.
(3) Cfr. JORGA, *Ph. de Mézières*, p 327.
(4) COMMEMORIALI, libro VII, nn. 51, 53.
(5) Cfr. PIETRO DATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI*, Torino, 1826.
(6) *Cronaca Caresini*, p. 15.

rato dalla galea veneziana di guardia all' Istria, le diedero l' assalto, ne uccisero il capitano ed altri. Poi, pentiti, mandarono oratori a Venezia, a far le scuse e domandare il perdono della republica. Questa fu indulgente ed accordò la pace a condizioni molto miti. Ma, quando si venne alla consegna del vessillo di S. Marco, emblema della loro soggezione, essi ne rifiutarono il ricevimento e di nuovo risolutamente si ribellarono. La republica mandò truppe e navi, che circuirono la città e l' assediarono In suo soccorso mossero, perchè chiamati, i duchi d' Austria, ma le loro truppe furono sconfitte dai veneziani, ed allora Trieste s' arrese alla piena soggezione della republica (1369). Quanto ai duchi d' Austria, essi rinunziarono ad ogni pretesa sulla città, verso l' esborso di 75000 ducati da parte della republica.

Così restò chiusa la vertenza con Trieste, ma un' altra si aprì con Francesco da Carrara, che non rispettava i confini, molestava e provocava in tanti modi. Il governo di Venezia, che pur aveva usato molta prudenza verso l' ingrato vicino, alfine si persuase che una guerra era inevitabile. Prima sospese ogni rapporto di commercio, poi fece invadere dalle sue truppe lo Stato del Carrarese (1372). Questi a sua volta penetrò nella Marca trivigiana, ma ricorse anche a mezzi indegni. Egli si procurò fautori e complici nella città di Venezia ed ordì due audaci trame, cioè, di far uccidere alcuni nobili che gli erano i più contrari, di far appiccare un grande incendio e fors' anche di far avvelenare le cisterne della città. La republica a sua volta, seguendolo su questo terreno, aizzò Marsilio da Carrara ad uccidere e sostituire il fratello Francesco.

Fomentata dall' odio reciproco, la guerra fu violenta. Essa dapprima fu molto favorevole alle truppe veneziane, ma le sorti cambiarono quando Francesco ricevette buoni aiuti dal re d' Ungheria e dai duchi d' Austria. L' esercito veneziano fu due volte sconfitto, con molte dolorose perdite, ma poi ebbe splendida rivincita, facendo prigionieri tanto il comandante ungherese, quanto il padovano.

Questa vittoria decise a favore di Venezia l' esito della guerra ed il 21 settembre 1373 si firmò la pace fra Vene-

zia ed il da Carrara. Regolate le questioni di confine secondo il volere di Venezia, Francesco s' obbligò di pagare una forte somma d' indennizzo, di mandare a Venezia quattro principali nobili padovani in ostaggio, e di andare egli stesso, o per lui il figlio, a chiedere perdono e rendere omaggio alla signoria.

E difatti, Francesco Novello figlio di Francesco venne a Venezia con numerosa comitiva di nobili e dotti padovani, accompagnato anche da Francesco Petrarca, ed il giorno 2 ottobre 1373 (1), dopo la messa in S. Marco, l' ambasciata fu ricevuta in palazzo ducale. Francesco Novello, inginocchiatosi davanti al doge, gli fece le scuse a nome del padre e gli giurò l' osservanza della pace. E prima aveva parlato Francesco Petrarca, anzi si dice che il Grande, nella solennità di quel momento, all' imponente aspetto che presentava la signoria circondata dalla folla nobiliare, si sia trovato un po' confuso. Egli era però qui venuto, semplicemente quale amico e di Francesco da Carrara e della republica, amato e stimato da ambedue le parti, onde non deve sorgere affatto il dubbio che la sua missione sia stata men che decorosa.

Breve tempo sostarono gli avvenimenti guerreschi, per prepararsi a prove maggiori. Il trattato di pace fra Venezia ed il Carrarese dava adito al re d' Ungheria di annuirvi e così fu difatto. Ma quanto ai duchi d' Austria, era in quel trattato il germe d' una nuova guerra. In cambio del loro appoggio durante la guerra ora narrata, essi avevano avuto dal Carrarese il previo dono di Feltre, Belluno e la Valsugana (2), compresi alcuni importantissimi passi e castelli, fra cui la chiusa di Quero, donde accedevasi facilmente e direttamente nella Marca trivigiana. Non essendo possibile per il momento d' annullare il dono compiuto, la republica si limitò a far inserire nel trattato un articolo, secondo il quale ove il Carrarese avesse riavuto quelle provincie, avrebbe do-

(1) Cfr. LAZZARINI VITTORIO, *La seconda ambascieria di Francesco Petrarca a Venezia*, in MISCELLANEA MAZZONI, Firenze, 1907.

(2) VERCI, *op. cit.*, v. XIV, *Documenti*, p. 82.

vuto subito rimettere a lei la chiusa di Quero e gli altri passi (1). Con altro trattato segreto dello stesso giorno, egli dovette anzi impegnarsi di fare il possibile acchè la chiusa passasse alla republica, e di esserle alleato qualora Venezia restasse o tornasse in armi coi duchi (2).

Il governo veneziano, impaziente di condurre a buon termine tale questione, ch' era vitalissima per i suoi possedimenti di terraferma, iniziò subito pratiche diplomatiche coi duchi d' Austria, ma furono inutili (1374). Venezia allora ordinò a tutti i feltrini e bellunesi, ch' erano nel suo Stato di terra, d'allontanarsene entro un mese. Ciò equivalse ad una dichiarazione di guerra, ma però passarono due anni prima che cominciassero le ostilità (3).

Queste furono inaspettatamente aperte dagli austriaci, che nel maggio 1376 irruppero con 3000 cavalli nella Marca trivigiana, appunto per la chiusa di Quero, ed arrivarono fino alle mura di Treviso, ferocemente predando e saccheggiando (4). Venezia ne fu molto sorpresa e provvide a raccogliere truppe, chiamando in campo anche il Carrarese, a tenore del trattato. La guerra durò alcuni mesi con alternate vicende, fino a che si combinò una tregua, ma nel corso di questa, essendosi addensata una più grave minaccia, Venezia destramente sbrigò la questione coi duchi d' Austria, ripristinando il precedente stato di cose (1378).

(1) ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA: *Pacta Austriae, Januae, Paduae, Tarvisii, Tergesti*, c. 41-46.

Il passo (a c. 43) è il seguente: « Si aliquo tempore Dom. F. d. C. « vel sui successores acquirent civitatem Feltri et civ. Belluni, teneantur « et debeant ipse D. F. seu s sui restituere et assignare Ducali Domi- « nio Venetiarum Casammattam et Turrim sancti Baldi et etiam Clu- « sam Querri ».

(2) IBIDEM, c. 51 t a 53 t: *Promissio Paduanorum de obtinenda pace a ducibus Austriae et de fienda ab eisdem restitutione Clusae Querri Ducali Dominio sub conditione remanendi in liga contra eosdem Duces.*

(3) VERCI, *op. cit.*, v. XIV, pp. 234, 235.

(4) *ibidem*, v. XV, pp. 33, 34.

5 — Questioni con Genova: Cipro e Tenedo - Guerra di Chioggia - Pace di Torino.

E qui siamo ad una nuova guerra con Genova, la più grave di tutte. Duplice è l' antefatto.

A Pietro I di Cipro, morto nel 1369, era succeduto il figlio Pietro II sotto la tutela dello zio, fino a che nel 1372, sebbene quindicenne, entrò nell' esercizio delle sue funzioni. Il 12 ottobre 1372, dovendosi compiere in Famagosta la cerimonia della sua incoronazione, Pietro dirigevasi cavalcando verso la chiesa. Per vecchio privilegio, toccava ai genovesi di tenere al re la redine destra ed ai veneziani la sinistra. Quel giorno, i veneziani, ch' erano più numerosi del solito, essendovi nel porto molte lor navi, vollero arrogarsi l' onore maggiore e furono lesti a prendere la redine destra. Ne seguì un contrasto coi genovesi, ed i ciprioti lo troncarono, prendendo essi stessi ambe le redini. La questione ebbe più grave seguito nel palazzo del re, ove lo stesso giorno seguì un banchetto d' occasione. I genovesi sedevano a destra del re ed i veneziani a sinistra: finito il pranzo ed assentatosi il re, veneziani e genovesi cominciarono a svillaneggiarsi, poi i genovesi trassero le armi, che avevano portate abusivamente, e molti furono i morti e i feriti. I ciprioti, cui parve che i genovesi, essendosi recati a palazzo reale armati, avessero intenzioni ostili al re, s' unirono ai veneziani e cacciarono di palazzo gli avversari. Fuori di palazzo continuò la zuffa ed i genovesi furono in gran parte massacrati. La battaglia non ebbe termine che quando il re impose a tutti di deporre le armi, pena la vita (1).

Genova si sentì in dovere di vendicare i suoi concittadini, mandò a Cipro una forte flotta con un numeroso corpo di truppe. Il re di Cipro, privo di aiuti perchè Venezia era in guerra col Carrarese, male potè difendersi e l' isola fu presto conquistata dai genovesi, il re stesso fatto prigioniero (1373). L' anno seguente essi fecero una convenzione

(1) Cfr. De Mas-Latrie, *Histoire de Chypre*, v. II, pp. 353-358.

col re, cioè, gli ritornarono il regno, a condizione ch' egli pagasse una enorme indennità, suddivisa in rate; come pegno, essi tennero Famagosta (1) e restituirono il resto dell' isola.

Durante l' occupazione dei genovesi, Venezia credette opportuno di richiamare tutti i suoi coloni e troncare ogni commercio (2).

Gli avvenimenti di Cipro crearono naturalmente una grande tensione di rapporti fra le due republiche rivali, ma non furono soli a determinare la rottura completa e la guerra accanita.

Ho già fatto rilevare l' immenso valore strategico dell' isola di Tenedo, situata all' imboccatura della via marittima che conduce a Costantinopoli: fu appunto il possesso di quest' isola, cui aspiravano tanto la republica di Venezia, quanto quella di Genova, la causa determinante della guerra fratricida, cui ci avviciniamo.

Come già dissi, quell' isola era stata ceduta ai veneziani nel 1352, quale pegno d' un prestito fatto a Giovanni Paleologo, mentre non era ancora salito al trono. Manca però ogni ulteriore notizia circa quella convenzione, e non si sa se l' isola sia stata davvero occupata dai veneziani, com' essi ne avrebbero avuto il diritto (3). Comunque quel possesso stava sempre a cuore della nostra republica, perchè, venuto a Venezia nel 1370 l' imperatore Giovanni (che andava alla ricerca di soccorsi per il pericolante impero) la republica trattò con lui sulla liquidazione dei suoi debiti e la cessione di Tenedo (4), ed è anche noto che se ne tornò a trattare, quando nel 1375-76 una flotta veneziana fu mandata

(1) Vi restarono vent' anni.

(2) De Mas-Latrie, *Histoire de Chypre*, v. II, p. 363.

(3) Su questo punto gli storici non sono chiari. È a credere che per qualche motivo, il pegno non sia stato più consegnato ai veneziani. E difatti la Cronaca Caresini (p. 35) dice: « el puovolo *(popolo)* de « Tenedo, arecordevole de la promission de Caloiani imperador de concie- « der el dito luogo per imprestedo e pegno a la signoria de Venexia .... ».

(4) Cronaca Caroldo, c. 344 (Marciana, ms. it. VII, CXXVIII = DCCCIII (autografo).

a *Costantinopoli, per sbrigare le pendenti controversie (1).* E può essere che l' imperatore Giovanni, accettando le condizioni offerte dal comandante della flotta e subendone la pressione, abbia in quest' incontro firmata la concessione (2).

Ma un improvviso cambiamento di scena venne a complicare la faccenda. Andronico, figlio di Giovanni, avendo cospirato contro il padre, fu da questo accecato e chiuso in carcere. I genovesi di Galata, gelosi dell' inclinazione di Giovanni verso i veneziani, ebbero modo di convenire con Andronico la sua liberazione e la sua elevazione al trono, su cui era il padre, a patto d' avere per loro l' isola di Tenedo. E vi riuscirono: Giovanni fu imprigionato, Andronico divenne imperatore (1376).

I genovesi non poterono però avere l' isola disputata, perchè il governatore, rifiutandosi di consegnarla a loro, preferì di darla e la diede difatto ai veneziani (3). Qui pure appaiono insufficienti le spiegazioni degli storici, che per lo più attribuiscono la consegna dell' isola ai veneziani al romanzesco intervento di Carlo Zeno. Era questi un nobile veneziano, la cui gioventù avventurosa era trascorsa prima in patria, poi in giro per l' Europa ed infine in Costantinopoli, dove sarebbe riuscito di penetrare nel carcere dell' imperatore Giovanni, che gli avrebbe dato l' ordine scritto di consegna dell' isola di Tenedo, in cambio della liberazione promessagli. Questa non essendo subito riuscita, ed intanto essendo stato scoperto il tentativo, lo Zeno si sarebbe precipitosamente allontanato da Costantinopoli ed avrebbe rimesso l' ordine di consegna al comandante delle squadra veneziana, coll' esito che sappiamo (4).

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp 254, 255.

(2) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v I, pp. 420, 421.

(3) Secondo CAROLDO (c. 398), il governatore avrebbe risposto ai genovesi, che l' isola era dell' imperatore Giovanni e che questi aveva ordinato, qualora non si potesse difenderla, di darla ai veneziani, e se questi non potessero soccorrerla, di darla ai turchi, ma non ai genovesi.

(4) Cfr. la ben nota *Vita di Carlo Zeno* scritta dal nipote JACOPO ZENO.

Venuta insomma l'isola in mano dei veneziani, i genovesi montarono in furore ed ottennero che Andronico imprigionasse il bailo ed i mercanti veneziani della capitale.

Venezia rinforzò le sue squadre di Romania e presidiò opportunamente Tenedo (gennaio 1377). Genova si armò essa pure, essendo riuscite inutili le scambievoli pratiche diplomatiche. Dopo alcuni atti isolati d'ostilità, genovesi e greci diedero l'assalto a Tenedo, ma furono respinti (novembre 1377).

Intanto la bufera ingrossava, perchè l'infido Francesco da Carrara, il re d'Ungheria ed il patriarca d'Aquileia, al pari di Genova, dichiaravano guerra a Venezia. Questa, per contro, si collegava con Barnabò Visconti di Milano e col suo stretto parente, il re di Cipro.

È facile immaginare che la nostra republica fece il massimo sforzo per affrontare la lotta, che si presentava asprissima e dovea svolgersi tanto in terra quanto in mare. L'ammiraglio veneziano Vettor Pisani batteva i genovesi a Capo d'Anzio (presso le foci del Tevere), facendo molti prigionieri, fra cui l'ammiraglio nemico (30 maggio 1378), poi s'impadroniva di molti importanti porti della Dalmazia, che, come sappiamo, apparteneva a Lodovico (ottobre 1378). Nella terraferma intanto poco aveva giovato l'alleanza col Visconti, perchè egli era semplicemente impegnato d'operare nella Liguria, onde le truppe della republica di Venezia dovettero lottare da sole contro la lega nemica. La Marca trivigiana fu presto invasa dai padovani, dai friulani, dagli ungheresi, ma resistettero bene tutti i più forti castelli e soprattutto la città di Treviso. Ai primi di luglio, gli alleati, forti di 16000 uomini, per indebolire la resistenza di Treviso, tentarono la presa di Mestre e l'assalirono furiosamente. Ma la resistenza delle poche truppe della republica fu così gagliarda, ch'essi dovettero « vergognosamente » ritirarsi (1).

Ma ritorniamo a Vettor Pisani. Sopraggiungendo l'inverno, egli era di parere di condurre la flotta a Venezia, per rimetterla in condizione di combattività; il governo invece,

(1) Cfr. VERCI, *op. cit.*, v. XV, p. 70.

per la sicurezza del golfo, volle ch' egli svernasse nell' Istria, ed in pari tempo gli provvedeva tutto il bisognevole a ristoro delle navi e degli equipaggi. Nella primavera, Vettor Pisani, dopo d' aver scortato in Puglia alcune navi che vi si recavano a caricar grano, ritornò a Pola e qui fu improvvisamente assalito (7 maggio 1379) dalla flotta genovese comandata da Luciano Doria. La giornata fu infausta ai veneziani, la loro flotta completamente sbarragliata, non essendosi salvate che quattro galee con Vettor Pisani e col provveditore Michele Steno.

Venezia ne fu desolata ed allarmata, perchè i vincitori erano nell' Adriatico e la seconda flotta veneziana, comandata da Carlo Zeno, era lontana. Vettor Pisani fu processato e condannato a sei mesi di carcere, oltre alla sospensione per cinque anni da ogni publico ufficio, ed ebbero pure condanne lo Steno ed altri (1).

Dopo la vittoria di Pola, la flotta genovese, forte di 47 galee, operando di conserva colle truppe padovane ed ungheresi, incendiò tutti i luoghi più esposti del *dogado* e si impadronì di Chioggia minore (Sottomarina), poi anche di Chioggia maggiore (16 agosto). Vennero in potere dei vincitori anche i castelli veneziani che proteggevano le vie di comunicazione con la Lombardia, e perfino Malamocco e Poveglia subirono le scorrerie dei genovesi.

Il pericolo per Venezia era molto grave e destava forti apprensioni, ma i provvedimenti del governo furono degni del momento: si serrarono i porti con poderose catene e si fecero guardare permanentemente da galee e barche d'ogni genere, cariche di bombardieri e balestrieri; si chiusero i canali o con palafitte o con navi affondate; si concentrarono forti nuclei di truppe, anche a cavallo, in tutti i lidi; si armarono navi d' ogni grandezza; si reclutarono e si organizzarono tutti i cittadini *da fatti;* si posero segnali e vedette in tutti i punti della laguna.

Il degnissimo doge richiamava tutti i cittadini all' adem-

(1) Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *La battaglia di Pola e il processo di V. P.* in *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, v. 49, pp. 177-198.

pimento dei loro doveri verso la patria, e fu allora una nobile gara fra tutti i più ricchi, nobili e non nobili, nel sottoscrivere somme di denaro, nell' offrire navi equipaggiate, nell' esibirsi per l' imbarco sulla flotta. Ed una nuova flotta d' oltre trenta galere fu difatti lestamente pronta. Restava da costituirne gli equipaggi e da sceglierne il condottiero. Qui il popolo fece sentire la sua voce e fu fortuna: le ciurme disponibili rifiutavano d' ingaggiarsi, perchè sdegnate per la prigionia di Vettor Pisani, la cui condanna pareva ingiusta, ma si dichiaravano pronte a partire con entusiasmo, se la flotta fosse stata a lui affidata. Il doge e la signoria non esitarono a soddisfare il genio del popolo, ben sapendo quanto valga la concordia degli animi nel momento della sventura.

Vettor Pisani fu liberato ed ebbe il supremo comando di tutte le operazioni militari. Il popolo e le ciurme ne furono giubilanti e s' assoggettarono di buon animo agli arruolamenti ordinati dalla signoria. Il più ammirabile patriottismo animava tutte le classi; però il momento era gravissimo, perchè, chiuse le vie di mare ed alcune di terra, Venezia trovavasi quasi completamente isolata, difettavano i rifornimenti ed era diggià sensibile la penuria di viveri (1). I nemici, per quanto invano, avevano tentato di forzare ambi i porti di Lido e Malamocco. Con molta opportunità, il governo annunciava eccezionali deliberazioni, secondo le quali a guerra finita si sarebbero ammesse alla nobiltà trenta nuove famiglie, scelte fra quelle che maggiormente si fossero rese benemerite nella difesa della patria; che agli stranieri più zelanti si sarebbe concessa la cittadinanza veneziana, e che annualmente si sarebbero distribuiti 5000 ducati alle famiglie più bisognose, escluse le nobili.

Vettor Pisani intanto esaminava e perfezionava tutte le opere di difesa sui lidi e sulle lagune, provvedeva all' esercitazione dei nuovi equipaggi ed arrischiava anche qualche

(1) In tale occasione il marchese di Ferrara fornì ripetutamente granaglie a Venezia: « Egli si portò molto bene ed era molto amato dai « nostri ». (M. SANUDO, *Vite dei dogi,* in *R.R. I.I. S.S*, col. 709).

piccola impresa a danno del nemico. Quando gli parve tutto pronto, deliberò l' uscita della flotta. Vi s' imbarcò lo stesso Andrea Contarini (quantunque vecchio di 72 anni), ma il comando restò affidato a Vettor Pisani ed a Taddeo Giustinian.

Nella notte dal 22 al 23 dicembre, la lunga fila di navi (35 galee e molte barche secondarie) usciva dal porto di S. Nicolò di Lido e dirigevasi verso Chioggia, approfittando del tempo tranquillissimo.

Il programma, per quanto difficile, era pur semplice; si mirava a rinchiudere la flotta genovese nel porto di Chioggia e ad isolare Chioggia, per poi impadronirsene o con le armi o con l' assedio.

La meta era ardita, ma non parve più tanto lontana, quando i comandanti veneziani, al loro arrivo davanti Chioggia, s' accorsero con istupore che le navi genovesi erano tutte nell' interno del porto (1). L' imprevidenza dei comandanti genovesi costò cara alla loro flotta, perchè nulla valse a impedire che l' armata veneziana affondasse barche cariche di sassi all' uscita del porto e negl' interni canali. Le truppe veneziane, sbarcate a Brondolo, se ne impadronirono e vi si mantennero, sfidando il fuoco nemico. Il piano era insomma perfettamente riuscito: l' armata genovese era immobilizzata, Chioggia era completamente isolata, mentre la flotta veneziana era sull' aperto mare e la città di Venezia aveva libere le vie per i rifornimenti. Le parti erano invertite (2).

La situazione dei nuovi assedianti non era ad ogni mo-

(1) « Meraveiosa cosa è che, daspuò che xenoexi ocupa Cloza, mai « le sue galie non fo cossì unide che alguna de quele non fosse in mar. « Eciandio do over almen una galia soleva star a la guarda del porto « per persentir. Questo dì incluxe tute ». (*Cronaca Caresini*, p. 48).

(2) Belle ed espressive sono le frasi dialettali, con cui il traduttore di Caresini dice la situazione dei genovesi:

« Chuori de piera compassionevelmente deventerave moli, domen- « tre che 'l se vega do li plu notabeli e plu possenti chomuni del mon- « do, attenti a perderse per mar e per terra cum tute le so forze, se- « paradi per spacio de pizola unda .... (p. 50). La chaliditade de li ini- « mixi vegla solicitamentre, sì come fa l' oxelo serado, de trovar tuti « buxi » (p. 50).

do scevra di pericoli, ma una speranza animava tutti, ed era che finalmente arrivasse la squadra di Carlo Zeno, il quale, prima ancora della rotta di Pola, s' era recato verso la Liguria in cerca di preda nemica e, dopo i fatali avvenimenti compiutisi durante la sua lontananza, era stato urgentemente richiamato. Il primo giorno del nuovo anno (1380) la speranza fu realtà: Carlo Zeno apparve sull' orizzonte con quindici galee e fu accolto con commozione dal doge e dai capitani veneziani. Partito ai primi di maggio, con mandato di fiducia, egli aveva corso molti mari, tentate parecchie imprese, depredato paesi della riviera ligure, preso navi nemiche, e tornava con ricco bottino. Egli portava anche la notizia che l' imperatore Andronico era stato di nuovo sostituito da Giovanni suo padre, e ciò costituiva un vantaggio per i veneziani (1).

Arrivarono anche tre galee di Candia ed una d' Arbe, e così la flotta veneziana fu forte d' oltre cinquanta navi da battaglia.

Scorsero alcuni mesi, durante i quali genovesi e veneziani si sforzarono di superarsi, gli uni cercando di rompere il cerchio di ferro che li avviluppava, gli altri stringendolo sempre più. Violenti e sanguinosi furono soprattutto i combattimenti sul territorio di Brondolo, in uno dei quali perdette la vita il comandante dei genovesi Pietro Doria.

Una dolorosa, per quanto parziale sconfitta toccava però all' armata veneziana. Occorrendo, cioè, di mandare alcune navi in Puglia per carico di grano, fu distaccata dalla flotta, ch' era dinanzi a Chioggia, una squadra di galee e ne fu affidato il comando a Taddeo Giustinian. Questi, giunto a destinazione nel porto di Manfredonia, veniva assalito da una numerosa squadra genovese, completamente vinto ed anche fatto prigioniero (aprile).

Questa squadra (composta d' una ventina di galee al comando di Matteo Maruffo) era il soccorso, che Genova mandava a Chioggia dopo le ultime disastrose notizie: dopo

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 426.

la vittoria di Manfredonia, giunse difatti davanti alla flotta veneziana, che guardava Chioggia. Maruffo provocò ripetutamente un combattimento, ma Vettor Pisani non si mosse, per non compromettere il successo finale, che ormai gli appariva immancabile. Maruffo dovette di necessità allontanarsi. Intanto il blocco di Chioggia e della flotta genovese s' era fatto sempre più assoluto, ed era spaventosa la penuria di viveri nel campo nemico.

Fallito ogni tentativo d' aiuto anche da parte di Francesco da Carrara, perduta ogni speranza, i genovesi s' arresero a discrezione ed i veneziani entrarono in Chioggia il 22 giugno.

Vennero in mano dei veneziani quasi 5000 prigioni, fra cui tutti i comandanti genovesi, 19 galee e molte altre navi.

Il buon doge Andrea Contarini, che per tanti mesi era stato mirabile esempio di forza e di fede, il prode Vettor Pisani, che col valore e col senno avea salvato la patria, ritornarono trionfanti a Venezia, acclamati e benedetti da tutta la città.

La guerra però non sostava: Carlo Zeno fu destinato al comando di Chioggia, Vettor Pisani fu nominato capitano generale della flotta e partì subito con le sue cinquanta galee (30 luglio). Urgeva difatti d' accorrere sul mare, perchè la squadra di Maruffo, avendo ricevuto rinforzi ed operando d' accordo con le truppe del patriarca d' Aquileia, aveva conquistato Trieste, Arbe, Pola, Capodistria (giugno). Di più, i genovesi, avuto dal patriarca il porto di Marano, l' avevano fortificato e se ne servivano come base di rifornimento, ch' era preziosissima per la sua vicinanza a Venezia. Vettor Pisani espugnò Capodistria, preparò l' assalto a Trieste, ma poi corse in Puglia alla ricerca della squadra genovese. Pur troppo la nobile esistenza fu troncata dalla morte nel porto di Manfredonia il giorno 13 agosto. La sua salma, portata a Venezia, ebbe i meritati onori (1).

(1) Grande fu il dolore di Venezia per la morte di V. P. « Il buon « abate Francesco de Grazia, scrivendo la cronaca del suo monastero, « nota così la morte di ser Vettore: *obscuratum est lumem oculorum* « *nostrorum* ». (VITT. LAZZARINI, *La morte, il monumento di Vettor Pisani* in *Nuovo Arch. Ven.*, v. XI, p. 396).

L' armata veneziana, di cui aveva assunto provvisoriamente il comando Alvise Loredan, ritornando dalla Puglia, saccheggiò e bruciò alcuni luoghi di Dalmazia, poi sostò a Parenzo, dove fu raggiunta dal nuovo capitano generale Carlo Zeno (settembre).

Nella terraferma intanto non era cessato l' assedio di Treviso, ma erano migliorate le sue condizioni, dopo che Venezia, finita l' impresa di Chioggia, le avea mandato aiuti. Fu invece perduto Castelfranco, che si ribellò al podestà veneziano, lo imprigionò e chiamò le truppe padovane (ottobre). Nella seguente primavera (1381) il Carrarese pervenne ad impadronirsi anche d' Asolo e di Noale, e così egli occupava ormai la maggior parte del territorio trivigiano. Resisteva bensì Treviso, ma la sua resa appariva imminente. Il governo di Venezia, piuttosto di lasciarla cadere in mano degli assedianti, risolvette d' offrirla (in uno al relativo territorio) al duca Leopoldo d' Austria, per metterlo in conflitto col Carrarese ed in pari tempo avere l' aiuto delle sue truppe. Questa deplorevole decisione trova la sua attenuante nell' odio, nella slealtà e nelle ripetute trame del Carrarese verso la republica. L' offerta di Treviso fu fatta a mezzo d' ambasciatore e subito accettata: il 2 maggio le truppe austriache entrarono in città, con molto dispetto di Francesco, di Lodovico e del patriarca.

Ritornando a Carlo Zeno, non fu fortunata la lunga campagna, ch' egli intraprese con la flotta dopo la sua nomina, poichè, stante le difficoltà del luogo paludoso, non gli riuscì di prendere Marano, come vivamente desiderava il governo, nè di raggiungere ed impegnare in combattimento la squadra genovese, ad onta ch' egli si fosse spinto fino a Genova.

Ma finalmente si venne alla pace.

Già nel corso della lunga guerra, Venezia aveva ripetutamente intavolato trattative cogli avversari, ma non era mai stato possibile un accordo per le troppo onerose condizioni chieste dai genovesi e dai loro alleati. Interpostosi Amedeo VI di Savoia, principe riputatissimo, i belligeranti acconsentirono di mandare i loro plenipotenziari in Torino, e qui fu discussa e firmata la pace l' 8 agosto 1381.

Tenedo era stata la causa della guerra e Tenedo fu naturalmente il punto più scabroso delle trattative. Fu accolta la proposta di non darla nè a greci, nè a veneziani, nè a genovesi, ma di distruggerne le fortificazioni e le abitazioni, e di spopolarla. Quindi Venezia, che la possedeva, restò impegnata di consegnarla al conte di Savoia, e questi (a spese di Genova) avrebbe provveduto alle demolizioni. Venezia, a garanzia di questo patto essenziale, avrebbe depositato un ingente importo presso terzi fideiussori. I genovesi s' obbligarono di cessare da ogni ostilità verso l' imperatore Giovanni, e tant' essi quanto i veneziani di promuovere una riconciliazione definitiva fra Giovanni ed il figlio Andronico. Gli uni e gli altri avrebbero proseguito con reciproco rispetto nei rapporti in Romania, e si sarebbero astenuti per due anni dal frequentare la Tana. Quanto a Cipro, ove continuava la guerra fra quel re ed i genovesi, Venezia promise di non ingerirsene ed ebbe in cambio uno speciale trattamento privilegiato per i suoi commerci in Famagosta, che, come sappiamo, era dei genovesi. Al re d' Ungheria rimase la Dalmazia, come prima. Siccome poi egli accampava diritto di libera navigazione alle foci d' alcuni fiumi prossimi a Venezia, questa, per conservarsi il predominio del golfo, gli promise un compenso annuo di 7000 ducati, ed egli rinunziò all' accampato diritto. Francesco da Carrara s' obbligò di riconsegnare a Venezia i castelli di Cavarzere e Moranzano, ch' egli aveva occupati durante la guerra di Chioggia. Egli fu sciolto dall' impegno di cedere a Venezia Casamatta, S. Baldo e la chiusa di Quero, come s' era stabilito nel 1373, nell' ipotesi ch' egli venisse in possesso di Feltre e Belluno. Siccome poi le truppe di Francesco occupavano ancora castelli e terre del Trivigiano, che erano parte integrante della gratuita cessione fatta dalla republica al duca d' Austria, Venezia dovette piegarsi a riconoscergli in diritto ed in fatto il possesso di quei luoghi ed impegnarsi di non molestarlo.

Quanto al patriarca d' Aquileia (la cui sede era vacante), egli rinunziò alla conquistata città di Trieste, ma dovette rinunziarvi anche Venezia, e così Trieste parve libera, ma

l'apparente libertà (1) le fu fatale, come presto dirò, perchè non sorretta da sufficiente forza difensiva (2).

Così ebbe termine la terribile guerra, che pareva dovesse abbattere la nostra republica.

In realtà, per quanto dolorosa la perdita del Trivigiano, Venezia ottenne ancora discrete condizioni di pace. Come vedremo dai successivi avvenimenti, essa uscì bene in forze dalla lunga guerra, durata quattr'anni, mentre Genova ne restò prostrata e non potè più competere con la rivale.

6. — Michele Morosini - Antonio Venier.

In base al trattato di Torino, tutti i firmatari liberarono i rispettivi prigionieri. Così tornarono in patria i molti genovesi ch'erano in Venezia, ed a sua volta ebbe la libertà Taddeo Giustinian, fatto prigioniero nella battaglia di Manfredonia.

Il governo veneziano mantenne la promessa d'inscrivere nel patriziato i trenta più benemeriti cittadini, e poichè erano ben sessanta coloro che avevano titoli di merito per l'alto onore, la scelta fu affidata alla votazione del Maggior Consiglio. La nomina dei nuovi patrizi, lusinghiero avvenimento, fu solennizzata publicamente e con molta letizia.

Si provvide anche sollecitamente a dare esecuzione al patto di Tenedo, ma non fu cosa facile. L'isola, che contava 4000 abitanti era governata dal bailo veneziano Zanachi Mudazzo e molto ben munita. Quando si presentarono gl'inviati del conte di Savoia e di Venezia, con l'ordine di consegna, parve al bailo, alle sue truppe ed agl'isolani tanto inverosimile il fatto, che si rifiutarono d'obbedire e si misero in istato di difesa. Ogni pratica riuscì vana e gl'inviati dovettero ritornarsene a Venezia. Il governo della re-

(1) Cfr Codice diplomatico istriano, 1381, agosto 24, *Pace di Torino*, nota Kandler.

(2) Il testo del trattato di Torino è presso Verci, *op. cit*, v. XV, *Documenti*, pp. 71-112; Codice diplomatico istriano, a. 1381; S. Ljubic, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, Listine IV, Zagabria, 1874, pp. 119-163.

publica ne fu molto irritato, perchè lo strano contegno del bailo dava adito a Genova di dubitare della lealtà di Venezia e perchè a garanzia del patto di Tenedo erano già stati depositati 150000 ducati in tante pietre preziose. Si ripeterono le missive al bailo, ma egli, di pieno accordo con le truppe e gl' isolani, persistette nella resistenza.

Il 5 giugno 1382 venne a morte il nobilissimo Andrea Contarini e gli succedette Michele Morosini.

Due esterni avvenimenti, di molto interesse per Venezia, furono la morte di Lodovico d' Ungheria e la dedizione di Trieste all' Austria, ambedue nel 1382. È inutile nascondere che il governo della repubblica deve aver molto gioito per la scomparsa del potente sovrano, che l' avea privata della Dalmazia, che avea sempre protetto il Carrarese, che insomma le era stato sempre accanito nemico. Morto Lodovico, senza successione maschile, gli sopravvivevano la vedova e due figlie: tanto più speranzose erano dunque le prospettive per Venezia.

Quanto a Trieste, la sua *dedizione all' Austria* non è un fatto storico così semplice, come agl' interessati conviene di far credere. La città trovossi fra il pericolo dei veneziani, che perduravano nelle loro aspirazioni di conquista, e le insidie del duca d' Austria, i cui possessi comprendevano una parte interna dell' Istria; ed inclinò al Patriarcato d' Aquileia.

Ma questo, ch' era in istato di grave crisi, non potè soccorrerla e nell' agosto '82 la città cadde in potere del duca d' Austria. Vero è ch' esiste un solenne atto di dedizione, stipulato però a fatto compiuto (settembre '82), ma « le fonti « friulane dicono che il signore di Duino, feudatario au- « striaco, si era impossessato a tradimento della città e la « teneva « de facto » contrariamente ai diritti della Chiesa. « Questa versione è confermata anche dai tumulti e dalle ri- « bellioni, che si ebbero in città durante gli anni successivi, « in seguito alle quali fu impiccato l' arcidiacono.... » (1).

(1) P. S. Leicht, *Le terre irredente nella Storia d' Italia*, nel volume *La nostra guerra*, Firenze 1915, p. 65. Cfr. anche Vittorio Lazzarini, *Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al comune di Trieste* nella Miscellanea Hortis, Trieste, 1910.

Michele Morosini soccombette dopo soli quattro mesi (16 ottobre), vittima d' una pestilenza, che infieriva nella città.

Cinque giorni dopo, gli subentrò Antonio Venier, capitano di Candia. Arrivò a Venezia il 13 gennaio 1383, incontrato signorilmente, come usavasi in questi casi.

La questione di Tenedo fu finalmente definita con la forza. Si mandarono quattro galee, truppe e macchine d' assedio, fu circuito e assalito il castello, ma non se ne ottenne la resa che dopo alcuni mesi e con molto spargimento di sangue.

Il patto di Torino ebbe allora esecuzione: il castello fu demolito e gli abitanti trasmigrarono in Candia od in Negroponte (1).

Anche nella Marca trivigiana la guerra di Chioggia lasciò lungo strascico.

Il congresso di Torino non se n' era virtualmente occupato, perchè la contestazione di quel territorio era ormai ristretta fra il Carrarese ed il duca Leopoldo d' Austria. E la guerra vi continuava sempre, con molto danno della fertile provincia e soprattutto della bistrattata città di Treviso. L' accanimento del Carrarese nel voler riuscire in quest' impresa fu straordinario, mentre invece furono poca cosa gli aiuti del duca d' Austria ai suoi nuovi sudditi.

Finalmente nel gennaio 1384 si convenne un trattato di pace. Treviso e tutto il suo territorio furono ceduti al Carrarese, verso pagamento d' una forte somma all' austriaco. Questi restò in possesso di Feltre e Belluno. Nel febbraio susseguente Francesco fece il suo ingresso in Treviso, ma la popolazione vide di mal occhio il conquistatore. Egli aveva esteso il suo dominio ad un altro finitimo territorio, il Cenedese. Nel dicembre '83 era, cioè, morto il conte di Ceneda ed aveva lasciato il suo feudo alla republica di Venezia, ma il governo veneziano preferì di rinunziarvi. Il testatore aveva disposto che, ove Venezia non accettasse, la contea passasse al duca d' Austria, ma invece se l' appro-

(1) Nel sec. XV, Tenedo era ancora disabitata. Cfr. HEYD, *Le colonie*, v, I, p. 425.

priò Francesco da Carrara. È ovvio aggiungere che la di lui cresciuta potenza era malamente tollerata da Venezia. Ell' era allora ristretta all' antico *dogado*, bene difeso però d' ogni parte da torri efficienti, più le era rimasta Mestre con tutto il relativo territorio, ch' era pure ben munito.

Esaminiamo ora brevemente l' andamento dei maggiori commerci marittimi veneziani.

In Costantinopoli, per effetto del trattato di Torino, i genovesi avevano pacificato Giovanni col figlio Andronico, ma fu pace del momento e presto ricominciarono le reciproche ostilità. Del resto, l' impero greco, stretto d' ogni parte dai turchi, era ormai ridotto ad una larva. La potenza dei turchi naturalmente toccava da vicino anche gl' interessi dei veneziani e genovesi nell' impero, ma i possedimenti di quest' ultimi erano più pericolosamente esposti che i possedimenti dei primi. Ad ogni modo, ambedue le republiche, poco curandosi del progressivo soffocamento dell' impero greco, cercavano di non guastare i loro rapporti coi turchi e s' accontentavano di non essere toccate nei rispettivi centri commerciali (1).

Nel Mar Nero, dovendo restare per due anni sospesi i rapporti con Tana, Venezia se ne compensò con Trebisonda (2).

In Cipro, dopo la pace di Torino, Venezia abbandonò la politica e non s' occupò che del proprio commercio. Era rappresentata da un consiglio, a capo del quale era il bailo, prima in Famagosta, poi in Nicosia, ed i suoi cittadini pagavano le stesse imposte e gli stessi dazi dei genovesi.

I viaggi delle galee di Fiandra, ch' erano stati interrotti

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 430.

(2) Cfr. CAROLDO, c. 443. La posizione dei veneziani nell' impero di Trebisonda s' era sempre più rinforzata. Un crisobolo di Alessio III (1367) aveva esteso i privilegi, cioè, ridotto i dazi, conceduto un nuovo terreno per un nuovo quartiere, riconosciuto piena libertà di commercio, di culto, di giustizia, come i veneziani godevano in Costantinopoli, accordato l' uso di pesi, misure e sensali propri. Cfr. COMMEMORIALI, libro VII, n. 390 e HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 77.

durante le ultime guerre, furono ripristinati e continuati con assiduità (1).

Nell' Egitto, ristabilita la quiete dopo il sacco d' Alessandria, Venezia aveva ripreso i suoi importantissimi traffichi con Alessandria, Damietta ed altri porti minori, valendosi sempre delle licenze papali.

L' attività marinara e commerciale di Venezia non era insomma diminuita, anzi eccelleva sempre più ed oscurava decisamente Genova, la rivale. Ma è ora di dire anche dell' attività industriale di Venezia, che nel corso di questo secolo era indubbiamente arrivata a bellissima altezza. Già nei secoli decorsi, non mancava nessuna delle piccole industrie, ch' erano necessarie ai bisogni locali, e n' è prova la enumerazione delle corporazioni d' arti, che festeggiarono l' elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Neppure mancavano alcune grandi industrie, come quella del sale, e meglio ancora quella delle costruzioni navali, di cui è superfluo dimostrare l' immenso sviluppo. Venne poi anche il momento d' una vera e propria industria manifatturiera, la lavorazione del vetro e la tessitura. Quella nacque e crebbe per le nozioni che i veneziani raccoglievano nei loro viaggi, questa fu magnificamente favorita per la venuta di molti esperti e ricchi setaiuoli lucchesi che nei primi decenni del '300 emigrarono in Venezia, come in altre città, in seguito a disgraziate vicende politiche della città natale. Non dirò che in Venezia la nobilissima industria tessile fosse a quest' epoca così cospicua come in Firenze, ma è certo ch' essa era già divenuta un nuovo ed importantissimo fattore di ricchezza nazionale per la nostra republica.

Ed ora tocca dire di nuove guerre.

Le aspirazioni di Venezia volgevano ormai decisamente anche alla terraferma e, per quanto ristretta al solo *dogado*, essa andava prendendo sempre maggiore partecipazione agli avvenimenti della penisola.

Un fiero conflitto ferveva nel Friuli, e poichè il Carrarese cercava d' avvantaggiarsene, Venezia, appena fu tran-

(1) Brown, *L' Archivio di Venezia*, tav. IV, p. 274.

quilla, vi s' immischiò per competergli. Morto il patriarca d' Aquileia (1381), già prima della pace di Torino, il papa Urbano VI, invece di nominargli un successore residente, concedeva quel patriarcato in commenda al cardinale d' Alençon. La nomina sollevò molta ostilità nella provincia del Friuli, che da quel patriarcato dipendeva anche temporalmente: Udine, seguita da molte altre comunità, rifiutò di riconoscere e d' accogliere il neo-eletto ed il papa scomunicò i ribelli. S' intromise Francesco da Carrara, per sostenere il papa ed il patriarca, ma con l' evidente mira di vantaggi territoriali (1384). La questione parve smorzarsi ed il patriarca fu anche ricevuto in Udine (1384), ma presto si riaccese ed il patriarca dovette fuggirsene (1385).

In questa nuova fase, Venezia, ingelosita sempre più del Carrarese (anche perchè egli aveva acquistato il Feltrino ed il Bellunese dal duca d' Austria) (1), appoggiò apertamente con armi e denaro gli udinesi ed i loro alleati. Con loro scese in campo anche il Dalla Scala di Verona, ed anzi la guerra fu più specialmente combattuta fra questo ed il Carrarese (1386).

La sorte delle armi era favorevole al secondo, ma lo fu più ancora quand' egli fece alleanza con Gian Galeazzo Visconti per spogliare d' ogni dominio il Dalla Scala (1387). Questi difatti perdette Verona e Vicenza, e con lui cessò la dominazione degli Scaligeri (1387).

Sorse però discordia fra Francesco e Gian Galeazzo per l' assegnamento delle città conquistate, e Francesco, vedendosi tradito dall' alleato, cercò d' avvicinarsi a Venezia e mettersi al riparo dalla malvagità del signore di Milano. Venezia non fu tanto ingenua da prestarsi a questo salvataggio, ed anzi fece lega col Visconti e col marchese d' Este, contro il Carrarese (1388). La nuova fase di guerra fu breve e decisiva. Francesco da Carrara e con lui il figlio Francesco Novello (cui il padre, vedendosi perduto, aveva rinunziato ogni dominio) perdettero tutto lo Stato.

(1) La Valsugana invece restò al duca.

Entro l' anno stesso, Padova, Feltre, Belluno furono del Visconti, la Marca trivigiana col Cenedese fu dei veneziani.

Nel Friuli intanto la questione del patriarcato erasi risolta, perchè il papa, pentito d' aver provocato questo seguito di guerre, aveva tolto la commenda al cardinale d' Alençon e nominato un vicario apostolico, con poteri spirituali e temporali.

7. — Continua il dogato di Antonio Venier - Battaglia di Nicopoli.

Francesco da Carrara, prigioniero del Visconti, morì anni dopo nelle carceri di Monza (1393), ma il figlio Novello, prigioniero egli pure di Gian Galeazzo, riuscì ad evadere ed ebbe avventurose vicende. Gli giovò la sfrenata ambizione del signore di Milano, che tendeva ad ampliare ancor più il suo vasto dominio e suscitava diffidenza in tutti gli Stati confinanti. Per il momento egli vagheggiava di comprimere Firenze e Bologna, onde i due comuni s' allearono a reciproca difesa e volentieri ascoltarono Francesco Novello, che s' offriva di procurar loro l' aiuto del duca di Baviera. Questi realmente entrò in lega.

Quanto a Venezia, persuasa pur essa della necessità di moderare la foga conquistatrice del Visconti, favorì i maneggi del Carrarese per la lega e promise il libero passaggio sul suo territorio alle truppe, che dalla Baviera fossero venute in Italia.

Scoppiò difatti la guerra fra Gian Galeazzo e i due comuni di Bologna e di Firenze (1390) ed allora Francesco Novello, a capo delle truppe bavaresi (che ingrossarono con altre mercenarie), entrò per il Friuli, traversò liberamente il Trivigiano ed invase il Padovano.

In Padova, ch' era malcontenta del giogo visconteo, i suoi fautori avevano predisposto una sollevazione a suo favore, ed egli potè presto entrarvi, combattendo per il letto del fiume (1390). Subito, quasi tutti i castelli della provincia cacciarono le truppe milanesi, e così Francesco Novello riebbe in fatto il suo primiero dominio. Ne diede su-

bito ossequiente annuncio ufficiale alla nostra republica, che dimostrò d' aver dimenticato gli odi passati e lo aiutò d' armi, di munizioni e di bombardieri.

Gian Galeazzo non potè opporsi alla perdita del Padovano, perchè impegnato nella guerra con Bologna e Firenze, e del resto egli ben comprendeva che Francesco Novello era forte del velato appoggio di Venezia.

A questa guerra pose fine la pace di Genova del gennaio 1392: Francesco fu riconosciuto legittimo signore di Padova e del relativo territorio, con l' obbligo di pagare per cinquant' anni 10000 ducati annui al Visconti; Firenze e Bologna uscirono senza danni o vantaggi.

Francesco Novello, mostrando gratitudine a Venezia, mandò i figli, poi venne egli stesso ad ossequiare il doge. I nuovi rapporti di vicinato s' iniziarono cordialissimi.

Ma, ad onta della pace, perdurava la generale malfidenza verso il perfido e potente Gian Galeazzo, tanto più che le sue truppe non cessavano dal molestare il territorio fiorentino. Francesco Gonzaga signore di Mantova, cui la malvagità del Visconti avea orrendamente insanguinato le pareti domestiche, combinò contro di lui una lega. La composero parecchi signori e comuni dell' Italia centrale e vi aderì anche Francesco Novello.

Intanto Gian Galeazzo arrivava al colmo della gioia per il titolo di duca, che otteneva con molt' oro dall' imperatore, ond' egli si disse, non più *conte di Virtù* (questo titolo eragli venuto dal suocero re di Francia), ma *duca di Milano e conte di Pavia* (1395). Furente d' ira verso il Gonzaga, egli ne assalì lo Stato e concentrò lo sforzo su Mantova. Intervennero a difenderla gli alleati e copertamente anche Venezia, ch' era l' anima delle resistenza al minaccioso Visconti. Le truppe viscontee ebbero strepitosa sconfitta a Governolo (1397) e per il momento il Mantovano restò liberato.

Ma poichè Gian Galeazzo non si dava per vinto ed armava alacremente, allora Venezia si decise a bandire ogni riguardo ed aderì ad una nuova, esplicita lega con Firenze, Bologna, Padova, Este e Mantova. Gian Galeazzo,

intimorito per la partecipazione di Venezia, acconsentì ad una tregua di dieci anni (1398).

Ma gli avvenimenti erano incessanti in questo secolo turbinoso.

Nel 1388 Genova aveva domandato l' ausilio di Venezia per una spedizione contro il re di Tunisi, onde por freno alle piraterie ed alle scorrerie dei saraceni d' Africa; ma Venezia se n' era astenuta, non avendo per parte sua motivi di lagnanza. La spedizione s' era fatta con navi di Genova, Pisa, Sicilia, ed aveva ottenuto un risarcimento di danni. Nel 1390 Genova aveva ripetuto la spedizione con crociati francesi, ch' erano sbarcati in Africa ed avevano ottenuto meschini risultati, ritornandosene due mesi dopo (1). Due anni appresso (1392), Venezia aveva mandato Giacomo Vallaresso al re di Tunisi ed aveva rinnovato il trattato del 1356, che s' era tacitamente prorogato. Giacomo Vallaresso aveva anche ottenuto il dono di 35 prigionieri veneziani di proprietà privata, raccolti in Tunisi e Bona (2).

Nel 1396, dopo vergognose ed interminabili lotte interne, la republica di Genova era cessata d' esistere, ed il suo territorio era stato occupato dalle truppe del re di Francia, cui era ricorsa una delle parti contendenti.

Venezia invece andava allargando i dominii.

Nel 1386 era pervenuta nell' assoluto e definitivo pos-

(1) In difesa della politica del governo di Venezia, leale, avveduta, generosa, ma non avventata, servano queste parole di DE MAS-LATRIE (*Relations etc.*, p. 417) a proposito dei cavalieri francesi e di questa crociata: « s' ils succombaient, ils gagnaient le ciel; s'ils échappaient « à la mort, ils revenaient presque toujours satisfaits de la gloire qu' ils « avaient acquise », e le altre di HEYD (*Le colonie*, v. II, p. 357) sui relativi risultati:

« La mala riuscita di questa spedizione pregiudicò assai i francesi « nell' opinione dei mussulmani: sempre maggiore si faceva il numero « delle navi di questi ultimi che compariva nel Mediterraneo e danneg- « giava le potenze commerciali ».

(2) L' ambasciatore Giacomo Vallaresso scrisse al doge di Venezia in tale occasione una lettera-relazione, ch' è interessantissima. Cfr. COMMEMORIALI, libro VIII, n. 382; la lettera è riprodotta presso DE MAS-LATRIE, *Relations etc.*, pp. 424-432 e DE MAS-LATRIE, *Traités*, pp. 238-243.

sesso dell' isola di Corfù (che le era già per breve tempo appartenuta, dopo la conquista di Costantinopoli), un po' per volere degli abitanti (1), abilmente suggeriti dagli agenti veneziani (2), un po' per accordo con la casa regnante di Napoli, cui apparteneva (3). Nel 1388 aveva avuto Argo e Napoli di Romania, assegnando un vitalizio alla posseditrice, ch' era vedova d' un veneziano Cornaro.

Nel 1389 aveva assunto la protezione di Commena, signora di Avalona; in pari tempo anche la protezione di Durazzo, e la protezione era divenuta nel 1392 proprietà effettiva, verso vitalizio. Nel 1394, il vessillo di S. Marco era sventolato persino sull' Acropoli d' Atene. Il ducato d' Atene, costituito allorquando i latini s' erano divisi l' impero, era venuto in sovranità dei De la Roche, poi dei De Brienne, della Compagnia dei Catalani, e finalmente della famiglia fiorentina degli Acciaiuoli. Fu appunto Nerio degli Acciaiuoli, che, in mancanza d' eredi legittimi, lasciò il ducato alla chiesa di S. Maria in Atene, sottoponendo la chiesa stessa alla protezione della republica di Venezia (4).

Ma gli ateniesi, temendo dei turchi, offrirono al bailo veneziano di Negroponte l' occupazione e la custodia della città.

Il bailo prese difatti possesso d' Atene, col consenso del suo governo, che mandò sul luogo un governatore col titolo di *capitano d' Atene* (1395). Nel 1395 aveva ottenuto il castello di Raspo nel Carso, a titolo di pegno per un prestito ai conti di Veglia (5). L' anno stesso la republica aveva ricevuto il Polesine, quale pegno d' un prestito di

(1) Cfr. COMMEMORIALI, libro VIII, nn. 221, 223, 246.

(2) Cfr. ERMANNO LUNZI, *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1858, pp. 89 e seg.

(3) La cessione definitiva si convenne nel 1402 verso 30000 ducati. Cfr. COMMEMORIALI, libro IX, n. 235.

(4) Per questo testamento cfr. HOPF, *Gesch. Griechenlands*, parte II, p. 58.

(5) Cfr. COMMEMORIALI, libro VIII, n. 397 e libro IX, n. 6.

Il castello divenne poi nel 1402 proprietà definitiva della republica. Cfr. COMMEMORIALI, libro IX, nn. 240-242.

50000 ducati fatto per cinque anni ai tutori del minorenne Nicolò marchese d' Este (1). Nel 1396 le erano stati ceduti in perpetuità Scutari (la città, il castello, il territorio col lago) e tutto il corso della Boiana fino al mare, Drivasto, Satti ecc., dal relativo signore Giorgio II Strazimiro (2), cui erano rimaste Dulcigno, Antivari ecc. Venezia in cambio lo aveva nominato patrizio veneziano, gli aveva conceduto d' alzare il vessillo di San Marco sui territori rimastigli e gli aveva accordato 1000 ducati annui di pensione (3).

Nella penisola balcanica era continuata la marcia conquistatrice dei turchi. Aveano posto piede in Europa nel 1357 con la presa di Gallipoli, conquistato Adrianopoli nel 1361, indi esteso il loro feroce dominio su quasi tutta la penisola, ed ora miravano all' Ungheria, cui toccavano le frontiere, ed a Costantinopoli, che terrorizzavano e bloccavano.

Venezia e Genova, come già dissi, procuravano di non guastare i loro rapporti col minaccioso invasore ed avevano con lui trattati; ma del resto, essendo insignificante la potenzialità marittima del turco, le due repubbliche non avevano motivo di molta apprensione. Quest' era grande invece presso la Santa Sede, ma le sue grida d' allarme non trovavano l' eco necessaria a promuovere una grande impresa che liberasse l' Ungheria e Costantinopoli dall' imminente pericolo e minacciasse il turco nell' Asia.

(1) *Ibidem*, libro IX, n. 2.

(2) « Quando sotto il debole figlio di Stefano Duscian, l' impero « serbo si spezzò in parecchie signorie e i re di Serbia non conserva- « rono che una sovranità nominale sui propri dominii, tra codeste si- « gnorie una ne sorse notevolissima, fondata nel Montenegro sul fiume « Zeta o Zedda, affluente di destra della Moraccia, qualche chilometro « a monte di Podgoritza, da Balscia I, un nobile serbo, che aveva ser- « vito valorosamente in guerra Stefano Duscian ». (ARTURO GALANTI, *L' Albania*, Roma 1901, p. 120). Giorgio II apparteneva appunto a questa dinastia dei Balscia o Balsa, signori della Zenta, essendo figlio del figlio di Balsa I. Il principato di Zenta corrisponde all' ingrosso al Montenegro, ma questo nome non comparve che nel principio del secolo XVI. Cfr. anche EMILIO SCAPOLO, *Venezia e Albania* in *Ateneo Veneto*, a. 1908 e P. COQUELLE, *Histoire du Montenegro et de la Bosnie*, Paris, 1895.

(3) COMMEMORIALI, libro IX, n. 22.

I progressi del sultano Bajezid o Bajazet I divennero però tali, che finalmente l' Europa si scosse alle invocazioni di Sigismondo re d' Ungheria (1) e di Manuele imperatore di Costantinopoli (2).

Molti cospicui cavalieri di Francia riunirono una crociata in difesa di Sigismondo e si diressero alla volta d' Ungheria nella primavera del 1396. Venezia rinforzò di navi la sua flotta di Romania, al comando di Tomaso Mocenigo, e poichè le si unirono alcune navi dei cavalieri di Rodi e dei genovesi di Scio e Mitilene, così s' ebbe un complesso di 44 navi, il cui compito però non poteva essere che quasi esclusivamente difensivo rispetto a Costantinopoli ed alle colonie (3).

L' esercito dei crociati, riunito a quello di Sigismondo, si scontrò con quello ottomano a Nicopoli (sul Danubio) il 25 settembre 1396. I due nemici erano forti ciascuno d'oltre centomila combattenti (4), e la battaglia fu cruentissima, ma finì con l' annientamento delle forze cristiane. L' orgogliosa ed autoritaria condotta dei cavalieri francesi, che s' era già manifestata durante l' avanzata, perdurò anche nei consigli di guerra e sul campo di battaglia. Troppo tardi essi col magnifico valore personale cercarono di far dimenticare la propria colpa (5): non valse più nè il loro coraggio, nè quello di re Sigismondo ed il disastro fu completo. L' esercito cristiano fu tutto, o massacrato sul campo, o annegato nel fiume, o condotto prigione (6). Sigismondo potè salvarsi, riparando in una barca, che lo condusse alle foci del Danubio

(1) Sigismondo era marito della figlia maggiore del defunto re Lodovico.

(2) Manuele era figlio di Giovanni, quindi fratello di Andronico.

(3) Delaville (*op. cit.*, v. I, p. 288) censura la condotta di Venezia anche in quest' occasione Non mi pare che questa campagna potesse permettere alla flotta cristiana un' azione offensiva. Se poi Venezia mirò principalmente a difendere i propri possedimenti, è cosa più che naturale.

(4) Secondo il computo di Delaville. *ibidem*, pp. 265-269.

(5) Cfr. Delaville, *ibidem*, p. 278.

(6) I contingenti valacchi, serbi e bosniaci passarono al campo nemico.

ed alla flotta veneziana, che vi stazionava. L'ammiraglio veneziano lo portò a salvamento in Dalmazia. I prigionieri furono messi a morte, salvo 24 cavalieri francesi, che finirono nell' Asia minore.

D' ogni parte d' Europa, e specialmente dalla Francia, si ricorse a Venezia per aver notizie dell' orrenda giornata e della sorte dei superstiti. Venezia fu l' intermediaria per la loro liberazione, che s' effettuò verso il pagamento di taglie, alcune delle quali furono da lei anticipate (1).

Dopo Nicopoli, Baiazet mostrava intenzione d' avanzare in Ungheria e dirigersi a Buda, ma poi desistette per motivi che non sono bene precisati. Si limitò a commettere ai suoi generali la conquista della Morea. Qui Venezia possedeva direttamente molti importantissimi luoghi: Corone, Modone, Argo, Napoli, Cerigo (2). Già prima di Nicopoli, la penisola era stata invasa da un esercito, che poi s' era ritirato per marciare contro Sigismondo, ma la seconda invasione fu più fatale. L' esercito ottomano non trovò resistenza nell' istmo ed avanzò, dividendosi in due corpi: l' uno proce-

(1) Anche su questo punto convergono censure di DELAVILLE, *ibidem*, pp. 327-334.

Ma quest' autore ebbe già il fatto suo da CAMILLO MANFRONI (*Lo scontro di Modone* in *Rivista Marittima*, IV trimestre 1897); « i risultati, cui giunse il Delaville nel suo lavoro diligente e dotto, sono interamente falsi. Giova sperare che pel futuro, nel giudicare dell' opera dei loro connazionali in Italia, i giovani allievi de l' *École de Rome* vorranno mostrare una maggiore temperanza ed una maggiore equanimità, specialmente verso Venezia, contro della quale da un secolo a questa parte, dal Daru in poi, si appuntano troppo spesso e con troppa compiacenza gli strali d' una critica storica, che tende a rappresentare la sua politica sotto i più neri colori, quasi a giustificare le violenze, i tradimenti, le offese, che dalla Francia dovè sopportare fino al giorno della sua caduta questa strenua difenditrice della indipendenza propria e spesso di quella d' Italia » (pp. 340, 341). Queste parole si riferiscono ad un fatto storico posteriore, ma valgono anche per l' attuale.

(2) Difatti in quell' utilissimo *Catalogue des gouverneurs vénitiens de la Grèce et des îles grecques*, ch' è presso HOPF, *Chroniques grécoromanes inedites ou peu connues*, Berlin, 1873, sono elencati i capitani e provveditori di Cerigo dal 1325.

dette verso la parte occidentale, arrivò in prossimità di Modone e Corone, ma non le attaccò, perchè ben munite dai veneziani; l' altro operò nella zona orientale ed investì Argo, che i veneziani avevano messa in buon stato di difesa. La resistenza fu valida e parecchi assalti furono respinti. Ma poi, assalita da due lati, la città dovette cedere ed i turchi v' entrarono il 3 giugno 1397. Argo fu completamente devastata e la popolazione di 30000 greci fu fatta prigione, condotta e sperduta nell' Asia minore (1). L' esercito turco però non restò nella Morea, ma si ritirò senza lasciare guarnigioni: così la penisola si trovò presto libera dei barbari (2).

Ma ripigliamo il filo principale della narrazione.

Il disastro di Nicopoli aveva profondamente commosso ' Europa, tanto più che Baiazet accerchiava sempre più stret-l tamente Costantinopoli e imponeva la legge al misero Manuele. Se ne commosse particolarmente Carlo VI di Francia, che gli mandò in aiuto un migliaio d' uomini, al comando del maresciallo Jean II Meingre detto Boucicaut, fanatico cavaliere, di cui dovrò occuparmi a lungo (3). La

(1) Ho seguito la narrazione di ZINKEISEN JOHANN WILHELM, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa,* Hamburg, 1840 - Gotha 1863. v. I, pp. 334-338. (Zinkeisen va rettificato dove [p. 337] afferma che allora anche Salonicco era dei veneziani. Questa città fu dei veneziani solo dal 1423 al 1430). Secondo G. F. HERTZBERG, *Storia dei bizantini e dell' impero ottomano* in ONKEN, *Storia universale,* Milano, 1894, p. 660, Argo cadde per discordie « e per la viltà dei comandanti veneziani ». L' asserzione probabilmente è basata su quanto scrive in proposito Hopf (*Geschichte Griechenlands,* parte II, p. 63, col. 2 e 64, col. 1). Hopf racconta minutamente le circostanze della resa d' Argo. Il rettore Nicolò Bredani trascurò ogni preparativo di difesa, non provvide la città di vettovaglie ed era circondato da gente inetta al pari di lui. I turchi si presentarono davanti alla piazza il 2 giugno 1497, furono subito intavolate trattative ed il giorno seguente Argo fu occupata dai turchi. I fatti sarebbero dunque proceduti in modo tutto contrario a quanto espone Zinkeisen.

(2) È da escludersi che nell' abbandonare la Morea l' esercito turco abbia conquistato Atene. (Cfr. ZINKEISEN, *op. cit.,* v. I, p. 339), perchè l' elenco dei capitani veneziani d' Atene non presenta interruzioni (l' elenco è presso HOPF, *Chroniques,* p. 371).

(3) Le notizie su questo celebre personaggio abbondano. Un anonimo contemporaneo ne descrisse le imprese: *Livre des faits du bon*

spedizione partì da Aigues-Mortes (1399), fu rinforzata da navi di Venezia, Genova e Rodi, ma non ottenne che parziali successi, i quali ad ogni modo valsero ad allontanare i turchi dai dintorni di Costantinopoli.

Non essendo possibile aspirare a maggiori risultati, Boucicaut lasciò una parte della sua truppa e se ne partì, conducendo seco Manuele e la famiglia. Vennero a Venezia, ove ebbero bella accoglienza, poi andarono in Francia ed Inghilterra, per cercare aiuti materiali, che valessero a liberare l' impero dal destino incombente.

Prima della morte d' Antonio Venier, la tregua del 1398 fra Gian Galeazzo Visconti ed i collegati fu trasformata in un trattato di pace (21 marzo 1400), di cui è saliente il patto che il residuo dei 500000 ducati stabiliti a favore del Visconti dalla pace del 1392 venne confermato, ma l' onere fu diviso fra il Carrarese ed i fiorentini in rate di 7000 ducati annui per ciascuno.

Il 23 novembre 1400 morì Antonio Venier.

Di lui è rimasto alla storia un fatto, ch' è prova di somma austerità, ma anche di somma abnegazione rispetto alle leggi ed alla patria. In una notte del maggio 1388, Lodovico Venier, figlio del doge, e Marco Loredan, altro patrizio, attaccarono un paio di corna e scrissero parole turpi e disoneste sulla porta della casa di Giovanni De Bocolis, pure nobile veneziano. L' azione indegna, che mirava a diffamare la moglie, la suocera e la sorella del De Bocolis, fu punita con la pena di due mesi di carcere e l' ammenda di cento ducati per ciascuno dei colpevoli, e con l' obbligo di non transitare più per dieci anni, nè per terra, nè per acqua, per la contrada di S. Ternita (SS. Trinità), ove abitava la famiglia offesa. I due scapestrati stavano scontando la pena, quando Lodovico s' ammalò gravemente; supplicò egli il padre di

messire Jean le Maingre dit Bouciquaut, manuscrit unique conservé a la Bibl. nat. de Paris, stampato in parecchie raccolte (Cfr. DELAVILLE, *op. cit.,* v. I, livres IV e V). Si badi però che per Camillo Manfroni *(Lo scontro di Modone)* questa biografia è « un libro sfacciatamente menzo« gnero » (p. 95).... « un tessuto di bugie e di spavalderie, che non « meritano ormai nessuna fiducia » (p. 329).

procurargli la libertà, ma il doge fu irremovibile, ed il figlio morì nel carcere (1).

Valga l'esempio a dimostrare il carattere di quell' aristocrazia, che s' era impossessata del governo della publica cosa.

E qui finisce il secolo così ricco d'avvenimenti, il secolo delle congiure, delle guerre con Genova, dell' espansione in terraferma. Si può dire che ad ogni contrario evento Venezia seppe sempre trovare il compenso equilibratore. Il bilancio del secolo non sarebbe sfavorevole, se non fosse nel passivo la dolorosissima perdita della Dalmazia.

---

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, p. 337.

PARTE SESTA

Da Michele Steno fino alla caduta di Costantinopoli

1. — Michele Steno - La battaglia di Ancira - Lo scontro di Modone - L'acquisto di Bassano, Feltre, Belluno, Vicenza, Verona, Padova e dei relativi territori - L'eccidio dei Carraresi.

Il primo dicembre 1400 fu eletto doge Michele Steno, quegli che in gioventù aveva ingiuriato e diffamato Marin Faliero (1).

La nomina fu accolta con plauso unanime: « a niuno « dei primi dogi furono fatti maggiori honori dal popolo, « perchè tutti gli uffici e magistrati della città, ciascuno da « per sè, apparecchiò magnifiche feste, e fecero quelle in « pubblico, per l'amore che gli portavano. Nè fu alcun gior- « no festivo, nel quale la città non fosse occupata in qual- « che nobile spettacolo » (2): cominciava l'êra del fasto.

(1) È strano che gli storici, non escluso Romanin, tacciano questo precedente. Vero è che il nuovo doge aveva un nipote dello stesso nome, ma, a togliere il dubbio, cfr. la illustrazione degli Steno data da Federico Stefani (presso LITTA, *Famiglie celebri d' Italia*).

(2) M. A. SABELLICO, *Historia venitiana,* Venetia, 1668, p. 273 (traduzione dal latino).

Nell' impero orientale, durante l' assenza di Manuele, un fatto nuovo rianimava l' esangüe organismo.

Partiti dal fondo dell' Asia, i mongoli, capitanati dal grande Tirmur o Tamerlano, erano proceduti vittoriosi sino al Mar Nero. Incoraggiati dalle potenze cristiane, essi continuarono la loro marcia, anelando di misurarsi cogli eserciti di Baiazet. Il cozzo formidabile avvenne ad Ancira nell' Asia minore (luglio 1402): l' esercito turco restò annientato, Baiazet prigioniero. I mongoli procedettero ancora, conquistarono Smirne (1402), ove dunque finì la dominazione cristiana, che durava dal 1344, e assoggettarono Focea vecchia e nuova, appartenenti alla *Maona* genovese, poi ritornarono sul loro cammino frettolosamente (1).

L' avvenimento fu insperata fortuna per Manuele, ch' era ancora in giro per l' Europa ad invocare soccorsi, e ritornò giulivo alla propria capitale: l' impero greco aveva guadagnato mezzo secolo di vita (2).

Nel 1402 ebbe termine, dopo breve durata, la signoria veneziana in Atene, perchè Antonio figlio illegittimo di Nerio Acciaiuoli s' impadronì colle armi, prima della città, poi dell' Acropoli, dopo valorosa resistenza del rettore veneziano e delle sue truppe (3).

In seguito alla dedizione di Genova al re di Francia, questi l' aveva fatta occupare dalle sue truppe e vi aveva insediato un governatore. Dopo qualche altro che non ave-

(1) Baiazet morì in prigionia nel 1403 e Tamerlano nel 1405, combattendo contro la Cina.

(2) DELAVILLE, *op. cit.*, v. I, p. 396.

(3) Cfr. presso C. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l' histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, 1880-1885, parecchi documenti relativi a questa difesa d' Atene.

Una deliberazione veneziana del 22 agosto 1402 (v. II, n. 310) si riferisce « ad recuperationem civitatis nostrae Athenarum et ad damnum « et exterminium Antonii de Azzajolis et Thebarum et aliorum locorum « suorum.... » ed altra dello stesso giorno (v. II, n. 311) concerne una taglia sulla persona dell' Acciaiuoli, vivo o morto,.... « ut fiat omnis « provisio possibilis ad damnum et exterminium dicti A. d. A.... qui « meretur omne malum, tanquam inimicus fidei christianae ».

La contesa fu dunque molto acre.

va fatto buona prova, fu nominato a quell' ufficio il maresciallo Boucicaut (1401). Dapprincipio, egli attese lodevolmente al riordinamento civile e militare, ma poi si lasciò trasportare dalla sua natura d' uomo d' azione.

Avendo il re di Cipro tentato di riprendere Famagosta, che, come sappiamo, era tenuta dai genovesi, Boucicaut partì da Genova con una squadra (1403) alla volta dell' isola, ma non occorse di sfoderare le armi contro Pietro II di Cipro, perchè all' arrivo dei genovesi la vertenza era già appianata.

Boucicaut allora si volse contro i turchi, sbarcò in alcuni punti della Siria, devastando più particolarmente Beyrouth, ove diede alle fiamme alcuni magazzini, pieni di merci dei veneziani. La nostra republica, nutrendo sospetto sulle intenzioni del bollente maresciallo (1), l' aveva fatto lontanamente seguire e sorvegliare da una squadra, affidata al comando di Carlo Zeno. Questi, informato dei fatti di Beyrouth, sebben mancasse una dichiarazione di guerra, provocò e costrinse il maresciallo-governatore ad accettar battaglia nelle acque di Modone (1403). Secondo alcuni, l' esito restò incerto, ma con più ragione altri attribuiscono la vittoria ai veneziani, perchè è assodato che quest' ultimi restarono padroni di tre galee nemiche e fecero prigionieri

(1) « Avec Venise l' attitude du gouverneur français fut tout aussi « imprudente.... il fit tout ce qu' il fallait pour exciter les méfiances « du gouvernement de Saint Marc ». (P. M PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise,* Paris, 1896, v. I, pp. 70, 71).

« Il sospetto non era senza apparenza di fondamento. I veneziani « avrebbero mostrata poca attenzione ai loro interessi, se non fossero « stati guardinghi contro i passi di una republica, che aveva date le « maggiori prove di rivalità, e che era allora sicura dell' appoggio della « Francia ». (LAUGIER, *Storia,* v. V, p. 137).

« A me pare dunque si possa concludere che il B., partendo da « Genova, avesse intenzioni non ben definite, ma certo poco favorevoli « per Venezia, che la vig lanza della republica e dello Zeno mandassero a « vuoto i suoi disegni ; che infine, sdegnato d' essere stato prevenuto, « egli, cedendo ad uno di quegl' impeti inconsiderati, tanto frequenti in « lui, procurasse di sfogare il suo furore sugli stabilimenti veneziani, « colla speranza di danneggiare il commercio della republica a vantag- « gio di Genova ». (MANFRONI, *Lo scontro di Modone,* p. 99).

parecchi cavalieri francesi e nobili genovesi (1). Da Genova venne a Venezia un incaricato a presentare le scuse e trattare un accomodamento. Il 22 marzo 1404 si firmò difatti una convenzione con la quale Genova s' impegnò di pagare 180000 ducati a Venezia per tutti i danni recatile (2).

Ma Boucicaut, che mal soffriva d' esser stato battuto e non approvava la convenzione fatta dal comune di Genova, tentò di provocare una questione personale e mandò un cartello di sfida a Carlo Zeno ed al doge di Venezia (3). La bravata restò senza risposta

Essendo intanto continuati i negoziati fra Venezia e Genova, mentre era assente il governatore, s' arrivò nel 1406 ad un definitivo trattato di pace, che confermò la precedente convenzione e statuì il reciproco perdono delle offese.

Boucicaut, per non darsi vinto, andò suscitando imbarazzi ed inimicizie a Venezia (4), ma qualche anno dopo Genova si sollevò e fece cessare il dispotico governo del maresciallo (5), che si ritirò in Linguadoca e morì prigioniero in Inghilterra.

Mentre duravano queste meschine questioni, fomentatrici d' odio fraterno, le potenze cristiane, interessate nel Levante, combinavano collettivamente un ottimo trattato di pace con Suleimano, il figlio maggiore di Baiazet (1403). Con quetro trattato, oltre a concessioni generiche, come l' apertura di tutti i porti turchi al commercio dei cristiani, ognuno dei

(1) Cfr. la lettera 28 gennaio 1404 di Boucicaut alla signoria di Venezia in COMMEMORIALI, libro IX, n. 275.

(2) Delaville, che molto a sproposito accusa i veneziani di slealtà per lo scontro di Modone (*op. cit*, v. I, pp. 449 e 455), riconosce che il trattato di pace fu tutto favorevole ai veneziani, ma vuol far passare per un trionfo della diplomazia di Venezia (p. 469) ciò ch' era la logica conseguenza d' una vittoria delle armi.

(3) La sfida 7 giugno 1404 è publicata integralmente presso DELAVILLE, *op. cit.*, v. II, pp. 157-166.

(4) Il B. è qualificato « un intrigante politico e un accattabrighe.... « uomo di carattere impetuoso, violento, turbolento, ambiziosissimo » da Manfroni (*Lo scontro di Modone*, pp. 324 e 334).

(5) « giogo insopportabile » dice un documento genovese, ch' è in COMMEMORIALI, libro X, n. 109.

contraenti ebbe speciali concessioni; così Venezia ebbe la promessa di ricuperare Atene e di ricevere per di più una zona di territorio sulla costa prospettante Negroponte (1).

Non riuscì però più a Venezia di riavere Atene (2), cui essa annetteva molta importanza per ragioni commerciali (3). Perduravano anzi le ostilità con Antonio Acciaiuoli, fino a che nel 1405, per intromissione del papa e del re di Napoli, si fece pace. Perdonati i danni e le ingiurie, Venezia lasciò la città, il castello ed il territorio d'Atene ad Antonio Acciaiuoli in vassallaggio, verso il tributo annuo d'un pallio da cento ducati alla chiesa di S. Marco. L'Acciaiuoli s'impegnò di far pace e guerra secondo i voleri di Venezia, di risarcirla del valore delle munizioni trovate nell'Acropoli, di rimettere i suoi cittadini nel pieno possesso dei loro beni e di rifonderli d'ogni e qualsiasi danno (4).

Gravi e fortunosi avvenimenti s'erano intanto svolti nella penisola italiana, con larghissima partecipazione della nostra republica.

Era continuata la prospera fortuna di Gian Galeazzo Visconti, il quale estendeva il suo dominio su Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona; Como, Milano, Lodi, Pavia, Piacenza, Crema, Cremona, Parma, Brescia, Bergamo; Pisa, Siena; Perugia, Reggio, Bologna; Verona, Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno e Riva di Trento. La sua grandezza fu all'apice (5), quando gli riuscì di sconfiggere l'esercito imperiale condotto da Roberto e vide l'imperatore, ch'egli aveva rifiutato di riconoscere (6), ripassare le Alpi, sonoramente battuto, per quanto confortato dall'oro spillato

(1) Cfr. DIPLOMATARIUM VENETO-LEVANTINUM, v. II, pp. 290-293.

(2) Circa gli sforzi fatti da Venezia per riavere Atene cfr. HOPF, *Geschichte Griechenlands*, parte II, pp. 70 e seg.

(3) Cfr. HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, pp. 272, 273.

(4) COMMEMORIALI, libro X, n. 2.

(5) « A Gian Galeazzo si slargò forte il cuore » (MURATORI, *Annali*, a. 1402).

(6) L'imperatore Venceslao, inetto, vizioso e malvagio, era stato deposto dagli elettori e sostituito con Roberto di Baviera (1400). Da ciò il rifiuto di G. Galeazzo.

all' uno ed all' altro (1). Ma il destino soccorse provvidamente tutti coloro ch' erano minacciati dal Visconti, chè il 3 settembre 1402 egli moriva nell' età di 55 anni.

Secondo le sue disposizioni testamentarie, il vasto dominio andò diviso in tre parti, a due figli legittimi, Giovanni Maria e Filippo Maria, e ad uno naturale, Gabrielo. Ma poichè i due primi erano ancora in verde età, così la loro tutela restò affidata alla madre, con l' assistenza d' un numeroso consiglio. In tali circostanze, lo Stato, già sì poderoso, cominciò a sfasciarsi. Abbandono di capitani, discordie nel consiglio di tutela, ribellioni interne, assalti dei vicini, misero al colmo l' imbarazzo della vedova.

Ma l' avvenimento « più strepitoso » (come dice Muratori) fu la guerra mossa da Francesco Carrara, il quale, unitosi al genero Nicolò d' Este marchese di Ferrara e ad un bastardo della casa Scaligera (Guglielmo), mirava principalmente ad ottenere Vicenza e Verona. Le truppe carraresi si divisero, rivolgendosi parte a Verona e parte a Vicenza. Le prime riuscirono difatti ad entrare nell' agognata città con lo Scaligero, che n' ebbe nominalmente il potere. Egli morì però dopo breve tempo e gli subentrarono i figli Brunoro e Antonio. Ma le altre truppe, che stringevano Vicenza e presto l' avrebbero avuta in mano, furono arrestate da un fatto inatteso.

Erano, cioè, da tempo corse trattative fra la duchessa e la nostra republica, affinchè questa rompesse la neutralità a favore della vedova, ma le trattative non erano approdate ad una definitiva conclusione. Ovvero la duchessa era arrivata ad offrire alla republica le città di Bassano, Feltre, Belluno e stava ancora patteggiando la cessione di Vicenza e Verona (2). Ma la republica ruppe gl' indugi, lasciò agire i suoi

(1) « L' imperatore tornò in Alemagna con poco onore, e se non « erano i veneziani, che dierongli danari, passo e di gran doni, egli « mai non saria tornato a casa sua » (SANUDO, *Vite*, c. 806). I veneziani avevano trattenuto l' imperatore e l' avevano sovvenzionato con l' intento di farsene leva contro l' invadente duca di Milano.

(2) Fra il governo di Venezia e gli ambasciatori della duchessa erano corse trattative per la cessione di Vicenza e Verona, verso una

numerosi fautori di Vicenza e le sue truppe ebbero libero ingresso in questa città (25 aprile 1404), prima ancora che in Bassano, Feltre, Belluno.

I ducali non fecero opposizione ed il Carrarese dovette ritirarsi con rabbia immensa.

Del resto, anche all' infuori del fatto di Vicenza, la guerra fra Venezia ed il Carrarese era divenuta inevitabile. Corsero trattative, che furono inutili, perchè ormai Venezia voleva arrivare alla creazione d' un dominio di terraferma e non avrebbe lasciato sfuggire l' occasione. La republica fece alleanza con Francesco Gonzaga marchese di Mantova (1) e coi Da Polenta signori di Ravenna (2), poi anche col Cardinale Legato di Bologna e con Azzone del fu Francesco d' Este (3) (pretendente rispetto a Nicolò); fece grandi preparativi ed assunse ottimi condottieri. Il Carrarese, a sua volta, s' unì al genero Nicolò d' Este e preparò le difese.

Le prime avvisaglie vennero dai veneziani e scoppiò la guerra violenta, feroce.

L' azione si svolse nel Padovano e Veronese, mirando i veneziani alla conquista delle due città, ma anche nel Polesine, che fu invaso da Nicolò, e tolto quasi tutto ai veneziani, cui, come fu detto, era stato dato in pegno d' un prestito. I veneziani allora attaccarono Ferrara e la ridussero in così gravi frangenti, che Nicolò, impaurito, fece pace con la republica (marzo 1405), le restituì il Polesine, confermò il proprio debito, pagò le spese di guerra, accettò tutti i patti dettatigli, abbandonò il Carrarese e s' impegnò d' appoggiare le armi veneziane (4).

In Verona (che ormai era di nome e di fatto del Carrarese, perchè egli s' era liberato dei fratelli Scaligeri), causa

somma di denaro, ma i fatti ebbero poi uno svolgimento diverso e quelle trattative non ebbero più seguito. Così insegna, documentando, ITALO RAULICH, *L' acquisto di Vicenza pei Veneziani* in *Nuovo Archivio Veneto*, I serie, v. V, pp. 383-395.

(1) COMMEMORIALI, libro IX, n. 296.

(2) *ibidem*, libro IX, n. 300.

(3) *ibidem*, libro IX, n. 303.

(4) *ibidem*, libro IX, n. 304.

le tristi condizioni causate dall' assedio, venne formandosi un raggruppamento di cittadini favorevoli a Venezia. Si decise la dedizione alla republica, la si comunicò al campo veneziano ed a Giacomo figlio di Francesco, che comandava la guarnigione padovana. Questa dovette ritirarsi e le truppe veneziane entrarono in città (giugno 1405).

Altrettanto successe in Padova, dopo lungo seguito di fieri assalti ed accanite difese, di proposte e trattative, di speranze e delusioni, di tradimenti scambievoli. Le miserande condizioni della città fecero sì, che i cittadini, compresa l' inutilità degli sforzi del Carrarese, dopo inutili esortazioni, si sollevarono e concertarono cogli assedianti i patti della resa.

Nel novembre 1405 Padova fu dei veneziani.

Mentre si svolgevano le azioni guerresche intorno a Padova e Verona, tutte le castella e città secondarie di queste due provincie e del Trivigiano erano passate in mano dei veneziani, quasi tutte per spontanea, ed anzi entusiastica dedizione. Finita la guerra, non lunga, per quanto accanita e dispendiosissima, Venezia si trovò dunque nel completo possesso del Veronese, Vicentino, Padovano, Trivigiano, Feltrino, Bellunese e Polesine, un dominio di terraferma di primissimo ordine, perchè costituito di belle provincie, dalle popolazioni miti, laboriose e fedeli, dalle città illustri, dalle acque copiose, dai prodotti abbondanti. La republica di Ve nezia, al magnifico Stato di mare, aggiunse un magnifico Stato di terra. Fu la realizzazione d' un piano arditissimo.

Le conquiste rallegrarono la città ; furono interminabili gli arrivi di pompose deputazioni delle singole città, e solennissime le cerimonie civili e religiose. Nè si dimenticò di premiare generosamente tutti i più benemeriti condottieri.

Ma la gloria fu offuscata dalla tragica fine dei Carraresi.

Giacomo da Carrara, figlio di Francesco II, dopo la sua uscita da Verona, era caduto in potere dei veneziani per tradimento di villici. Francesco II ed il figlio Francesco III, dopo la resa di Padova, erano liberi nel campo veneziano, ma vollero recarsi a Venezia, senza salvacondotto, per conferire con la signoria (23 novembre). Qui giunti, furono cal-

colati prigionieri e processati. Dalle indagini processuali risultò che i Carraresi mantenevano relazioni segrete con sudditi, anche patrizi della republica (e non pochi restarono compromessi) (1), e fu, o parve, raggiunta la prova che i signori di Padova avessero « ordito qualche gran macchina-« mento a danno dello Stato veneziano » (2). Nel gennaio 1406 essi furono tutti e tre strangolati nelle carceri del palazzo ducale. Francesco II era nell' età di 46 anni, Francesco III ne aveva 28 e Giacomo 26.

La tragedia, di cui si sa « fu un gran dire per tutta « l' Italia » (3), commuove profondamente, e la condotta della republica di Venezia appare spietata. Le indagini di Romanin sulla gravità degli elementi d' accusa, raccolti nel corso del processo, non si possono oppugnare, ma non sono quanto basta per giustificare la condanna capitale del padre ed anche dei figli.

Ammessa pure la gravità delle colpe, come si può consentire che ne fossero partecipi, oltre che il principe regnante, anche i due figli? non sarebbe bastato il confinamento in una delle lontane isole della republica? in ogni caso perchè la barbara forma d' esecuzione nel segreto del carcere? Il vero motivo traluce nella *ragion di Stato:* occorreva sterminare i Carraresi, per impedire ogni fuga, ogni tentativo di ricupero delle conquistate provincie e goderne tranquillo possesso (4). Qualche briga avrebbero già dato

(1) Fra questi ricordo l' ammiraglio Carlo Zeno, che fu condannato ad un anno di carcere ed alla perdita d' ogni publico ufficio. Nullameno non si può dire ch' egli abbia perduto la stima dei concittadini, se alla morte (1418) gli si fecero magnifiche onoranze.

(2) ROMANIN, *Storia,* v. IV, p. 38.

(3) MURATORI, *Annali.*

(4) « I risultati del processo, la natura dell' accusa giustificarono la « sentenza di morte? Noi non crediamo ». Le accuse ai Carraresi furono un pretesto « per toglier di mezzo un nemico il quale, anche in « un carcere o in un' isola relegato, poteva in avvenire esser segnacolo « di rivolture o causa comunque di preoccupazioni, di difficoltà, di pe-« ricoli per la republica di Venezia ». Così ITALO RAULICH, *La caduta dei Carraresi,* Padova, 1890, pp. 107 e 108. Cfr. anche ROBERTO CESSI, *Congiure e congiurati scaligeri e carraresi, 1406-1412* in *Atti della Accademia di Verona,* ser. IV, v. X, 1909.

i due Carraresi, salvatisi con la fuga, Ubertino e Marsilio, ultimi figli di Francesco II, e gli Scaligeri Brunoro ed Antonio ! (1).

Vero è che tutte le storie medievali narrano simili ed anche peggiori atrocità, ma il nostro senso morale, che non è nato con noi, ma nacque col Cristianesimo, deve ben guardarsi dal giustificarle.

2. — **Il primo papa veneziano - Avvenimenti della Tana - Invasione ungherese.**

Altri fatti del 1406. Fu firmata una convenzione per cinque anni con Michele Paleologo. Restarono confermati i vecchi trattati con alcune modificazioni; cioè, Venezia s' impegnò di vietare ai sudditi nuovi acquisti di beni stabili nell' impero, e Manuele s' obbligò di non imporre nuovi balzelli sulla proprietà fondiaria dei veneziani; il numero delle osterie veneziane nella metropoli fu ridotto a cinque. Queste limitazioni accettate da Venezia spiegano ad evidenza una nuova linea di condotta della nostra republica, la quale tendeva a limitare l' attività veneziana nella capitale greca, ch' era ormai destinata ad esser preda del turco.

Dell' anno stesso (1406) è notevole la nomina a Sommo Pontefice del cardinale, patrizio veneziano, Angelo Correr (Gregorio XII). Fu questi il primo veneziano assunto all' alto onore, ma non il più fortunato. Già da molti anni la Chiesa era divisa dallo scisma, onde, alla morte d' Innocenzo VII (1406), il conclave, raccoltosi dopo pochi giorni, decise e giurò che chiunque dei quattordici cardinali presenti venisse eletto, avrebbe entro tre mesi combinato un incontro col competitore, per decidere la simultanea rinuncia, cui sarebbe seguita la nomina del legittimo capo della Chiesa. Questo giuramento fu confermato da Gregorio XII, appena eletto (2).

(1) Sulla testa di tutti costoro la republica bandì una taglia.

(2) Cfr. LUIGI ZANUTTO, *Itinerario del pontefice Gregorio XII da Roma a Cividale,* Udine, 1901.

Iniziate però le pratiche per l' abboccamento con l' antipapa, la faccenda s' incagliò prestamente, e lo scisma non solo perdurò, ma s' aggravò, chè ad un certo punto i papi furono non più due, ma tre. Vedremo in seguito la fine di queste competizioni.

È molto importante una serie d' alleanze, contratte in questo tempo dalla republica, la quale evidentemente intendeva non solo premunirsi contro qualche assalto ai suoi nuovi domini, ma anche affermarsi sempre meglio nella vita della penisola.

Appartiene difatti al 1406 una convenzione con Obizzo da Polenta signore di Ravenna, in virtù della quale Venezia assunse la protezione e la difesa di Obizzo e dei suoi discendenti, col patto, che estinguendosi la discendenza maschile, Ravenna ed i luoghi annessi sarebbero passati in dominio di Venezia (1). Nel 1407 fu stretta alleanza col duca d' Austria per 5 anni (2), coi Vincinguerra signori di Arco nel Trentino (3), con Pandolfo Malatesta, ch' era stato gran condottiero della republica nell' ultima guerra ed ora aveva la signoria di Brescia (4) e con Nicolò d' Este marchese di Ferrara (5). L' alleanza con Nicolò e Pandolfo venne subito fusa con quella preesistente con Francesco di Gonzaga signore di Mantova, per cui Nicolò, Pandolfo, Francesco e la republica rimasero stretti con un patto comune (6).

Favorevoli eventi accadevano in questo tempo anche nei domini d' oltre mare.

Il governo della republica, cui facevano capo pronte informazioni di tutto l' Oriente, saputo che il despota di Lepanto aveva promesso ai turchi la cessione della piazza, ciò che sarebbe stato un pericolo per Corone, Modone, Corfù,

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 33.
(2) *ibidem*, libro X, n. 47.
(3) *ibidem*, libro X, n. 50.
(4) *ibidem*, libro X, n. 51.
(5) *ibidem*, libro X, n. 53.
(6) *ibidem*, libro X, n. 54.

mandò sul luogo cinque galee, che sorpresero il despota ed occuparono il porto e la rocca (1).

Importanti novità avvennero anche in Albania, perchè, in forza dei maneggi di Elena e Balsa III, (rispettivamente vedova e figlio di Giorgio II Strazimiro, che nel 1396 aveva ceduto alla republica Scutari, Drivasto ecc., ed aveva tenuto per sè Dulcigno ed Antivari) Scutari si ribellò e si sottrasse al dominio veneziano (1405). Ma il capitano del Golfo la ricuperò e conquistò eziandio Antivari e Dulcigno. Senonchè vennero nuovi attacchi da Balsa, che disponeva di buone forze, essendo aiutato dai turchi. Venezia spedì rinforzi di truppe, ma furono battute. Si trattò allora un accordo ed avendo Venezia elevato a 1500 ducati la pensione annua agli Strazimiro, questi s' accontentarono di territori secondari (Budua ed Avostiza con le saline), mentre Venezia ebbe Scutari, Drivasto, Dulcigno, Antivari (1408).

Ma gli Strazimiro furono infidi, e le questioni si riaccesero (2).

Anche Patrasso, città molto importante per le produzioni agricole del suo territorio, venne nel 1408 in potere di Venezia. E l' acquisto si compiè in circostanze abbastanza strane. L' arcivescovo di Patrasso, Stefano Zaccaria, che aveva il dominio della città e del relativo territorio, volendo recarsi a Bologna per compiere un corso di studi in quell' Ateneo, e mancando di mezzi pecuniari, fece una convenzione con Venezia. Le cedette per 5 anni il dominio temporale della città, con relative terre e castella, autorizzando la republica a mandarvi rettori, ad occuparla, custodirla, incas-

(1) Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *L' acquisto di Lepanto* in *Nuovo Archivio Veneto,* tomo XV, pp. 267-287.

L' autore chiarisce che la piazza non fu ceduta spontaneamente, ma violentemente conquistata: *politica usurpatrice e brutale* (p. 276).

(2) Di questi fatti riferisce Sanudo, *Vite,* col. 816, 823, 824, 834, 835, 838, 839, 844. Meglio ancora presso LJUBIC, *Monumenta spect hist. slavorum meridionalium* si trovano nel testo integrale tutti i documenti veneziani relativi agli Strazimiro. Alcuni sono nel vol. IV, moltissimi nel vol. V.

sarne le rendite ecc., riservandosi soltanto la giurisdizione spirituale. E la republica gli assegnò mille ducati annui (1).

Nel 1409 finalmente si realizzò l' ardente aspirazione di rimetter piede in Dalmazia.

A Sigismondo re d' Ungheria, molto odiato, era stato contrapposto Ladislao re di Napoli, i cui partigiani erano soprattutto in Bosnia ed in Croazia. Zara, disgustata di Sigismondo, aveva abbracciato il partito di Ladislao, per cui questi, recandosi in ritardo ad assumere la corona offertagli, scelse Zara come porto di sbarco (1403). Di qui però non si mosse, mentre Sigismondo otteneva sempre vantaggio sui ribelli. Vedendo anzi che il suo effettivo dominio non andava oltre alle città marittime della Dalmazia fino a Spalato, e la sua assenza dall' Italia incoraggiava i suoi nemici, Ladislao ritornò a Napoli. Sigismondo andò sempre più debellando il partito del competitore e s' accingeva a riprendere la Dalmazia, per cui Ladislao, vedendo tutto perduto, pensò di far denaro e vendette a Venezia per la somma di 100000 ducati Pago, Novegradi, Zara e Vrana, tutto ciò che gli restava. Zara fu indignata del patto ed alzò subito il vessillo di San Marco, per mostrare che s' era data ai veneziani e non era stata venduta (2).

Ma l' anno 1409 fu invece fatale per la colonia veneziana della Tana.

Già alla fine del secolo XIV, l' emporio veneziano di Crimea aveva sofferto danni rilevanti per opera dei mongoli condotti da Timur o Tamerlano. Questi, dopo sconfitti i tartari, era giunto alla Tana e l' aveva devastata. I veneziani però, erano stati solleciti nel ricostruire i loro edifici e corredarli di mura e torri, atte ad un' eventuale difesa. Senonchè le ulteriori vittorie di Tamerlano sui tartari e la distruzione di Astracan e Sarai (residenza del Kan), importanti tappe delle carovane del centro dell' Asia, furono di gravissimo danno ai commerci della Tana (3). Ma un disastro an-

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 80.
(2) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, p. 525.
(3) HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 138-141.

cora maggiore le venne per opera dei tartari. Nella notte del 12 agosto 1409 essi sorpresero la città, la invasero, uccisero molti cristiani e predarono quanto trovarono. Il console veneziano si salvò seminudo; il danno della colonia fu calcolato in 100000 ducati (1).

Ed ora tocca narrare d' una malaugurata invasione d' ungheresi nello Stato veneto.

Essendo morto nel 1410 l' imperatore Roberto, era stato eletto in suo luogo Sigismondo d' Ungheria, nel cui animo la gratitudine per i veneziani, che l' avevano salvato dopo il disastro di Nicopoli, era vinta dal livore per la perdita di Zara. L' acredine di Sigismondo fu abilmente sfruttata da Brunoro Scaligero e Marsilio Carrarese (2), i quali gli fecero credere alla possibilità di togliere ai veneziani le due provincie di Verona e Padova, ove vantavansi d' avere partigiani (3).

Sigismondo, che voleva venire in Italia per l' incoronazione, aggiunse dunque al suo programma la guerra alla republica, calcolando di strapparle, non solo Padova e Verona, e di conseguenza Vicenza, ma anche Zara. Preparò un forte esercito ed intimò a Venezia il libero passo e la restituzione di Zara. La republica cercò invano di quietarlo con alcune concessioni e dovette prepararsi alla difesa. Nominò capitano Taddeo Dal Verme, poi Carlo Malatesta, indi il fratello Pandolfo, e strinse lega con alcuni signori del Friuli, feudatari del patriarca d' Aquileia (4). Ma le misure prese non furono sufficienti.

Gli ungheresi al comando del fiorentino Filippo Scolari detto Pippo Spano (5), penetrarono nelle pianure del

(1) SANUDO, *Vite*, col. 854.

(2) Ubertino Carrarese era morto in Firenze nel 1406 in età di 18 anni (VERCI, *op. cit.*, v. XIX, p. 16).

Antonio Scaligero andò in Germania e non se n' ebbe più notizia.

(3) Vi furono difatti tentativi sediziosi in Padova e Verona ma furono felicemente domati (CESSI, *op. cit.*).

(4) Il patriarca non s' immischiò e riparò in Venezia.

(5) Fu scritto che « in questo celebratissimo personaggio risiede « una delle più belle glorie militari d' Italia, e certo la principalissima

Friuli (1411), vinsero le deboli resistenze ed occuparono tutta la Patria, poi presero Feltre, Belluno, Oderzo. Furono invece respinti i loro assalti ad Asolo, Conegliano, Treviso (1412) e lo Spano, lasciata qualche guarnigione nelle città conquistate, ritornò in Ungheria, forse perchè ammalato.

Le truppe veneziane ricuperarono allora alcuni luoghi, ma la guerra ricominciò col ritorno degli ungheresi da Cividale.

Uno scontro a Portobuffolè fu molto favorevole ai veneziani, ma essi furono poi battuti presso Feltre. All' esercito ungherese, forte di 8000 cavalli, s' aggiunse un altro corpo di 3000 cavalli, con a capo il re. Sigismondo si lusingava sempre di conquistare Padova, Vicenza, Verona, per poi recarsi a Roma per l' incoronazione. Le forze ungheresi corsero difatti tutte e tre quelle provincie, tentarono l' assalto a tutti e tre i capoluoghi, ma l' azione di Pandolfo Malatesta, capitano generale delle forze veneziane, fu per ogni dove così vigile, rapida e brillante, la partecipazione dei terrazzani fu così efficace, che abortì ogni tentativo degli ungheresi, sia contro Padova, che Vicenza, Verona, Bassano, Asolo e Pederobba (1). La cavalleria ungherese ritornò allora in Friuli, donde Sigismondo era già partito per l' Istria (2).

L' infruttuosa campagna fece meglio riflettere Sigismondo e lo persuase ad ascoltare le esortazioni alla pace, che gli facevano i legati papali. Si raccolse un congresso in Trieste e vi partecipò il re stesso. Non fu possibile di con-

« di Firenze ». (F. POLIDORI, *Due vite di Filippo Scolari detto P. S.*, in *Arch. Stor. italiano*, tomo IV, parte I, Avvertimento). Strano giudizio!

(1) Per questa campagna ho seguito la narrazione di Verci (*op. cit.*, v. XIX). Cfr. anche GAETANO COGO, *Brunoro dalla Scala e l' invasione degli ungari del 1411* in *Nuovo Arch. Veneto*, I serie, v. V, pp. 295 e seg. e ROBERTO CESSI, *L' invasione degli ungari e lo Studio di Padova* in *Atti dell' Accad. di Padova*, v. XXVII, 1911.

(2) Corse allora la diceria, accolta da M. A. Sabellico, che lo Spano avesse perduto il frutto delle prime vittorie sui veneziani, per esserne stato comprato con oro, e che Sigismondo, avvedutosene, lo avesse fatto morire, facendogli colare di quel metallo nelle fauci. Ma Agostino Sagredo (*Nota* presso POLIDORI, *Due vite ecc.*, pp. 147, 148) smentisce la diceria, in base a documenti.

venire una pace definitiva, ma solo una tregua di cinque anni. Ognuno dei belligeranti restò in possesso delle terre occupate e di conseguenza a Sigismondo restarono la Patria del Friuli, Feltre, Belluno. La republica promise a Sigismondo ed alla sua comitiva il libero passaggio per il territorio veneto nel viaggio verso Roma (1413).

Una ripercussione della guerra fra Venezia e Sigismondo s' era avuta anche in Dalmazia. Nel 1411 la republica aveva avuto per acquisto Ostrovizza (Croazia) e Scardona (Dalmazia) (1). Nel 1412 i possedimenti veneziani di quella regione s' arricchirono di Sebenico. In quest' importante città, ch' era di Sigismondo, al pari di Traù, Spalato, Cataro, erano scoppiate gravi discordie fra i nobili, ch' erano proclivi a Venezia, ed i popolari che erano fautori degli ungheresi dominanti. I nobili essendo stati espulsi da Sebenico, sollecitarono la republica ad impadronirsene. Il governo veneziano vi si accinse di buon grado, ma l' impresa fu ardua e Sebenico non fu presa che dopo lunghi sforzi (2). Sigismondo, ch' era in cammino per opporsi ai veneziani, s' arrestò per via, non avendo forze sufficienti. Le sue genti però sorpresero Ostrovizza e se ne impadronirono.

Firmato dunque il trattato di Trieste, per alcuni anni restò sospesa la lotta, ma riprese violenta allo spirare della tregua, come vedremo.

La tranquillità fu subito interrotta per colpa del duca d' Austria, che violentemente s' impadronì di due castelli presso Trento, ch' erano di Venezia. Il capitano di Verona accorse con truppe di fanteria e cavalleria, assalì i tedeschi, li pose in fuga e molti fece prigionieri (3). Fortunatamente la questione fu presto chiusa con una tregua di cinque anni, cui si prestò lo stesso Sigismondo d' Ungheria (1413).

Del dogato di Michele Steno ricorderò ancora che nel 1411 Muggia s' offerse e fu accolta sotto il dominio vene-

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 123.
(2) Il relativo trattato è in COMMEMORIALI, libro X, n. 171.
(3) SANUDO, *Vite*, col. 881.

ziano, temporaneamente però fino alla nomina d'un nuovo patriarca d'Aquileia (1).

Nell'Albania invece si perdette Dulcigno, cedendola all'irrequieto Balsa III, che così ebbe Budua e Dulcigno, con una pensione di mille ducati annui (1412) (2).

Venendo ora ai rapporti con Genova, ho già detto che il famoso Boucicaut anche dopo la pace del 1406 andava disturbando Venezia. N'erano sorte tante questioni e giustamente Venezia le aveva sottoposte al giudizio arbitrale del duca di Savoia (1408). Questi ammise le domande di Venezia e condannò Genova al pagamento d'ingenti somme d'indennizzo e di tutte le spese (3). Genova s'appellò sdegnosamente contro la sentenza (4), ma questa fu confermata (5). Non pare però che il dovuto pagamento abbia avuto corso regolare (6).

3. — Tommaso Mocenigo - La battaglia di Gallipoli - L'acquisto di Rovereto.

Il 26 dicembre 1413 Michele Steno cessò di vivere e venne sostituito con Tommaso Mocenigo (1414).

Racconta Sanudo (7) che, nel corso delle relative votazioni, aveva raccolto molti voti il patrizio Paolo Giuliani, ma fu da taluno opposto ch'egli non sapeva parlar bene, e ciò sarebbe stato indecoroso per lo Stato. Secondo la consuetudine, Giuliani fu chiamato in seno all'assemblea degli elettori, che gli fece nota l'obbiezione e lo invitò a difendersi. Ed egli avrebbe così parlato: « Signori, ringrazio Id-« dio che non mi viene opposto altro, salvo che non so « parlare. Messer Antonio Veniero, quando fu fatto doge, « era men pratico di me. Fatto doge, imparò la pratica. Così « farò io, se voi mi farete ». Ma non gli giovò il discorso,

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 120.
(2) *ibidem*, libro X, nn. 164, 166, 167.
(3) *ibidem*, libro X, n. [illegible].
(4) *ibidem*, libro X, n. 81.
(5) *ibidem*, libro X, n. 116.
(6) *ibidem*, libro X, nn. 220, 221; anno 1417.
(7) *Vite*, col. 887.

forse per la chiusa che sollecitava la nomina, e nella nuova votazione egli perdette voti. Riuscì invece Tommaso Mocenigo.

Fu imperiosa necessità nei primi anni di questo dogato d' applicarsi a risanguare l' erario, cui l' ultima guerra aveva molto gravato.

Il primo importante fatto storico è la fine dello scisma, che da tanti anni dilaniava la Chiesa Romana. Raccoltosi in Costanza il Concilio generale, deposti i papi Giovanni XXIII e Benedetto XIII, ottenuta la spontanea rinunzia di Gregorio XII, fu eletto Martino V. Il papa veneziano tornò dunque semplice cardinale, ma la sua spontanea rinunzia gli valse molti onori in vita e molte lodi in morte.

Mentre Venezia era occupata nelle guerre col Carrarese e con Sigismondo, la potenza dei turchi s' era ristorata dal fiero colpo recatole da Tamerlano. Alla morte di Bajazet erano scoppiate lunghe e sanguinose competizioni fra i figli, e pareva che la monarchia dovesse finire col dimezzarsi in asiatica ed europea, ma Mohammed I con le sue vittorie ristabilì l' unità dell' impero ottomano (1413).

Nel fervore di queste lotte, il povero imperatore di Costantinopoli parteggiava sempre per quello dei litiganti che gli pareva il più forte, ma v' era stato un momento in cui Musa, uno dei figli di Bajazet, aveva cinto d' assedio Costantinopoli (1410), per vendicarsi dell' appoggio che Manuele imperatore aveva accordato al fratello Suleimano. Manuele, chiesto soccorso a Venezia, ne avrebbe avuto ripulsa, ovvero il Senato, quale atto di cortesia personale, gli avrebbe messo a disposizione *una galea,* affinchè all' evenienza egli potesse mettersi in salvo (1). Il fatto fa prorompere in pungenti considerazioni uno scrittore autorevolissimo: « a « stento si crederebbe a tanta cecità, a tanta incoscienza del « pericolo, se non si pensasse che quei nobili.... erano per « la maggior parte interessati nei traffici della Tana, di Tre- « bisonda, di Costantinopoli, e che questi sarebbero stati « interrotti, se i turchi da Gallipoli avessero chiusa l' imboc

(1) MANFRONI, *Storia,* v. III, p. 10.

« catura dei Dardanelli. Meglio dunque tirare innanzi paci-
« ficamente, sopportare le violenze turche e stare inerti spet-
« tatori delle loro conquiste, anzichè vedere interrotto il traf-
« fico e compromessa la politica italiana con una guerra ester-
« na. A tal punto era giunta la republica di S. Marco!... » (1).

Se non che l' autore medesimo a poca distanza riconosce che « Venezia, tutta intenta alla guerra d' Italia; dove
« sperava ed ebbe straordinari acquisti territoriali, abbando-
« nava la politica coloniale, su cui veramente riposava la
« sua prosperità » (2).

Ed è appunto qui la spiegazione della linea di condotta della nostra republica. Non era questione di « cecità », ma di « nuova direttiva ». Non faceva difetto il concetto, ma cambiava il metodo. Certo, fu discusso e si può discutere, se Venezia abbia o non abbia avuto torto di trascurare le fonti prime della sua grandezza e di cambiare aspirazioni, ma si può anche ammettere (e francamente, tale è la mia modestissima opinione) che Venezia abbia di buon' ora intuito che nulla avrebbe potuto arrestare l' avanzata del torrente islamitico. Si oppone che l' unione delle forze cristiane avrebbe ben potuto contenere le orde turchesche nell' Asia. Ma la potenza mussulmana stava allora negli eserciti, immensi di numero, animati da spirito militare, dominati da spirito religioso, masse feroci, irruenti, irresistibili. La forza navale maomettana non era ancora nata. Ora Venezia era una potenza esclusivamente marittima e poco poteva per terra.

Quanto alla solidarietà cristiana, l' esperienza del passato era tale da torre ogni illusione. Mi limiterò a ricordare il disastro di Nicopoli, cioè, la distruzione d' un bellissimo esercito cristiano, dovuta alla leggerezza ed alla baldanza dei francesi. Aggiungerò la condotta dei genovesi dopo la battaglia di Ancira. È noto, cioè, che i genovesi di Focea e di Scio, invece d' abbandonare al loro destino i resti dell' esercito ottomano, ch' erano incalzati dai mongoli, si prestarono a salvarli, tragittandoli sull' opposta sponda euro-

(1) Manfroni, *Storia*, v. III, p. 10.
(2) *ibidem*, p. 11.

pea. Invece di contribuire all' annientamento, ne attenuarono le conseguenze (1).

D' altronde era ben logico che uno Stato così ricco e forte dovesse aspirare ad essere in patria qualche cosa più d' una città, ad avere un corredo di paese agricolo

Venne poi il tempo in cui la potenza ottomana aggrandì anche sul mare, e allora Venezia comprese il suo dovere di potenza marittima ed affrontò eroicamente, anche da sola, il nemico di tutti.

Ma ripigliamo il filo della narrazione.

Durante gli ultimi rivolgimenti dell' impero ottomano, la condotta di Venezia fu sempre dignitosa verso quei monarchi, e difatti essa, come vedemmo, ad ogni occasione non mancò d' impadronirsi, o per amore o per forza, di tutto ciò che le conveniva e correva pericolo di cadere in mano dei turchi, salvo poi di transigere, accordando talvolta qualche tributo, dove già prima lo si pagava (2). Essa non vincolò dunque la propria libertà d' azione, come non la vincolarono i suoi feudatari, primi fra tutti il duca di Nasso, Giovanni Crispo ed il signore di Andro, Pietro Zeno (3), che davano la caccia ai pirati turchi e facevano scorrerie sui loro territori (4).

Da tali fatti prese anzi motivo Mohammed I per impadronirsi di navi mercantili veneziane, devastare alcune isole dei feudatari veneziani ed assalire anche Negroponte. Venezia allora mandò in Oriente una squadra di quindici galee al comando di Pietro Loredano, il quale si scontrò nelle ac-

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia*, v. III, p. 9; HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 435.

(2) COMMEMORIALI, libro X, p. 137.

(3) Di questo fedele ed attivo feudatario di Venezia fu scritto: for« nito di grande abilità diplomatica, egli servì mirabilmente la patria « sua in tutto quanto riguardava le cose dei franchi, bizantini e mao« mettani in Oriente; egli disimpegnò molte e difficili ambascierie e « seppe farsi rispettare dai suoi e dagli stranieri ». (CARLO HOPP, *Dissertazione documentata sulla storia dell' isola di Andros e dei suoi signori dall' anno 1207 al 1566*, trad. dal tedesco, Venezia, 1859, p. 80).

(4) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 444.

que di Gallipoli (1) con la squadra turca (2) e le diede completa disfatta (1416).

Il sultano impaurito s' affrettò di mandare a Venezia per trattative di pace (3). Questa fu difatti conchiusa e stabilì il reciproco ritorno dei prigionieri (cioè, i prigionieri che i veneziani avevano fatti nella battaglia di Gallipoli e quelli che i turchi avevano fatti nelle scorrerie precedenti), la sicurezza del commercio veneziano e la libertà per Venezia di dar la caccia ai corsari turchi.

Nel 1416 la republica s' arricchì della strategica piazza di Rovereto. Essa apparteneva alla famiglia Castelbarco di Lizzana, feudatari del vescovo di Trento. Dopo parecchi anni di buoni rapporti con la nostra republica, Aldrighetto di Castelbarco se ne alienò l' animo coll' imporre arbitrariamente una tassa di passaggio (4). Il governo di Venezia fece avanzare le sue truppe di Verona contro Rovereto: sulla città e sulla rocca sventolò il vessillo di S. Marco. Il duca d' Austria marciò in soccorso di Aldrighetto con 1500 uomini, ma la resistenza dei veneti lo fece retrocedere. Egli abbandonò poi l' impresa, perchè la republica gli mandò ambasciatori ad informarlo ch' era suo intendimento di mantenersi per quattr' anni in Rovereto, per essere in caso d' impedire il passaggio da quella parte alle truppe di Sigismondo, qualora egli, come tutto dimostrava, allo spirare della tregua, avesse

(1) Gallipoli.... « era la chiave dei Dardanelli; militarmente par- « lando, la più importante posizione del Levante; ed era stata fino al- « lora la base della potenza navale turca, il nido dei suoi corsari.... « Padrona di Gallipoli, Venezia poteva esser sicura di recare un gran « colpo alla potenza marinara turca » (CAMILLO MANFRONI, *La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca*, in *Ateneo Veneto*, anno XXV, v. II, p. 25).

(2) Dalla relazione dell' ammiraglio Loredan (presso ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 73) si rileva che gli equipaggi delle navi turche erano in gran parte costituiti da genovesi, catalani, siciliani, provenzali, candioti, greci e bulgari, ed il bravo ammiraglio li chiamò « cattivi cristiani ».

(3) ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 74.

(4) Cfr. CATTERINA ROCCO, *I signori di Castelbarco*, Camerino, 1900, p. 91.

di nuovo prese le armi a suo danno. Il duca « riconoscendo l' onesta richiesta » se ne stette tranquillo (1).

Così Venezia, che come sappiamo possedeva già altri castelli minori nel Trentino, e godeva molta simpatia fra quelle popolazioni (2); con l' acquisto di Rovereto giunse a dominare terre e passaggi di molta importanza (3).

Come già dissi, la cessione di Patrasso, fatta nel 1408, era valevole per cinque anni. Trascorso questo tempo, l' arcivescovo, non essendosi accordato con Venezia, ritornò in possesso del suo dominio, ma poco durò chè nel 1417 egli ne fece nuova cessione a Venezia per altri 5 anni (4).

Nel 1418 una nuova bufera si scatenò sulla colonia della Tana.

Ho già riferito le tremende devastazioni subite prima per opera dei mongoli, poi dei tartari (1409). Pochi anni dopo (1415) fu la volta dei turchi, ma i danni non furono gravi, a quanto riferisce Sanudo (5). Ben maggiori furono le conseguenze d' una nuova invasione di tartari (1418), che ai soli veneziani trucidarono 640 connazionali e predarono valori per 50 o 60000 ducati. Il console Giorgio Cappello perì annegato, mentre cercava di mettersi in salvo su d' una galea (6).

4. — L' acquisto del Friuli, della Dalmazia e d' una parte dell' Istria - Francesco Foscari - La soppressione dell' assemblea popolare - L' acquisto di Salonicco - La prima guerra con Filippo Maria Visconti - La battaglia di Maclodio - L' acquisto di Brescia e Bergamo.

Ed ora siamo alla seconda guerra con Sigismondo, l' irreconciliabile nemico di Venezia.

Dopo la tregua del 1413, la nostra republica aveva invero

(1) SANUDO, *Vite*, col. 912 e 913

(2) AMBROSI FRANCESCO, *Sommario della storia trentina*, Borgo, 1881, p. 81.

(3) *ibidem*, p. 83.

(4) Cfr. HOPF, *Geschichte Griechenlands*, parte II, p. 73, c. 1 e 2.

(5) *Vite*, col. 898.

(6) SANUDO, *Vite*, col. 923.

esperito parecchi tentativi per addivenire ad un vero trattato di pace, ma dovette persuadersi che Sigismondo voleva assolutamente tentare di nuovo la prova dell' armi. Ed allora Venezia s' applicò assiduamente alla preparazione diplomatica e militare per la nuova guerra. L' obiettivo di Sigismondo sarebbero stati i possedimenti veneziani di Dalmazia, e l' obiettivo della republica doveva essere la Patria del Friuli e quella porzione dell' Istria, che prima appartenevano al patriarca d' Aquileia ed ora erano occupati dalle truppe ungheresi. La magnifica provincia del Friuli sarebbe stato il più bel completamento del nuovo Stato di terraferma ed avrebbe largamente compensato la republica dei danni d' una guerra. Essa dunque vi si preparò con slancio giovanile.

Nel 1414 strinse alleanza per cinque anni con Filippo Maria Visconti duca di Milano, per la difesa dei rispettivi territori contro gli eventuali attacchi di Sigismondo (1). Nel 1416 fece altro trattato col re Giacomo e con la regina Giovanna II di Napoli, pure a comune difesa contro lo stesso Sigismondo (2). Nel 1417 seguì un trattato d' alleanza col duca d' Austria per 5 anni (3), e sappiamo già che col suo consenso Venezia teneva Rovereto, per essere in caso d' arrestare l' eventuale calata di Sigismondo per quei monti.

Mano a mano s' avvicinava lo spirare della tregua (21 aprile 1418), ambe le parti intensificavano i preparativi, e Venezia nominava capitano generale delle sue truppe il conte Filippo di Arcelli. Nel Friuli, il patriarca Lodovico di Teck « spirito irrequieto e battagliero » (4) era tutto per Sigismondo, ma era pur forte il partito favorevole ai veneziani, di cui il primo personaggio era il conte Tristano Savorgnan, valente capitano.

Le truppe veneziane invasero il Friuli e ne occuparono buona parte. Il patriarca d' Aquileia, vedendosi in pericolo di perdere il dominio temporale, ricorse al papa, e questi

(1) Commemoriali, libro X, n. 191.

(2) *ibidem*, libro X, n. 216.

(3) *ibidem*, libro X, n. 223.

(4) Gaetano Cogo, *La sottomissione del Friuli al dominio della R. V.*, Udine, 1896, p. 4.

mandò a Venezia un cardinale per influire sulla republica, ma questa volle proseguire la guerra. Nella primavera del 1419 l' esercito veneziano riprese le operazioni, con intensa alacrità per prevenire la venuta di nuove truppe ungheresi. Cividale s' arrese spontaneamente e fece subito lega con Venezia contro Sigismondo; poi s' arrese Sacile; Prata fu presa e quasi distrutta; anche Serravalle fu presa. Il patriarca, terrorizzato, andò in Ungheria per sollecitare l' invio di soccorsi. L' esercito di Sigismondo (cui s' accompagnava Marsilio Carrarese) passò difatti il confine e diede l' assalto a Cividale, ma restò molto malconcio per un' uscita degli assediati condotti da Taddeo d' Este, e nel principio del 1420 se ne ritornò, abbandonando il patriarca.

Nel febbraio 1420 l' esercito veneziano uscì dall' accampamento invernale, prese Polcenigo, Feltre, Belluno ed alcuni importanti castelli, ov' erano ungheresi. Restava Udine, ma non occorsero le armi, perchè il 6 giugno 1420 la città s' offerse ai comandanti veneziani.

L' esempio di Udine fu seguito da Gemona, Venzone, Tolmezzo, la Carnia, S. Daniele, Monfalcone, Marano-Lagunare; poi da tutto il Cadore ed il 3 agosto perfino da Aquileia. Altrettanto fece Muggia e tutta quella parte dell' Istria che dipendeva dal patriarca (1).

Questi, avendo perduto tutto il vasto dominio « per le « sue sconsigliate bravure » (2), trovò ricovero presso i conti di Gorizia (3) e ricorse al patrocinio del papa.

Martino V difatti insistette molto a favore dello spodestato, ma il Senato rispose « che non intendeva di restituire « ciò ch' esso aveva legittimamente conquistato; che al pa- « triarca spettavano soltanto 2500 ducati, e che tuttavia, per « dimostrargli la sua filiale devozione, gliene assegnava an- « nualmente 3000 » (4).

(1) Ho seguito la narrazione di COGO, *op. cit.* e VERCI, *op. cit.*, v. XIX.

(2) MURATORI, *Annali* (1420).

(3) Si noti che anche Gorizia venne sotto l' alto dominio di Venezia, quale feudo.

(4) COGO, *op. cit.*, p 37. — Per quanto Venezia abbia d' ora in poi goduto il possesso del Friuli (esclusa Pordenone, ch' era e restò fino

La guerra era infierita anche nella Dalmazia e qui pure con esito felicissimo. Ad una squadra veneziana di 15 galee, comandata da Pietro Loredano, Sigismondo non aveva da contrapporre che qualche galea (1). Il successo fu quindi rapido. All' avanzarsi di Loredano, Cataro mandò ambasciatori per la resa (1420). All' arrivo delle prime navi, Curzola s' arrese; Traù, quantunque bene presidiata d' ungheresi, rinunciò alla difesa e si diede a discrezione; Spalato seguì l' esempio, ma a patti stabiliti. Alla fine giugno del 1420 la conquista della Dalmazia era cosa fatta (2).

Ritorniamo all' Italia. Nel corso di questi avvenimenti, era molto accresciuta la potenza di Filippo Maria Visconti duca di Milano, cui era molto giovato il braccio di Francesco Bussone detto il Carmagnola. Perfinò Genova, grazie a questo bravo condottiero, era caduta sotto l' incondizionato dominio visconteo (1421). Venezia, impegnata nelle guerre narrate, non aveva potuto contrastare i passi all' ambizioso Visconti, anzi gli si era stretta con un trattato d' alleanza, per assicurarsi il successo nella guerra, che doveva scoppiare con Sigismondo. Aveva però sempre seguito con vigile occhio tutte le mosse di Filippo ed i fatti, che andavano svolgendosi nelle contermini provincie. Ad ogni modo, come il duca Visconti desiderava vivere in pace con Venezia, altrettanto Venezia desiderava di non romperla col Visconti: capivano ambedue ch' era utile procedere parallelamente, senza scontrarsi. Ne seguì un nuovo trattato d' alleanza (1421), duraturo 10 anni, che mirava alla comune difesa contro Sigismondo. Dal testo di questo trattato (3) rilevasi che i principi aderenti a Venezia erano Nicolò d' Este, Francesco Gonzaga di Mantova, Obizzo da Polenta di Ra-

al 1514 dei duchi d' Austria), pure perdurò per molto tempo la questione col patriarca. Ne riferirò a suo luogo.

(1) Lucio, *Historia di Dalmatia*, p. 415

La debole difesa di Sigismondo, tanto nel Friuli, quanto nella Dalmazia, si spiega col fatto ch' egli era impegnato in guerre interne.

(2) Esclusa Ragusa « che di quella *(i veneziani)* non se ne volevano « impacciare ». Così Sanudo, *Vite*, col. 932.

(3) Commemoriali, libro XI, n. 68.

venna, i castellani della Valle Lagarina nel Trentino, e quelli aderenti a Milano erano il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato. Il trattato riuscì molto amaro ai fiorentini, cui il duca di Milano appariva sempre più minaccioso, ed essi non risparmiarono insistenze, affinchè Venezia addivenisse ad un nuovo raggruppamento, contrario al Visconti, ov' essi potessero partecipare, ma furono vane.

Tommaso Mocenigo morì il 4 aprile 1423 ed il 15 aprile riuscì eletto Francesco Foscari.

Nell' interregno (7 aprile) fu deliberata un' importantissima novità, cioè, di abolire definitivamente di diritto l' assemblea popolare, che del resto ormai da gran tempo veniva semplicemente raccolta nella chiesa di S. Marco per la convalidazione della nomina del doge. Cessò così anche l' ombra d' ogni partecipazione popolare al governo della republica, senz' opposizione alcuna del popolo. La elezione di Francesco Foscari fu semplicemente annunziata dalle finestre del palazzo, ma per compenso pomposamente festeggiata.

Il dominio di Venezia continuò ad allargarsi.

Un magnifico acquisto fu quello di Tessalonica (Salonicco), la seconda capitale dell' impero greco. Assalita dall' esercito turco, vedendosi mal difesa dai greci, cui le forze sempre più affievolivano, Tessalonica si diede a Venezia. Il governo della republica accettò di buon grado l' offerta e provvide al pronto invio di rettori, di navi e viveri (1423). Il possesso di Salonicco però, come vedremo, durò pochi anni.

Anche a questo tempo, come ai nostri giorni, l' Albania era sempre in armi. Il dominio veneziano godeva molta simpatia fra quelle popolazioni, per la sua saggezza ed equità (1), ma Balsa III, figlio di Giorgio Strazimiro, « finchè « visse, lottò con Venezia allo scopo di rialzare la potenza « della sua casa, alternando lunghe ostilità e brevi tregue o « effimeri accordi, ora alleato or nemico dei piccoli signo- « rotti albanesi limitrofi al suo piccolo Stato » (2).

(1) GALANTI, *op. cit.*, p. 127.
(2) *ibidem*, p. 128.

Egli morì nel 1421, ma non è facile chiarire e riferire i fatti succeduti nell' Albania, prima e dopo la sua morte, perchè le rivolte e le guerre volute dagli Strazimiro s' alternavano e s' assembravano alle invasioni dei turchi ed anche dei serbi. Non mi allontano perciò dai documenti veneziani e riferisco un trattato di pace del 1423 con Stefano despota di Rascia, stipulato « per terminare le guerre che turbano « l' Albania e la Dalmazia ». A tenore di questo trattato, Venezia ebbe Scutari e quasi tutto il distretto, Dulcigno e Cattaro coi distretti completi, mentre al duca di Serbia ed allo Strazimiro rimasero Drivasto, Antivari, Budua colle saline (1).

Nel 1424, morendo l' arcivescovo Stefano Zaccaria di Patrasso, egli lasciò i suoi beni sotto la custodia della republica. Questa naturalmente li accettò e, per evitare contestazioni, domandò al papa di nominare un arcivescovo veneziano. Il papa però, cui interessava di propiziarsi il despota di Morea, ch' era fratello del defunto, nominò il cognato Pandolfo Malatesta arcivescovo di Patrasso (2).

Ed ora eccoci ai più ponderosi avvenimenti di questo dogato.

Le incessanti conquiste di Filippo Maria Visconti mettevano sempre più sull' attenti la republica di Firenze, che guardava a Venezia come alla sua alleata naturale e necessaria, in un eventuale conflitto col duca di Milano. I fiorentini mandarono una nuova ambasciata a Venezia, per persuaderla all' alleanza, ma il governo della republica neanche questa volta si lasciò rimuovere dalla sua prudenziale linea di condotta e rifiutò recisamente, allegando gli impegni assunti col Visconti.

Anzi, sapendosi che Firenze cercava d' indurre Sigismondo a muovere contro il duca, si ammonì l' ambasciatore fiorentino che, se Sigismondo fosse venuto in Italia, Vene-

(1) Commemoriali, libro XI, nn. 133, 221, 231.

Per gli avvenimenti d' Albania di questo tempo, cfr. Hopf, *Geschichte Griechenlands,* parte II, pp. 100, c. 2 e 101, c. 1. Il capitolo sull' Albania è a p. 92.

(2) Hopf, *G. Griechenlands,* parte II, p. 82, c. 2.

zia avrebbe dovuto mettersi al fianco del Visconti per combatterlo.

Firenze, benchè sola, ruppe gl' indugi e fece avanzare il suo esercito condotto da Carlo e Pandolfo Malatesta. Ma le genti fiorentine subirono gravi e ripetute sconfitte (1424-1425), che misero in pericolo la città dell' Arno. Molto se ne impressionò anche il governo veneziano, e decise di far pratiche di pacificazione presso Filippo, ma l' ambasciata speditagli a quest' oggetto non ottenne alcun risultato. In pari tempo nuovi ambasciatori fiorentini a Venezia non desistevano dallo svolgere a questo governo tutti i più persuasivi argomenti in favore dell' unione delle forze delle due republiche, per fermare i passi al Visconti. Il senato resisteva nei suoi propositi di astensione, ma però la causa di Firenze andava acquistando favore nell' ambiente politico veneziano, ed i rapporti con Filippo Maria si facevano tesi (1). A far trascendere la bilancia, decise il Carmagnola, il quale abbandonò il duca ed entrò al servizio di Venezia.

Il condottiero Francesco Bussone, detto il Carmagnola, uomo d' oscurissimi natali, aveva fatto rapida fortuna, era, cioè, divenuto conte, aveva contratto matrimonio con una parente del duca ed accumulato ingenti ricchezze. Tutto ciò egli doveva, è vero, alla protezione del Visconti, ma la protezione gli era venuta dai grandi successi ed acquisti guerreschi da lui procurati al Visconti. Fatalmente la fortuna di Carmagnola gli suscitò contro invidie e gelosie, alle cui insinuazioni prestò ascolto il duca. Il prode condottiero, vedendosi sospettato, trascurato, mortificato, e neanche ricevuto dal duca, cui voleva presentarsi, abbandonò il servizio e venne a Venezia (23 febbraio 1425).

La venuta del Carmagnola fu molto propizia alla causa

(1) « Venezia era trascinata dalla forza degli avvenimenti, da una « necessità imperiosa alla nuova politica di resistenza all' ambizione del « duca. Non poteva restare indifferente dinanzi alla rovina del comune « di Firenze, poichè, sconvolto l' equilibrio degli Stati, tutto a vantaggio di Filippo, tra le vittorie di lui si andava maturando una grave « minaccia all' integrità della republica ». Così ITALO RAULICH, *La prima guerra fra i veneziani e F. M. Visconti*, Torino, 1888, p. 12.

di Firenze. Egli fu assunto in servizio dalla republica, mentre il duca si vendicava, carcerandogli la moglie e le figlie e sequestrandogli i beni. Gli avvenimenti precipitarono. Il 3 dicembre, in seguito ad un discorso del doge in senato, fu deliberata una lega di dieci anni con Firenze, per difendere i rispettivi territori contro Filippo Maria Visconti (1).

Con Venezia erano schierati Nicolò d' Este, Gianfrancesco Gonzaga, Opizzone da Polenta, Carlo Malatesta di Rimini, Pandolfo e Malatesta Malatesta di Pesaro, i castellani della Valle Lagarina (2). Con Firenze erano il comune di Siena, i signori di Lucca, Urbino, Faenza e d' altri luoghi minori (3). Alla lega fece poi completa adesione il duca di Savoia (1426). Capitano generale delle truppe veneziane fu nominato Francesco Carmagnola e Francesco Bembo fu preposto alle numerose navi, che dovevano operare sul Po.

Nel febbraio 1426, tanto le truppe del marchese di Ferrara quanto quelle della republica passarono il confine ed invasero lo Stato ducale. Carmagnola, dopo d' avere occupato il Bresciano, entrò facilmente nella stessa Brescia, grazie ad intelligenze con una parte della cittadinanza. I ducali si rinchiusero nell' interna fortezza e non s' arresero che dopo oltre otto mesi di resistenza. Nel frattempo le truppe veneziane prendevano Salò ed altri castelli del lago, e l' armata del Po vinceva ogni resistenza, occupava luoghi importanti ed arrivava sotto Pavia. I successi erano dunque tutti dei veneziani.

Papa Martino V mandava intanto a Venezia il cardinale di Santa Croce, affinchè procurasse di por fine al conflitto, e difatti, convenuti qui pure ambasciatori di Filippo, il 30 dicembre dell' anno stesso (1426) si conchiuse la pace, salvo ratifica del duca. Il trattato lasciava a Venezia la città di

(1) Quest' alleanza « non violava affatto la precedente *(quella di Ve-« nezia col duca)*, poichè questa rifletteva soltanto la comune difesa con-« tro Sigismondo, mentre per gli altri affari concernenti gli Stati d' Ita-« lia ciascuna delle due parti contraenti aveva piena libertà d' azione ». Così RAULICH, *La prima guerra*, p. 21.

(2) COMMEMORIALI, libro XI, n. 211.

(3) *ibidem*, libro XI, n. 212.

Brescia ed una parte della sua provincia, restituiva agli alleati i territori presi dal duca, rimetteva in libertà la moglie e le figlie di Carmagnola, e scioglieva dal sequestro i di lui beni, posti negli Stati ducali.

La pace fu però effimera, perchè il duca si rifiutò di consegnare a Venezia alcune castella, come gli faceva obbligo il trattato. Nei primi mesi del 1427 ricominciò la guerra.

I primi eventi furono sfavorevoli ai veneziani, che perdettero Casalmaggiore, perchè l' armata del Po non era ancora nella sua piena efficienza e perchè Carmagnola trascurò di soccorrerla. Quando però Francesco Bembo riassunse il comando dell' armata, salvò Brescello, ch' era circondata dai ducali, riportò una notevole vittoria e ricuperò Casalmaggiore. L' esito della campagna fu deciso a Macalò o Maclodio, ove l' esercito del Visconti fu sbarragliato dal Carmagnola (11 ottobre 1427). Ottomila ducali restarono prigionieri, tutti gli altri o morti o dispersi. Una tale vittoria avrebbe dato adito al Carmagnola di compiere qualche ardita impresa, proprio nel cuore del nemico, ma egli si limitò ad azioni di minima importanza.

L' inviato papale, cardinale di Santa Croce, adoperavasi intanto per una nuova pace e faticosamente riusciva alla stipulazione del trattato 19 aprile 1428.

Venezia guadagnò definitivamente Brescia con tutto il territorio (meno Riva di Trento ed il castello di Tenno, che erano del vescovo di Trento), Iseo, Villa Pontaria, la Riviera e il lago di Garda, le valli e i monti d' Iseo, la Valcamonica e le loro pertinenze, nonchè la città ed il territorio di Bergamo.

Per alcuni luoghi disputati avrebbe deciso il cardinale. Quanto agli alleati di Venezia, il trattato definì tutte le rispettive questioni col Visconti. Fu dunque larghissimo il vantaggio territoriale ottenuto dalla republica di Venezia da questa seconda guerra, ove il Visconti « lasciò del pelo » (1).

(1) SANUDO, *Vite*, col. 999.

Il governo veneziano rimunerò largamente i suoi capitani Gianfrancesco Gonzaga e Francesco Carmágnola, il quale ultimo fu creato conte di Chiari (1).

5. — **La perdita di Salonicco - Nuova guerra col Visconti - Il tradimento e la condanna di Francesco Carmagnola.**

Non tardò a scoppiare una terza guerra, ma ora occupiamoci d'altri minori avvenimenti.

Rilevantissima è la stipulazione d'una tregua fra la republica e l'imperatore Sigismondo, l'implacabile nemico, conclusa negli ultimi mesi del 1428 e valevole breve tempo, per render possibili i negoziati di pace.

Nè devesi tacere che la città di Bologna, ribellatasi al dominio papale, s'offriva quale suddita o protetta di Venezia, ma questa rifiutava, onde Bologna, esaurito ogni tentativo, perduta ogni speranza di potersi mantener libera, dovette in seguito ritornare alla precedente soggezione.

Dopo ripetute vicende, nel 1429 cessava ogni ingerenza di Venezia nel dominio temporale dell'arcivescovo di Patrasso, essendosene impossessati i greci. L'arcivescovo offriva a Venezia di cederle i suoi diritti, il papa l'avrebbe probabilmente appoggiata, ma la republica se ne lavò le mani (2).

Ed ora è il tempo d'un fatto di molta importanza politica e militare, la perdita di Salonicco. Come dissi a suo tempo, questa città era stata occupata dai veneziani nel 1423, dietro offerta dei greci, mentre era in pericolo di divenir preda dei turchi. Forse la republica non aveva troppo misurato le conseguenze dell'acquisto, rispetto alla propria potenzialità economico-militare, come rispetto alla tenacia ed alla forza dei turchi. Il possesso di quella piazza costituiva un grave impegno e domandava l'esplicazione di grandi mezzi militari, quindi di sforzi finanziari, cui la republica non si sentiva più disposta, dopo che s'era dedicata con

(1) Egli era già conte di Castelnuovo, grazie al Visconti.

(2) Cfr. SATHAS, *op. cit.*, v. I, p. 191 (deliberazione Senato, 1429, 18 ottobre).

tanto impegno ad espandersi nella penisola italiana. Piccole squadre di poche galee non potevano bastare a proteggere l' Adriatico, a sorvegliare l' Albania, correre a Candia, alla Morea, a Negroponte, a Salonicco. Venezia s' illudeva di poter abbracciare un duplice e vasto Stato di terra e di mare, voleva allargare le colonie e le provincie, aspirava all' Oriente ed all' Occidente, lottando ad un tempo con formidabili nemici: il programma era troppo vasto.

Coi turchi vigeva la pace del 1416, conchiusa dopo la battaglia di Gallipoli, ma essi non perdonavano a Venezia l' occupazione di Salonicco. Continuarono negli sforzi per impossessarsene e la republica non tardò a trovarsi implicata anche colà in una vera guerra. Poco più di sei anni sventolò la bandiera di San Marco in Salonicco, e la piazza fu sempre assediata dalle truppe turche, mentre la via del mare restò aperta, grazie alle galee veneziane. La republica fu dunque trascinata a continui armamenti navali, a provvisioni di viveri, a spese, che, per quanto inadeguate, furono certamente enormi (1). Le sue navi, comandate da un Mocenigo, tentarono un colpo di mano a danno dei turchi, sul porto di Gallipoli (ed era magnifica l' idea, perchè la presa di Gallipoli, ov' era l' unico loro arsenale, sarebbe stata un colpo mortale per la loro potenza navale) (2), ma non riuscì per la disobbedienza dei comandanti subordinati. Il 29 marzo 1430, Salonicco, attaccata da innumerevoli forze turche, capitanate dal sultano in persona, s' arrese. I rettori ed altri si salvarono sulle tre galee veneziane ch' erano nel porto. Con trattato 5 settembre 1430, senz' accennare a Salonicco, si ripristinarono i rapporti d' amicizia col sultano Amurat II, confermando i piccoli tributi, che Venezia pagava per Lepanto e l' Albania. Il cordoglio di Venezia per la perdita di Salonicco fu immenso.

Eccoci alla terza guerra col Visconti. Io non voglio at-

(1) Non mancarono neanche le ostilità dei genovesi, come risulta da documenti presso N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l' histoire des croisades au XV siècle,* Paris, 1899-1902, v. I, pp. 389, 391, 395.

(2) Cfr. CAMILLO MANFRONI, *La marina veneziana alla difesa di Salonicco* in *N. Archivio Veneto,* nuova serie, v. XX, pp. 5-68.

tribuirne la colpa nè all' una, nè all' altra parte, perchè mi pare evidente che la republica di Venezia fosse il più sodo ostacolo alle mire conquistatrici del duca di Milano, ma che essa a sua volta aumentasse la sua voracità in ragione diretta dei suoi successi.

Dire singolarmente delle cause della terza guerra è superfluo, perchè ogni causa valeva come pretesto ai due contendenti: le querele cominciarono perchè il duca costruiva fortezze sul Po e furono più gravi quando egli nella guerra mossa da Firenze a Lucca s' immischiò a favore di questa.

Nel principio del 1431 si venne ad un' esplicita rottura di rapporti diplomatici ed alla guerra.

La republica (cui era sempre associata Firenze) mandò tosto sul Po una grossa armata, comandata da Nicolò Trevisan.

A capo delle truppe di terra, ch' erano già raccolte in numero rilevantissimo, restò Francesco Carmagnola, ad onta ch' egli, da lungo tempo, con una condotta equivoca, avesse destato molti sospetti nei capi della republica. Usciva poi in mare una flotta con l' ammiraglio Pietro Loredan, che aveva il mandato di dare la libertà a Genova, sottraendola alla dipendenza del Visconti.

Ad onta che il senato veneziano, conscio della forza del suo esercito, spingesse il capitano generale ad ardite imprese, questi conducevasi fiaccamente ed a Soncino restava battuto dai ducali, comandati da Francesco Sforza. La flotta veneziana sul Po restava a sua volta sconfitta e quasi distrutta, non senza sospetto di colpa per parte del Carmagnola stesso, che avrebbe dovuto coadiuvarla. A questi rovesci succedette un periodo d' inerzia ovvero « di guerra « stracca, ingloriosa, massime dalla parte dei veneti, tenuti « sempre a bada e sull' orlo della speranza dall' irrequieto « e vuoto affaccendarsi del Carmagnola. Pareva tutti i mo« menti, che si determinasse a qualche cosa di notevole, « scriveva che tutto era pronto, e invece o per una ragione « o per un' altra la cosa notevole si rimetteva, e tutti i mo« vimenti, i disegni si risolvevano in null' altro che parole

« ed in apprezzamenti sconclusionati ed infruttuosi » (1). L' esercito milanese mostravasi invece intraprendente, audace, occupava parecchie terre, altre predava od incendiava.

Continuando il misterioso ed altrettanto dispendioso andamento della guerra, il governo veneziano dovette seriamente riflettere alla condotta del proprio capitano generale, sul quale gravavano seri sospetti di tradimento. Eccoci al gran dramma, che malamente alcuni trasformarono in romanzo.

Il 28 marzo 1432, il Consiglio dei Dieci occupavasi della persona del Carmagnola, cioè della sua condotta nel corso della guerra, ma deliberava anzitutto d' aggregarsi venti membri straordinari, tolti dal senato. S' intimò l' assoluto silenzio a tutti e si deliberò di far venire il Carmagnola a Venezia, sotto parvenza di voler discutere con lui e col signore di Mantova le cose della guerra. La deliberazione fu attuata con tanta astuzia e diligenza, che il Carmagnola abbandonò il campo e venne a Venezia, senz' ombra di sospetto. Arrivò il 7 aprile, fu accolto da otto nobili a ciò delegati e subito condotto in palazzo ducale, ma gli fu detto che il doge, indisposto, non poteva conferire per quella sera. Egli si mosse per andarsene dal palazzo, accompagnato dai nobili di scorta, indirizzandosi alla riva del canale interno, ma quando la comitiva arrivò presso il portico che conduceva alle prigioni, i nobili gl' indicarono questa via, invece di quella della riva. Successe un breve scambio di parole, comparvero gli sgherri, ed egli fu spinto nella prigione. Poco dopo s' arrestava in Brescia la contessa sua moglie, la si conduceva a Venezia e si provvedeva alla sua custodia.

Il processo cominciò il 9 aprile e finì il 5 maggio, con la sua condanna a morte, come traditore dello Stato. La sentenza fu subito eseguita fra le due colonne della piazzetta di San Marco. I suoi beni furono confiscati, ma una parte si devolse a favore della vedova e delle tre figlie nubili, sotto determinate restrinzioni.

(1) ANTONIO BATTISTELLA, *Il conte di Carmagnola*, Genova, 1889, p. 336.

Della tragedia nulla può addebitarsi alla republica, perchè studi diligenti ed imparziali fanno conchiudere ch' essa « procedette veramente co' piedi di piombo » (1).

Ognuno intende che l' arresto del Carmagnola, se fosse stato saputo intempestivamente dalle sue truppe, avrebbe potuto portare gravissime conseguenze alla republica. Ma la sua previdenza e la sua prudenza erano state quali il frangente esigeva, cioè, s' erano subito mandati al campo due nobili *Provveditori*, Marco Dandolo e Giorgio Corner, con amplissime facoltà, i quali assunsero il comando supremo dell' esercito.

Continuò la guerra ancora un anno, senza azioni rimarchevoli. Fu però molto grave che Giorgio Corner, uno dei Provveditori, venisse fatto prigioniero in un combattimento nella Valtellina e condotto a Milano (novembre 1432) (2). Fu allora nominato capitano generale dell' esercito veneziano Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova (marzo 1433), il quale funzionò breve tempo, perchè nell' aprile successivo i tre belligeranti s' accordarono di eleggere Nicolò d' Este marchese di Ferrara e Lodovico marchese di Saluzzo arbitri di tutte le questioni pendenti fra il duca di Milano e le due collegate Firenze e Venezia. La sentenza arbitrale (26 aprile) ordinò a Filippo Maria di ritornare a Venezia tutti i luoghi del Bergamasco occupati dai milanesi e di ritornare a Firenze il contado di Pisa, eccetto Pontremoli ed adiacenze.

Quanto a Genova, non era luogo a nessuna innovazione, ed essa restava alle dipendenze del Visconti.

(1) BATTISTELLA, *op. cit*, p. 341.

(2) La prigionia di Giorgio Corner è una vergognosa pagina della storia di Filippo Maria Visconti. Il nobile veneziano restò poco men di sette anni nelle carceri milanesi, perchè allorquando si conchiuse la pace (26 aprile 1433, come vedremo) ed i belligeranti liberarono i rispettivi prigionieri, il duca denunciò come morto il Corner. Ma l' infelice, per sua disgrazia, viveva, cioè, languiva nel carcere, sottoposto a torture, che tendevano a fargli rivelare il nome degli accusatori di Francesco Carmagnola. Giorgio Corner, avendo potuto far sapere alla famiglia d' essere ancora in vita, fu liberato per le insistenze della republica ; tornò in patria il 1.° ottobre 1439 in tristissime condizioni fisiche e morì il 4 dicembre.

L' azione sul mare fra la flotta veneziana e quella genovese era però stata abbastanza notevole. Nell' agosto 1431, l' ammiraglio veneziano Pietro Loredan aveva inflitto una gravissima sconfitta all' ammiraglio genovese Francesco Spinola, facendolo prigioniero. Poi il Loredan pensò d' attaccare le colonie genovesi di Levante, e per alcuni mesi operò contro Scio, ma trovò resistenza inaspettata e nulla ottenne. Quest' azione del resto mirava unicamente a forzare Genova ad emanciparsi dal Visconti (1), ma Genova non approfittò dell' occasione.

Così insomma finì la terza guerra.

Nel corso d' essa, essendo morto papa Martino V, era stato nominato suo successore il cardinale veneziano Gabriele Condulmier, che aveva assunto il nome di Eugenio IV (3 marzo 1431). La nomina del patrizio veneziano, nipote dell' altro papa veneziano Gregorio XII, rallegrò la città ed il governo. Una numerosa e ricca ambasciata andò a Roma ad ossequiarlo.

E fu appunto per l' interessamento di Eugenio IV e per la sua intromissione, che il 4 giugno 1433 si stipulò fra Sigismondo imperatore e la nostra republica una tregua di cinque anni, che riconobbe lo *statu quo*.

6. — La quarta guerra col Visconti - Perigliose vicende - Matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Visconti figlia di Filippo Maria.

Stipulata la pace con Filippo Maria, il doge Francesco Foscari, che si sentiva spossato per così lungo seguito di guerre, per tante affannose cure di governo, espresse ai sei consiglieri il desiderio ovvero la decisione di ritornare alla vita privata, rinunciando al dogato, ma i consiglieri, essendo discordi sull' argomento, non ne riferirono al Maggior Consiglio, e l' abdicazione non ebbe seguito (2).

(1) SANUDO, *Vite*, col. 1019.

(2) Si noti che già nel 1430 Francesco Foscari era stato oggetto d' un attentato alla vita, per opera d' un nobile, Andrea Contarini, che lo colpì ripetutamente con coltello. Il doge guarì ed il Contarini ebbe

E breve tempo dippoi cominciò a delinearsi la probabilità d' una quarta guerra col duca Filippo Maria.

Premetto che la situazione diplomatica del governo veneziano era assolutamente ottima, perchè le sue relazioni con la corte di Roma erano le migliori, e Venezia si proclamava sua fautrice e sostenitrice in tutte le questioni, che lo riguardavano.

Ma, dopo tante aspre lotte, erano molto cordiali anche le relazioni di Venezia con l' imperatore Sigismondo. È superfluo rilevare l' immensa importanza di quest' armonia coi maggiori potentati, la Chiesa e l' Impero.

Filippo Maria, al contrario, erasi inimicato l' animo tanto di Eugenio IV, quanto di Sigismondo. Di Sigismondo, per l' equivoca condotta in occasione della sua venuta in italia, per l' incoronazione. Di Eugenio IV, perchè gli minava il erreno durante le questioni, che s' agitavano nel Concilio di Basilea.

Prendendo appunto pretesto dal Concilio, Filippo Maria gettò la maschera e, senza dichiarazione di guerra, ordinò ai suoi capitani Francesco Sforza, Nicolò Fortebraccio e Nicolò Piccinino, d' invadere lo Stato della Chiesa. Francesco Sforza conquistò la Marca d' Ancona ed allora Eugenio IV gliene fece cessione, per dividerlo dai colleghi. Roma si ribellò, ed a stento Eugenio IV potè allontanarsi e rifugiarsi in Firenze. Bologna, pure per il segreto lavorio di Filippo Maria, si sollevò a libertà, mettendo in carcere l' oratore di Venezia, che fu lasciato libero quando la republica per rivalsa ordinò l' arresto di tutti i bolognesi, ch' erano nei suoi domini, e la confisca dei loro beni.

Arrivate le cose a tal punto, Venezia e Firenze uscirono in campo a favore di Eugenio IV. Condottiero delle truppe veneziane fu Erasmo da Narni detto il Gattamelata, mentre Nicolò da Tolentino fu posto a capo di quelle fiorentine. Si venne a battaglia il 28 agosto 1434 a Castelbolognese, e la vittoria fu per i ducali, che fecero prigioniero

severa punizione. Non è ben chiaro se l' assassino fosse pazzo o volesse compiere una qualche vendetta.

lo stesso Nicolò da Tolentino. Sostarono le operazioni durante la stagione invernale.

L' anno seguente si scoperse una trama di Filippo Maria. Suggerito da lui, Marsilio Carrarese preparò un colpo di mano per entrare in Padova. Scese dalla Germania in Italia per il Trentino, ma fu riconosciuto dai villici dei Settecomuni e consegnato ai rettori di Verona. Condotto a Venezia, accertata la congiura, identificati i complici, Marsilio fu decapitato fra le due colonne di Piazzetta.

Il 16 agosto 1435, una sentenza d' arbitri, eletti ad appianare le vertenze fra Eugenio IV e Filippo Maria, ordinò a quest' ultimo di ritornare Imola al papa e ristabilì i buoni rapporti. Alla pacificazione avrebbero potuto accedere anche Venezia e Firenze (1), ma l' una e l' altra s' erano preparate e continuavano a prepararsi (2) alla quarta guerra col Visconti. Cioè, il 20 aprile 1435, Venezia e Firenze avevano stipulato per dieci anni una lega offensiva e difensiva contro il Visconti, prestabilendo che le eventuali conquiste in Toscana sarebbero per Firenze, quelle in Lombardia per Venezia, e che Genova sarebbe rimessa in libertà. Aderenti a Venezia erano Nicolò d' Este, Gianfrancesco Gonzaga, Ostasio da Polenta di Ravenna, Galeazzo e Carlo Malatesta di Pesaro, Sigismondo Pandolfo e Domenico Malatesta di Rimini, Guglielmo di Castelbarco di Lizzana e Marcabruno di Castelbarco di Beseno nella Valle Lagarina (3). Il 31 agosto 1435 stipulavasi un' alleanza di dieci anni fra Venezia e l' imperatore Sigismondo contro Filippo Maria, impegnandosi ambe le parti di non trattare isolatamente con l' avversario. Le conquiste al di là dell' Adda sarebbero state per Sigismondo quelle al di qua per Venezia. La republica doveva mettere in campo 4000 fanti e 10000 cavalieri; l' imperatore prometteva di dichiarare ribelle il duca e d' attaccarne lo Stato. Il trattato risolveva inoltre l' importante questione dell' investitura, perchè convenivasi che l' imperatore

(1) Cfr. COMMEMORIALI, libro XII, n. 236.
(2) *ibidem*, libro XII, n. 232, 233.
(3) *ibidem*, libro XII, n. 233.

avrebbe senz' altro concessa l' investitura (1) per le provincie, che Venezia già possedeva, meno Verona e Vicenza, la cui investitura Sigismondo subordinava ad un accordo fra Venezia e lo Scaligero Brunoro. E l' investitura sarebbe pure stata accordata anche per le nuove conquiste. Naturalmente Venezia avrebbe giurato fedeltà all' imperatore ed avrebbe reso a lui ed ai successori il tributo d' una pezza di panno d' oro del valore di mille ducati, o altro equivalente.

In pari tempo Venezia assoldava numerosi condottieri ed eleggeva G. F. Gonzaga suo capitano generale.

Le cose si complicavano sempre più a danno di Filippo Maria, perchè nell' ottobre Genova, disgustata del suo trattamento, insorgeva e si rendeva libera, resistendo tenacemente agli assalti delle sue truppe. Papa Eugenio IV, a sua volta, il 26 gennaio 1436, lanciava una bolla, in cui enumerava tutte le infrazioni commesse dal Visconti al trattato 16 agosto 1435 ed esortava Venezia e Firenze ad aiutar Genova nella difesa della sua libertà (2).

Genova poi stipulava il 13 febbraio 1436 con Venezia e Firenze un preliminare d' alleanza ed il 29 maggio 1436 un formale trattato, il quale mirava unicamente a difendere Genova dal Visconti. A togliere ogni equivoco, le due alleate ne diedero partecipazione al duca, avvisandolo che, ove non avesse desistito dalle ostilità verso Genova, esse sarebbero intervenute a difenderla con le armi (3).

Ma il duca continuò a molestare il Genovesato, onde cominciò la nuova guerra, che fu lunga ed aspra.

Ad onta, però, che tutti i belligeranti avessero raccolto forte nerbo di truppe, e che valenti fossero i rispettivi condottieri, cioè, Nicolò Piccinino per il Visconti, Francesco Sforza per i fiorentini e Gianfrancesco Gonzaga per i veneziani, pure l' anno passò senza notevoli fatti d' arme. Non fu che nella primavera del 1437 che s' iniziarono le opera-

(1) L' atto d' investitura fu steso il 20 luglio 1437. Cfr. COMMEMORIALI, libro XIII, n. 25.

(2) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 2.

(3) *ibidem*, libro XIII, n. 3 e 7.

zioni militari. Francesco Sforza, per i fiorentini si diede all' assedio di Lucca, alleata dei milanesi. Il Gonzaga, per i veneziani, passò l' Adda ed entrò nello Stato di Filippo Maria. Piccinino, per il duca, invase il Bergamasco. Ma le sorti della guerra si delinearono subito sfavorevoli ai veneziani, perchè il Gonzaga restava inerte, mentre il Piccinino faceva rapide conquiste. L' andamento peggiorò quando nell' autunno il Gonzaga avvisò la republica che intendeva di ritirarsi, per motivi di salute. Il governo veneziano mandò un nobile al campo per persuadere il comandante a compiere la sua ferma, ma questi era già partito per il Mantovano. La republica provvide provvisoriamente, nominando vice-capitano generale il Gattamelata. La questione del generalato veneziano si trascinò a lungo e fu fatale per l' esercito della republica.

Fu anche causa di dissidio con Firenze, perchè Venezia, vista la mala parata, chiese all' alleata di mandare lo Sforza in Lombardia, a rialzare le sorti della campagna, e molto insistette. Ma i fiorentini, insospettiti, nicchiarono e non cedettero che a stento. Ma quando lo Sforza si mise in moto e fu nel Reggiano, il Piccinino abbandonò il Bergamasco e corse alla difesa di Parma. Lo Sforza allora s' arrestò, e per quanto i veneziani insistessero per la sua avanzata in Lombardia, egli non vi si persuase, affermando che, a tenore della condotta, il suo campo d' azione era limitato dal Po. Il senato veneziano gli sospese allora il pagamento della propria quota di stipendio. Lo Sforza finì col ritirarsi dalla guerra, tanto più ch' egli si sentiva attratto dal Visconti per la speranza d' averne in moglie la figlia, unica sua prole e quindi unica erede del ducato di Milano. Firenze, priva del suo capitano, dovette accordarsi con Lucca, che restò libera, per quanto depauperata di quasi tutte le adiacenze (1) (marzo 1438). Il complesso di tali fatti lasciò rancore fra Venezia e Firenze, e la loro alleanza restò virtualmente rotta.

Nella primavera il Visconti fece passare l' esercito del

(1) Cfr. FRANCESCO TARDUCCI, *Alleanza Visconti-Gonzaga del 1438 contro la repubblica di Venezia* in *Archivio storico lombardo*, serie III, v. XI

Piccinino nello Stato papale. Accordatosi coi fuorusciti bolognesi, il generale s' impadronì di Bologna. A questa notizia, Imola e Forlì si ribellarono al papa ed accolsero guarnigioni milanesi. Molti castelli della provincia furono parimenti occupati. Poi il generale assediò Ravenna, il cui signore Ostasio da Polenta ebbe soccorsi dalla republica sua protettrice, ma non potè resistere e dovette venire ad accordi col Piccinino: allontanò i veneziani e si dichiarò aderente al Visconti (aprile). Questi, seguendo il solito sistema, fingeva d' essere estraneo all' operato del suo generale e se ne lagnava!

Compiuta la conquista della Romagna, l' attivissimo Piccinino si volse contro i veneziani, cioè, entrò nel Bresciano (giugno).

Intanto un nuovo spiacevole fatto rese la guerra sempre più complicata e pericolosa per i veneziani. Gianfrancesco Gonzaga, di cui narrai il ritiro dal campo, non aveva ancora finito la ferma, motivo per cui i veneziani consideravano la questione sempre aperta. Quando però scadde il periodo della condotta, il Gonzaga si tolse la maschera e si rivelò alleato di Filippo Maria contro Venezia (luglio). Il fatto dolse molto al governo veneziano (1), ad ogni modo si provvide, affidando il comando generale al Gattamelata e mandando una flotta sul Po, ai danni del Visconti ed anche del nuovo avversario, il Gonzaga. Poi, per impedire che Nicolò d' Este si unisse al Gonzaga, ed assicurarsi della sua fedeltà, la republica, con molta larghezza di vedute, gli restituiva ovvero donava il Polesine, che, come sap-

(1) Dice Tarducci (*l. c.*, p. 271) che il passaggio del Gonzaga appare « come una macchia nerissima sul suo nome ». Esaminate le cause, egli conchiude ch' era ragionevole e giusto che il marchese nascondesse le sue pratiche col duca.... « ma ch' egli improvvisamente « si scoprisse nemico della republica e nel medesimo tempo, senza « preavviso di sorta, si unisse al Piccinino per distruggere un esercito, « che poco prima comandava egli stesso e che, fidente nella sua ami- « cizia, gli stava vicino senza sospetto alcuno; in questo, a mio giu- « dizio, non v' è ragione, che valga a difenderlo ». (*l. c.*, pp. 278, 279).

piamo, le era legittimamente pervenuto in passato (luglio-agosto).

Piccinino intanto faceva rapidi progressi nel Bresciano. Casalmaggiore, dopo un mese di resistenza, fu sua. Passò l' Oglio e conquistò Rivoltella, l' isola di Sirmione, Gavardo, Salò, Lazise, Chiari, Pontoglio, Soncino. Si scontrò con Gattameiata a Roato ed ebbe la peggio (agosto), ma la vittoria fu fallace, perchè il vinto, ristoratosi, si dedicò a stringere Brescia, ed il vincitore si trovò le vie precluse. Gattamelata dovette ad ogni costo riparare nel Veronese e vi riuscì attraverso il Trentino, superando gravi difficoltà, (settembre). Egli fu molto lodato per questa marcia ardita e faticosa (1).

Brescia, ch' era stata affidata alle sole sue forze, trovavasi in condizioni imbarazzanti, perchè circondata dall'esercito di Piccinino, che l'aveva completamente isolata, e perchè scarsissima di viveri. Ma la saggezza dei rettori, il valore delle truppe, la fedeltà degli abitanti la sostennero fino alla liberazione. L' unica via possibile, per soccorrere di viveri la misera città, sarebbe stata la traversata del lago a partire dal luogo di Torbole, che solo restava ai veneziani, ma la republica non aveva navi in quelle acque. Se non che il governo della republica accolse l' ardito progetto d' alcuni esperti, fece apprestare una flottiglia adatta, la fece risalire sull' Adige fino a Rovereto e di qui, per monte e piano, tirate da gran numero di buoi, le navi pervennero sul Garda (2). L' impresa, memoranda per l' audacia degl' ideatori, per la bravura e costanza degli esecutori, come si capisce, fu anche costosissima. L'esito non corrispose pur troppo all'aspettativa, chè le navi nemiche, appoggiate dalle truppe del Piccinino, costrinsero il comandante della flottiglia veneziana a stare sulle difese.

Sfumò dunque il progettato vettovagliamento di Brescia.

(1) Particolari in proposito leggonsi presso Cesare Ravanelli, *Fatti d' arme nel Trentino ecc.* in *Atti dell' Accademia degli Agiati in Rovereto*, v. II, fasc. I, pp. 35-48.

(2) *ibidem*, v. II, fasc. II,

Se non che, a rialzare le sorti della guerra, vennero il riavvicinamento di Venezia e Firenze, e l'assoldamento di Francesco Sforza con le sue truppe. Egli divenne il comandante supremo delle forze veneto-fiorentine, con Nicolò d'Este in sott'ordine (1) (febbraio e marzo 1439).

Il suo compito fu invero difficile, perchè i vantaggi ottenuti dal Piccinino, a detrimento dei veneziani, erano molto notevoli; l'armata del Po nulla di buono aveva potuto operare ed era stata richiamata; l'armatella del Garda, dapprima immobilizzata, fu poi sconfitta da quella nemica e si dovette rinnovare; Brescia proseguiva l'eroica difesa, ma versava in crescenti strettezze.

La sua liberazione era sempre l'obiettivo più urgente per il governo veneziano, onde lo Sforza vi si dedicò energicamente. Riunitosi al Gattamelata, lo Sforza si diresse al Bresciano, ripetendo in senso inverso la coraggiosa marcia di Gattamelata. Presso il castello di Tenno lo attesero il Piccinino ed il Gonzaga. Il 9 novembre si venne a fiero combattimento, e l'esito fu deciso a tutto favore dello Sforza dai paesani del Bresciano o dagli stessi abitanti di Brescia, che opportunemente assalirono alle spalle le truppe ducali.

La rotta del Piccinino e del Gonzaga fu completa, molti furono i prigionieri e parecchi quelli di conto.

Piccinino si salvò a stento, ma non si perdette d'animo. Raccolte le genti disperse, s'imbarcò sul lago, scese a Peschiera, diede l'assalto a Verona e s'impadronì di porte e castelli, quasi tutti. La notizia sbalorditiva giunse allo Sforza, mentr'era occupato ad assediare il castello di Tenno. Egli mosse subito alla volta di Verona e vi arrivò dopo faticosa marcia. Entrò in città per uno dei castelli, ch'erano rimasti alla guarnigione veneziana, affrontò di gran foga le truppe nemiche e le mise in piena rotta, infliggendo perdite gravissime e costringendole ad evacuare la città. Il Piccinino ed il Gonzaga si ritirarono.

Al sopraggiungere dell'inverno, la situazione dei veneziani era molto migliorata, perchè il Veronese ed il Vicen-

(1) Commemoriali, libro XIII, n. 45 e 49.

tino erano sgombri di nemici. Brescia invece era sempre in pericolo e la navigazione del lago era tuttora esclusivamente del nemico. Questi due punti furono il programma della nuova campagna.

Eccoci al 1440. Sparì dall' azione il bravo generale Erasmo da Narni detto il Gattamelata, perchè, colto da grave malore, fu portato in Padova, ove morì qualche anno dopo.

Durante l' inverno Francesco Sforza predispose alacremente il suo ritorno nel Bresciano, la riconquista del lago e la liberazione di Brescia. Il duca di Milano, a sua volta, ideò una diversione, che doveva giovargli, ma gli fu fatale, cioè, che il Piccinino si trasferisse in Toscana col suo esercito ed attaccasse le terre di Firenze, nella supposizione che lo Sforza accorresse in difesa dei fiorentini e troncasse le operazioni nel territorio bresciano. Firenze difatti fece vive istanze a Venezia, perchè lo Sforza passasse in Toscana, ma la republica trovò l' equa soluzione, mandando un corpo di truppe in aiuto dell'alleata e trattenendo nelle sue terre lo Sforza col grosso dell' esercito. E le cose volsero a male per i ducali, in ambi i teatri della guerra. In Toscana le truppe fiorentine, unite ad altre del papa ed a quelle veneziane, ebbero piena vittoria sull' esercito del Piccinino (giugno). Sul lago di Garda la flottiglia veneziana sconfisse quella nemica e si assicurò la libera navigazione. Lo Sforza passò il Mincio, riconquistò tutte le città più importanti della Riviera bresciana, vinse i ducali a Soncino e liberò Brescia (1). Proseguì nella sua marcia liberatrice e fece sì che tutto il dominio veneziano restò libero di truppe, o guarnigioni, o distaccamenti nemici.

(1) L' eroica difesa di Brescia fu opera, non della sola guarnigione, ma di tutta la cittadinanza e perfino delle sue donne.

Una ducale 20 ottobre 1440 assegna un vitalizio di dieci ducati mensili a Braila moglie di Pietro Avogadro .... « la quale, con una « coorte di donne concorse alla difesa di Brescia assediata » (COMMEMORIALI, libro XIII, n. 90).

Cfr. in proposito ANTONIO BROGNOLI, *Memorie anedote spettanti all' assedio di Brescia dell' anno 1438*, Brescia, 1780.

Egli preparava nuove mosse, che avrebbero messo in pericolo tanto gli Stati di Filippo Maria, quanto quelli di Gianfrancesco, ed il senato veneziano, generoso sempre nel ricompensare, come severo nel punire, gli spediva una Ducale dal bollo d'oro, « con cui, in premio delle sue gesta, « che crebbero lo Stato di Venezia, si prometteva a Fran-« cesco Sforza che, giungendo esso ad impadronirsi di « Mantova, questa ed il suo territorio, saranno dati a lui; « non potendosi aver Mantova, gli si darà Cremona, quando « venisse presa. Se poi egli portasse al di là dell' Adda le « sue conquiste, oltre una delle predette città, gli si lascierà « Milano e tutto il ducato » (1).

Venne il nuovo anno (1441) e la guerra non cessò. Il Piccinino, ricostituito e rifornito l'esercito, passò l'Oglio nel febbraio con 6000 cavalli e 3000 fanti. Le truppe dello Sforza, sorprese, si ritirarono dagli alloggiamenti nelle fortezze, ma 1000 cavalli, rimasti in campo, furono sconfitti a Chiari. Poi, rapidissimo sempre, Piccinino ricuperò molta parte del Bergamasco e Bresciano. Lo Sforza uscì in campo soltanto nel giugno e subì sconfitta.

Se non che Filippo Maria, o disgustato per le troppe pretese del suo generalissimo e degli altri capitani, o pauroso dello Sforza, o desideroso d'assestare gl' interessi dinastici, iniziò con lo Sforza segrete trattative, tanto per la pace, quanto per il matrimonio della propria figlia. Il 1.° agosto s' annunziò la tregua e le armi posarono. Compiuto il matrimonio di Bianca, figlia di Filippo Maria, col conte Francesco Sforza, si firmò la pace il 20 novembre 1441.

Tanto a Venezia, quanto al Visconti s' attribuirono i possessi che rispettivamente avevano per effetto della pace 26 aprile 1433, quella che finì la terza guerra. L'Adda venne a costituire il confine fra i due Stati, ma fu stabilito che il fiume appartenesse al duca. Il marchese di Mantova perdette Peschiera, Lonato, Asola coi distretti, che furono assegnati a Venezia. Rispetto ai conti d'Arco, Venezia guadagnò Penede, Nago, Torbole e le dipendenze. Altre terre

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 70.

le restarono nel Trentino, ch' erano dei Castelbarco. Riva restò pure a' Venezia. Luigi Dal Verme e Guido Manfredi, signore di Faenza, furono obbligati a ritornare alla republica le terre, che le avevano tolte. La republica, a sua volta, doveva ritornare le terre tolte al vescovo-principe di Trento. Cremona divenne la dote di Bianca Visconti. Altri patti si convennero con Firenze e Genova.

Così finì la lunga, cruenta, dispendiosa guerra, tanto fatale all' erario veneziano ed alle popolazioni della Lombardia.

Ma poichè nel principio ho nominato gli alleati di Venezia, non è senza interesse d' occuparsi della loro condotta durante la guerra.

L' imperatore Sigismondo, mancando ai patti convenuti, non aveva dato alcun aiuto a Venezia, ma prima che finisse il primo anno della guerra, cioè, il 9 dicembre 1437 egli moriva.

I Malatesta defezionarono quando il Piccinino, nella campagna del 1440, si trasferì in Toscana, e gli si unirono con le loro truppe. Ritornarono però al fianco di Venezia l'anno stesso, per interessamento di Nicolò d' Este.

Quanto ad Ostasio da Polenta, dissi già che nel 1438 fu forzato dal Piccinino a mutar fede e dichiararsi aderente del Visconti. Anch' egli però tornò con Venezia nel 1440. Senonchè era ormai suonata l' ultima ora del suo regno. Sorti malumori in Ravenna, o spontanei, o provocati, la republica mandò truppe sul luogo e fece venire Ostasio e la sua famiglia a Venezia. Ravenna venne a far parte dei domini della republica e i da Polenta furono confinati nell' isola di Candia (febbraio 1441).

S' aggiunga che Guidantonio Manfredi signore di Faenza (1) fu egli pure astretto ad abbandonare la lega, avendogli Filippo Maria fatto dono di Imola ed altri luoghi (1439) (2).

(1) Questi non figura fra gli aderenti di Venezia nella lega del 1435, ma era al soldo di Venezia ed in fatto anche aderente. Cfr. COMMEMORIALI, libro XII, n. 211; libro XIII, n. 5.

(2) Cfr. MURATORI, *Annali*, a. 1439; SANUDO, *Vite*, col. 1075.

Se si riflette poi alle già narrate vicende degli altri alleati, Nicolò d' Este, cui si donò il Polesine, per prevenire una defezione, Gianfrancesco Gonzaga, che di punto in bianco passò al Visconti, appare ben evidente la gravità dei casi, in cui si trovò coinvolta la republica di Venezia durante lo svolgimento di questa quarta guerra.

7. — L' effimera fusione delle due Chiese - Nuove guerre suscitate dal Visconti - Sua morte.

È ora tempo di riferire altri notevoli fatti avvenuti durante il fragore delle armi.

Importanti sono i dibattiti fra papa Eugenio IV ed il Concilio generale di Basilea, ch' era stato deciso da Martino V nel 1424, ma non si raccolse che nel luglio 1431, essendo papa Eugenio IV. Fin dalle prime riunioni si manifestò una corrente d' ostilità fra il Concilio ed il papa, e s' ingaggiò una lotta di reciproche intimazioni, deposizioni e scomuniche. Venezia appoggiò senza reticenze Eugenio IV, suo concittadino, e ciò valse a procurarle l' inimicizia del Concilio. In seno ad esso, il patriarca d' Aquileia Lodovico di Teck risollevò la questione del perduto dominio temporale e tanto fece, che il Concilio lanciò la scomunica contro la republica di Venezia per lo spodestamento del patriarca. Venezia la respinse, come nulla per incompetenza, per difetto di forma, per erroneità nelle premesse, e se ne appellò al papa ed al futuro Concilio (1) (gennaio 1436). Breve tempo dopo la Curia di Roma, esaminato il ricorso, assolse la republica dalla scomunica (2) (marzo 1436).

Maturavasi intanto un altro avvenimento, che pure s' intreccia con la storia di Venezia. Essendo, cioè, sempre più

(1) COMMEMORIALI, libro XII, n. 237.
(2) *ibidem*, libro XIII, n. 4.

peggiorata la condizione dell' impero greco rispetto al turco, l' imperatore Giovanni Paleologo, per ottenere aiuti materiali nella lotta contro il terribile nemico, si mostrava propenso a rinunciare all' autonomia della Chiesa greca.

Eugenio IV decretava dunque lo scioglimento del Concilio di Basilea ed uno nuovo ne convocava in Ferrara, cui sarebbero assistiti tanto l' imperatore, quanto il patriarca di Costantinopoli. Venezia, per quanto scettica sui risultati di queste trattative, non rifiutò il suo concorso morale e materiale. L' imperatore ed il patriarca, con immenso accompagnamento di prelati, arrivarono in Venezia nel febbraio 1438 e furono accolti con pompa grandissima. Prolungarono il loro soggiorno, poi partirono per Ferrara. Nel Concilio, che da Ferrara si trasferì in Firenze per motivo della peste, dopo lunghe dispute, si convenne la fusione della Chiesa Costantinopolitana con la Romàna, quale correspettivo degli aiuti di uomini e di navi, che il papa prometteva all' imperatore (1) (1439).

Non per questo aveva cessato le sue riunioni il Concilio di Basilea, anzi, assumendo un atteggiamento assolutamente ribelle, decretò la deposizione di Eugenio IV e nominò in suo luogo il duca di Savoia, Amedeo VIII, che aveva abdicato e viveva in romitaggio. Egli si chiamò Felice V. Sorse così un nuovo scisma, ma Venezia fu fedele ad Eugenio IV.

Dissi già della morte di Sigismondo imperatore, avvenuta nel 1437. È utile informare che nel 1438 fu eletto suo successsore il genero Alberto II. Ma fu breve il suo regno: egli morì l' anno seguente e gli elettori nominarono Federico III, di maniera che la corona imperiale restò nella casa dei duchi d'Austria. Quanto poi all' atto d' investitura delle provincie della veneta terraferma, voluto dal trattato d' alleanza fra Venezia e Sigismondo, esso fu bensì

(1) La fusione delle due chiese fu affatto effimera, come Venezia, profonda conoscitrice delle cose e degli uomini di Bisanzio, aveva preveduto.

compiuto, regnando questo imperatore, ma non si rinnovò più coi successori.

Nel 1441 morì il marchese Nicolò d'Este. Divenuto l'uomo di fiducia del duca Filippo Maria, tanto da far dubitare che questi pensasse di farne il proprio erede, Nicolò aveva sollevate molte gelosie nella corte del Visconti, e la sua morte parve sospetta. Il figlio Lionello gli succedette nella signoria di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio e continuò i buoni rapporti con Venezia.

*
* *

Ritorniamo agli avvenimenti di Lombardia.

Dopo la pace del 1441, Filippo Maria Visconti visse ancora sei anni, durante i quali egli continuò ad essere causa di perturbazioni nella penisola italiana. L'animo malvagio gli suggerì nuove mene tenebrose, e la nostra republica molto a stento evitò lo scoppio d'una nuova guerra e molto cautamente alleggerì gli armamenti.

Il Visconti, sospettoso e geloso di Francesco Sforza, suo genero ed erede presuntivo, suscitò contro di lui il papa Eugenio IV, cui doleva molto la cessione della Marca d'Ancona, fatta allo Sforza nelle circostanze che sappiamo, e la cospirazione gli riuscì, perchè neanche l'animo del papa veneziano era troppo proclive alla rettitudine. Lo Sforza stava per marciare in aiuto di Renato d'Angiò, essendo Napoli assediata da Alfonso re d'Aragona, quando le truppe del Piccinino (che fingeva d'operare per proprio conto) invasero la Marca. Lo Sforza sospese la partenza e richiese d'aiuto Venezia e Firenze, sue alleate o protettrici, ed aspettandolo non si mosse. Alfonso s'impadronì di Napoli e di quasi tutto il regno, poi venne nella Marca ad aiutare il Piccinino, e, riunitisi, la conquistarono quasi tutta (1442-1443).

Ma Filippo, divenuto sospettoso per il prosperare d'Alfonso, mutò politica, s'avvicinò alla nostra republica, e strinse lega con lei e con Firenze per la difesa dei rispettivi territori, senza pregiudizio della pace del 1441 e delle alleanze

che le due republiche avevano con Genova e Bologna (1) (settembre 1443) (2). Aderirono a Venezia, oltre ai citati comuni, Lionello d' Este, il conte Francesco Sforza, Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, il conte di Gorizia, Giorgio e Pietro di Lodrone (3).

Ma ad onta di questa ritirata del duca di Milano, lo Sforza dovette pensare al ricupero della Marca. Arrivati i soccorsi delle alleate, egli potè misurarsi con le truppe comandate da Francesco figlio di Nicolò Piccinino, ch' erasi recato a Milano (4). La vittoria fu per il conte, e lo stesso Francesco restò prigioniero (agosto 1444). La questione si risolse con un trattato (9 ottobre), favorevole allo Sforza, perchè egli fu reintegrato nel possesso della Marca ad eccezione di Osimo, Recanati, Fabriano, Ancona.

In questo tempo morì il marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, e poichè egli aveva avute con la nostra republica le controversie, che ricordiamo, è dovere di riferire che negli estremi momenti della sua vita egli fece sapere alla Signoria che riconosceva i propri torti, se ne pentiva e pregava di dimenticarli (5). Morì subito dopo (24 settembre 1444), e tanto l' erede Lodovico, quanto gli altri figli, ne dettero immediata partecipazione alla Signoria e si raccomandarono alla sua benevolenza (6).

Nel narrare succintamente la guerra della Marca, io non ho che pallidamente accennato alle malvagità di Filippo Maria contro il genero e verso il re Alfonso, come a quelle di Eugenio IV, che calpestò le investiture, tolse allo Sforza il titolo di Confaloniere della Chiesa, per darlo a Nicolò Piccinino, poi anche lo scomunicò. Nè, dopo il trattato del 9 ottobre, essi ristettero.

(1) Bologna s' era sottratta alla signoria e costituita in comune libero, alleandosi a Venezia e Firenze (COMMEMORIALI, libro XIII, n. 240).

(2) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 244.

(3) *ibidem*, libro XIII, n. 246.

(4) Nicolò morì breve tempo dopo.

(5) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 267.

(6) *ibidem*, libro XIII, n. 268.

Alcuni tragici fatti, succeduti in Bologna nel 1445 fra i Bentivoglio ed i Canedolo, cui partecipò il popolo a favore dei primi, diedero pretesto a Filippo Maria d' intervenire, dichiarandosi protettore dei secondi e mandando truppe nel Bolognese. Il comune chiese ed ebbe aiuti dalle alleate Venezia e Firenze. D' altra parte poco durò la buona armonia fra Filippo Maria ed il genero Francesco Sforza, come presto sfumò l' accordo fra quest' ultimo ed Eugenio IV. Il conte Francesco si trovò assalito dalle truppe del duca, da quelle d'Alfonso e del papa: della Marca non gli restò che Jesi. Ancona approfittò per emanciparsi ed accedere alla lega veneto-fiorentina, che promise bensì di difenderla, ma però anche di tentare un' onorevole e vantaggiosa pacificazione col papa (1) (1446, febbraio 19), e ciò difatti avvenne poco dopo (2) (1446, luglio 16). Lo Sforza, impotente di fronte al triplice attacco, ritirossi fino ad Urbino, e Filippo Maria, esaltato dal successo ottenuto nella Marca, volle andare fino al fondo e privare il genero di Cremona, ch' era la dote di Bianca Visconti! Con ciò egli mancava ai patti stretti con Venezia e Firenze, ma non n' ebbe paura.

Scoppiò dunque di nuovo una guerra aperta fra il Visconti e la lega veneto-fiorentina. Francesco Piccinino con le truppe ducali invase il Cremonese, e Michele Attendolo da Cotignola con le truppe degli alleati s' apprestò a difenderlo. Una grande battaglia s' impegnò presso il Po di Cremona e fu completa la sconfitta dei ducali (settembre 1446).

In seguito a tale vittoria, l' esercito veneziano si trovò la strada spianata, liberò Cremona, conquistò tutto il Cremonese, passò l'Adda, ruppe ancora le restanti milizie del duca, fece ardite scorrerie sul Milanese, arrivando fino alla capitale.

Filippo impaurito, gettò l' amo allo Sforza e questi v' abboccò, cioè, dopo segrete trattative, suocero e genero

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 288.
(2) *ibidem*, libro XIII, n. 295.

tornarono alleati. Ma il tradimento del conte era stato intravveduto dal governo di Venezia e non lo colse impreparato.

Il 23 febbraio 1447 venne a morte Eugenio IV e gli succedette Nicolò V, che non meno del suo predecessore ebbe a cuore il ricupero della Marca (1). Quivi lo Sforza era ridotto alla sola città di Jesi, ma la cedette per denaro al papa e diede mano ai preparativi di partenza verso la Lombardia.

Qui era sempre in azione il vittorioso esercito del Cotignola. E, quando Venezia s' accorse del voltafaccia dello Sforza, diede ordine di por le mani su quella Cremona, che poco prima Filippo voleva torgli e Venezia gli aveva conservata. Cotignola provò a sorprenderla, ma la guarnigione sforzesca fu avveduta ed il colpo non riuscì. L' esercito veneziano fece nuove conquiste nel Milanese e, crescendo in audacia, s' accampò sotto le mura di Milano.

Senonchè avvenne un fatto inatteso. Il conte Sforza era in marcia per la Lombardia, un po' in ritardo per le tergiversazioni del duca, quando Filippo Maria Visconti morì (23 agosto).

8. — Errori e condanna di Jacopo Foscari figlio del doge - Avvenimenti nell' Albania e nei Balcani.

Faccio sosta per avvertire che nel 1445 s' era finalmente definita la disputata questione dei beni temporali già appartenenti al patriarcato d' Aquileia. Con regolare instrumento il patriarca riconobbe a Venezia la legittima proprietà di quei beni, fatta eccezione di Aquileia, S. Vito, S. Daniele, e relativi distretti, che restarono al patriarca e ne costituirono il dominio temporale. Venezia s' assunse poi un' indennità annua di 5000 ducati a favore dell' Aquileiense.

Uno spiacevole fatto era avvenuto negli ultimi anni in seno alla famiglia del doge. Jacopo Foscari, figlio unico di Francesco, sposato con una Contarini (2), fu accusato d'a-

(1) Lo scisma finì qualche anno dopo, per la rinuncia di Felice V.

(2) Questo matrimonio fu celebrato con tanta pompa e con tante feste publiche e private, da lasciare ricordo memorabile.

ver ricevuto doni da personaggi stranieri, ciò ch' era vietato dalle leggi veneziane. Fu ordinato il suo arresto, ma egli era diggià fuggito a Trieste. Fatto il processo con molta cautela e diligenza, Jacopo fu bandito da tutti gli Stati della republica e confinato in Napoli di Romania, e similmente furono condannati alcuni complici (1445). Una galea fu mandata a Trieste, per trasportarlo al luogo assegnatogli, ma egli dapprima non volle presentarsi, poi non potè farlo, perchè gravemente ammalato. Dopo molti mesi, riconosciuta la legittimità dell'impedimento, il Consiglio dei Dieci gli tramutò il luogo di confinamento, cioè, gli prescrisse Treviso e la provincia (1446). L'anno seguente, in seguito alle calde e motivate istanze del padre, Jacopo fu assolto dal bando e autorizzato a tornare in patria. Vedremo poi il seguito di questo dramma.

Devo ora esporre sommariamente quant' era avvenuto negli ultimi anni nella turbolenta Albania. Nel 1432 Francesco Quirini capitano veneziano di Scutari avendo avuto istruzione d' impadronirsi di Drivasto, ne aveva ottenuto la sottomissione senza colpo ferire (1), e nel 1443 aveva raggiunto la sottomissione di Antivari (2). L' anno seguente aveva giurato fedeltà e s' era affidato alla protezione di Venezia il voivoda montenegrino Stefano Cernovich (3), ed aveva stipulato trattato d' amicizia Stefano Tomaso re di Rascia, Serbia ecc. (4). Tutto ciò naturalmente non era stato che il risultato di lotte coi confinanti d' Albania, lotte in cui Venezia finiva per avere la parte del leone. Ma esse assunsero un nuovo carattere di fronte al pericolo turco.

Dei turchi ho detto l' ultima volta nell' occasione della caduta di Salonicco e del trattato 5 settembre 1430 col sultano Amurat II. Negli anni susseguenti i rapporti di Venezia col terribile nemico non furono disturbati, perchè Venezia era tutta assorbita dalle guerre di Lombardia, di cui abbiamo visto tutta l' entità. Invece divenne sempre più cri-

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 218.
(2) *ibidem*, libro XIII, n. 258.
(3) *ibidem*, libro XIII, n. 261.
(4) *ibidem*, libro XIII, n. 262.

tica la situazione dell' impero greco e del regno d' Ungheria, ove più particolarmente s' era sfogata la ferocia dei barbari. Ma, posto fine alle divisioni, raggiunta la concordia nazionale, l'Ungheria preparò una grande crociata, di cui fu caldissimo patrocinatore Eugenio IV.

Ungheri, polacchi, serbi e valacchi, guidati dal re Ladislao e dal celebre Giovanni Huniadi, riportarono una grande vittoria sui turchi a Nisch il 3 novembre 1443 e proseguirono felicemente, solo arrestandosi per l' inverno. Il magnifico successo delle armi cristiane decise Eugenio IV, la republica di Venezia ed il duca di Borgogna ad allestire tre squadre di galee e ad associarsi in un' impresa navale contro i turchi, la quale avrebbe coadiuvato l'esercito ungherese.

Anche nell'Albania la vittoria di Nisch portò buoni frutti, chè tutti i dominatori locali (e quindi anche Venezia) si collegarono contro i turchi, per iniziativa di Giorgio Castriota detto Scanderbeg. L' eroe albanese, capo della lega, ottenne presto brillantissimi successi contro i turchi.

Le rotte di Nisch e d'Albania, i preparativi dei cristiani indussero Amurat ad una pace con l' Ungheria (luglio 1444). Questo fatto mise nell' imbarazzo Eugenio IV, la republica di Venezia ed il duca di Borgogna, che s' erano esposti di fronte al turco con l' invio della flotta; ma il re Ladislao, presto pentito della pace, rinnovò il giuramento di lottare per la cacciata dei turchi dall' Europa e promise di marciare contro di loro nel principio del prossimo settembre (1). E così difatti avvenne. Ma, s' era stato un errore la pace del luglio 1444, il romperla fu uno sbaglio ancora più fatale.

Si stabilì il piano di guerra.

La flotta alleata avrebbe provveduto a tagliare le comunicazioni fra l' Asia e l' Europa, per impedire che Amurat ripassasse l' Ellesponto, così che l'esercito ungherese non avrebbe trovato molto ostacolo nella sua marcia liberatrice. Ma « i mercanti genovesi delle colonie asiatiche, allettati dalle « larghe promesse di Murat, somministrarono al Sultano pi- « loti e navi, perchè passasse d'Asia in Europa, e di notte

(1) Commemoriali, libro XIII, n. 264.

« tempo traghettarono tutto l'esercito sulle rive europee del « Mar Nero » (1). Si venne a battaglia presso Varna ed i confederati furono vinti, inseguiti, disfatti. Re Ladislao morì sul campo (novembre 1444).

Appena nel 1446 fu possibile un trattato di pace fra il sultano e l'imperatore. Altrettanto fece Venezia (1446).

9. — **Milano proclama la republica, assume Francesco Sforza per generalissimo ed entra in guerra con Venezia - Lo Sforza s' accorda con Venezia per insignorirsi di Milano - Riavvicinamento fra le due republiche - Lo Sforza diviene duca di Milano - Guerra con Venezia e pace di Lodi.**

Ritorniamo ai fatti di Lombardia.

Morto Filippo Maria, Milano e lo Stato visconteo furono in fermento. Aspirarono alla successione Alfonso re d'Aragona e delle Due Sicilie, il conte Francesco Sforza, il duca di Savoia ed il Duca d'Orleans. La capitale, sollevatasi, si proclamò invece republica indipendente, cui aderirono molte città, mentre alcune altre negarono obbedienza. Fra le due republiche di Venezia e Milano corsero subito trattative di alleanza, ma a nulla approdarono, tanto più che Lodi e Piacenza si diedero volontariamente a Venezia e furono fortemente presidiate.

Milano, assestato l' ordinamento interno, strinse accordo col conte Francesco e lo assunse come generale in capo. Egli avanzò in Lombardia ed unì le sue truppe a quelle dei milanesi, ov' erano i due Piccinino ed altri valenti capitani.

Ma una grave amarezza toccò fino dall' esordio ai milanesi, cioè Pavia si diede allo Sforza, che l' accettò in dominio ed assunse il titolo di conte di Pavia. Il generalissimo pensava ai casi propri, più che a quelli dei suoi mandanti !

Egli iniziò dunque l'azione contro Piacenza, la ricuperò dopo sforzi enormi e la lasciò saccheggiare senza pietà

(1) MANFRONI, *Storia*, v. III, p. 14.

(novembre 1447). Milano fu soddisfatta ed il conte si ritirò nei quartieri d' inverno.

Nella primavera del 1448 s' iniziò una nuova campagna. Lo Sforza tolse ai veneziani molti dei luoghi occupati in Lombardia, non però Caravaggio, poi andò contro Casalmaggiore. Qui stazionava un' armata veneziana, ma fu attaccata dalle artiglierie sforzesche e ridotta così malconcia, che il suo comandante Quirini, nottetempo, fece sbarcare gli equipaggi, diede fuoco alle navi, poi tutti ripararono nella fortezza (1).

Durante questi fatti l' esercito veneziano non aveva potuto operare gagliardamente.

Fu però di molto rinforzato ed arricchito di altri distinti capitani, cui restò sempre preposto Cotignola. S' andò allora preparando una battaglia in campo aperto.

Il 15 settembre 1448 si venne difatti alle mani presso Caravaggio ed i veneziani restarono completamente battuti dallo Sforza, che fece prigionieri i due Provveditori veneziani, raccolse ricco bottino ed acquistò Caravaggio. Cotignola si chiuse in Brescia.

L' annunzio della disfatta dolse molto a Venezia, ma non la disanimò (2). Si rinforzarono le difese di Brescia e Verona, di cui la prima restò presto isolata, si aumentò la squadra del lago, si provvide a raccogliere i fuggiaschi della battaglia ed a ricostituire l' esercito. Ma la fiducia dei milanesi nello Sforza era molto scemata, apparendo sempre più evidente la sua mira di farsi lor signore, e gli scarseggiarono i mezzi pecuniari, ond' egli s' avvicinò a Venezia.

Gli approcci condussero al trattato di pace 18 ottobre 1448. L' accordo fu duplice, perchè assestò la situazione presente e prestabilì una nuova azione comune. Lo Sforza ritornava a Venezia tutto ciò che le aveva preso nel Bresciano e Bergamasco, mentre Venezia gli cedeva Lodi, Brivio, Lecco ed ogni altro luogo di Lombardia, così che l'Adda veniva

(1) Il Quirini, recatosi a Venezia, fu punito per la sua imprevidenza o imperizia.

(2) « Il doge non si smarrì, ma venne in Collegio con più vigoria « che mai ». (SANUDO, *Vite*, col. 1129).

a formare il confine fra lo Stato veneto e quello incipiente dello Sforza. La giurisdizione dell'Adda toccava al conte. Si ripristinava insomma lo stato di cose del trattato 20 novembre 1441 fra Venezia e Filippo Maria Visconti. Oltre a ciò, stabilivasi che Venezia avrebbe aiutato lo Sforza ad insignorirsi di tutto lo Stato milanese, quale era posseduto dal suocero defunto, cioè, gli avrebbe posto a disposizione 6000 cavalli e 2000 fanti e gli avrebbe pagato 13000 ducati mensili, anticipandone subito 40000 (1).

In questi pochi anni s' erano maturati avvenimenti di molto conto nell'Albania.

Dissi ultimamente che Venezia e gli altri dominatori locali s' erano collegati contro i turchi e che il capo comune Giorgio Castriota detto Scanderbeg aveva riportato brillantissime vittorie contro gl' infedeli, minaccianti l' invasione. Se non che s' alterarono i buoni rapporti fra il governo di Venezia e l' eroe albanese. I di lui successi avevano già destato la diffidenza della republica (2), quando una grave questione s' accese fra loro. Essendo stato assassinato il signore di Dagno, la vedova si rifugiò in Scutari, convenne coi veneziani la cessione di Dagno, e le loro truppe l'occuparono (3). Ma sorse ad opporsi lo Scanderbeg, affermando che l' assassinato, mentr' era in vita, gli aveva formalmente promesso il castello, nel caso di morte. Egli tentò quindi d' impadronirsi del luogo, ma inutilmente; battè i veneziani all' aperto e s' applicò all' assedio di Dagno. Non valsero nè le armi, nè le trattative, per sciogliere il conflitto, e Venezia ricorse ad un mezzo deplorevole (4). Si rivolse, cioè, al sultano, eccitandolo a punire il ribelle, che in gioventù gli era stato suddito (5), e mentre ne aspettava il soccorso, ordinò al capitano di Durazzo Paolo Loredan d' ap-

(1) Si noti che il conte aveva poi da Firenze 8500 ducati mensili. Questo risulta indirettamente dal trattato stesso. COMMEMORIALI, libro XIV, n. 31.

(2) Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. IV, p 242.

(3) Cfr. GALANTI, *op. cit.,* p. 144.

(4) Cfr. MANFRONI, *Storia,* v. III, p. 16.

(5) Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. IV, p. 243.

parecchiarsi ad assalire lo Scanderbeg. Se il soccorso fosse tardato, il capitano doveva intavolare trattative e prolungarle fino all' arrivo dei turchi (1). Questi arrivarono, ma furono battuti, ed allora la republica dovette venire a patti. Con trattato 4 ottobre 1448 si fece la pace con Castriota ed altri signori d' Albania, convenendo che Dagno e tutto il suo territorio, nonchè le ville di là del Drin, restassero a Venezia, verso l' annualità di 1200 ducati allo Scanderbeg (2). Dopo il doloroso dissidio, regnò sempre perfetto accordo fra la republica di Venezia e l' eroe albanese (3), che meritò d' essere chiamato « Atleta di Cristo » (4).

Ritornando all' ultimo trattato fra Venezia e lo Sforza, è ovvio mettere sott' occhio l'iniquo tradimento del celebrato condottiere verso la republica milanese. Quanto a Venezia, essa non mancò a nessuna fede, ma si prestò ad un gioco indegno. Risalta in pari tempo la forza della sua diplomazia, perchè, mentre nell' ultima guerra le sue truppe avevano avuto la peggio, tanto in campagna, quanto sul fiume, nullameno essa, col virare di bordo, ottenne un trattato che le conservò intatto il dominio.

Ma forse meglio sarebbe stato, se Venezia avesse unito le sue forze a quelle della republica sorella, per fugare il tiranno.

I primi effetti della nuova situazione, creata dal trattato del 18 ottobre, furono che Lodi rifiutò di passare al conte e si diede a Milano, mentre Piacenza sfuggì all'obbedienza di Milano e si sottomise al conte. Milano intanto, esasperata al colmo, s' assicurava il servizio dei fratelli Piccinino, aumentava le sue truppe, invocava l' aiuto dei più potenti neutrali e giurava di resistere sino all' ultimo sangue. Senonchè il conte, avanzando coll' esercito (5), fece rapidi progressi.

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 244.

(2) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 31.

(3) GALANTI, *op. cit.*, p. 145.

(4) LODOVICO PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo* (traduzione dal tedesco), Trento, 1890, v. I, p. 557.

(5) A lui s' erano unite le truppe veneziane, al comando di Sigismondo Malatesta. Il Cotignola, dopo la rotta di Caravaggio, era stato trasferito nel Trivigiano.

Tutte le più importanti città dello Stato milanese vennero in suo possesso, tutti i castelli furono da lui conquistati, e Milano restò presto accerchiata.

Per molti mesi del 1449 la guerra si svolse senza fatti risolutivi, ma molto complicata. Il duca di Savoia si decise ad appoggiare gli sforzi di Milano e così una parte della guerra si dibattè nel Novarese fra savoiardi e sforzeschi. Il re d'Aragona e delle Due Sicilie si pronunciò pur egli a favore di Milano, dichiarò guerra a Venezia e bandì dai suoi Stati tutti i veneziani. La republica rispose mandando una buona flotta sulle coste della Sicilia, e gravi furono i danni recati ad alcune di quelle città. Quanto a Firenze, essa dapprima aveva aderito a Venezia (1) ed aveva mandato truppe, ma poi se ne staccò, non piacendole di combattere lo Sforza. La sventurata Milano fu turbata da dissensi interni, causa una fazione favorevole al tiranno, e dal tradimento dei Piccinino, che l'abbandonarono per darsi al nemico, ritornando però a lei.

Ad un certo punto le grandi spese ed il peso della guerra fecero sì che il governo veneziano si rappacificò con Milano. Il 24 settembre 1449 le due republiche firmarono un trattato di pace, a tenore del quale Venezia guadagnava Crema ed il relativo territorio. L'Adda restava il confine, ma la proprietà delle sue acque veniva condivisa metà per ciascuno. Al trattato non era partecipe lo Sforza, ma egli avrebbe potuto aderirvi a determinate condizioni che, invero, gli erano vantaggiose, perchè gli si attribuirono Cremona, Pavia, Piacenza, Parma coi territori, ed altro ancora. S'egli poi non avesse aderito entro brevi giorni, allora Venezia e Milano l'avrebbero unitamente fronteggiato e si sarebbero divise le conquiste (2).

Un secondo trattato nello stesso dì fissava anzi un'alleanza fra le due republiche per la durata di dieci anni e determinava i reciproci contingenti di truppe, sia in pace, sia in guerra (3).

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 30.
(2) *ibidem*, libro XIV, n. 98.
(3) *ibidem*, libro XIV, n. 99.

Con atto 12 ottobre, lo Sforza approvò e ratificò il trattato (1), ma poi lo disconobbe e continuò ad accerchiare ed affamare Milano. Ebbe allora i suoi effetti l'alleanza fra le due republiche, cioè, le truppe veneziane al comando di Sigismondo Malatesta fecero ogni sforzo per introdurre viveri nella città amica, le cui condizioni erano miserrime. Occorreva anzitutto passar l'Adda, e difatti un buon nerbo di truppe veneziane vi riuscì nel dicembre, ma dovette trincerarsi su d'un monte, che lo Sforza fece circuire. (2).

Milano, avendo sempre più urgente bisogno di viveri, ordinò ad Jacopo Piccinino d'uscire da Monza coi suoi 4000 cavalli e 4000 fanti e d'unirsi ai veneziani. Ma la mossa non riuscì perchè lo Sforza assalì e ruppe l'esercito di Piccinino, che riparò in Milano. I veneziani, impossibilitati di raggiungere il proprio obbiettivo, ritornarono di là del fiume. Nel principio del 1450 lo Sforza era di nuovo padrone di tutta la riva destra (3).

Più tardi le truppe veneziane ripassarono l'Adda in due punti, ma non fu mai possibile d'aiutare efficacemente la città assediata (4). Qui si resistette ad ogni sorta di patimenti, ma il 25 febbraio 1450 la città si sollevò, i reggitori republicani si nascosero, furono mandati oratori al campo sforzesco e si compiè il sacrificio della libertà. Francesco Sforza divenne duca di Milano e fu riconosciuto da tutti, non però dalla nostra republica e dal re Alfonso. La fortuna del nuovo duca piacque soprattutto all'amica Firenze, che si mostrò sempre più fredda verso Venezia, la compagna di tante lotte e di tanti sacrifici. Maggiore divenne anzi la freddezza, quando Venezia fece pace e lega con Alfonso (24 ottobre 1450), allo

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 102

(2) GREPPI, *Francesco Sforza in Brianza* in *Arch. stor. lomb.*, serie I, v. I, pp. 278, 279.

(3) *ibidem*, p. 284.

(4) Secondo Greppi (*ibidem*, pp. 294, 295), ad un certo punto la condotta dell'esercito veneziano fu passiva, perchè « a Venezia non era « perduta la speranza di esser presto chiamati dai milanesi, come pa« droni dello Stato » e Lorenzo Veniero, ambasciatore veneto, nei privati conversari « lasciava intendere esservi una via sicura di salvamento, « quella di darsi ai veneziani ».

scopo presunto di combattere il nuovo duca (1). L'anno finì pacificamente, ma tutto annunciava prossima la ripresa della guerra.

In realtà non era cessato lo stato di guerra fra la republica di Venezia ed il duca di Milano, perchè nessun trattato era intervenuto. Le armi però posarono ancora per tutto il 1451, perchè ambedue si temevano e preparavano. Alla lega di Venezia ed Alfonso accedettero il comune di Siena, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato. A sua volta, lo Sforza s'alleò a Firenze, Genova, al marchese di Mantova Lodovico Gonzaga. Primo atto d'ostilità fu l'espulsione di tutti i fiorentini, ordinata per i rispettivi Stati, tanto dalla republica veneziana, quanto dal re Alfonso. Ma la guerra in campo tardò fino all'anno seguente.

Un fatto molto importante, per quanto di carattere punto guerresco, si riferisce a quest'anno 1451. La giurisdizione religiosa od ecclesiastica della città di Venezia era condivisa fra il patriarca di Grado ed il vescovo di Castello, vale a dire, alcune chiese e certi monasteri erano soggetti all'autorità del primo, ed altri all'autorità del secondo.

Questo condominio era fonte di dualismo e d'inconvenienti, specialmente dopo che il patriarca di Grado, causa l'insalubrità di questo luogo, s'era trasferito egli pure nella città di Venezia (2). Fu perciò stabilito dall'autorità pontificia che, quando uno dei due prelati viventi fosse morto, si sarebbero soppresse ambedue le sedi pastorali, ed in lor luogo si sarebbe creata un'unica sede, col tilolo di *Patriarcato di Venezia*, che avrebbe in sè raccolta tutta la giurisdizione ecclesiastica della città capitale e sarebbe stata occupata dal sopravvivente. E quest'anno appunto morì il patriarca di Grado, onde il vescovo di Castello, Lorenzo Giustiniani (che fu poi santo) divenne il primo patriarca di Venezia, per effetto della Bolla papale 8 ottobre 1451. La basilica patriarcale fu la chiesa di S. Pietro di Castello.

Di quest'anno è pure una convenzione, che sbrigò in

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 171.
(2) Nei pressi di San Silvestro.

modo definitivo la vecchia vertenza col patriarca d' Aquileia. L' esecuzione dell' ultimo accordo, da me riferito all' anno 1445, era stata sospesa per nuove questioni, insorte posteriormente. La nuova convenzione, del 1451, portò questa variante, che nei 5000 ducati annui, fissati a favore del patriarcato, si ritennero comprese le rendite dei tre distretti rimastigli, e quindi il livello a carico di Venezia si ridusse ad annui ducati 3000 (1).

A questo tempo, Jacopo Foscari, figlio del doge, si trovò nuovamente implicato in episodi tragici ed oscuri. La sera del 5 novembre 1450 Ermolao Donato, uno dei capi del Consiglio dei Dieci, veniva proditoriamente assassinato, mentre rincasava a Santa Marina. Il Consiglio esperì invano ogni ricerca del colpevole, quando, sulla base d'una denunzia non anonima, si accumularono sospetti ed indizi molto seri a carico di Jacopo Foscari, quale mandante. Ad avvalorare questi sospetti stava il fatto che, anche al tempo della prima condanna del Foscari, l' assassinato era fra i capi dei Dieci. Jacopo fu insomma arrestato, processato e condannato al bando perpetuo a La Canea (1451). Questa sentenza fu una *mezza misura*, non essendosi mai ottenuta la sua confessione (2). Nè qui finisce la storia dello sciagurato, come dirò nelle ultime pagine.

La guerra, che palesavasi inevitabile fra Venezia e lo Sforza, fu ritardata dalla venuta in Italia dell' imperatore Federico III. Appena questi si allontanò, si diede mano alle armi.

La guerra fu aspra e si dibattè in parecchi settori. L' esercito veneziano, al comando di Gentile da Lionessa, passò l'Oglio e prese Soncino, passò l'Adda ed operò nel Lodigiano, arrivando fino ai dintorni di Milano. Le truppe sforzesche a lor volta entrarono nel Bresciano, presero Pontevico ed altri luoghi minori. Il duca di Monferrato svolse la sua azione nei territori d' Alessandria, Tortona e Pavia, ma finì coll' essere battuto. Si combattè pure nella Toscana, ove

(1) Commemoriali, libro XIV, n. 200.

(2) Cfr. Berlan Francesco, *I due Foscari*, Venezia, 1852, p. 106.

avanzò un corpo di spedizione del re Alfonso. Firenze lo fece tenere a bada dalle proprie truppe (che erano comandate da Sigismondo Malatesta) ed attese l'arrivo dalla Francia di Renato d' Angiò, quegli che era stato spodestato da Alfonso. Renato, cedendo alle istanze di Firenze e del duca Sforza, venne difatti, colla speranza di ricuperare il regno, ma fece mala prova e presto se ne ritornò. Altro campo di viva lotta fu il Mantovano, ove nell' inverno i veneziani mandarono una parte dell' esercito, ma questa diversione costò la vita al capitano generale Gentile da Lionessa, causa una ferita. Fu sostituito allora da Jacopo Piccinino.

Il nucleo della guerra fu ad ogni modo sempre nel Bresciano e Bergamasco, per opera dello Sforza, e nel Cremonese, per opera dei veneziani, ma s'evitò sempre una battaglia decisiva.

Fu provvido l' interessamento d' un monaco dell' eremo di S. Cristoforo presso Murano, per merito del quale la guerra finì colla pace di Lodi del 9 aprile 1454. Fu stabilito che il duca ritornasse a Venezia tutti i luoghi ch' egli le aveva tolti nel Bresciano e Bergamasco, che Crema restasse a Venezia ed il Cremonese al duca. A questo trattato conchiuso fra i due principali belligeranti, potevano accedere, entro termini stabiliti, tutti gli altri (1). Il più tardivo ad accettarlo fu il re d'Aragona.

Pochi mesi dopo, Francesco Sforza e la republica di Venezia strinsero un' alleanza della durata di 25 anni (2) e l'Italia godè un pò di quiete.

10. — Maometto II conquista Costantinopoli.

Eccoci all' avvenimento culminante, che limita il tempo di questa narrazione.

Morto nel 1449 l'imperatore Giovanni Paleologo, era salito sul trono di Costantinopoli il fratello Costantino, e morto nel 1451 il Sultano Amurat II, gli era succeduto il famoso

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 282.
(2) *ibidem*, libro XIV, n. 313.

Mohamed o Maometto II (1). L'impero di Costantino era ridotto alla capitale, poco più, e su questa concentravasi il cupido sguardo del feroce sultano.

Quale la politica di Venezia nel precipitare della tragedia? Ho già fatto rilevare in parecchie occasioni che la nostra republica, resa accorta del destino, che da tempo incombeva sull' impero greco, aveva assunto in Oriente una politica di stretta difensiva. Premuniva e difendeva le più minacciate colonie, tutelava gelosamente i suoi commerci, ma del resto evitava studiatamente ed abilmente ogni occasione di conflitto coi sultani. Scettica, per lunga e dura esperienza, di tutte le periodiche levate di scudi dell' Occidente contro i barbari invasori, la republica vi si associava in ritardo e malvolentieri, ovvero per deferenza all' autorità papale. Il nuovo dominio di terra italiana piaceva ai suoi patrizi, che, per quanto stretti da leggi positive, apparivano principescamente nell'esercizio dei rispettivi reggimenti. La funzione non era scevra di responsabilità e pericoli, ma le responsabilità erano ben maggiori nei reggimenti d' oltremare, lontani dal governo centrale, come lo erano i pericoli ed i disagi dei viaggi marittimi. Era naturale che il patriziato volesse godere più tranquillamente la raggiunta ricchezza. Ecco forse la ragione *umana* della nuova direttiva. Estrinsecazione palpabile ne è la condotta del governo in linea finanziaria, perchè, se da una parte si lesinavano i fondi per l' armamento di poche galee, dall' altra si trovavauo sempre le centinaia di migliaia di ducati per le guerre di Lombardia. L'impero greco era ormai da lungo tempo considerato come un malato insanabile, condannato irreparabilmente ad una prossima fine, e Venezia, medico competente, ritenendo superflua una cura radicale, limitavasi per conto suo ad atti di semplice assistenza. Quest' assistenza era bensì cordiale ed amorosa, non per i meriti dell' impero greco, specialmente dopo l'ultima commedia dell' unione delle due Chiese, ma per la cospicua somma d' interessi veneziani nella metropoli costantiniana.

(1) L' anno stesso egli giurò l' osservanza della pace stipulata con Venezia dal suo predecessore (COMMEMORIALI, libro XIV, n. 204).

Maometto II si dedicò tutto alla grande impresa. Fece fabbricare sulla costa europea del Bosforo un grande castello, che dominava la capitale greca ed intanto gli servì per imporre un tributo alle navi, che transitavano. Fece costruire un mostruoso cannone, le cui palle misuravano ottanta centimetri di diametro (1) ed il cui trasporto da Adrianopoli a Costantinopoli volle due mesi d' immani fatiche.

Con tali preparativi, divenne sempre più angosciosa la situazione di Costantinopoli, ove i soldati erano poche migliaia, pochi i cannoni, poca la polvere, poco il denaro, ma incessanti le diatribe e le discordie religiose. S' intensificarono le domande di soccorso, e Venezia nell' estate del 1452 mandò qualche galea, pochi uomini e scarsi materiali, mentre gli altri Stati cristiani non mandarono assolutamente nulla. Arrivarono poche altre galee veneziane, provenienti dal Mar Nero, e poichè i rispettivi comandanti intendevano di riprendere il viaggio, il bailo veneziano convocò uno straordinario consiglio, cui presero parte tutti i maggiorenti della colonia veneziana (14 dicembre). Fu parere quasi unanime di obbligare i capitani di quelle e di tutte le altre navi veneziane di fermarsi nel porto, in attesa degli avvenimenti, che precipitavano.

Nel febbraio si cominciò a bombardare la città e, nell' aprile, 200000 uomini le si accamparono intorno, con a capo lo stesso sultano. All'esercito turco s' accompagnava una flotta molto numerosa, che bloccò il porto. A tali allarmanti notizie, Venezia ordinò all' ammiraglio Loredan di partire per Costantinopoli con le sue cinque galee e di congiungersi ad altre, che avrebbe trovate nel viaggio; ma il soccorso, che sarebbe stato provvidenziale, arrivò troppo tardi.

Nella misera città si organizzò quella difesa, che i pochi mezzi permettevano, ed in quest' opera concorsero tanto i veneziani quanto gli altri stranieri, non però i coloni genovesi di Pera, la cui condotta per tutto l' assedio fu « ambi-

(1) Cfr. L. Fincati, *La presa di Costantinopoli* in *Archivio Veneto*, Nuova serie, v. XXXII, parte II, p. 12.

gua » (1). L' assedio durava da parecchie settimane e la difesa era bastata, mercè alla robustezza delle mura ed alla cooperazione degli stranieri, ma all' alba del 29 maggio Maometto comandò l' assalto generale, che fu decisivo. Eroici furono gli sforzi dei difensori, ma non poterono bastare di fronte al numero soverchiante, all' irruenza, al fanatismo delle schiere mussulmane, che si rinnovavano sempre fresche. Le orde entrarono in città e Costantino cadde valorosamente fra gli ultimi difensori. Indescrivibili sono le barbarie, cui s'abbandonarono i vincitori ed è terrificante il racconto, che ne lasciò il patrizio veneziano Nicolò Barbaro, testimonio oculare (2).

Le navi veneziane, che erano nel porto, riuscirono a rompere la catena che lo chiudeva e presero il largo, portando a salvamento trentatre nobili della colonia. Altri ventinove restarono prigionieri, ma in men d' un anno tornarono a Venezia riscattati. Il nobile Giacomo Coco era perito prima in un audace tentativo d' incendiare la flotta turca. Più barbara fu la sorte del bailo Girolamo Minotto, d' un suo figlio e d' altri due nobili, che furono decapitati per volere del Sultano. Quanto ai danni materiali, essi furono ingentissimi per la colonia veneziana, come in proporzione per le altre colonie straniere.

Così cadde l'ultimo avanzo dell' autentico impero romano. Cosi si compiè il trionfo dell' islamismo, che, insediatosi in quel luogo magnifico e formidabile, se non inespugnabile, divenne arbitro del commercio marittimo del Mar Nero (3), allungò i suoi tentacoli ed assorbì tutti i migliori possessi degli occidentali, altrettanti centri di civiltà.

(1) NICOLÒ BARBARO, *Giornale dell' assedio di Costantinopoli*, Vienna, 1856, p. III della Prefazione di Enrico Cornet; cfr. la difesa di FINCATI, *op. cit.*, p. 24.

(2) *op. cit.*

(3) Sotto questo punto di vista, come osserva Manfroni (*La politica commerc. delle rep. marin. ital. in Oriente* in *Rivista Marittima*, 1897, I trimestre, p. 96), la caduta di Costantinopoli aveva un' importanza speciale per Genova, le cui colonie erano tutte al di là del Bosforo, mentre quelle di Venezia continuavano ad avere libero l' accesso.
Il governo di Genova seppe però ingraziarsi i vincitori, sia du-

In terra niuno potè arrestarne il cammino e l' Oriente fu tutto suo; ma quando il prepotente vincitore arrivò a battere anche il mare ed essere potenza marittima, allora Venezia ritrovò uomini, denari, energie e l' affrontò arditamente, gli resistette, gli contese il passo strenuamente, epicamente.

La caduta di Costantinopoli commosse Venezia, come tutta la Cristianità. Per quanto da tempo s' avesse la chiara visione del fato inevitabile, pure speravasi che anche l' attacco di Maometto II restasse null' altro che un tentativo, come quelli dei suoi predecessori, e ne fan fede le istruzioni impartite all' ammiraglio Loredan (1). Avvenuto il gran crollo, s' entrò in trattative col vincitore ed il 18 aprile 1454 si strinse una pace. Fu confermata l'antica concessione alla republica di Venezia di tenere in Costantinopoli il suo bailo, che era il capo della sua colonia ed il suo rappresentante diplomatico.

In tutto l' impero, e quindi anche nella capitale, i veneziani potevano viaggiare e commerciare liberamente, pagando il due per cento sulle merci che vendevano e su quelle che acquistavano per l' esportazione. Le stesse condizioni valevano per i sudditi turchi, che si trovavano negli Stati veneziani. Ambe le parti s' impegnarono di non dare aiuti ai vicendevoli nemici. Così, fra il terrore d' Europa, si compiè il grande avvenimento, uno dei maggiori del secolo.

Il lungo dogato di Francesco Foscari durò ancora quattro anni, che gli furono amarissimi, sia perchè il figlio Jacopo,

rante l' assedio, come dopo la caduta. Sono molto interessanti le istruzioni impartite agli ambasciatori spediti da Genova a Maometto, l' 11 marzo 1454.

Mentre tutto il mondo cristiano era oppresso per l' avvenimento minaccioso, Genova ricordava al sultano i grandi favori, che gli aveva resi, gli dichiarava che l' avvenuta espugnazione appariva « victoriam « maximam et clarissimam, et que mereatur leticiam magnam et ami- « corum congratulationem » e ch' egli poteva gloriarsi d' essere « in po- « testatem urbem omnium aliarum specialissimam » (L. T. Belgrano, *Documenti riguardanti la colonia di Pera* in *Atti della Soc. ligure di storia patria*, vol. XIII, pp. 264, 265).

(1) Cfr. Romanin, *Storia*, v. IV, p. 254.

con nuovi errori, si meritò una nuova condanna e morì nell' isola di Candia, suo luogo d' esilio, sia perchè egli stesso a motivo dell' età decrepita, fu inesorabilmente invitato a dimettersi, poi destituito. Il 30 ottobre 1457, Pasquale Malipiero fu nominato doge ed il 1 novembre 1457 Francesco Foscari morì.

11. — Notizie finali sul commercio di mare - Notizie sintetiche sul commercio di terra - Chiusa.

Ci resta un ultimo sguardo allo stato del commercio marittimo veneziano nei suoi maggiori centri di espansione.

Appare evidente che la conquista di Costantinopoli per parte dei turchi suonò l'ultima ora per le colonie veneziane del Mar Nero. Divenuti padroni degli stretti, essi furono in caso d' impedire le comunicazioni delle colonie con la madre-patria. Maometto, completato il piano di conquista in Europa, si volse a soggiogare le coste del Mar Nero. Ogni difesa fu inadeguata. Nel 1462 fu assorbito l' impero di Trebisonda e nel 1475 ebbero la stessa sorte Caffa e Tana. Le colonie italiane restarono estinte.

Fortunato sviluppo ebbero invece i traffichi col Magreb. Il trattato concluso da Giacomo Vallaresso nel 1392 doveva valere fino al 1402, e non fu rinnovato, ma implicitamente mantenuto in vigore, fino a che nel 1427 fu stipulato un nuovo accordo, che fu quasi una ripetizione del precedente (1). Un nuovo trattato seguì nel 1438, con lievi modificazioni, e « la nazione veneziana conservò il rango e la « considerazione, di cui sempre godette a Tunisi » (2). Questo trattato sarebbe scaduto nel 1456, ma fu antecipatamente rinnovato per 30 anni, col mezzo di speciale ambasciatore veneziano, come sempre (3). I rapporti commerciali di Vene-

(1) De Mas-Latrie, *Relations*, p. 465 e *Traités*, p. 244.
(2) De Mas-Latrie, *Relations*, p. 467 e *Traités*, p. 250; Commemoriali, libro XIII, n. 35.
(3) De Mas-Latrie, *Relations*, p. 468 e *Traités*, p. 255.

zia con tutto il litorale africano, conosciuto col nome di Magreb, continuarono insomma intensi ed importanti.

Quanto ai grandi traffichi con l' Egitto, che davano i più lauti guadagni, conosciamo già le alternative di proibizioni e di concessioni temporanee, come ricordiamo il sacco d' Alessandria, operato da re Pietro I di Cipro. Si ripresero bensì i rapporti, si continuò a ritrarne le preziose merci, che poi si diramavano per il mondo occidentale; si firmarono nuovi trattati (1), s' ebbero nnove concessioni papali (2), ma però il commercio dei veneziani (e più ancora quello delle altre nazioni) fu più o meno vessato dai soldani (3). Nullameno, tanto i veneziani quanto le altre nazioni mercantili (cui da ultimo s' aggiunsero i fiorentini) mai rallentarono la loro assiduità sui mercati dell' Egitto, perchè questo fu e restò il gran emporio delle droghe dell'India, fino a che la scoperta delle nuove vie marittime gli tolsero il lucroso monopolio.

Sul commercio con la Spagna riesce di per sè eloquente un documento del 1422, con cui « i giurati e maggiorenti del comune di Valenza partecipano al doge di « Venezia d' aver stipulato con alcuni mercanti veneti, che « tutti costoro potranno d' ora in avanti stare, passare e traficare in quella città, nel suo territorio e nelle sue acque « con merci e navi, senza pagare alcun diritto, restando « fermi solo i dazi sulle vendite ch' essi vi facessero. Invitano quindi i veneziani a frequentare quella regione, pro« mettendo ogni più amichevole accoglienza » (4).

Quanto a Cipro, dissi già la politica seguita da Venezia dopo la pace di Torino, politica esclusivamente commerciale. Il ritorno di Famagosta nelle mani del re di Cipro (1464) esorbita dall' epoca in cui ci troviamo con la narrazione. Posso però dire che da quel momento il traffico dei veneziani nel regno risorse, la loro influenza ebbe un tale soprav-

(1) COMMEMORIALI, libro X, p. 210 e libro XI, n. 94.
(2) *ibidem*, libro VI, n. 199 (concessione del 1425 per 25 anni).
(3) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 261 e seg.
(4) COMMEMORIALI, libro XI, n. 116 a 118.

vento, che in pochi anni l' isola divenne possedimento veneziano.

Delle galee di Fiandra dissi già a suo luogo ch' esse non cessarono del tutto che nel 1532; quindi a quest'epoca continuavano, salvo interruzioni, i loro viaggi magnificamente organizzati e largamente fruttiferi.

Tutto sommato, era ancora formidabile la potenza commerciale, e le navi veneziane correvano i mari, primeggiando e sventolando la temuta bandiera.

*
* *

Fin qui ho sempre deliberatamente omesso di riferire sul commercio di terra dei veneziani, parendomi preferibile di dirne sommariamente prima di finire, mentre quel commercio era nel suo pieno sviluppo, anzi all' apice dello splendore.

Ognuno può immaginare, che ad una poderosa corrente di commercio d' importazione (quale faceva capo a Venezia) doveva corrispondere un' equivalente corrente irradiatoria d' esportazione. Molti dei prodotti, importati dall' Oriente, venivano poi esportati ad altri lidi ed erano la base principale del commercio con l' Inghilterra e le Fiandre, di cui già dissi ma la parte maggiore restava destinata ai mercati interni della penisola, anzi del continente, veniva cioè a costituire il *commercio veneziano di terra.*

Le prime ramificazioni di questo commercio risalgono naturalmente ai primi tempi dell' assestamento delle popolazioni trasmigrate nelle isole, ed i primi documenti ne sono i trattati stipulati dai dogi coi dominatori della terraferma, da Liutprando in poi, i quali trattati avevano tutti, più o meno evidente, il substrato economico-commerciale.

Magnifiche vie di penetrazione commerciale nell' interno della terraferma furono sempre i fiumi, che sboccano nelle lagune, perchè, col risalirne il corso, i veneziani arrivavano nel cuore delle migliori provincie. Un' importante notizia dell' attività commerciale dei veneziani nella penisola ai tempi di Carlomagno è data da un cronista del tempo ed è ripe-

tuta da tutti gli scrittori. Il così detto *Monaco di San Gallo* racconta, cioè, che, essendo Carlomagno in Italia, un certo giorno i signori della sua corte fecero sfoggio di ricchi e magnifici abiti, che spiccatamente contrastavano con la modesta, anzi austera semplicità del sovrano. Questi abiti erano stati comperati nel mercato di Pavia, ov' erano stati portati dai veneziani, ed erano di provenienza orientale. Il commercio ha sempre una funzione distributiva, ed in ciò dunque nulla di nuovo, ma il racconto del cronista è importante, in quanto mette in luce che i veneziani, mercè ai fiumi, arrivavano fino da quel tempo nel cuore della Lombardia, ad è naturale arguire, ch' essi, come risalivano il Po, altrettanto risalissero le altre acque della Venezia.

Questo commercio con la Lombardia andò sempre incrementandosi e divenne fonte d'immensi guadagni per i veneziani. Se dai tempi di Carlomagno facciamo un volo alla prima metà del secolo XV, ci si presenta un quadro magnifico di ciò ch'erano quelli scambi. È questo un discorso del doge Tomaso Mocenigo, il quale, con l' intendimento di dissuadere i suoi concittadini dal muover guerra a Filippo Maria Visconti, metteva sott' occhio la cospicua somma d' interessi commerciali, che univano la repubblica allo Stato di Milano.

Il doge illustre, polemizzando con Francesco Foscari, allora procuratore di San Marco, distingue ed enumera in quantità ed in valore gli scambi tra Venezia e la Lombardia. Erano valori di milioni di ducati d' oro, che si scambiavano annualmente. Erano enormi quantità di tessuti d' ogni specie, che venivano da quella regione, e di spezierie (nel più lato significato della parola), che le si fornivano in cambio. Era un commercio gigantesco, che dava lavoro e guadagni a costruttori ed armatori di navi, a marinai, mercanti, sensali, pesatori, facchini. Argutamente, il doge diceva che il traffico con la Lombardia era un « bel giardino per Venezia », in cui vivevano « grassamente » migliaia di persone (1).

(1) Cfr. SANUDO, *Vite*, col. 953 e seg. Però cfr. l' osservazione di ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 95 circa l' autenticità del discorso.

*
* *

Un' altra poderosa corrente di commercio d' esportazione riversavasi verso la Germania, vale a dire verso i paesi meridionali dei due imperi tedeschi d'oggidì. Ad onore del vero, devo però dir subito che, per quanto fossero frequenti i rapporti di traffico, ed i contatti commerciali con quei popoli, Venezia ed i veneziani non ne subirono mai, in alcun aspetto, la benchè minima influenza, onde sarebbe sempre lontano dal vero chi avesse a ricercare l' origine germanica di qualsiasi dei nostri costumi o dei nostri vocaboli.

Di questo commercio con la Germania i veneziani avevano dapprincipio semplicemente l'ufficio di portare le merci, ricercate da quei popoli, in determinati mercati, o centri, o tappe, ove solevano affluire i mercanti tedeschi, i quali facevano le loro provviste e le inoltravano in patria.

Antica è l' origine di questi traffichi. Uno scrittore si chiese difatti per qual via la Germania potesse ricevere i prodotti dell' Oriente, durante il periodo delle crociate e più tardi sino alla fine del medio evo; e venne alla conclusione, che quei prodotti le provenivano col tramite dei veneziani (1). Ed altro autore, dopo d' aver citato il caso d' un viaggiatore arabo, che nel secolo X visitò Magonza e fu stupito di trovarvi gran copia di spezierie, esclude che queste merci potessero venire importate o dal Mar Nero o dalla Francia e conchiude a sua volta che dovevano provenire dall' Italia, meglio da Venezia: « in ispecie Venezia deve essere con- « siderata come il porto di mare, che col favore delle cir- « costanze costituiva il più importante punto d' esportazione, « sovratutto delle merci del Levante verso i paesi al di là « delle Alpi » (2). Ed ambedue gli autori convengono, che quelle merci venivano trasportate oltr' Alpe, non dai venditori veneziani, ma (per vie diverse) dai compratori ultramontani. Naturalmente però i veneziani promuovevano e colti-

(1) Heyd, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, pp. 727-731.
(2) Schaube, *Storia del commercio ecc.*, p. 112.

vavano con tutto impegno l' afflusso dei compratori nei luoghi di convegno.

Il progressivo incremento del traffico coi paesi centrali d' Europa fece affluire i mercanti tedeschi nella città stessa di Venezia, ed a quanto pare, ancora prima del 1200 (1), ad ogni modo senza dubbio nel 1228 (2), v' era un publico fondaco a loro riservato. Nei primi anni del secolo XVI fu eretto a tale scopo il magnifico e vastissimo edificio, che tuttora vediamo. Qui i mercanti tedeschi immagazzinavano le loro merci, alloggiavano, trattavano gli affari, sempre però sotto la sorveglianza dell' avveduto governo della republica. Venezia era allora, come disse un nostro scrittore (3), il ponte di passaggio fra il mondo greco ed il mondo romano-germanico, e ciò era non solo conseguenza delle sue numerose colonie, dei suoi molteplici trattati o privilegi, delle sue intense linee di navigazione, ma benanche effetto del grande ascendente morale, che la sagacia, la probità, la lealtà dei suoi attivi mercanti raccoglievano al di là dei monti come dei mari. Venezia era allora calcolata la più perfetta scuola di pratica commerciale per i giovani della Germania meridionale, come dice uno scrittore di quella nazione (4), ed occorreva esservi stati, avervi compiuto un tirocinio, per essere tenuti in buon conto (5).

Mentre duravano le accanite lotte dell' imperatore Sigismondo con la nostra republica per il possesso della Dalmazia, ad un certo punto egli tentò di guastarle il proficuo traffico con la Germania, obbligando o consigliando le città tedesche a rompere i loro rapporti con Venezia ed indirizzarsi invece a Genova, con cui strinse una favorevole con-

(1) SIMONSFELD HENRY, *Der Fondaco dei tedeschi in Venedig*, Stuttgart, 1887, v. II, p. 6.

(2) *ibidem*, v. II, p. 9. — Un documento del 1228 è difatti nel *Liber Plegiorum*. Cfr. PREDELLI, *Regesti*, n. 685.

(3) LUZZATO GINO, *Storia del commercio*, Firenze, 1914, v. I, p. 191.

(4) SIMONSFELD, *Der Fondaco*, v. II, p. 39.

(5) Per l' intensità e l' importanza dei traffichi di Venezia con molte città tedesche, cfr. SIMONSFELD, v. II, pp. 44-84. Quanto alle vie di percorso, cfr. *ibidem*, v. II, pp. 90-102.

venzione. I suoi ordini si ripeterono, egli prese anche misure coercitive, ma le città suddite male l'ascoltarono, le speranze di Genova restarono deluse e, dopo la di lui morte, Venezia riebbe tutta la sua clientela tedesca (1).

Nell' intrattenermi sui traffichi con la Lombardia e la Germania, ho voluto semplicemente dare un' idea dell' entità del commercio veneziano di terra. Certo, queste due correnti di scambi erano fra le più cospicue, ma non erano le sole. E basti ricordare Firenze, di cui è ben noto il primato nella tessitura dei panni. Firenze (lo sappiamo pure da un discorso di Tomaso Mocenigo) mandava anch' essa a Venezia grandi quantità di tessuti d' ogni specie, che proseguivano per la Puglia, Sicilia, per Candia, Cipro, l' Egitto, l Magreb, ovvero per l' Istria, la Morea, e ritraeva a sua ivolta panni d' altre qualità e spezierie.

Aggiungerò ancora un' informazione. Dissi già, a proposito delle galee di Fiandra, che prima d' instituire la linea statale di navigazione, gli scambi commerciali con le Fiandre avvenivano (si capisce, in minori proporzioni) per via di terra e che, quando le partenze convogliate venivano sospese, per motivi di guerra, ritornavasi alle spedizioni per via di terra. Fu appunto durante una di queste interruzioni, che la republica trattò con le signorie dell' Italia settentrionale, per ottenere facilitazioni a favore delle merci, che da Venezia transitavano per gli Stati rispettivi ed avevano le Fiandre per destinazione finale. E si conosce appunto un trattato, conchiuso nel 1388 con Lodovico conte di Vaud (Savoia), cui s' era mandato un' ambasciatore, il quale trattato regolava per un periodo di due anni le tariffe dei dazie pedaggi per le merci veneziane transitanti per il suo Stato (2). Emerge chiaramente la prontezza e l' energia di questo popolo eminentemente commerciale, che nessuna difficoltà arrestava.

Qui tenevasi dunque in mano le fila del più gigantesco commercio del tempo.

(1) Simonsfeld, *Der Fondaco*, v. II, pp. 733, 734.

(2) Cessi Roberto, *Un trattato fra Venezia e Ludovico di Savoia nel 1338*, in *Atti del R. Istituto Veneto di s., l., a.*, a. LXXI, 1912, pp. 1661 seg.

Qui numero immenso di navi mercantili, tutte costrutte sul luogo; equipaggi tutti della madre-patria e delle sue colonie; armatori e comandanti tutti nazionali. Qui merci d'ogni parte del mondo; sale a dovizia, o prodotto nell' interno, o importato anche da lontanissimi lidi; emporio colossale di spezierie ed ogni prodotto coloniale; stoffe della Cina e della Persia, i paesi classici della tessitura; panni dei più rinomati centri di produzione italiana; metalli d' ogni specie, minerali, legnami, lane, cotoni, cere, oli, cereali, coralli, vetrerie ed altre innumerevoli merci. Qui linee permanenti di navigazione per ogni dove, non solo per le merci, ma anche per i passeggieri. Qui trattati di commercio con tutti gli Stati d' oltremare, quindi trattamenti di favore nelle tariffe doganali, nelle operazioni di scarico, garanzie per la proprietà e custodia delle merci, per la trattazione degli affari, per la sicurezza e libertà delle persone.

Qui, mercè ai rettori delle colonie ed ai consoli, ch' erano all' estero nei maggiori centri commerciali, pronte informazioni da tutto il mondo romano-orientale, fossero politiche o commerciali o private. Qui una lunga serie di magistrature commerciali, tutte dedite a sorvegliare, temperare, coordinare, dirigere il movimento mercantile. Qui politica finanziaria mitissima, perchè basata in tempo di pace principalmente sulle decime e sui proventi doganali, ed in tempo di guerra quasi esclusivamente sui prestiti publici.

Qui il commercio, da secoli e secoli, era la vita della nazione, era nel sangue di tutte le classi. L' esempio veniva dai nobili, che in gioventù facevano il loro tirocinio sulle galee, esponendosi ai disagi ed ai pericoli dei lunghi viaggi, e ritornavano in patria, atti ad assumere consolati od ambasciate, a condur navi, a dirigere aziende di commercio. Seguendo questa traccia, la borghesia ed il popolo portavano la loro cooperazione subordinata, ma volonterosa, alacre. Il governo a sua volta proteggeva con tutti i mezzi più efficaci il fermento di vita commerciale, che animava la nazione, e l' appoggio migliore consisteva nel dare alla sua politica estera un indirizzo fondamentalmente commerciale.

Fu così che si raggiunse un eccelso primato nella storia

medioevale e soprattutto nella storia dei popoli marittimi d' ogni tempo. Fu così che si amassarono grandi ricchezze, non disgiunte da un magnifico patrimonio morale, la fama di popolo utilitario ed opportunista, ma specchiatamente retto e leale.

Venne naturalmente la decadenza.

Comunemente si vuole fissarne l' inizio al momento in cui l' Europa, coalizzata in Cambrai, decretava la spartizione dello Stato veneziano e l'assaliva proditoriamente. Ma nella storia di Venezia risaltano già prima di quel tempo molteplici fatti, e sono sintomi assoluti di decadenza.

La situazione politica interna era invero sempre armoniosa e compatta, il dominio molto vasto, il commercio largamente proficuo, ma la corruzione s' era infiltrata nei costumi delle masse, il lusso malamente si raffrenava, i nobili cominciavano a trascurare il mare e la mercatura, volevasi godere i frutti della ricchezza. Era il fato, che incombe sugli individui come sulle nazioni.

Come altri, io fisserei alla morte di Tomaso Mocenigo (1423) il cominciamento visibile della decadenza della nostra republica. La lunga serie di guerre con Filippo Maria Visconti, scoppiate durante il successivo dogato di Francesco Foscari, procurarono, è vero, un' estensione di dominio, ma non debellarono l'avversario ed aggravarono lo Stato d' impegni finanziari. Filippo Maria Visconti, minacciava la sicurezza dello Stato veneziano, come d' altri. Ma, poichè Venezia s' era già costituita un magnifico dominio nella penisola, sarebbe bastata una neutralità armata; una politica difensiva a garantirle la propria integrità. Un buon esercito ai confini avrebbe tenuto in freno le ambiziose voglie del Visconti e la nostra republica avrebbe risparmiato i tre decenni di guerra e lo sperpero finanziario che, sappiamo, restando libera di seguire una politica più viva nell' Oriente tempestoso.

Si andò declinando dunque, sempre più, pur continuando ad allargare il dominio, pur acquistando sempre maggiore autorità fra le potenze d' Italia, fino a che Giulio II, imprudentemente toccato nel dominio temporale, arrestò senza scrupoli la marcia invadente del leone di San Marco.

Ma quanto splendore in codesta decadenza !

Finito il periodo epico della sua grandezza politica, coloniale, economica, Venezia iniziò una nuova êra di grandezza d' arte e di buon gusto. Quale signorilità, quale sfarzo, quale mecenatismo nell' êra novella ! Venezia che aveva scritto un magnifico volume d' ardimenti guerreschi, d' abilità diplomatica, di attività commerciale, seppe scriverne un secondo, attraentissimo, col creare mille bellezze d' arte. Ed è dovere di noi, che dai lontani progenitori ebbimo il duplice retaggio d' una storia gloriosa e d' una città meravigliosa, di curare amorosamente lo studio dell' una e difendere validamente l' integrità dell' altra.

APPENDICE

NOTA SPECIALE *A*

La lite dei tre capitoli

Il trasferimento del patriarca Paolino offre occasione di riassumere la lunga vertenza religiosa, chiamata *lite dei tre capitoli.*

I *tre capitoli* erano in realtà altrettanti scritti d' autori eretici, che propalavano le eresie dei *nestoriani.*

Nestorio, patriarca di Costantinopoli (428), aveva patrocinato e sviluppato le teorie di Anastasio, prete d' Antiochia, di cui la principale sosteneva che in Gesù Cristo erano due nature, due persone, la divina e l' umana, e di conseguenza Maria non debba dirsi *Madre di Dio,* ma semplicemente *Madre di Cristo.* Le teorie Nestoriane, per quanto subito condannate dal Concilio generale di Efeso (431), trovarono fautori e si diffusero specialmente nell' Oriente.

L' imperatore Giustiniano, con editto del 544, condannò gli autori dei tre capitoli, e la condanna fu confermata dal quinto Concilio generale di Costantinopoli (553).

Ma il precedente Concilio generale (IV.° in Calcedonia: a. 451), aveva già preso in esame la questione condannando i tre capitoli, secondo alcuni, approvandoli secondo altri.

Le condanne pronunciate da Giustiniano e dal quinto Concilio generale sollevarono una formidabile questione, che divise la Cristianità in due partiti, e la scissura derivava più che altro dalla differente interpretazione dei deliberati di Calcedonia.

Troppo lungo sarebbe riassumere i disordini, che derivarono da questo clamoroso scisma per il corso di parecchi pontificati. Esso produsse gravi turbolenze anche nella Venezia, perchè, se gran parte dei vescovi dell' Occidente fu contraria all' editto di Giustiniano ed al Concilio di Costantinopoli, più particolarmente ed accanitamente contrari furono i vescovi della Venezia e dell' Istria, i quali si raccolsero nel 553 in Aquileia e respinsero i deliberati del Concilio in merito ai tre capitoli. Capeggiato dall' arcivescovo di Aquileia, s' inaugurò così uno scisma, che durò lunghissimo tempo e che interessa profondamente la storia di Venezia.

Durava dunque lo scisma (senza però una vera separazione dalla Chiesa romana), quando l' arcivescovo d' Aquileia, per isfuggire ai longobardi, passò nell' isola di Grado.

Il trasferimento divenne poi definitivo ed ebbe l' autorizzazione del Sommo Pontefice (579), cui pareva che, trovandosi il capo dello scisma nel ducato veneziano, nell' orbita dell' impero greco, dovesse cessare il dissidio. Ma le speranze furono deluse, chè l' anno stesso si riunì in Grado il sinodo provinciale dei vescovi della Venezia e dell' Istria e si ripeterono le protoste contro il quinto Concilio generale. La lotta, accentuatasi, subì fasi acute di violenze.

Quando poi i longobardi, che dominavano la terraferma e s'erano convertiti al cattolicismo, ripristinarono la sede episcopale d' Aquileia e nominarono un secondo patriarca, allora lo scisma si duplicò: s' ebbero cioè due patriarchi a contendersi la stessa giurisdizione. A questo punto, lo scisma acquista storicamente un significato politico, perchè il patriarca di Grado appare sostenuto dal papa e dai greci, quello d' Aquileia dai longobardi.

Lo scisma, derivante dalla *lite dei tre capitoli*, non fu estinto che nel 630, quando papa Onorio I depose Fortunato, patriarca di Grado, e nominò Primigenio al suo posto. Da Primigenio in poi i patriarchi di Grado furono fedelissimi alla Chiesa di Roma.

Ma in Aquileia continuarono a sedere antipatriarchi nominati dai longobardi, e questo secondo scisma durò altri settant' anni dopo l' estinzione del primo. Cioè, negli ultimi anni del secolo VII, riuscì a papa Sergio I di comporre il dualismo, smembrando la diocesi disputata in due patriarcati: l' uno sedente in Aquileia, l' altro in Grado, ambedue cattolici romani.

Così ebbe termine, dopo centoquarant' anni lo scisma « il cui « centro di gravità era rappresentato dall' opposizione fra la parte « continentale e la parte insulare del Veneto, quella dei longo- « bardi, questa dei bizantini. Ma l' inimicizia dei due patriarcati « d' Aquileia e di Grado, ad onta del cessato scisma, durò sempre, « quasi eternata da pretese e litigi su contestati diritti del mio e « del tuo » (1).

NOTA SPECIALE *B*

La diversione della quarta crociata

Nel narrare la grande impresa d' Enrico Dandolo e dei crociati francesi, ho esposto i motivi evidenti, manifesti, i motivi, dirò così, ufficiali, in forza dei quali la quarta crociata, invece di liberare la Terrasanta, combattè e domò i ribelli di Zara, poi conquistò Costantinopoli, per ridarla al legittimo signore, e finalmente la riconquistò a tutto vantaggio dei crociati latini. La di-

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 17.

versione fu radicale, perchè l'obbiettivo puramente religioso si tramutò in obbiettivo puramente terreno, ed i crociati infransero il proprio giuramento. Corre ad ogni modo fra le due imprese militari, operate dai crociati, una differenza sostanziale, ed è che l'impresa di Zara fu ad esclusivo vantaggio di Venezia, che in essa i cristiani combatterono contro cristiani e che la presa della città fu seguita dal saccheggio, mentre la conquista di Costantinopoli avrebbe potuto giovare alla spedizione di Terrasanta, se si fosse poi effettuata, e comunque riuscì a rimettere la Chiesa greca nel grembo della Chiesa romana.

Ma in luogo dei motivi accennati, che risultano alla luce del sole, alcuni vedono nell'ombra altri motivi non leciti, men onorevoli per i veneziani e per alcuni dei principali crociati.

Già qualche cronista contemporaneo, probabilmente interprete del malcontento dei cristiani di Siria, che invano avevano atteso la flotta liberatrice, aveva narrato che la diversione era stata conseguenza di segrete intelligenze e pattuizioni, corse fra i veneziani ed il soldano d'Egitto. Racconta di fatto un cronista che il soldano, appena saputi i preparativi della quarta crociata, convocò i capi del clero cristiano ed ordinò loro di preparare armi e cavalli per la difesa della Siria. Alla loro ripulsa, giustificata dai comandamenti divini, il soldano replicò che altri avrebbero combattuto per loro, ma ch'essi erano tenuti a fornire le necessarie contribuzioni. E difatti egli s'impadronì di molta parte dei loro beni, realizzò grosse somme e se ne servì per mandare messaggeri a Venezia, con ricchi doni, i quali, aggiunti a concessioni di franchigie e privilegi commerciali, impegnarono il governo di Venezia a far deviare il piano dei crociati (1). E pare che anche in Italia sia corso sospetto sulle vere intenzioni dei capi crociati, se il Continuatore di Caffaro così s'esprime «.....fingen«tes se ire ultra mare ad recuperandum dominicum sepulcrum» (2).

Ma queste voci, calunniose o no, restarono senz'eco, mentre trovò piena credulità la narrazione del signore di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna. Questi, come è noto, scrisse la storia della quarta crociata e per parecchi secoli fu ritenuto autore ineccepibile, perchè aveva partecipato alle trattative preliminari ed alla stipulazione del contratto fra i cavalieri francesi ed i veneziani, poi alla spedizione in ogni sua fase, sino al termine. Ed è altrettanto noto che l'illustre cavaliere scrisse con

(1) De Mas-Latrie, *Cronique d'Ernoul et de Bernard le trésororier*, Paris, 1871, pp. 343 e seg.

(2) Istituto stor. ital. *Fonti per la storia d'Italia, Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, v. II, p. 88.

entusiasmo ed ammirazione della condotta e dell' azione dei veneziani e del loro doge.

Le notizie da lui fornite e l' intonazione deferente verso Venezia furono accettate e seguite dallo stesso Michaud, il quale nella sua pittoresca *Storia delle Crociate* non sollevò alcun dubbio sulla rettitudine dei veneziani e sulla sincerità del suo connazionale Villeharduin.

Ma non molto dopo sorsero i dubbi, si lanciarono le accuse e si accese la polemica.

E qui occorre dolorosamente osservare che la questione sorse e si dibattè fra gli eruditi di Francia e Germania, mentre restò quasi sconosciuta fra noi. Romanin disse semplicemente che i veneziani si mostrarono caldissimi fautori dell' impresa di Costantinopoli, proposta dagli ambasciatori di Alessio « ... onde vennero perfino in sospetto d' esser stati compri dai turchi » (1). Cappelletti espose sufficientemente la questione (2). Ma al loro tempo il dibattito non era ancora cominciato. Rinaldo Fulin nel 1878 pubblicò (3) la traduzione integrale dal tedesco della dissertazione di Lodovico Streit (*Venezia e la quarta crociata*), uno dei capi saldi della polemica. E lo stesso Fulin, nella Premessa, ebbe a riassumere lo stato della discussione. Dieci anni dopo comparve (4) un buon lavoro di Francesco Cerone (*Il papa ed i veneziani nella quarta crociata*). A Rinaldo Fulin e a Francesco Cerone devesi aggiungere Camillo Manfroni, il quale nella sua *Storia della marina italiana* (5) riferì succintamente la nota accusa. Ma, a quanto mi consta, nessun autore italiano se ne occupò di proposito.

***

Il primo a sollevare in Francia la clamorosa accusa *contro i veneziani* fu il cav. L. De Mas-Latrie. Respinta la versione, fino allora accreditata, secondo cui l' impresa di Costantinopoli sarebbe stata un fatto accidentale, dovuto alle istanze d' Alessio ed all' interesse che avea destato la sua causa presso i cavalieri francesi, lo storico illustre afferma che in realtà la diversione « fu un progetto concepito e maturato molto tempo prima, in seguito alle promesse del soldano al doge » (6). I veneziani, che aspiravano

(1) *Storia*, v. II, pag. 162.

(2) Giuseppe Cappelletti, *Storia della rep. di Venezia*, Venezia, 1848-1855, v. II, p. 86.

(3) in *Archivio Veneto*, v. XVI, pp. 46-94 e 239-271.

(4) in *Archivio Veneto*, v. XXXVI, pp. 57-70 e 287-297.

(5) v. III, p. 7, nota 1.

(6) *Histoire de Chypre*, v. I, p. 162.

alla supremazia marittima e subordinavano tutta la loro politica agl' interessi commerciali (1), non lasciarono trapelare la promessa fatta al soldano, completarono i preparativi ed attesero il momento adatto ai loro disegni (2). Fu questo insomma un « ardito mercato » di cui la prova è nella serie dei privilegi, registrati nei *Pacta*, che il soldano Malec-Adel accordò ai veneziani, dopo che le loro promesse furono mantenute, cioè, dopo che la conquista di Costantinopoli fece abortire l' impresa di Terrasanta.

In Germania le rivelazioni *contro i veneziani* partirono da Guglielmo Heyd. L' autore dei magnifici lavori, che conosciamo, asserì senz' altro che, « quando la quarta crociata doveva aver « luogo e già si facevano gli apparecchi per essa, il soldano « che allora reggeva l' Egitto, Almalich Aladil, fratello di Sala- « dino, spedì un' ambasciata a Venezia con ricchi doni e fece « pregare i veneziani d' impiegare tutta la loro influenza per di- « stogliere i crociati, il cui esercito principale si riuniva a Vene- « zia, dal pensiero di dirigere i loro assalti ai suoi domini in « Egitto e nella Siria. Egli promise loro grandi privilegi nel « porto d' Alessandria, qualora gli rendessero questo servigio. Il « vecchio doge Enrico Dandolo diede infatti a questa crociata « un' altra direzione, volgendola contro l' impero bizantino » (3). Guglielmo Heyd mutò poi radicalmente d' opinione, e ne dirò in ordine cronologico.

*
* *

Ma le accuse *contro Venezia* culminarono per opera di Carlo Hopf (1832-1873), erudito tedesco, che fu in Venezia nel 1853-54 (4). Quivi frequentò gli Archivi e ne trasse ricchi materiali di studio per i suoi successivi importanti lavori, i quali interessano tutti molto davvicino la storia di Venezia.

Carlo Hopf, nella sua *Geschichte Griechenlands*, racconta con minuti particolari tutte le vicende dei crociati, prima della partenza da Venezia. Qui s' era preparata una flotta magnifica, ma non vi convenne che una parte dei crociati, onde non si poterono pagare gli anticipi nella totalità e si dilazionò la partenza. I crociati furono ricoverati a S. Nicolò di Lido e bene approvvigionati. Nell' aspettativa, cominciarono a circolare brutte voci. Si diceva che il soldano avesse mandato ambasciatori al doge con ricchi presenti e larghe offerte di privilegi commerciali, a con-

(1) *Histoire de Chypre*, p. 161.
(2) *ibidem*, p. 162.
(3) *Le colonie*, v. II, pp. 181, 182.
(4) *Allg. deutsche Biographie.*

dizione che si stornasse il proposito di conquistare l'Egitto. Queste voci fecèro correre sospetti ed inquietudini fra i crociati, che s'eran mossi per una causa santa e non per servire a scopi profani. L'autore chiede se queste mormorazioni avessero un fondamento, o fossero fantastiche, e risponde con solennità: « Noi « siamo in caso di porre finalmente in chiaro questo punto « oscuro » (1). Subito che Venezia ebbe firmato il patto coi baroni francesi, mandò due ambasciatori, Marino Dandolo e Domenico Michiel, al soldano (forse in seguito ad invito) i quali strinsero solleciti accordi. Con questo trattato — 13 maggio 1202 — il soldano garantì ai veneziani numerosi privilegi, fra cui un secondo quartiere in Alessandria, sicurezza assoluta alle persone ed alle cose dei pellegrini di Terrasanta, che venissero sbarcati dalle navi veneziane. Per la ratifica del trattato, il soldano mandò a Venezia un emiro, e così, mentre i crociati vivevano al Lido nell' impazienza e nel sospetto, restarono decise le sorti della quarta crociata.

Carlo Hopf rinforzò le sue accuse nel suo posteriore lavoro *Chroniques gréco-romanes*, nella premessa alla *Prise de Constantinople* di Roberto de Clary, crociato questi pure, ma povero ed oscuro « .... l'interprête de cette foule de menue gent et de pou« res chevaliers, qui, arrivé à Venise en 1202 et retenus par l'or« dre de Dandolo à S. N. di Lido, se récrièrent contre la perfidie « des vénitiens et finirent néanmoins, pressés pour le bésoin « par devenir les instruments mercenaires, avec lesquels la ré« publique reconquit la Dalmatie et renversa l'empire de By« zance ...... (2).

Si noti che l'elogio al Clary è preceduto dalla più esplicita accusa al Villehardnin « .... ami intime de Boniface de Monfer« rato, médiateur entre ce dernier, comme chef de l'armée, et le « rusé duc de Venise, connaissant sans doute beaucoup de tran« sactions prouvées par les chartes authentiques, qu' il cache á « propos (3).

La cronaca di Roberto de Clary non si fa però in nessuna parte eco delle accuse, che conosciamo, al pari dell' altra cronaca *Devastatio Constantinopolitana* (pure presso Hopf), d' un cronista tedesco (?), salvo il punto ove dice che i crociati eran tenuti al Lido *quasi captivi*.

Se non che, da quanto dissi finora, scaturiscono due osservazioni: anzitutto che l'accusa di Hopf è sostanzialmente diversa da quella di De Mas-Latrie e Heyd. perchè Hopf denuncia gli ac-

(1) p. 188, col. II.
(2) p. X.
(3) p. X.

cordi *preventivi* fra Venezia e l' Egitto, aggravando notevolmente l' accusa; poi che il trattato del 13 maggio 1202 è citato come prova senza però dire ov' esso esista, dove l' autore l' abbia scoperto ed esumato.

Hopf morì senza far conoscere la prova solennemente annunciata, e questo compito toccò all' erede delle sue carte, come vedremo.

*
* *

Per merito di M. Natalis de Wailly vedeva intanto la luce in Francia una nuova edizione della storia di Villehardin, *La conquête de Constantinople* (1), ove l' illustratore esaltava la persona ed i fasti del maresciallo, accettandone la narrazione come « la veritable histoire de cette croisade aventureuse ». Quanto alla diversione, a suo giudizio, non era sorta che « par un concours de circonstances tout á fait imprévues » (2).

Se non che, gli sorse in patria un fiero contradditore, il conte Riant (3).

Questi afferma, fino dall' esordio, che la distruzione dell' impero greco, operata dai crociati, fu « une mauvaise action » e « une faute politique irréparable » (4). Il progetto di conquista dell' Egitto non aveva mai avuto tante probabilità di buon successo, perchè, morto Saladino nel 1193, gli eredi se ne disputavano l' impero e da cinque anni era cessata l' inondazione del Nilo, onde la miseria era estrema. L' autore prosegue, respingendo il racconto di Villehardin e dei suoi seguaci, i *soddisfatti*, e si schiera fra gli spiriti *più arditi*, che nella diversione vedonò l' influenza d' interessi politici.

Se non che, il conte Riant, pur accogliendo le accuse di De Mas-Latrie e Hopf al doge di Venezia vede gl' inspiratori del tradimento nella corte imperiale tedesca e più precisamente in Filippo di Svevia, imperatore, cui Alessio Commeno era cognato. Filippo, Alessio e Bonifacio marchese di Monferrato (il nuovo capo della crociata, dopo la morte di Tebaldo) sarebbero stati i veri manipolatori dell' intrigo. Anzi, in un convegno fra i tre, si sarebbe concluso un trattato per rimettere Alessio sul trono, non senza assicurare vantaggi anche agli altri due partecipanti. Dopo il convegno, Alessio sarebbe partito alla volta di Roma per tentare

(1) Paris, 1872.

(2) p. V.

(3) *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat* in *Revue des questions historiques*, Paris, 1875, v. XVII, pp. 321-374 e v. XVIII, pp. 5-75.

(4) *l. c.*, v. XVII, pag. 321.

d' ottenere l' approvazione di papa Innocenzo III, ch' era stato il maggior propugnatore della quarta crociata ed era, per altri motivi, in piena rotta con Filippo di Svevia; ed a sua volta Bonifacio sarebbe venuto a Venezia, per assicurarsi la connivenza del governo di Enrico Dandolo. Fallì completamente la missione d' Alessio, non quella di Bonifacio. Questi però si guardò bene dal parlare ai crociati, che erano *detenuti* al Lido ed esasperati (1), e dovette limitare la propaganda presso i capi francesi, che non fecero certa opposizione, riflettendo che l' impresa di Costantinopoli non escludeva quella di Terrasanta e rendeva possibile la sospirata unione delle due Chiese; e presso il governo veneziano che aderì a patto del previo ricupero di Zara.

Il conte Riant viene poi a considerare il trattato 13 maggio 1202, *asserito* da C. Hopf, e gli crede, ma però riconosce che manca ancora la *prova materiale* dell' asserto (2).

In conclusione, quest' autore, senza diminuire l' addebito ai veneziani, è il primo a lanciare la tesi dell' *intervento tedesco.*

S' accese allora una fiera polemica fra il co. Riant e N. de Wailly. Naturalmente, la difesa di Villeharduin è inscindibile da quella di Enrico Dandolo, e Wailly (3) impugna il preteso trattato 13 maggio 1202, cui s' è alterata arbitrariamente la data, che non contiene nè esplicitamente nè implicitamente l' impegno dei veneziani di tradire la causa dei crociati. Del resto, osserva egli giustamente, tutto ciò poco interessa Riant, la cui tesi è che la diversione sia stata operata, non per l' accordo fra Venezia ed il soldano, ma per la politica di Filippo, appoggiata da Bonifacio. La sua conclusione è che la riputazione di Villeharduin conserva ancora il suo antico prestigio.

Insistette Riant (4), per conchiudere che la questione della diversione ebbe fin dapprincipio la mala sorte d' esser trattata « d' une façon trop passionée » e « que cependant il est certain « que, pour se battre, il faut des munitions, et qu' au point où « en sont parvenus les débats, les arguments font défaut. »

*
* *

Scese in lizza Gabriele Hanotaux col pomposo orifiamma *Les Vénitiens ont-ils trahi la chrétienté en 1202?* (5).

Con giudizio imparziale, egli opina che la cronaca d' Ernoul

(1) *l. c.*, v. XVII, pag. 361.

(2) *l. c.*, v. XVIII, pag. 70.

(3) *Revue des questions historiques*, a. 1875, v. XVIII, pp. 578-79.

(4) *ibidem*, a. 1876, v. XIX, pp. 300, 301 e a. 1878, v. XXIII, pp. 71-114.

(5) *Revue historique*, a. 1877, anno X., v. IV, pp. 74-102.

« sur ce point, comme sur quelques autres, est fort sujette à cau-« tion » (1), osserva che nessuno di quelli, che videro lo svolgersi della crociata, formularono accuse ai veneziani, ed afferma che anche i cronisti arabi tacciono tutti del preteso accordo fra Venezia e l'Egitto (2). Egli intraprende poi una dotta disanima del trattato 13 maggio 1202, affermato, ma non provato da C. Hopf, e scalza il valore attribuitogli.

Per la chiarezza di questa mia esposizione, è bene però ritardare ed avvicinare le opposte argomentazioni.

*
* *

Il mistero del trattato fu finalmente svelato da Lodovico Streit in una dissertazione (3) scritta contemporaneamente a quella or ora citata di Hopf. Lo Streit, quale erede della biblioteca e dei manoscritti dell'ormai defunto Carlo Hopf, s' incaricò di fornire la prova che tutti attendevano.

Il trattato del 1202 era stato dunque desunto dalla Raccolta di Tafel e Thomas, però la data era interpretazione personale di Hopf: « come contenuto del trattato sottoscritto al Cairo egli dà « quello stesso che Tafel e Thomas avevano pubblicato dai *Pacta*, « sotto i n. CCXLIII = CCXLVI. Egli aveva, cioè, riconosciuto che « il doge, non nominato in quei privilegi, doveva essere Enrico « Dandolo » (4).

Finalmente dunque appariva la verità: *Il trattato era autentico ma Hopf aveva interpretato la data ed il nome del doge.*

Il lavoro dello Streit non ha nel resto nulla di notevole, diffondendosi più che altro sui rapporti che correvano fra i diversi potentati interessati nell'impresa, e particolarmente fra Venezia e la nuova Bisanzio. Notevole è però ch' egli non nasconda la propria ammirazione per Venezia, che nell' abbattere l'impero greco « compiè un' opera di incivilimento delle più impor-« tanti » (5) e per Enrico Dandolo, ch' ebbe « la grandezza e la « gloria della patria per suo ideale » (6).

Apriamo ora una parentesi, per occuparci dei trattati tanto discussi. D'essi evidentemente i primi quattro devono conside-

(1) pag. 76.

(2) p. 78.

(3) *Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel*, Anklam, 1877. La traduzione è in *Archivio Veneto*, come già detto.

(4) p. 54.

(5) p. 262.

(6) p. 265.

rarsi un *tutto* inscindibile. Vi manca il nome del doge e soltanto il primo ne nomina gli ambasciatori Marino Dandolo e Pietro Michiel. Vi manca pure la data, ovvero v'è incompleta (nel primo: « Fuit scripta die decima nona Saben, Mensis Martij ». Ma è ferma opinione degli editori Tafel e Thomas, che i quattro privilegi siano stati redatti nel periodo dal 1205 al 1218 e precisamente nell'anno 1217: « Id pro certo statuendum videtur, nec « multum a veritate declinaveris, quum annun 1217 horum pacto- « rum natalem constitues ».

Quanto al soldano, sarebbe Elmelik elâdil Abubekr. Gli ul timi due trattati nominano il doge Pietro Ziani ed hanno pur essi data incompleta.

Ora, come dichiara Streit, Carlo Hopf riconobbe nei primi quattro privilegi la prova del tradimento veneziano, ne riassunse il contenuto, attribuì la data del 13 maggio 1202 e vide in Enrico Dandolo il doge taciuto.

***

Il miglior confutatore delle interpretazioni soggettive di C. Hopf fu Hanotaux. E non è piccolo il suo merito, perchè la sua confutazione fu scritta prima che vedesse la luce la dissertazione dello Streit, che rivelava il mistero Hopf Quando poi la si conobbe, allora apparvero esatti i rilievi e le induzioni di Hanotaux, ed egli in un' *Appendice* rafforzò i propri argomenti.

Se il trattato fosse stato davvero conchiuso nel maggio 1202 sarebbe da osservare che il soldano d'allora, Malek, era in Siria e non in Egitto. Lo afferma il cronista arabo Aboulféda, il quale ha cura di narrare con la più minuziosa esattezza storica la vita ed i viaggi di Malek

Gli ambasciatori veneziani, citati da Hopf, sono Marino Dandolo e *Domenico* Michiel, mentre quelli nominati nel primo trattato sono Marino Dandolo e *Pietro* Michiel. Una nota, trovata fra le carte di Carlo Hopf, fa sapere che questi, avendo, per qualche indagine, appreso che *Pietro* Michiel nel 1202 era in Costantinopoli e non in Cairo, sostituì Domenico a Pietro, in base ad un documento, ch'è presso Cicogna (1).

Il cambiamento di data fatto da Hopf, che corresse *marzo* in *maggio* (*martii* in *madij*), è assolutamente arbitrario.

S' aggiunga che il soldano Malek solamente dal 1207 al 1208 assunse i titoli di *Rex Regum* e *Amicus atque delicium principis fidelium.*

Per tutti questi motivi, Hanotaux sostiene che i documenti

(1) *Inscrizioni,* v. IV, p. 538.

non possono essere anteriori al 1208: « ainsi, rapprochement du « mois arabe et du mois chrétien, titres du soudan, noms des am- « bassadeurs, direction générale donnée à la politique vénitien- « ne, tout concurt á assurer l' exactitude de la date de 1208 » (1), e precisamente 9 marzo 1208 (2). E i motivi di politica generale, che militano in discolpa di Venezia, sono per l' autore i seguenti: vero è che fra Venezia e l' Egitto corsero buoni rapporti dopo la conquista di Costantinopoli, ma furono tali per tutto il medio evo; tutti i popoli mediterranei, anche quelli che s' incaricavano della difesa del Santo Sepolcro, furono costantemente in buoni rapporti coi mussulmani; ed i veneziani ebbero trattati con tutti i popoli di qualsiasi fede, senza farsene scrupolo. Nello sbalordimento che suscitò il cambiamento di direzione della crociata, si cercò il colpevole ed il sospetto cadde sui veneziani: « Nous « n' avons aucune raison sérieuse d' incriminer en cette circon- « stance spéciale la bonne foi des vénitiens ..... Il n' est pas « bésoin, pour expliquer leur atitude, d' avoir recours à une ac- « cusation de trahison, que rien de sêrieux dans les documents « connus jusqu' içi nous autorise à admettre, et que plusieurs « sources, dignes de foi, nient au contraire formellement » (3).

*
* *

Alcuni anni dopo, interloquì un' altro scrittore francese, Jules Tessier (4), il quale più che altro si mostra preoccupato dal fatto che, fra le accuse a Venezia e quelle alla corte tedesca, non si parli dei crociati francesi, ch' erano il nerbo dell' impresa, e che dalla critica moderna essi siano ridotti a rappresentare una parte insignificante, meschina, la parte delle comparse.... « Est-il donc vrai que nos croisés aient étê á ce point les dupes « ou les complices aveugles des intrigues vénitiennes ou alle- « mandes ?» (5).

Nella lunga disamina della questione, l' A. esprime la convinzione che i veneziani, come i pisani ed i genovesi, fossero più che tutto commercianti, non disposti ad obbedire cecamente gli ordini papali sul commercio con gl' infedeli (6); ma fa notare che Venezia si mostrò fin dal principio disposta ad appoggiare

(1) *l. c.,* p. 102.
(2) *l. c.,* p. 96.
(3) *l. c.,* p. 100.
(4) *Quatriéme croisade - La diversion sur Zara et Constantinople,* Paris, 1884.
(5) p. 12.
(6) p. 92.

Innocenzo III nel suo progetto di liberazione della Terrasanta, ch' essa aggiunse alla spedizione cinquanta delle sue galee, stipulò apertamente l' assegnazione a lei stessa di metà delle conquiste, e che infine il doge stesso si fece crociato (1).

Il fulcro della questione è di chiarire se, prima della crociata o durante la crociata, i veneziani abbiano commesso il noto « contrabbando di guerra ». Certamente, un' intesa *anche puramente commerciale* col nemico, che andavasi affrontando, dovrebb' essere giudicata severissimamente, ma, fino alla scoperta di nuovi documenti, ogni accusa di tradimento premeditato è « assolutamente inamissibile » (2).

Parimenti l' A. esprime il suo scetticismo in merito ai *misteriosi complotti* della corte germanica e di Bonifacio di Monferrato (3) ed afferma che la crociata fu prevalentemente francese e che l' impresa di Costantinopoli fu opera francese (4).

Guglielmo Heyd, che, come vedemmo, aveva sostanzialmente confermato le accuse di De Mas-Latrie a Venezia (però nella forma più temperata) mutò intanto d' avviso e nella sua *Histoire du commerce du Levant* ammise semplicemente che Enrico Dandolo siasi prevalso presso il soldano della compiuta diversione abbia invocato la sua gratitudine ed ottenuto i noti privilegi (5). Si può anzi dire che la sua nuova versione del grande fatto storico può essere accettata come la più imparziale esposizione degli avvenimenti correlativi. Egli accenna ai progetti di conquista, dell' Egitto, cui tendeva la crociata; ai viaggi e alle suppliche d' Alessio; alle insistenze di Filippo di Svevia in favore del giovane cognato; allo spirito di vendetta, che animava Venezia contro la corte di Costantinopoli ed agl' interessi ch' essa aveva sulle rive del Bosforo; alla poderosa essenza della flotta apprestata nelle lagune ed alla tentazione conquistatrice, che doveva venirne nella mente del doge ardito. »

Egli però non ammette che il doge siasi lasciato influenzare dalle promesse del soldano, ripudia il racconto d' Eroul, per mancanza d' autorità, qualifica una *fantasmagoria* la pretesa ambasciata egiziana a Venezia, giudica un *cumulo d' errori* le interpretazioni di Hopf applicate ai documenti dei *Pacta* ed afferma ch' essi appartengono al dogato di Pietro Ziani (1205-1229).

La sua conclusione è che la diversione della crociata e la rivoluzione compiuta sul Bosforo, avendo stornato un grave pe-

(1) pag. 102.
(2) pag. 110.
(3) pag. 175.
(4) pag. 183
(5) Vol. I, pp. 400 e seg.

ricolo dagli Stati del soldano, il doge di Venezia, a cose finite, abbia fatto appello alla riconoscenza del fratello di Saladino, per bocca degli ambasciatori Dandolo e Michiel, e ne siano scaturiti i nuovi larghi privilegi, la cui data viene precisata nell'anno 1208, concordemente con Hanotaux.

Nè qui sarebbe finita la lunga rassegna, perchè dovrei ancora dire che alcuni autori vollero coinvolgere fra i responsabili della diversione lo stesso Innocenzo III, l'infaticabile propugnatore della crociata! In realtà dalle sue lettere (1) appare chiaro che egli s' oppose risolutamente all' impresa di Zara, tanto più che il re d' Ungheria era egli pure crociato, e non meno a quella di Costantinopoli. Egli si sarà rallegrato per l' opera di latinizzazione compiuta dai crociati, ma tuonò severamente contro tutti gli atti che offendevano la morale cristiana ovvero danneggiavano gl' interessi romani, e mai dimenticò la liberazione dei luoghi santi (2).

Riassumendo, dunque, tre sono le differenti opinioni, che emergono dalla polemica.

La teoria del *caso fortuito*, che attribuisce la diversione agli avvenimenti che conosciamo, cioè: la mancanza dei francesi ai patti convenuti coi veneziani, il legittimo diritto di quest' ultimi d' esserne in qualche modo compensati, la conseguente proposta relativa a Zara, le istanze d' Alessio, il miraggio della conquista della nuova Bisanzio, la successiva impossibilità d' abbandonare l' impero conquistato per dedicarsi alla Terrasanta.

La teoria dell' *ardito mercato* compiuto dai veneziani, che avrebbero noleggiato la spada ai crociati e patteggiato col nemico.

La teoria che vede *il centro di gravità* dell' impresa di Costantinopoli *al di là delle Alpi*, come s' esprime Riant. La colpa attribuita a Filippo di Svevia sarebbe però condivisa da Bonifacio di Monferrato, *il principale motore della facenda* (3), ovvero *il mezzano della politica tedesca* (4).

Se fra il cozzo delle disparate opinioni, espresse da così illustri autori, mi fosse lecito d' aggiungere la mia, direi semplicemente che i veneziani non commisero alcun tradimento, ma essi, politici accorti e crociati utilitari, afferrarono con entusiasmo le belle occasioni che vennero loro sotto mano, per forza di cose, ed augurerei che qualche valente *italiano* s' applicasse a

(1) FEDERICO HURTER, *Storia di papa Innocenzo III e dei suoi contemporanei*, trad. dal francese e tedesco, Milano 1839, 1840; ACHILLE LUCHAIRE, *Innocent III, La question d' Orient*, Paris, 1907.

(2) Cfr. LUCHAIRE, *op. cit.*, cap. III.

(3) HURTER, *op. cit.*, v. I, p. 498.

(4) *ibidem*, v. I., p. 264.

scrivere la storia compiuta della quarta crociata, che fu bensì costituita prevalentemente da elemento francese, ma indubbiamente dominata da menti italiane.

*
* *

Nel finire, non tacerò un episodio di questa polemica, ch' è per noi veneziani.

Il conte Riant, che accumunò nella colpa Filippo di Svevia ed Enrico Dandolo, aveva lietamente rilevato che il nostro Agostino Sagredo, nella sua *Storia civile e politica di Venezia* (1) aveva rivolto una fiera apostrofe ad Enrico Dandolo: « Arrigo « Dandolo fu il più grande uomo del suo secolo, ma il conqui- « sto di Costantinopoli è una di quelle grandi colpe, delle quali « sola ultrice è la storia » (2) e nel narrare la seconda conquista aveva così svolto il suo pensiero: « (*i latini*) soscrivono un turpe « patto fra loro, pel quale designano, anche prima di ottenere la « preda, la divisione fra loro della preda stessa. Patto turpe : « mettere nella bilancia un popolo, che non gli aveva offesi; « che, se era colpevole, non l' era contro di loro; metterlo nella « bilancia e spartirselo come pecora al mercato! » (3), per conchiudere che « la storia s' inchina innanzi al Dandolo, ma per « questo non perdona alla turpezza del patto : ammira quella vit- « toria, ma non può ne deve lodarla (4).

Le fiere espressioni di Agostino Sagredo, patrizio veneto e buon scrittore di storie veneziane, erano parse al conte Riant un autorevole suffragio alle sue ben note accuse.

Ma il nostro Rinaldo Fulin, ch' era vissuto nel tempo di Agostino Sagredo e conosceva l' anima veneziana dei giorni che precedettero il Congresso dei dotti e la rivoluzione del marzo '48, aveva saputo leggere fra quelle righe meglio dello scrittore francese, e gli spiegò che « Agostino Sagredo scriveva nel 1847, « quando l' idea della nazionalità si faceva guizzare come una « spada dinanzi agli occhi dell' Austria. Se la conquista di Co- « stantinopoli *era una di quelle grandi colpe, delle quali sola ul-* « *trice è la storia*, il dominio austriaco in Venezia era pur esso una « grande colpa, che gli avvenimenti dovrebbero vendicare » (5). Qui

(1) Inserita in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847.
(2) v. 1, p. 39.
(3) p. 41.
(4) p. 42
(5) *Premessa* allo STREIT, *op. cit.*, in *Archivio veneto*, t. XVI, p. 48.

allora conoscevasi tutto l'orroredel servaggio, le menti erano tutte fisse sul lontano orizzonte, ove sarebbe sorto il sole della libertà. Fremevasi di sdegno nell'intendere le parole *conquista* e *servitù*, fossero pure la conquista di Costantinopoli e la servitù dei greci. E, perdendo la percezione dei secoli passati dopo quelli avvenimenti, erompeva sdegnosa l'apostrofe contro il conquistatore del 1204, ma in realtà l'apostrofe era per il conquistatore contemporaneo, innominabile. L'episodio piace per il patriottismo che ne traluce.

G. Bistort



INDICE DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA

Dalle origini fino al doge Pietro Orseolo II

PARTE SECONDA

Da Pietro Orseolo II fino ad Enrico Dandolo

PARTE TERZA

Da Enrico Dandolo fino a Pietro Gradenigo

PARTE QUARTA

Da Pietro Gradenigo fino a Marin Faliero

PARTE QUINTA

Da Marin Faliero fino a Michele Steno

PARTE SESTA

Da Michele Steno fino alla caduta di Costantinopoli

APPENDICE

Nota speciale *A*

Nota speciale *B*